J.R.R. TOLKIEN
« IL SILMARILLION »

PREFAZIONE

Il Silmarillion, pubblicato a quattro anni di distanza dalla morte del suo autore, è un racconto sui Giorni Antichi, ovvero Prima Età del Mondo. Ne *Il Signore degli Anelli* si riferivano i grandi eventi verificatisi alla fine della Terza Età, mentre le cronistorie de *Il Silmarillion* sono leggende che provengono da un passato assai più remoto, 1'epoca in cui Morgoth, il primo Signore Scuro, viveva nella Terra-di-mezzo, e i Supremi Undici gli mossero guerra per riconquistare i Silmaril.

Ma ne *Il Silmarillion* non si narrano soltanto i fatti di un tempo molto più antico di quello de *Il Signore degli Anelli;* si tratta anche, per ciò che riguarda gli aspetti essenziali della sua concezione, di un'opera di gran lunga antecedente. Infatti, benché allora non avesse ancora questo titolo, era gia "in progresso" mezzo secolo fa; e in logori taccuini che risalgono al 1917 si possono tuttora leggere le primissime versioni, sovente frettolosamente vergate a matita, degli episodi centrali della mitologia. Tuttavia, non era mai stato dato alle stampe (sebbene certi accenni al suo contenuto possano essere reperiti ne *Il Signore degli Anelli),* e durante la sua lunga esistenza mio padre non l'ha mai accantonato ne ha cessato di lavorarvi attorno fino agli ultimi anni. In tutto questo tempo, *Il Silmarillion,* concepito quale un'ampia struttura narrativa unitaria, ha subito relativamente pochi rimaneggiamenti di rilievo; già molto tempo fa era divenuto una tradizione immutabile, fondamento di scritti successivi. Ciò non toglie che fosse ben lungi dall'essere un testo cristallizzato, e non è rimasto immutato neppure per quel che attiene a certe idee fondamentali circa la natura del mondo che rappresenta, e d'altro canto le stesse leggende venivano riprese secondo dimensio-

ni più o meno ampie, secondo stili diversi. Col passare degli anni, mutamenti e varianti, relativi a particolari o di respiro più ampio, hanno assunto tale complessità, sono divenuti così numerosi e pluristratificati, da far sembrare impossibile una versione conclusiva, definitiva. Inoltre, le vecchie leggende (vecchie non soltanto perchè discese dalla remota Prima Età, ma anche nell'ottica della vita di mio padre) sono divenute il veicolo e il deposito delle sue più profonde meditazioni. Nei suoi ultimi scritti, mitologia e poesia hanno ceduto il posto a interessi d'ordine teologico e filosofico, donde certe dissonanze.

Alla morte di mio padre è ricaduta su di me la responsabilita del tentativo di conferire all'opera forma tale da renderla pubblicabile. Mi è risultato evidente che lo sforzo inteso a presentare, in un unico volume, materiali così disparati - di offrire *Il Silmarillion* quale è in realtà, un atto di creazione continua, la cui evoluzione è durata oltre mezzo secolo — non avrebbe che ingenerato confusione, obnubilando quanto vi è di essenziale. Ragion per cui mi sono accinto a elaborare un testo unico, scegliendo e ordinando i materiali in modo tale da attribuire loro l'aspetto di un tutto narrativo affatto coerente e privo di contraddizioni. Particolari difficoltà ho dovuto affrontare nei capitoli conclusivi (a partire dalla morte di Tùrin Turambar), dal momento che erano rimasti immutati per molti anni e, sotto certi aspetti, presentavano una notevole discrepanza con altre parti del libro, rispondenti a concezioni più avanzate.

Il lettore non si aspetti di trovare un'assoluta coerenza (né nell'ambito de *Il Silmarillion* stesso, né tra questo e altri scritti di mio padre dati alle stampe), che del resto potrebbe essere raggiunta, semmai, soltanto a prezzo assai caro e oltretutto inutile. Inoltre, mio padre era giunto a intendere *Il Silmarillion* quale una compilazione, un compendio narrativo steso tardivamente sulla scorta di fonti assai diverse (poemi, annali, racconti di tradizione orale) trasmesse per retaggio antichissimo; ed è una concezione che trova esatto parallelo nella storia effettiva del libro, sottesa al quale è una gran quantita di prose e poesie precedenti, sicché esso è, entro certi limiti, un compendio, tale

di fatto e non soltanto in via teorica. Si spiegano così le variazioni di ritmo e l'abbondanza di particolari delle diverse parti, e, per esempio, la discrepanza tra i precisi riferimenti a luoghi e cause contenuti nella leggenda di Tùrin Turambar, e 1'andamento solenne e staccato del resoconto della fine della Prima Età, allorché Thangorodrim venne abbattuto e Morgoth rovesciato; nonché certe differenze di tono e descrizione, certe oscurità e, qua e là, una certa mancanza di coesione. Così a esempio, nel caso del *Valaquenta* bisogna partire dal presupposto che, se il racconto contiene molti elementi che risalgono ai primissimi tempi degli Eldar in Valinor, esso sia però stato rielaborato in epoca successiva, ciò che spiega i continui spostamenti temporali e di ottica, tali per cui i poteri divini a volte sembrano presenti e attivi nel mondo, altre remoti, svanito ordine di cui resta traccia solo nella memoria.

Il libro, benchè rechi, come ovvio, il titolo de *Il Silmarillion,* contiene non soltanto i *Quenta Silmarillion,* vale a dire *Silmarillion* vero e proprio, ma anche quattro altri racconti brevi, di cui *l'Ainulindale* e il *Valaquenta,* riportati all'inizio del volume, sono in effetti strettamente collegati con *Il Silmarillion,* laddove invece lo *Akallabeth* e *Gli Anelli di Potere,* riportati alla fine, sono - ed è necessario sottolinearlo - a sé stanti e del tutto indipendenti. Se sono compresi nel volume, e in obbedienza all'esplicito intento di mio padre; e, grazie alla loro inclusione nel libro, questo contiene 1'intera vicenda, dalla Musica degli Ainur con cui il mondo ebbe inizio alla partenza dei Portatori di anello dai Porti di Mithlond alla fine della Terza Età.

I nomi che ricorrono nel libro sono numerosissimi, e ho ritenuto opportuno aggiungerne un indice; ma il numero dei personaggi (Elfi e Uomini) che hanno una parte di rilievo nelle vicende della Prima Età è assai minore, e il lettore potrà trovarli tutti nelle tavole genealogiche. Ho aggiunto anche indicazioni atte a chiarire la designazione, alquanto complessa, dei diversi popoli elfici, nonché una nota sulla pronuncia dei nomi elfici e un elenco di alcuni dei principali etimi reperibili nei nomi stessi; infine, il libro contiene una mappa. Si noti che la grande catena montuosa che sorge a est, gli Ered Luin ovvero Ered Lindon,

cioè Monti Azzurri, nella mappa che correda *Il Signore degli Anelli* ne occupa 1'estremità occidentale. Nel corpo del libro a pag. 144 c'è una cartina piu piccola, il cui intento è di dare immediata evidenza alla localizzazione del regno degli Elfi dopo il ritorno dei Noldor alla Terra-di-mezzo. Non ho voluto ulteriormente gravare il libro con commenti e note. Esiste una massa di scritti inediti di mio padre concernenti le Tre Età (narrativi, linguistici, storici e filosofici), e spero che, in un secondo tempo, risulti possibile pubblicarne almeno una parte.

Nell'opera, difficile e sempre aperta al dubbio, della sistemazione del testo, sono stato ampiamente aiutato da Guy Kay, che ha collaborato con me nel biennio 1974-1975.

CHRISTOPHER TOLKIEN

AINULINDALË
« LA MUSICA DEGLI AINUR »

Esisteva Eru, l'Uno, che in Arda è chiamato Ilùvatar; ed egli creò per primi gli Ainur, i Santi, rampolli del suo pensiero, ed essi erano con lui prima che ogni altro fosse creato. Ed egli parlò loro, proponendo temi musicali; ed essi cantarono al suo cospetto, ed egli ne fu lieto. A lungo cantarono soltanto uno alla volta, o solo pochi insieme, mentre gli altri stavano ad ascoltare; ché ciascuno di essi penetrava soltanto quella parte della mente di Ilùvatar da cui proveniva, e crescevano lentamente nella comprensione dei loro fratelli. Ma già solo ascoltando pervenivano a una comprensione più profonda, e s'accrescevano l'unisono e l'armonia.

E accadde che Ilùvatar convocò tutti gli Ainur ed espose loro un possente tema, svelando cose più grandi e più magnifiche di quante ne avesse fino a quel momento rivelate; e la gloria dell'inizio e lo splendore della conclusione lasciarono stupiti gli Ainur, sì che si inchinarono davanti a Ilùvatar e stettero in silenzio.

Allora Ilùvatar disse: «Del tema che vi ho esposto, io voglio che voi adesso facciate, in congiunta armonia, una Grande Musica. E poiché vi ho accesi della Fiamma Imperitura, voi esibirete i vostri poteri nell'adornare il tema stesso, ciascuno con i propri pensieri e artifici, dove lo desideri. Io invece siederò in ascolto, contento del fatto che tramite vostro una grande bellezza sia ridesta in canto ».

Allora la voce degli Ainur, quasi con arpe e liuti, e flauti e trombe, e viole e organi, quasi con innumerevoli cori che cantassero con parole, prese a plasmare il tema di Ilùvatar in una grande musica; e si levò un suono di melodie infinitamente avvicendantisi, conteste in armonia, che trascendevano l'udibile in profondità e altezza, e i luo-

ghi della dimora di Ilùvatar ne erano riempiti a traboccarne, e la musica e l'eco della musica si spandevano nel Vuoto, ed esso non era vacuo. Mai prima gli Ainur avevano prodotto una musica simile, benché sia stato detto che una ancora più grande sarà fatta al cospetto di Ilùvatar dai cori degli Ainur e dei Figli di Ilùvatar dopo la fine dei giorni. Allora i temi di Ilùvatar saranno eseguiti alla perfezione, assumendo Essere nel momento stesso in cui saranno emessi, che tutti allora avranno compreso appieno quale sia il suo intento nella singola parte, e ciascuno conoscerà la comprensione di ognuno, e Ilùvatar conferirà ai loro pensieri il fuoco segreto, poiché sarà assai compiaciuto.

Ora però Ilùvatar sedeva ad ascoltare, e a lungo gli parve che andasse bene, perché nella musica non erano pecche. Ma, col progredire del tema, nel cuore di Melkor sorse l'idea di inserire trovate frutto della propria immaginazione, che non erano in accordo con il tema di Ilùvatar, ed egli con ciò intendeva accrescere la potenza e la gloria della parte assegnatagli. A Melkor tra gli Ainur erano state concesse le massime doti di potenza e conoscenza, ed egli partecipava di tutti i doni dei suoi fratelli. Spesso se n'era andato da solo nei luoghi vuoti alla ricerca della Fiamma Imperitura, poiché grande era in lui il desiderio di porre in Essere cose sue proprie, e gli sembrava che Ilùvatar non tenesse da conto il Vuoto, e la vacuità di questo gli riusciva intollerabile. Ma il Fuoco non l'aveva trovato, poiché esso è con Ilùvatar. Standosene solo, aveva però preso a concepire pensieri suoi propri, diversi da quelli dei suoi fratelli.

Alcuni di questi pensieri li contessè ora nella sua musica, e attorno a lui subito fu discordanza, e molti che vicino a lui cantavano si scoraggiarono, il loro pensiero fu deviato, la loro musica si fece incerta; altri però presero a intonare la propria a quella di Melkor, anziché al pensiero che avevano avuto all'inizio. Allora la dissonanza di Melkor si diffuse vieppiù, e le melodie che prima s'erano udite naufragarono in un mare di suoni turbolenti. Ma Ilùvatar continuò a sedere in ascolto, finché parve che attorno al suo trono infuriasse una tempesta come di nere acque che si muovessero guerra a vicenda, in un'ira senza fine e implacabile.

Poi Ilùvatar si alzò, e gli Ainur si avvidero che sorrideva; e Ilùvatar levò la mano sinistra, e un nuovo tema si iniziò frammezzo alla tempesta, simile e tuttavia dissimile dal precedente, e acquistò potenza, e assunse nuova bellezza. Ma la dissonanza di Melkor aumentò in fragore, con esso contendendo, e ancora una volta s'ebbe una guerra di suoni più violenta della prima, finchè molti degli Ainur ne restarono costernati e più non cantarono, e Melkor ebbe il sopravvento. Allora Ilùvatar tornò a levarsi, e gli Ainur s'avvidero che la sua espressione era severa; e Ilùvatar alzò la mano destra, ed ecco, un nuovo tema si levò di tra lo scompiglio, ed era dissimile dagli altri. Poichè sembrò dapprima morbido e dolce, una semplice increspatura di suoni lievi in delicate melodie; ma era impossibile soverchiarlo, e assunse potenza e profondità. E sembrò alla fine che vi fossero due musiche che procedevano contemporaneamente di fronte al seggio di Ilùvatar, ed erano affatto diverse. L'una era profonda e ampia e bella, eppero lenta e impregnata di un'incommensurabile tristezza, onde soprattutto ricavava bellezza. L'altra aveva ora acquisito una coerenza sua propria; ma era fragorosa, e vana, e ripetuta all'infinito; e aveva scarsa armonia, ma piuttosto un clamoroso unisono come di molte trombe che emettessero poche note. Ed essa tentava di sovrastare 1'altra musica con la violenza della propria voce, ma si aveva 1'impressione che le sue note anche le più trionfanti fossero sussunte da quella e integrate nella sua propria, solenne struttura.

Nel bel mezzo di questa contesa, mentre le aule di Ilùvatar oscillavano e un tremore si diffondeva nei silenzi ancora immoti, Ilùvatar si alzò una terza volta, e il suo volto era terribile a vedersi. Ed egli levò entrambe le mani e con un unico accordo, più profondo dell'Abisso, più alto del Firmamento, penetrante come la luce dell'occhio di Ilùvatar, la Musica cessò.

Poi Ilùvatar parlò e disse: « Potenti sono gli Ainur, e potentissimo tra loro è Melkor, ma questo egli deve sapere, e con lui tutti gli Ainur, che io sono Ilùvatar, e le cose che avete cantato io le esibirò sì che voi vediate ciò che avete fatto. E tu, Melkor, t'avvederai che nessun tema può

essere eseguito, che non abbia la sua più remota fonte in me, e che nessuno può alterare la musica a mio dispetto. Poiché colui che vi si provi non farà che comprovare di essere mio strumento nell'immaginare cose più meravigliose di quante egli abbia potuto immaginare ».

Allora gli Ainur s'impaurirono, benché ancora non comprendessero le parole che venivano loro rivolte; e Melkor fu pieno di vergogna, donde derivò ira segreta. Ilùvatar però si levò in splendore e se ne andò dalle belle regioni che aveva creato per gli Ainur; e gli Ainur lo seguirono.

Ma giunti che furono nel Vuoto, così Ilùvatar parlò: « Guardate la vostra Musica! ». Ed egli mostrò loro una visione, conferendo agli Ainur vista là dove prima era solo udito; ed essi scorsero un nuovo Mondo reso visibile al loro cospetto, e il Mondo era sferico in mezzo al Vuoto, e in esso sospeso, ma non ne era parte. E mentre guardavano e si meravigliavano, quel Mondo prese a svolgere la propria vicenda, e sembrò loro che vivesse e crescesse. E quando gli Ainur ebbero contemplato a lungo e in silenzio, Ilùvatar tornò a dire: «Ecco la vostra Musica! Questo è il vostro canto; e ognuno di voi troverà quivi contenute, dentro il disegno che vi espongo, tutte quelle cose che apparentemente egli stesso ha concepito o aggiunto. E tu, Melkor, scoprirai tutti i segreti pensieri della mia mente, e t'avvederai che essi sono soltanto una parte del tutto e tributari della sua gloria » .

E molte altre cose Ilùvatar disse quella volta agli Ainur, e a causa del ricordo che conservarono delle sue parole e della conoscenza che ciascuno di essi aveva della musica da lui stesso prodotta, ecco che conoscono molto di ciò che fu, ed è, e verrà, e poche sono le cose che restano loro nascoste. Pure, ve ne sono che essi non possono vedere, né da soli né radunandosi a consesso; ché a nessun altro se non a se stesso Ilùvatar ha rivelato tutto ciò che ha in serbo, e in ogni epoca si manifestano cose che sono nuove e imprevedibili, poiché non procedono dal passato. E così accadde che, mentre quella visione del Mondo si manifestava ai loro occhi, gli Ainur s'accorsero che conteneva cose di cui non avevano idea. E videro, stupiti, la venuta dei Figli di Ilùvatar, e la residenza che era stata preparata per

loro; e si resero conto che essi stessi, nel travaglio della loro musica, si erano affaccendati all'edificazione di tale dimora, e insieme seppero che non aveva altro scopo all'infuori della propria bellezza. Ché i Figli di Ilùvatar erano concepiti da lui soltanto, giunti col terzo tema, né erano in quello che Ilùvatar aveva proposto all'inizio, e nessuno degli Ainur aveva parte nella loro creazione. Ragion per cui, quando li contemplarono, tanto più li amarono, essendo che erano diversi da loro, estranei e liberi, creature in cui vedevano rispecchiata la mente di Ilùvatar, e apprendevano un altro poco della sua sapienza, la quale altrimenti era rimasta celata persino agli Ainur.

Ora, i Figli di Ilùvatar sono Elfi e Uomini, i Primogeniti e i Successivi. E frammezzo a tutti gli splendori del Mondo, le sue vaste aule e spazi, i suoi fuochi turbinanti, Ilùvatar scelse un luogo a loro dimora nelle Profondità del Tempo e tra le stelle innumerevoli. E questa dimora può sembrare ben poca cosa a coloro che considerano soltanto la maestà degli Ainur, e non anche la loro terribile acutezza; come accade a colui che volesse prendere l'intera distesa di Arda a fondamento di un pilastro, e far questo così alto, che la sua sommità sia più acuta di un ago; o a chi consideri soltanto l'incommensurabile vastità del Mondo che tuttora gli Ainur stanno plasmando, e non anche la minuziosa precisione con cui formano tutte le cose in esso. Ma quando gli Ainur ebbero contemplate codesta dimora in visione ed ebbero visto i Figli di Ilùvatar sorgervi, ecco che molti dei più possenti tra loro indirizzarono tutti i propri pensieri e desideri verso quel luogo. E di costoro Melkor era il principale, così come all'inizio era stato il massimo degli Ainur ad aver avuto parte nella Musica. Ed egli finse, dapprima persino con se stesso, che desiderava recarvisi e dar ordine a tutte le cose per il bene dei Figli di Ilùvatar, controllando gli eccessi di caldo e di freddo che si erano manifestati in lui. Invero, pero, desiderava assoggettare alla propria volontà sia Elfi che Uomini, invidioso com'era dei doni onde Ilùvatar prometteva di dotarli; e desiderava di avere a sua volta soggetti e schiavi, e di essere chiamato Signore, e di esercitare dominio su volontà altrui.

Gli altri Ainur però guardavano questa dimora col-

locata nei vasti spazi del Mondo, che gli Elfi chiamano Arda, cioè Terra; e i loro cuori si illuminarono ed esultarono, e i loro occhi che scorgevano molti colori erano pieni di gioia; ma grande fu l'inquietudine prodotta in loro dal fragore del mare. E osservarono i venti e l'aria, e le cose di cui Arda era fatta, ferro e pietra, argento e oro e molte altre sostanze; ma di tutte, l'acqua fu quella che massimamente apprezzarono. E si dice, dagli Eldar, che nell'acqua tuttora viva l'eco della Musica degli Ainur più che in ogni altra sostanza reperibile su questa Terra; e molti dei Figli di Ilùvatar continuano a prestare orecchio insaziato alle voci del Mare, pur senza capire che cosa odano.

Ora, quell'Ainu che gli Elfi chiamano Ulmo aveva volto il proprio pensiero all'acqua, e più a fondo di tutti fu istruito in musica da Ilùvatar. Ma sulle arie e sui venti soprattutto Manwë aveva ponderato, ed egli è il più nobile degli Ainur. Alla fabbrica della Terra aveva posto mente Aulë, cui Ilùvatar aveva conferito abilità e sapienza di poco inferiori a Melkor; ma il piacere e l'orgoglio di Aulë consistono nell'opera della creazione e nella cosa creata, né mai nel possesso o nella propria supremazia; sicché egli da e non accumula, ed è libero da preoccupazioni, di continuo passando a nuove opere.

E Ilùvatar parlò a Ulmo e gli disse: « Vedi tu come in questo piccolo reame delle Profondità del Tempo, Melkor abbia mosso guerra alla tua provincia? Si è figurato crudi geli smodati, eppure non è riuscito a distruggere la bellezza delle tue sorgenti né quella dei tuoi chiari stagni. Guarda la neve, e l'opera astuta del gelo! Melkor ha divisato calori e fuoco illimitati, eppure non ha prosciugato il tuo desiderio né completamente zittito la musica del mare. Guarda piuttosto l'altezza e la gloria delle nubi e delle brume sempre mutanti; e odi il crosciare della pioggia sulla Terra! E in quelle nubi tu sei più vicino che mai a Manwë, il tuo amico, colui che tu ami ».

Replicò allora Ulmo: « Invero l'Acqua è ora divenuta più bella di quanto immaginasse il mio cuore, né il mio segreto pensiero aveva concepito il fiocco di neve, né in tutta la mia musica era contenuto il crosciare della pioggia. Voglio andare in cerca di Manwë, sì che egli e io possiamo

produrre per sempre melodie a tuo diletto! ». E Manwë e Ulmo fin dall'inizio sono stati alleati e in tutte le cose hanno servito fedelissimamente il proposito di Ilùvatar.

Ma, mentre Ulmo parlava e gli Ainur pur sempre contemplavano quella visione, ecco che essa venne sottratta e celata al loro sguardo; e parve loro di scorgere, in quello stesso momento, alcunché di nuovo, Oscurità, che non avevano conosciuto se non col pensiero; ma si erano innamorati della bellezza della visione, ed erano tutti assorbiti dal dispiegarsi del Mondo che veniva in essere, e le loro menti ne erano colmate; poiché la vicenda era incompiuta e i cerchi del tempo non ancora conchiusi quando la visione venne sospesa. E certuni hanno detto che la visione è cessata prima che s'attuasse il Dominio degli Uomini e il tramonto dei Primogeniti; ragion per cui, benché la Musica sia ovunque, i Valar non hanno visto con i loro occhi le Ultime Età né la fine del Mondo.

Vi fu dunque inquietudine tra gli Ainur; ma Ilùvatar diede loro una voce e disse: «Conosco il desiderio delle vostre menti, che ciò che avete visto sia in effetti e non solo nel vostro pensiero, ma proprio come voi siete, e tuttavia diverso. Perciò io dico: *Eä!* Che queste cose siano! E io invierò nel Vuoto la Fiamma Imperitura, ed essa sarà nel cuore del Mondo, e il Mondo sarà; e quelli tra voi che lo vogliono, possono andarvi». E all'improvviso gli Ainur scorsero remota una luce, quasi una nuvola con un vivente cuore di fiamma; e seppero che non era soltanto visione, ma che Ilùvatar aveva fatto una nuova cosa: Eä, il Mondo che È.

E così accadde che qualcuno degli Ainur continuasse a dimorare con Ilùvatar di là dai confini del Mondo; e che altri invece, e tra costoro molti dei più grandi e dei più belli, abbiano preso congedo da Ilùvatar e siano discesi nel Mondo. Ma una condizione ha posto Ilùvatar, ovvero a renderla necessaria è il loro amore, ed è che la loro potenza da quel momento fosse contenuta e limitata nel Mondo, in esso per sempre, finché sia completo, per modo che essi ne siano la vita, e il Mondo la loro. Ed è per questo che sono chiamati Valar, le Potenze del Mondo.

Ma quando i Valar entrarono in Eä, rimasero dapprima sbigottiti e smarriti, perché era come se nulla fosse ancora stato fatto di ciò che avevano scorto in visione, tutto era solo all'inizio e ancora informe e buio. Ché la Grande Musica non era stata che il crescere e il fiorire di pensieri nelle Aule Atemporali, e la Visione soltanto un preannuncio; ma adesso i Valar erano entrati in Eä all'inizio del Tempo, e si resero conto che il Mondo era stato soltanto presagito e precantato, e ad essi spettava di attuarlo. Così ebbero inizio le loro grandi fatiche in deserti incommensurati e inesplorati e in età innumerevoli e dimenticate, finché nelle profondità del Tempo e nel mezzo delle vaste aule di Eä venne in essere quell'ora e quel luogo in cui fu fatta la dimora dei Figli di Ilùvatar. E in quest'opera la parte maggiore l'ebbero Manwë, Aulë e Ulmo; ma anche Melkor era lì fin dall'inizio, impicciandosi in tutto ciò che si faceva, adeguandolo, laddove poteva, ai propri desideri e scopi; ed egli accendeva grandi fuochi. Mentre dunque la Terra era ancora giovane e fiammeggiante, Melkor la desiderò ardentemente, e disse agli altri Valar: « Questo sarà il mio regno; e io lo designerò con un nome di mia scelta! ».

Ma Manwë era il fratello di Melkor nella mente di Ilùvatar, ed era lo strumento principale del secondo tema che Ilùvatar aveva fatto risuonare di contro alla dissonanza di Melkor; e chiamò a sé molti spiriti sia minori che maggiori, ed essi discesero sui campi di Arda e aiutarono Manwë, per tema che Melkor potesse impedire per sempre il compimento della loro fatica, e la terra imbozzacchisse prima ancora di fiorire. E Manwë disse a Melkor: « Questo regno tu non lo farai indebitamente tuo, perché molti altri hanno faticato qui non meno di te ». E vi fu discordia tra Melkor e gli altri Valar; e per il momento Melkor si ritirò, dipartendosi verso altre regioni, quivi facendo ciò che voleva; ma non scacciò dal proprio cuore la brama per la terra di Arda.

Ora, i Valar assunsero forma e colore; e poiché erano stati attratti nel Mondo dall'amore per i Figli di Ilùvatar, in cui riponevano speranza, assunsero forma secondo quanto avevano visto nella Visione di Ilùvatar, salvi soltanto maestà e splendore. Inoltre, la loro forma proviene dalla

conoscenza che hanno del Mondo visibile più che del Mondo in sé; ed essi non ne necessitano, se non come degli abiti onde ci vestiamo, e tuttavia possiamo esser nudi e non per questo perdere il nostro essere. Sicché i Valar possono aggirarsi, se vogliono, ignudi, e allora persino gli Eldar stentano a scorgerli, per quanto vicini. Ma allorché desiderano vestirsi, i Valar assumono forme, alcuni di maschi e altri di femmine; che tale differenza di costituzione l'avevano fin dall'inizio, ed essa è incorporata nella scelta di ciascuno di essi, non già frutto della scelta stessa, così come tra noi il maschio e la femmina possono essere rivelati dagli indumenti, non però da questi fatti. Ma le forme onde si ornano i Grandi non sono in ogni momento simili alle forme dei re e delle regine dei Figli di Ilùvatar; perché a volte essi possono vestirsi secondo la loro mente, rendendosi visibili in forme di maestà e sgomento.

E i Valar trassero a sé molti altri compagni, alcuni minori, altri quasi grandi come loro stessi, e insieme lavorarono a dar ordine alla Terra e a placarne i tumulti. Allora Melkor s'avvide di ciò che si stava facendo, e che i Valar camminavano sulla Terra come potenze visibili, rivestite degli indumenti del Mondo, ed erano aggraziati e splendidi da vedere, nonché beati, e che la Terra stava divenendo quale un giardino per la loro delizia, essendone state domate le turbolenze. La sua invidia allora divenne più grande dentro di lui; e anch'egli assunse forma visibile, ma, a causa del suo umore e del livore che gli bruciava dentro, era una forma negra e terribile. Ed egli calò su Arda, maggiore, per potenza e maestà, di ogni altro Valar, quale una montagna che avanzi nel mare ergendo il capo sopra le nubi e sia rivestita di ghiaccio e coronata di fumo e fuoco; e la luce degli occhi di Melkor era come una fiamma che si consumi di calore e trafigga con freddo mortale.

Ebbe così inizio la prima battaglia dei Valar con Melkor per il dominio di Arda; e di quei disordini gli Elfi sanno ben poco. Perché quanto ne è stato rivelato proviene dai Valar stessi, con i quali gli Eldalie parlavano nella terra di Valinor e dai quali furono ammaestrati; ma ben poco mai vollero i Valar raccontare delle guerre prima della venuta degli Elfi. Pure, corre voce, tra gli Eldar, che i Va-

lar sempre, a dispetto di Melkor, si sforzarono di governare la Terra e di prepararla alla venuta dei Primogeniti; e che costruivano terre e Melkor le distruggeva; che scavavano valli, e Melkor le spianava; che scolpivano montagne, e Melkor le demoliva; che spalancavano mari, e Melkor li prosciugava; e nulla poteva aver pace e pervenire a duratura crescita perché, non appena i Valar davano mano a un lavoro, ecco che subito Melkor lo sfaceva e abborracciava. E pure la loro fatica non era tutta invano; e sebbene mai, in nessuna opera, fossero la loro volontà e il loro proposito realizzati appieno, e tutte le cose fossero, per forma e colore, diverse dall'intendimento primo dei Valar, lentamente la Terra ciononostante venne plasmata e resa ferma. E cosi la dimora dei Figli di Ilùvatar fu finalmente eretta nelle Profondità del Tempo e fra le stelle innumerevoli.

VALAQUENTA
« NOVERO DEI VALAR »

NOVERO DEI VALAR E DEI MAIAR SECONDO LA TRADIZIONE DEGLI ELDAR

Nel principio Eru, l'Uno, che nella lingua elfica è detto Ilùvatar, creò gli Ainur dalla propria mente; e gli Ainur intonarono una Grande Musica al suo cospetto. In tale Musica, il Mondo ebbe inizio, poiché Ilùvatar rese visibile il canto agli Ainur, e costoro lo videro quale una luce nell'oscurità. E molti di loro si innamorarono della sua bellezza e della sua vicenda che videro cominciare e svolgersi come in visione. Per tale ragione Ilùvatar conferì Essere alla loro visione, e la collocò in mezzo al Vuoto, e il Fuoco Segreto fu inviato ad ardere nel cuore del Mondo; e questo fu chiamato Eä.

Poi, quelli degli Ainur che lo desideravano si levarono ed entrarono nel Mondo al principio del Tempo; e loro compito fu di completarlo, e con le loro fatiche di attuare la visione che avevano scorto. A lungo essi travagliarono nelle regioni di Eä, la cui vastità trascende il pensiero di Elfi e Uomini, finché a tempo debito fu fatta Arda, il Regno della Terra. Poi essi assunsero abito terrestre, e in essa scesero e vi dimorarono.

I VALAR

I Grandi tra questi spinti, dagli Elfi son detti Valar, cioè le Potenze di Arda, e gli Uomini li hanno spesso denominati dèi. Sette sono i Signori dei Valar; e sette sono anche le Valier, le Regine dei Valar. Questi i loro nomi nella lingua elfica qual era parlata a Valinor, benché altri ne abbiano nel linguaggio degli Elfi nella Terra-di-mezzo, e plurimi siano i loro nomi tra gli Uomini. Ecco, nel debito ordine, i nomi dei Signori: Manwë, Ulmo, Aulë, Oro-

me, Mandos, Lórien e Tulkas; e i nomi delle Regine sono: Varda, Yavanna, Nienna, Estë, Vairè, Vana e Nessa. Melkor non è più annoverato tra i VaLir, e il suo nome non viene pronunciato sulla Terra.

Manwë e Melkor erano fratelli nella mente di Ilùvatar. Il più possente di quegli Ainur che vennero nel Mondo era, all'inizio, Melkor; Manwë però il più caro a Ilùvatar, quegli che più chiaramente ne intende i propositi. Egli era destinato a essere, nella pienezza dei tempi, il primo di tutti i Re: signore del reame di Arda e sovrano di quanto vi dimora. In Arda, il suo diletto sono i venti e le nuvole, e tutte le regioni dell'aria, dalle supreme altezze alle profondità, dagli estremi confini del Velo di Arda alle *brezze* che alitano tra l'erba. Sùlimo è i! suo soprannome, cioè Signore del Respiro di Arda. Tutti gli uccelli veloci, forti d'ala, egli ama, ed essi vanno e vengono al suo comando.

Con Manwë dimora Varda, Signora delle Stelle, che conosce tutte le regioni di Eä. Troppo grande è la sua bellezza per essere detta con le parole di Uomini o di Elfi: che la luce di Ilùvatar ancora le splende in volto. Nella luce sono la sua potenza e la sua gioia. Dalle profondità di Eä essa è uscita per dare aiuto a Manwë; che Melkor essa lo conosceva prima che fosse fatta la Musica e l'aveva respinto, ed egli la odiava e la temeva più di quant'altri Eru avesse creato. Manwë e Varda di rado si separano, ed essi rimangono in Valinor. Le loro aule stanno più jn alto delle nevi eterne, sopra Oiolossè, la più sublime torre di Taniquetil, la più alta di tutte le montagne della *Terra.* Quando Manwë quivi si siede sul trono e si guarda attorno, e Varda è seduta accanto a lui, i suoi occhi vedono più in là di ogni altro occhio, attraverso brume e tenebre, oltre leghe e leghe di mare. E se Manwë è con lei, l'orecchio di Varda ode più chiaramente di ogni altro orecchio il suono di voci che clamino da est e da ovest, da colli e da valli e dai luoghi bui che Melkor ha fatto sulla Terra. Di tutti i Grandi che dimorano in questo mondo, gli Elfi riveriscono e amano soprattutto Varda. Elbereth, così la chiamano, e ne invocano il nome dalle ombre della Terra-di-mezzo e lo estollono in canti al sorgere delle stelle.

Ulmo è il Signore delle Acque. Egli sta solo. Non dimora a lungo in nessun luogo, ma si muove a piacimento in tutte le acque profonde sopra e sotto la Terra. È appena inferiore per potenza a Manwë, e prima che Valinor fosse fatta era il suo amico più intimo: da allora, però, di rado si è recato ai concili dei Valar, se non per trattare questioni di grande momento. Egli infatti ha tutta quanta Arda nella propria mente e non ha la necessità di alcuna dimora. Inoltre, non ama camminare sulla Terra, e di rado si veste di un corpo a mo' dei suoi pari. Se i Figli di Eru lo scorgevano, venivano colti da grande sgomento, poiché il levarsi del Re del Mare era terribile, a guisa di montante onda che s'avventi alla terra con scuro elmo crestato di schiuma e coperta di cotta svariante dall'argento alle tonalità del verde. Le trombe di Manwë sono fragorose, ma la voce di Ulmo è profonda come le profondità dell'oceano che lui solo ha visto.

Ciò non toglie che Ulmo ami sia Elfi che Uomini, e mai li abbandoni, anche quando sono colpiti dall'ira dei Valar. A volte egli approda, non visto, alle rive della Terra-di-mezzo o si spinge all'interno lungo estuari, e quivi intona musica con i suoi grandi corni, gli Ulumùri, che sono ricavati da candide conchiglie; e coloro ai quali quella musica giunge, sempre poi la odono nei propri cuori, e il desiderio del mare mai più li abbandona. Ma, soprattutto, Ulmo parla a coloro che abitano nella Terra-di-mezzo con voci che sono udite soltanto come musica dell'acqua, poiché tutti i mari e i laghi, i fiumi, le fonti e le sorgenti sono sotto il suo dominio; sicché gli Elfi sostengono che lo spirito di Ulmo scorra per tutte le vene del mondo. E così accade che a Ulmo pervengano, persino nelle profondità, notizie di tutti i bisogni e pene di Arda, che altrimenti resterebbero celate a Manwë.

Aulë è dotato di potenza poco inferiore a quella di Ulmo. Il suo dominio si esercita su tutte le sostanze onde è fatta Arda. All'inizio, molto ha operato di conserva con Manwë e Ulmo; e sua fattura è la plasmazione di tutte le terre. Egli è un fabbro e maestro in tutti i mestieri, e trae diletto da lavori d'abilità, ancorché minuti, non meno che dalla possente edificazione d'un tempo. Sue sono le gem-

me che giacciono nel profondo della Terra, suo l'oro bello da tenere in mano, non meno delle pareti dei monti e dei bacini dei mari. I Noldor hanno imparato soprattutto da lui, che è sempre stato loro amico. Melkor ne era geloso, perché Aulë era assai simile a lui per mente e poteri; e vi è stata discordia tra loro, con Melkor che sempre guastava o sfaceva le opere di Aulë, e questi s'affaticava a mettere riparo ai tumulti e disordini provocati da Melkor. Entrambi desideravano anche far cose proprie, le quali fossero nuove e impensate da altri, e ricavavano piacere dalla lode per la loro abilità. Aulë però restava fedele a Eru, assoggettando alla sua volontà tutto ciò che faceva; e non invidiava le opere altrui, ma domandava e offriva consiglio. Melkor invece era tutto invidia e odio, sì che alla fine non potè far nulla se non a derisione del pensiero di altri di cui distruggeva, quando poteva, ogni opera.

La sposa di Aulë è Yavanna, la Dispensatrice di Frutti. Essa ama tutte le cose che crescono sulla terra, e ne conserva nella propria mente le innumeri forme, da quelle degli alberi simili a torri nelle foreste d'un tempo, al muschio sulle pietre o alle piccole e segrete cose nell'argilla. Tra le Regine dei Valar, Yavanna è riverità quasi quanto Varda. In forma di donna è alta, vestita di verde; a volte però assume anche altri sembianti. Certuni l'han vista starsene come un albero sotto il cielo, coronata dal Sole; e da tutti i suoi rami stillava una rugiada dorata sulla terra spoglia, che si rivestiva di verde grano; le radici dell'albero s'affondavano però nelle acque di Ulmo, e i venti di Manwë parlavano tra le sue foglie. Kementàri, Regina della Terra, così è soprannominata nella lingua degli Eldar.

I Fëanturi, signori di spiriti, sono fratelli, e per Io più son detti Mandos e Lórien. Questi però a rigor di termine sono i nomi dei luoghi in cui dimorano, mentre i loro veri sono Nàmo e Irmo.

Nàmo, il maggiore, dimora in Mandos, che si trova nella parte occidentale di Valinor. Egli è il custode delle Case dei Morti, colui che convoca gli spinti del massacro. Nulla dimentica; e conosce tutte le cose che saranno, eccezion fatta soltanto per quelle che ancora stanno nel libero arbitrio di Ilùvatar. Egli è preposto al destino dei

Valar; ma pronuncia le sue sentenze e i suoi giudizi soltanto al comando di Manwë. Vairë la Tessitrice è la sua sposa, la quale iscrive nelle sue reti istoriate tutte le cose che mai sian state nel Tempo, e le aule di Mandos, che sempre più si dilatano a mano a mano che le ere passano, ne sono tappezzate.

Irmo, il minore, è signore delle visioni e dei sogni. I suoi giardini stanno in Lórien, nella terra dei Valar, e sono i più belli di tutti i luoghi del mondo, affollati di molti spiriti. Estè la gentile, che medica ferite e stanchezza, è la sua sposa. Grigio è l'abito di Estë; e il riposo è il suo dono. Di giorno non s'aggira, ma dorme su un'isola nel lago di Lórellin ombreggiato d'alberi. Dalle fonti di Irmo ed Estë, tutti coloro che dimorano in Valinor traggono riposo e sollievo dal fardello di Arda.

Più potente di Estë è Nienna, sorella dei Fëanturi; essa dimora da sola. Le è noto il dolore, e si lamenta d'ogni ferita sofferta da Arda per i guasti di Melkor. Così grande fu la sua pena quando la Musica eruppe, che il suo canto si trasformò in lamento assai prima che terminasse, e il suono luttuoso fu integrato nei temi del Mondo prima che questo avesse inizio. Ma essa non piange per sé; e coloro che la odono, apprendono la pietà e a perseverare nella speranza. Le sue aule si trovano a occidente dell'Occaso, ai confini del mondo; di rado essa viene alla città di Valimar, dove tutto è letizia. Si reca piuttosto alle aule di Mandos, poste vicino alle sue; e tutti coloro che in Mandos attendono, la invocano perché essa arreca forza di spirito e trasforma il dolore in saggezza. Le finestre di casa sua guardano fuori delle pareti del mondo.

Massimo in forza e atti di prodezza è Tulkas, soprannominato Astaldo, il Valoroso. Égli è giunto per ultimo in Arda, ad aiutare i Valar nelle prime battaglie con Melkor. Trae piacere dalla lotta e dalle prove di forza; e non cavalca destriero, per la semplice ragione che può superare alla corsa tutte le creature che vanno a piedi, ed è instancabile. Ha i capelli e la barba dorati, il suo incarnato è roseo; le sue armi sono le mani. Poco si cura sia del passato che del futuro, e a nulla vale come consigliere, ma è un amico costante. Sua sposa è Nessa, la sorella di Oromë, la quale è

anch'essa agile e pieveloce. Ama i daini, che la seguono in corteo ovunque vada per le selve; ma essa può superarli alla corsa, veloce come una freccia, i capelli al vento. Trae diletto dalla danza, e a Valimar danza su prati dal verde sempre intatto.

Oromë è un possente signore. Ha forza minore di Tulkas, ed è più spaventoso nella collera; laddove Tulkas sempre ride, nel diporto e in guerra, e anche in faccia a Melkor rideva durante le battaglie di prima che gli Elfi nascessero. Oromë amava le contrade della Terra-di-mezzo, e le lasciò a contraggenio e giunse per ultimo in Valinor; e sovente, in tempi antichi, riandava a est superando i monti, e con il suo esercito tornava ai colli e alle piane. È un cacciatore di mostri e bestie feroci, che si diletta di cavalli e cani; e ama tutti gli alberi, ragion per cui è detto Aldaron e, dai Sindar, Tauron, cioè Signore di Foreste. Nahar è il nome del suo cavallo, bianco al sole e che splende argenteo la notte. Valaróma, così si chiama il suo grande corno, il cui suono è simile all'ascendere del Sole nello scarlatto o al lampo che si staglia squarciando le nuvole. Lo si udiva al di sopra di tutti i corni del suo esercito, nei boschi che Yavanna ha fatto crescere in Valinor; ché ivi Oromë addestrava le sue genti e le sue bestie all'inseguimento delle cattive creature di Melkor. La sposa di Oromë è Vana, la Sempregiovane; è la sorella minore di Yavanna; fiori d'ogni genere sbocciano ovunque passa e si aprono se vi posa sopra lo sguardo; e al suo giungere cantano tutti gli uccelli.

Questi sono i nomi dei Valar e delle Valier, e si è dato conto in breve del loro sembiante, quali gli Eldar li videro in Aman. Ma, per belle e nobili che fossero le forme con cui si manifestavano ai Figli di Ilùvatar, non erano che un velo che ne copriva la bellezza e la potenza. E, se poco qui si dice di tutto ciò che gli Eldar un tempo sapevano, è un nulla se paragonato al loro vero essere, che rimonta a regioni ed ere di gran lunga trascendenti il nostro pensiero. Tra essi, Nove erano supremi in potere e in considerazione; uno però è stato tolto dal novero, e ne restano Otto, gli Aratar, i Supremi di Arda: Manwë e Varda, Ulmo, Ya-

vanna e Aulë, Mandos, Nienna e Oromë. Benché Manwë sia il loro Re e li mantenga soggetti a Eru, per maestà sono pari, superiori al confronto con chiunque altro, sia dei Valar che dei Maiar, e a ogni altra specie inviata da Ilùvatar in Eä.

I MAIAR

In una con i Valar giunsero altri spiriti la cui esistenza del pari ebbe inizio prima del Mondo, dello stesso ordine dei Valar ma di grado minore. E sono costoro i Maiar, il popolo dei Valar e i loro servi e ausiliari. Il loro numero è ignoto agli Elfi, e pochi tra loro hanno nomi in questa o quella delle lingue dei Figli di Ilùvatar; che, sebbene altrimenti stiano le cose in Aman, nella Terra-di-mezzo ben di rado i Maiar si sono mostrati in forma visibile a Elfi e Uomini.

I principali tra i Maiar di Valinor i cui nomi sono ricordati nelle storie dei Giorni Antichi, sono limare, l'ancella di Varda, ed Eonwè, l'alfiere e araldo di Manwë, la cui possanza nel maneggio delle armi non è superata da nessuno in Arda. Ma, fra tutti i Maiar, Osse e Uinen sono i più noti ai Figli di Ilùvatar.

Osse è un vassallo di Ulmo, ed egli è signore dei mari che lambiscono le rive della Terra-di-mezzo. Non scende nelle profondità, ma ama le coste e le isole e si delizia dei venti di Manwë; che nella tempesta egli gioisce e ride tra il fragore delle onde. Sua sposa è Uinen, la Signora dei Mari, i cui capelli sono sparsi per tutte le acque sotto il ciclo. Tutte le creature esse ama che vivono nelle salse correnti, e tutte le erbe che vi crescono; lei invocano i marinai, poiché essa può giacere tranquilla sulle onde, placando il furore di Osse. I Nùmenórean a lungo vissero sotto la sua protezione, facendola oggetto di reverenza uguale a Valar.

Melkor odiava il Mare perché non riusciva a sottometterlo. Si dice che, durante la costruzione di Arda, tentasse di tirare dalla sua Osse, promettendogli l'intero regno e il potere di Ulmo purché lo servisse. E così accadde che, molto tempo fa, nel mare si verificassero grandi tumulti

che apportarono rovina alle terre. Ma Uinen, su preghiera di Aulë, raffrenò Osse e lo portò al cospetto di Ulmo; ed egli fu perdonato e restituito alla sua obbedienza, alla quale è rimasto fedele. O, per meglio dire, quasi sempre, ché il piacere della violenza mai l'ha abbandonato del tutto, e a volte imperversa nella sua ostinazione, senza che glielo comandi Ulmo suo signore. Ragion per cui coloro che dimorano presso il mare o lo solcano a bordo di navi possono anche amarlo, ma non se ne fidano.

Melian era il nome di una Maia che serviva sia Vana che Estè; a lungo essa visse a Lórien, curando gli alberi che fioriscono nei giardini di Irmo, prima di portarsi nella Terra-di-mezzo. Usignoli le cantavano tutt'attorno ovunque andasse.

Saggio sopra tutti i Maiar era Olórin. Anch'egli dimorava in Lórien, ma le sue strade lo conducevano spesso alla casa di Nienna, da cui apprese pietà e pazienza.

Di Melian molto si riferisce nel *Quenta Silmarillion.* Ma dì Olórin non vi si fa parola; ché, sebbene amasse gli Elfi, Olórin s'aggirava tra loro invisibile oppure in forma di uno di essi, i quali ignoravano donde venissero le belle visioni o i suggerimenti dì saggezza che metteva nei loro cuori. Più tardi, divenne amico di tutti i Figli di Ilùvatar, per i cui dolori si impietosiva; e coloro che lo ascoltavano si riscuotevano dalla disperazione e accantonavano le immaginazioni dell'oscurità.

I NEMICI

Per ultimo vien fatto il nome di Melkor, Colui che si leva in Possanza. Ma è un nome, il suo, che egli ha usurpato; e i Noldor, che tra gli Elfi massimamente soffrirono della sua malizia, non lo pronunciano, chiamandolo invece Morgoth, lo Scuro Nemico del Mondo. Grande è la potenza che gli fu conferita da Ilùvatar, ed egli era coevo di Manwë. Era dotato dei poteri e della conoscenza di tutti gli altri Valar, ma li volgeva a perfidi scopi, e sperperava la propria forza in atti di violenza e tirannide. Ché brama-

va Arda e tutto quanto vi si trovava, agognando al trono di Manwë e al dominio sui reami dei suoi pari.

Dallo splendore decadde, a causa dell'arroganza, al disprezzo per tutte le cose, salvo se stesso, spirito funesto e impietoso. La comprensione egli la trasformava in sottigliezza, onde pervertire e sottomettere alla propria volontà quanto gli servisse, fino a divenire mentitore svergognato. Cominciò con il desiderio di Luce, ma quando non potè impadronirsene in esclusiva, calò, tra fuoco e ira, in una grande fiammata, nel profondo della Tenebra. E della tenebra si servì soprattutto nelle sue malvagie opere su Arda, riempiendo di paura tutte le creature viventi.

Pure, tanto grande era la possanza della sua rivolta, che, in ere dimenticate, egli ebbe contesa con Manwë e tutti i Valar, e per molti anni in Arda ebbe dominio su gran parte delle contrade della Terra. Ma non era solo. Molti dei Maiar, infatti, vennero attratti dal suo splendore nei giorni della sua grandezza, e gli rimasero fedeli anche nella sua tenebra; e altri li corruppe in seguito, asservendoseli con menzogne e perfidi doni. Spaventosi tra questi spiriti erano i Valaraukar, i flagelli infuocati che nella Terra-di-mezzo erano chiamati Balrog, demoni di terrore.

Tra quelli dei suoi servi che hanno nomi, il massimo era lo spirito che gli Eldar chiamavano Sauron, ovvero Gorthaur il Crudele, che all'origine fu dei Maiar di Aulë e continuò ad aver grande parte nella tradizione di quel popolo. In tutte le imprese di Melkor il Morgoth in Arda, in tutte le sue diramate opere e negli inganni della sua astuzia, Sauron aveva parte, ed era meno perfido del suo padrone solo in quanto a lungo servì un altro anziché se stesso. Ma in tardi anni si levò simile a ombra di Morgoth e a un fantasma della sua malizia, e lo seguì passo passo, lungo il rovinoso sentiero che lo trasse giù nel Vuoto.

FINE DEL VALAQUENTA

QUENTA SILMARILLION
« LA STORIA DEI SILMARIL »

CAPITOLO I

L'INIZIO DEI GIORNI

Si narra dai sapienti che la Prima Guerra ebbe inizio prima che Arda fosse pienamente formata, e prima ancora che alcunché crescesse o si muovesse sopra la terra; e a lungo Melkor ebbe il sopravvento. Ma, nel pieno della guerra, uno spirito di grande forza e ardimento accorse in aiuto dei Valar, avendo udito, nelle lontananze del cielo, che era in corso una battaglia nel Piccolo Regno; e Arda echeggiò del suono della sua risata. Giunse così Tulkas il Forte, la cui collera trascorre come vento impetuoso, spazzando nubi e tenebre di fronte a sé; e Melkor fuggì davanti alla sua ira e alla sua risata, e abbandonò Arda e vi fu pace per una lunga era. E Tulkas rimase e divenne uno dei Valar del Regno di Arda; Melkor però rimuginava nella tenebra esterna, e per sempre poi nutrì odio per Tulkas.

In quel tempo i Valar imposero ordine ai mari e alle terre e alle montagne, e Yavanna finalmente piantò i semi che a lungo era andata escogitando. E poiché, essendo i fuochi domati o sepolti sotto le colline primeve, occorreva luce, Aulë su preghiera di Yavanna costruì due grandi luminari per la Terra-di-mezzo da lui edificata tra gli accerchianti mari. Poi Varda riempì le lampade e Manwë le consacrò, e i Valar le collocarono in cima ad alti pilastri, assai più elevati di qualsiasi montagna dei tempi successivi. Una delle lampade essi la posero verso il nord della Terra-di-mezzo, e fu detta Illuin; l'altra fu messa a sud, e il suo nome fu Ormai; e la luce delle Lampade dei Valar si diffuse sulla Terra, per cui tutto fu illuminato come in un giorno immutabile.

Poi i semi che Yavanna aveva seminato cominciarono a germogliare rapidi e a gemmare, e sorse una moltitudine

di cose che crescevano, grandi e piccole, muschi ed erbe e abbondanti felci, e alberi le cui cime erano coronate di nubi quasi fossero viventi montagne, ma i cui piedi erano immersi in un verde crepuscolo. E comparvero bestie e dimorarono nelle piane erbose oppure nei fiumi e nei laghi, quando non s'aggirassero tra le ombre delle selve. Fino a quel momento, nessun fiore era sbocciato né alcun uccello aveva cantato, perché quelle creature attendevano ancora il loro tempo nel seno di Yavanna; ina fertile era la sua immaginazione, e più ricca che mai nelle regioni centrali della Terra, dove la luce di entrambe le Lampade si incontrava e fondeva. E lì, sull'Isola di Almaren nel Grande Lago, fu la prima dimora dei Valar, allorché tutte le cose erano giovani e il verde appena nato era ancora una meraviglia agli occhi degli artefici; e a lungo essi furono contenti.

Ora, accadde che, mentre i Valar si riposavano dalle loro fatiche e assistevano alla crescita e al proliferare delle cose che essi avevano divisato e iniziato, Manwë decretò una grande festa; e i Valar e tutta la loro schiera accorsero all'invito. Ma Aulë e Tulkas erano stanchi, che l'abilità di Aulë e la forza di Tulkas erano state senza posa al servizio di ognuno nei giorni delle loro fatiche. E Melkor era al corrente di tutto quanto si faceva, perché anche allora aveva amici segreti e. spie tra i Maiar che aveva convcrtito alla propria causa; e laggiù nella tenebra era pieno di odio, geloso dell'opera dei suoi pari che desiderava soggiogare. Sicché radunò attorno a sé spiriti tratti dalle aule di Eä, da lui sedotti al suo servizio, e si reputò forte. E, credendo giunto il suo tempo, tornò ad avvicinarsi ad Arda, e stette a guardarla, e la bellezza della Terra nella sua Primavera tanto più lo colmò di odio.

Ordunque i Valar erano radunati in Almaren, nulla temendo di male, e a causa della luce di Illuin non scorsero, al nord, l'ombra proiettata da lungi da Melkor, poiché questi er?. divenuto negro come la Notte del Vuoto. E dice il canto che a quella festa della Primavera di Arda, Tulkas sposò Nessa, la sorella di Oromë, e Nessa danzò al cospetto dei Valar sull'erba verde di Almaren.

Poi Tulkas s'addormentò, stanco e soddisfatto, e Melkor pensò che la sua ora fosse giunta. Per tale ragione ol-

trepassò con il suo esercito le Mura della Notte, e giunse all'estremo nord della Terra-di-mezzo; e i Valar non se ne avvidero.

Allora Melkor diede mano agli scavi per la costruzione di una grande fortezza in profondo sotto la Terra, sepolta da scure montagne in luoghi dove i raggi di Illuin erano freddi e deboli. La rocca fu detta Utumno; e, benché i Valar nulla ancora ne sapessero, la malvagità di Melkor e la perfida influenza del suo odio ne esalavano, sì che la Primavera di Arda ne fu guasta. Verdi cose s'ammalarono e marcirono, e fiumi restarono intasati da erbacce e limo e si formarono maremme, fetide e attossicanti, vivai di mosche; e foreste crebbero buie e perigliose, ricettacoli di paura; e bestie divennero mostri grevi di corna e zanne, e tinsero la terra di sangue. Allora sì i Valar s'avvidero che Melkor era nuovamente all'opera, e si posero alla ricerca del suo nascondiglio. Ma Melkor, che riponeva fiducia nella solidità di Utumno e nella possanza dei suoi servi, all'improvviso salì in guerra, sferrando il primo colpo prima che i Valar si fossero apprestati; e assaltò i luminari Illuin e Ormai, e ne abbattè i pilastri e ruppe le lampade. Il crollo dei possenti pilastri schiacciò terre e sollevò mari; e le lampade, rovesciandosi, versarono fiamme devastatrici sulla Terra. E all'epoca la forma di Arda e la simmetria delle sue terre furono deturpate, sì che gli originali progetti dei Valar mai più vennero ripristinati.

Nella confusione e nel buio, Melkor fuggì, sebbene la paura lo attanagliasse; che sopra il fragore dei mari udiva la voce di Manwë simile a un vento possente, e il suolo tremava sotto i piedi di Tulkas. Ma riuscì a raggiungere Utumno prima che Tulkas gli fosse addosso; e quivi si tenne nascosto. E per il momento i Valar non poterono vincerlo, che gran parte della loro forza era necessaria per placare i tumulti della Terra e per salvare dalla rovina ciò che poteva essere recuperato delle loro fatiche; e in seguito temettero di rimettere a soqquadro la Terra, in attesa di sapere dove sarebbero dimorati i Figli di Ilùvatar, che ancora erano a venire in un tempo celato ai Valar.

Ebbe così termine la Primavera di Arda. La dimora

dei Valar in Almaren fu affatto distrutta, ed essi non avevano luogo in cui stare sulla faccia della Terra. Sicché si dipartirono dalla Terra-di-mezzo e migrarono nella Terra di Aman, la più occidentale di tutte le contrade ai limiti del mondo, poiché le sue rive occidentali davano sul Mare Esterno, che dagli Elfi è detto Ekkaia e cerchia il Regno di Arda. Quanto ampio sia quel mare, nessuno lo sa all'infuori dei Valar; e al di là di esso si levano le Mura della Notte. Ma le rive orientali di Aman erano l'estremo limite di Belegaer, il Grande Mare dell'Occidente; e poiché Melkor era tornato nella Terra-di-mezzo e ancora non potevano vincerlo, i Valar fortificarono la propria dimora e sulle rive del mare drizzarono le Pelóri, le Montagne di Aman, le più alte della Terra. E sopra tutte le Pelóri si levava la cima sulla sommità della quale Manwë pose il proprio trono. Taniquetil, cosi gli Elfi denominano la sacra montagna, e anche Oiolossé, cioè Candore Eterno, ed Elerrina, cioè Coronata di Stelle, per tacere di molti altri nomi; ma i Sindar, nel loro più tardo linguaggio, ne parlarono come di Amon Uilos. Dalle loro aule su Taniquetil, Manwë e Varda potevano contemplare tutta la Terra fino al più remoto Oriente.

Dietro le mura delle Pelóri, i Valar stabilirono il proprio dominio nella regione che è detta Valinor; e lì erano le loro case, i loro giardini, le loro torri. In quella terra ben custodita, raccolsero grandi provviste di luce e di tutte le cose più belle che si erano salvate dalla rovina; e molte altre più belle ancora ne fecero, e Valinor divenne persino più splendida della Terra-di-mezzo durante la Primavera di Arda; ed era beata, perché gli Immortali vi dimoravano, e nulla vi appassiva o imbozzacchiva, né v'era macchia alcuna su fiore o foglia in quella contrada, e ignote erano corruzione o malattia a tutto ciò che vi viveva; perché le stesse pietre e le acque erano consacrate.

E quando Valinor fu completata e le dimore dei Valar vi furono stabilite, nel mezzo della piana, di là dalle montagne, essi costruirono la loro città, Valmar dalle molte campane. Dinanzi alla sua porta occidentale stava un grande tumulo, Ezellohar, che è detto anche Corollairè; e Ya-

vanna lo consacrò, e a lungo vi sedette sull'erba verde e intonò un canto di potere in cui mise ogni sua idea di cose crescenti sulla terra. Nienna invece rifletteva in silenzio, bagnando di lacrime il tumulo. In quell'epoca i Valar stavano radunati insieme ad ascoltare il canto di Yavanna, e sedevano in silenzio sopra i loro troni di concilio nel Màhanaxar, l'Anello della Sorte davanti alle porte dorate di Valmar; e Yavanna Kementàri cantava al loro cospetto ed essi stavano a mirarla. E mentre erano così intenti, ecco dal tumulo levarsi due snelli virgulti; e in quel momento il silenzio stava sul mondo intero, e altro suono non si udiva salvo il cantico di Yavanna. Alle sue note, gli alberelli crebbero e divennero belli e alti e si coprirono di fiori; e così nacquero al mondo i Due Alberi di Valinor. Di tutte le cose fatte da Yavanna, sono essi le più rinomate, e tutte le narrazioni dei Giorni Antichi si imperniano sul loro destino.

Uno, che era maschio, aveva foglie verde scuro che sulla faccia inferiore erano come argento lucente, e da ciascuno dei suoi innumerevoli fiori spioveva di continuo una rugiada di argentea luce, e il suolo sottostante era maculato dalle ombre delle sue foglie vibranti. L'altro, che era femmina, le aveva di un verde tenero come quello della betulla gemmata; e i loro bordi erano di oro baluginante. Fiori ne coprivano i rami in grappoli di fiamma gialla, ciascuno formato a guisa di corno scintillante che spandeva una pioggia d'oro sul terreno; e dai bocci di quell'albero promanavano calore e una gran luce. L'uno era detto Telperion a Valinor, e anche Silpion e Ninquelótè, e con molti altri nomi; l'altro invece era detto Laurelin nonché Malinalda, e Culùrien, e molti nomi ancora gli erano dati nei canti.

Nel giro di sette ore, la gloria di ciascuno dei due alberi raggiungeva il pieno e svaniva nel nulla; e ciascuno tornava alla vita un'ora prima che l'altro cessasse di splendere. Sicché a Valinor due volte al giorno era una dolce ora di luce più tenue, quando entrambi gli alberi sbiadivano, e i loro raggi d'oro e d'argento si mescolavano. Telperion era il primogenito degli alberi, quello che per primo giunse a pienezza di statura e fioritura; e la prima ora in cui splen-

dette del candido lucore di un'alba d'argento, i Valar non la posero nel novero delle ore, ma la chiamarono Ora Iniziale, e a partire da essa contarono le ere del loro regno in Valinor. Dunque, alla sesta ora del Primo Giorno e di tutti i gioiosi giorni successivi, fino all'Ottenebramento di Valinor, aveva termine il tempo della fioritura di Telperion; e alla dodicesima cessava la fioritura di Laurelin. E ogni giorno dei Valar ad Aman comprendeva dodici ore e terminava con il secondo mescolarsi delle luci, allorché Laurelin stava spegnendosi e Telperion invece riaccendendosi. Ma la luce che gli alberi versavano, durava a lungo prima di essere assorbita dall'aria o inghiottita dalla terra; e le rugiade di Telperion e la pioggia che cadeva da Laurelin, Varda le conservava in grandi tinozze simili a laghi lucenti, che per tutta la terra dei Valar erano come sorgenti d'acqua e di luce. Così si iniziarono i Giorni della Felicità di Valinor; e così cominciò anche il Calcolo del Tempo.

Ma, mentre le epoche volgevano verso l'ora stabilita da Ilùvatar per l'avvento dei Primogeniti, la Terra-di-mezzo giaceva in un crepuscolo sotto le stelle che Varda aveva costruito nelle ere dimenticate delle sue fatiche su Eä. E nella tenebra dimorava Melkor, e ancora sovente andava di qua e di là, sotto molte spoglie di potenza e paura, e governava freddo e fuoco, dalla cima dei monti alle profonde fornaci che stanno sott'essi; e tutto quanto era crudele o violento o mortifero in quei giorni, gli era demandato.

Di rado accadeva che i Valar venissero, dalla bellezza e felicità di Valinor, oltre i monti, alla Terra-di-mezzo, ma le loro cure e il loro amore andavano alla terra di là dalle Pelóri. E nel cuore del Reame Beato stavano le dimore di Aulë, e ivi egli a lungo lavorava, poiché spettava a lui il compito maggiore nella costruzione di tutte le cose di quella terra, e ivi Aulë produceva molte belle e ben proporzionate opere, apertamente oppure in segreto. Da lui proviene la dottrina e la conoscenza della Terra e di tutte le cose che essa contiene: sia il sapere di coloro che artefici non sono, ma cercano soltanto di comprendere ciò che è, sia il sapere di tutti gli artigiani: il tessitore, il legnaiolo, il metallurgo; e anche chi ara e chi zappa, benché questi ulti-

mi e chiunque abbia a che fare con cose che crescono e danno frutto, debbano volgere lo sguardo anche alia sposa di Aulë, Yavanna Kementàri. Aulë è colui che è detto l'Amico dei Noldor, poiché molto da lui essi appresero in giorni successivi, ed essi sono i più abili degli Elfi; e al modo loro proprio, secondo le doti conferite da Ilùvatar, molto aggiunsero al suo insegnamento, dilettandosi in lingue e scritture, nonché nelle figure del ricamo, del disegno e della scultura. Furono del pari i Noldor coloro che per primi pervennero alla fabbricazione di gemme; e le più belle tra tutte erano i Silmaril, che sono andati perduti.

Ma Manwë Sùlimo, il supremo e il santissimo dei Valar, se ne stava ai confini di Aman, non dimentico delle Terre Esterne. Ché il suo trono era collocato maestoso sul pinnacolo di Taniquetil, la più alta delle montagne del mondo, che si drizza al limite del mare. Spiriti in forma di falchi e aquile andavano e venivano di continuo volando alle sue aule; e i loro occhi potevano penetrare le profondità dei mari e fin le caverne nascoste sotto il mondo. Così essi recavano notizia a Manwë di tutto ciò che accadeva in Arda; pure, certe cose erano celate persino agli occhi di Manwë e dei suoi servi, poiché là dove Melkor sedeva immerso nei suoi scuri pensieri, si stendevano ombre impenetrabili.

Manwë non si preoccupa del proprio onore, non è geloso del proprio potere, ma tutto governa in pace. I Vanyar erano, tra gli Elfi, quelli che più amava e che da lui ricevettero canto e poesia; ché la poesia è la delizia di Manwë, e il canto in parole la sua musica. Azzurro è il suo abito, e azzurro il fuoco dei suoi occhi, e il suo scettro è di zaffiro, e i Noldor l'hanno per lui fabbricato; ed egli era stato destinato a fare le veci di Ilùvatar, quale Re del mondo di Valar e degli Elfi e degli Uomini, nonché estremo usbergo contro la perfidia di Melkor. Con Manwë dimorava Varda la bellissima, colei che in lingua Sindarin e detta Elbereth, Regina dei Valar, artefice delle stelle; e con loro stava, in beatitudine, una grande schiera di spiriti.

Ulmo però era solo, ed egli non abitava in Valinor, né mai vi veniva se non per le bisogne di un gran concilio; dimorava, fin dall'inizio di Arda, nell'Oceano Esterno, e

ancora vi dimora. Di là governa lo scorrere di tutte le acque e le maree, il corso di tutti i fiumi e il colmarsi delle sorgenti, la distillazione di tutte le rugiade e della pioggia in ogni contrada sotto il cielo. Nei luoghi profondi egli elabora musiche grandi e terribili; e l'eco di quei suoni percorre tutte le vene del mondo in gioia e in tristezza; poiché, se gioiosa è la fonte che zampilla al sole, le sue sorgenti si trovano nei pozzi di insondabile dolore alle fondamenta della Terra. I Teleri molto appresero da Ulmo, ed è per questo che la loro musica contiene insieme tristezza e incanto. Salmar è giunto con lui ad Arda, Salmar che costruì i corni di Ulmo, quelli che nessuno mai può dimenticare una volta che li abbia uditi; e sono giunti anche Osse e Uinen, ai quali egli affidò il governo delle onde e dei moti dei Mari Interni, nonché molti altri spiriti. E fu così che, grazie al potere di Ulmo, persino sotto la tenebra di Melkor la vita continuò a scorrere per molte vene segrete, né la Terra morì; e l'orecchio di Ulmo prestava sempre ascolto a tutti coloro i quali fossero sperduti in quel buio o vagassero lungi dalla luce dei Valar; né egli ha mai dimenticato la Terra-di-mezzo e, qualsiasi cosa in seguito abbia potuto accadervi, in fatto di rovine e metamorfosi, egli non ha cessato di porvi mente, né lo farà sino al termine dei giorni.

E in quell'epoca di oscurità, neppure Yavanna era disposta a rinunciare alle Terre Esterne; tutte le cose che crescono le sono infatti care, ed essa si dispiaceva per le opere che aveva iniziate nella Terra-di-mezzo ma che Melkor aveva guastate. Sicché, lasciando la casa di Aulë e i prati fioriti di Valinor, a volte vi si recava a curare le ferite inferte da Melkor; e al ritorno sempre esortava i Valar a quella guerra contro il suo perfido dominio, che essi dovevano necessariamente condurre prima dell'avvento dei Primogeniti. E Oromë domatore di belve a volte anch'egli percorreva nell'oscurità le foreste tenebrose; da gran cacciatore qual è, vi penetrava con lancia e arco, perseguendo a morte i mostri e le creature feroci del regno di Melkor, e il suo candido cavallo Nahar splendeva come argento tra le ombre. Allora la terra addormentata tremava al calpestio dei suoi zoccoli d'oro, e nel crepuscolo del mondo Oromë

dava liuto al Valaróma, il suo grande corno, per le pianure di Arda; e ne echeggiavano i monti, e le parvenze del male fuggivano, e Melkor stesso era preda dello sgomento in Utumno, presagendo l'ira a venire. Ma, andatesene Oromë, i servi di Melkor tornavano a radunarsi; e le terre si colmavano di negrori e inganni.

E con ciò tutto s'è detto circa le condizioni della Terra e i suoi sovrani all'inizio dei giorni e prima che il mondo divenisse quale l'hanno conosciuto i figli di Ilùvatar. Elfi e Uomini sono infatti i Figli di Ilùvatar; e poiché non compresero appieno quel tema, grazie al quale i Figli entrarono nella Musica, nessuno degli Ainur osò aggiungere alcunché al loro modo d'essere. Sicché i Valar sono loro affini più che maggiori, e capi più che padroni; e sebbene sempre, nei loro commerci con Elfi e Uomini, gli Ainur abbiano tentato di costringerli quando non si lasciassero persuadere, di rado ciò si è volto in bene, per quanto lodevole fosse l'intento. I commerci degli Ainur sono stati in effetti soprattutto con gli Elfi, perché Ilùvatar li ha resi più simili per natura agli Ainur, ancorché minori per potenza e statura; laddove agli Uomini ha concesso bizzarri doni.

Si dice infatti che, dopo che i Valar si furono dipartiti, vi fu silenzio, e per un'era Ilùvatar se ne stette solo a pensare. Poi parlò e disse: «Ecco, io amo la Terra, la quale sarà una casa per i Quendi e gli Alani! Ma i Quendi saranno le più leggiadre di tutte le creature terrene, e possiederanno e concepiranno e produrranno più bellezza di tutti i miei Figli; e avranno la maggior felicità di questo mondo. Agli Alani però intendo concedere un nuovo dono». Volle dunque che i cuori degli Uomini indagassero di là dal mondo, e in questo mai trovassero pace; ma che avessero la facoltà di plasmare la propria vita, tra le potenze e i casi del mondo, oltre la Musica degli Ainur, la quale è come un destino per tutte le altre creature; e per opera loro ogni cosa sarebbe stata, in forma e azione, compiuta, e il mondo definito sino all'ultima e alla più minuscola di tutte.

Ma Ilùvatar sapeva che gli Uomini, collocati tra i tumulti delle potenze del mondo, sovente si sarebbero sviati, e non si sarebbero avvalsi in armonia dei loro doni; per

cui disse: « Anche costoro, a tempo debito, costateranno che tutto ciò che fanno alla fine torna soltanto a gloria della mia opera ». Ma gli Elfi ritengono che gli Uomini siano spesso un cruccio per Manwë, che conosce gran parte della mente di Ilùvatar; sembra infatti agli Elfi che gli Uomini si somiglino a Melkor più di tutti gli Ainur, benché egli sempre li abbia temuti e odiati, persino quelli che l'hanno servito.

Uno di questi doni di libertà consiste in ciò, che i figli degli Uomini rimangono solo per breve tempo nel mondo vivente, e a esso non sono legati, e ben presto se ne dipartono: per andar dove, gli Elfi non sanno. Invece gli Elfi rimangono sino alla fine dei giorni, e il loro amore per la Terra e per il mondo tutto è tanto più unico e profondo, e con il trascorrere degli anni sempre più intriso di malinconia. Gli Elfi infatti non muoiono finché il mondo non muore, a meno che siano uccisi o si struggano di dolore (e a entrambe queste morti apparenti sono soggetti); né l'età ne diminuisce le forze, sempreché non si stanchino di mille e mille secoli; e, se muoiono, vengono accolti nelle aule di Mandos in Valinor, donde col tempo possono tornare. Ma i figli degli Uomini muoiono per davvero e abbandonano il mondo; per cui son detti Ospiti ovvero Stranieri. Morte è il loro destino, il dono di Ilùvatar, che, col passare del Tempo, persino le Potenze invidieranno. Ma Melkor Io ha aduggiato della propria ombra e mischiato con la tenebra, e dal bene ha estratto male, e paura dalla speranza. Pure, nei tempi antichi i Valar dichiararono agli Elfi in Valinor che gli Uomini avranno parte nella Seconda Musica degli Ainur; ma Ilùvatar non ha rivelato quali siano i suoi propositi per ciò che attiene agli Elfi una volta che il mondo sia finito, e Melkor non li ha scoperti.

gioire, eppure Arda è per lo più ancora vuota e sorda. E nella mia impazienza, sono caduto preda della *follia*. Ma la creazione di cose è, nel mio cuore, frutto della creazione di me per opera tua; e il figlio di torpida mente che riduce a balocco le imprese di suo padre può farlo senza intenti derisori, ma solo perché è il figlio di suo padre. E che cosa farò io ora, per modo che tu non sia irato con me per sempre? Come un figlio a suo padre, io ti offro queste cose, l'opera delle mani che tu hai creato. Fanne ciò che vuoi. O preferisci che io distrugga la fattura della mia presunzione? ».

E Aulë diede di piglio a un grande martello per ridurre in pezzi i Nani; e pianse. Ma Iliivatar provò compassione per Aulë e il suo desiderio, a cagione della sua umiltà; e i Nani si rattrappirono alla vista del martello e provarono timore, e chinarono il capo e implorarono mercé. E la voce di Ilùvatar disse ad Aulë: « Ho accettato la tua offerta fin dal primo momento. Non t'avvedi che queste cose hanno ora una vita loro propria e che parlano con voci proprie? Altrimenti, non si sarebbero rannicchiate al tuo gesto e a ogni suono della tua volontà». Allora Aulë lasciò cadere il martello e fu lieto, e rese grazie a Ilùvatar dicendo: « Che Eru benedica il mio lavoro e lo emendi! ».

Ma Ilùvatar tornò a parlare e disse: « Come ho conferito essere ai pensieri degli Ainur all'inizio del Mondo, così ora ho accolto il tuo desiderio e gli ho assegnato un posto in esso; ma in nessun altro modo emenderò l'opera delle tue mani e, quale l'hai fatta, tale rimarrà. Non tollererò che la comparsa di costoro preceda quella dei Primogeniti da me progettati, né che la tua impazienza sia ricompensata. Queste creature ora dormiranno nella tenebra sotto il sasso, e non ne sortiranno finché i Primogeniti non siano apparsi sulla Terra; e fino allora tu ed esse attenderete, per lunga che possa sembrare l'attesa. Ma, quando il tempo sarà venuto, io le risveglierò, ed esse saranno come tuoi figli; e frequenti discordie scoppieranno tra i tuoi e i miei, i figli da me adottati e i figli da me voluti ».

Allora Aulë prese i Sette Padri dei Nani e li pose a giacere in luoghi remotissimi; e fece ritorno a Valinor e attese, mentre i lunghi anni si svolgevano.

CAI'ITOLO *11*

AULE E YAVANNA

Si narra che i Nani furono inizialmente creati da Aulë nell'oscurità della Terra-di-mezzo; infatti, tant'era il desiderio che nutriva per l'avvento dei Figli, onde avere allievi cui insegnare la propria dottrina e le proprie arti, da essere poco propenso ad attendere il compimento dei disegni di Ilùvatar. E fece i Nani tali e quali sono tuttora, perché le forme dei Figli a venire non erano ancora chiare nella sua mente, e il potere di Melkor si stendeva pur sempre sulla Terra; e desiderava pertanto che fossero forti e inflessibili. Ma, per tema che gli altri Valar biasimassero la sua opera, lavorò in segreto: e produsse per primi i Sette Padri dei Nani in un'aula sotto le montagne della Terra-di-mezzo.

Ora, Ilùvatar sapeva quel che si stava compiendo e, nel momento stesso in cui l'opera di Aulë fu terminata, ed egli ne era compiaciuto e già prendeva a insegnare ai Nani il linguaggio che aveva elaborato per loro, Ilùvatar gli parlò; e Aulë ne udì la voce e s'azzitti. E la voce di Ilùvatar gli disse: « Perché hai fatto questo? Perché hai tentato ciò che sai trascendere il tuo potere e la tua autorità? Che tu hai avuto da me quale dono il tuo proprio essere soltanto, e null'altro; sicché le creature della tua mano e della tua mente possono vivere soltanto grazie a tale essere, muovendosi quando tu pensi di muoverle e, quando il tuo pensiero sia altrove, giacendo in ozio. È dunque questo il tuo desiderio? ».

Allora Aulë rispose: «Non desideravo un siffatto dominio. Desideravo cose diverse da me, da amare e ammaestrare, sì che anch'esse potessero percepire la bellezza di Eä, da te prodotta. Mi è parso infatti che in Arda vi sia spazio sufficiente per molte creature che in essa possano

Poiché erano destinati ad apparire nei giorni del potere di Melkor, Aulë rese i Nani forti e resistenti. Ne consegue che essi sono duri come sasso, testardi, pronti all'amicizia e all'ostilità, e sopportano la fatica *e.* la fame e il dolore fisico più impavidamente di ogni altro popolo parlante. E vivono a lungo, ben più degli Uomini, non tuttavia per sempre. Un tempo si riteneva, dagli Elfi della Terra-di-mezzo, che, morendo, i Nani tornassero alla terra *t* al sasso onde eran fatti; ma non è più questa la loro opinione. Dicono essi infatti che Aulë l'Artefice, che chiamano Mahal, ne abbia cura e li raduni in Mandos, entro aule a sé stanti; e che in tempi antichi abbia rivelato ai loro Padri che Ilùvatar alla Fine li beatificherà e riserverà loro un posto tra i Figli. Avranno allora il compito di servire Aule e di aiutarlo nella ricostruzione di Arda dopo l'Ultima Battaglia. E dicono anche che i Sette Padri dei Nani ritornano, per rivivere nei loro discendenti e riprendere gli antichi nomi: e di essi, Durin fu il più rinomato in ere successive, padre di quella stirpe massimamente amica degli Elfi, le cui dimore erano a Khazad-dùm.

Ora, mentre Aulë era intento a fabbricare i Nani, teneva nascosta la sua opera agli altri Valar; alla fine, però, aprì il proprio cuore a Yavanna e le riferì tutto quanto era accaduto. Gli disse allora Yavanna: « Eru è misericordioso. E m'avvedo che il tuo cuore si rallegra, e ne ha ben donde; perché hai avuto, non solo il perdono, bensì anche un premio. Pure, poiché mi hai tenuto celato il tuo pensiero fino alla sua attuazione, i tuoi figli nutriranno scarso affetto per le cose del mio amore. Ameranno soprattutto le cose prodotte dalle loro mani, come del resto fa il loro padre. Scaveranno la terra, noncuranti delle cose che crescono e vivono sopra la terra. Molti gli alberi che proveranno il morso spieiato del loro ferro ».

Rispose però Aulë: « Questo varrà anche per i figli di lluvatar; poiché essi mangeranno e costruiranno. E sebbene le cose del tuo reame abbiano valore di per sé, e l'avrebbero anche se i Figli non dovessero comparire, pure Eru darà loro dominio, ed essi si avvarranno di tutto ciò

che troveranno in Arda ancorché, secondo il proposito di Eru, non senza rispetto né senza gratitudine».

« Sempreché Melkor non ne ottenebri i cuori » replicò Yavanna. E non era placata, bensì esulcerata, timorosa di quel che nei giorni a venire poteva verificarsi nella Terra-di-mezzo. Si recò dunque al cospetto di Manwé, e non tradì il segreto di Aulë, ma disse: « Re di Arda, è vero, come mi ha detto Aulë, che i Figli, quando verranno, *avranno* potestà su tutte le cose frutto delle mie fatiche, per farne ciò che vorranno? ».

« È vero » rispose Manwé. « Ma perché lo chiedi, dal momento che non hai bisogno dell'imbeccata di Aulë? »

Allora Yavanna restò in silenzio a guardare dentro i propri pensieri. Di poi rispose: « Perché il mio cuore è ansioso al pensiero dei giorni che verranno. Tutte le mie opere mi sono care. Non basta che Melkor ne abbia guastate tante? Dunque, nulla di ciò che ho escogitato sarà libero dal dominio altrui? ».

« Se dipendesse dalla tua volontà, che cosa ne preserveresti? » chiese Manwé. «Di tutto il mio reame, che cosa hai sommamente caro? »

« Tutte le cose hanno il loro valore » replicò Yavanna « *e* ognuna contribuisce al valore delle altre. Ma i *kelvar* possono fuggire o difendersi, laddove gli *olvar* che crescono non possono farlo. E tra questi, io ho cari gli alberi. Lenti nella crescita, saranno ratti nella caduta. E, a meno che non paghino uno scotto di frutti sui rami, poco ne sarà rimpianta la morte. Così io la vedo nel mio pensiero. Vorrei che gli alberi potessero parlare a prò di tutte le cose che hanno radici, e punire chi fa loro del male! »

« È uno strano pensiero » osservò Manwé.

« Pure era nel Canto » disse Yavanna. « Perché, mentre tu eri nei cicli e con Ulmo costruivi le nuvole e spandevi le piogge, io sollevavo i rami di grandi alberi per riceverle, e alcuni di essi cantavano le lodi di Ilùvatar tra il vento *e* la pioggia. »

Allora Manwé restò in silenzio, e il pensiero che Yavanna gli aveva messo nel cuore crebbe e si dischiuse; e fu visto da Ilùvatar. Parve allora a Manwé che il Canto si levasse una volta ancora attorno a lui, e prestò attenzione

a molte cose che vi erano e che, sebbene le avesse udite, prima aveva trascurato. E alla fine la Visione fu rinnovata, ma non era più remota, poiché egli stesso era in essa, pur avvedendosi che tutto era retto dalla mano di Ilùvatar; e la mano vi penetrò, e da essa promanarono molte meraviglie che fino a quel momento erano state da lui celate ai cuori degli Ainur.

Poi Manwë si riscosse, ed egli discese da Yavanna su Ezellohar, e le si sedette accanto sotto i Due Alberi. E disse: «O Kementàri, Eru ha parlato dicendo: "Qualcuno dei Valar suppone dunque che io non abbia udito tutto il Canto, fin l'ultimo suono della minima voce? Mirate! Allorché i Figli si desteranno, anche il pensiero di Yavanna si desterà, e convocherà spiriti da lungi, ed essi andranno tra i *kelvar* e gli *olvar,* e alcuni in essi dimoreranno e saranno riveriti e la loro giusta collera temuta. Per un tempo limitato: finché i Primogeniti saranno in loro potere e i Secondogeniti giovani". Ma possibile che tu non ricordi, Kementàri, che il tuo pensiero non sempre ha cantato da solo? Forse che il tuo e il mio pensiero non si sono anch'essi incontrati, sì che noi abbiamo aperto assieme le ali a guisa di grandi uccelli che si alzino al di sopra delle nubi? Anche questo accadrà per volere di Ilùvatar e, prima che i Figli si destino, le Aquile dei Signori dell'Occidente saetteranno con ali simili al vento ».

Allora Yavanna fu lieta, e si levò alzando le braccia ai cieli, e disse: «Alti cresceranno gli alberi di Kementàri, tanto che le Aquile del Re vi possano abitare! ».

Ma anche Manwë si levò e sembrò drizzarsi a un'altezza tale che la sua voce scese a Yavanna come lungo i sentieri dei venti.

« No, » disse « soltanto gli alberi di Aulë saranno abbastanza alti per questo. Tra i monti, le Aquile abiteranno, e udrano le voci di coloro che ci invocano. Ma nelle foreste s'aggireranno i Pastori degli Alberi. »

Poi Manwë e Yavanna per il momento si separarono, e Yavanna tornò da Aulë; ed era costui nella sua fucina, intento a versare metallo fuso in una forma. «Eru è generoso» essa disse. «Che i tuoi figli stiano vigilanti! Per-

ché per le foreste s'aggirerà una potenza di cui provoche-
ranno l'ira a proprio rischio e pericolo. »

« Ciononostante, avranno bisogno di legname » replicò Aulë, e continuò il suo lavoro di fabbro.

CAPITOLO III

L'AVVENTO DEGLI ELFI E LA CATTIVITÀ DI MELKOR

Per lunghe ere i Valar dimorarono felici nella luce degli Alberi di là dalle Montagne di Aman, ma tutta la Terra-di-mezzo giaceva nel crepuscolo sotto le stelle. Allorché le Lampade splendevano, la crescita vi si era iniziata, mentre adesso era interrotta perché tutto era tornato buio. Ma già le più antiche cose viventi erano sorte: nei mari le grandi alghe e sulla terra l'ombra di grandi alberi; e nelle vallate tra le colline avvolte dalla notte v'erano negre creature vecchie e forti. A quelle terre e foreste di rado andavano i Valar, salvo i soli Yavanna e Oromë; e Yavanna si aggirava tra le ombre, dolendosi perché la crescita e la promessa della Primavera di Arda erano sospese. Ed essa mise sonno su molte cose che erano sorte durante la Primavera, per modo che non invecchiassero ma restassero in attesa di un tempo di risveglio che ancora sarebbe stato.

Al nord, però, Melkor raccoglieva le proprie forze, e Melkor non dormiva ma vegliava, e lavorava; e le creature malvagie da lui sedotte si aggiravano ovunque, e i boschi scuri e immersi nel sonno erano visitati da mostri e figure paurose. E in Utumno, Melkor raccoglieva attorno a sé i propri demoni, quegli spiriti che per primi erano passati a lui nei giorni del suo splendore ed erano divenuti massimamente simili a lui nella sua corruzione: i loro cuori erano di fuoco, ma erano ammantati di negrore, e il terrore li precedeva; avevano fruste fiammeggianti. Balrog, così vennero chiamati in seguito nella Terra-di-mezzo. E in quel tempo oscuro, Melkor produsse molti altri mostri di diverse sembianze e generi, che a lungo turbarono il mondo; ed ecco che il suo reame si estese ancor più a sud sopra la Terra-di-mezzo.

E Melkor costruì anche una rocca e un arsenale non lungi dalle rive nordoccidentali del mare, per resistere a ogni assalto che venisse da Aman. A comandare quel luogo forte era Sauron, luogotenente di Melkor; ed esso era detto Angband.

Ora, avvenne che i Valar tennero concilio perché erano preoccupati delle notizie che Yavanna e Oromë avevano portato dalle Terre Esterne; e Yavanna prese la parola al cospetto dei Valar, e disse: « Possenti di Arda, la Visione di Ilùvatar è stata breve e ben presto cancellata, sicché forse non possiamo indovinare con sufficiente esattezza il momento prestabilito. Ma di questo siate certi, che esso s'avvicina, ed entro quest'era la nostra speranza sarà manifesta, e i Figli si desteranno. Lasceremo dunque desolate e in preda al male le contrade dove dimoreranno? Dovranno essi aggirarsi nel buio mentre noi abbiamo luce? Chiameranno signore Melkor mentre Manwë troneggia su Taniquetil? ».

E.Tulkas gridò: «No! Scendiamo subito in guerra! Non è forse da un pezzo che ci riposiamo dalla contesa, e le nostre forze non sono forse ormai rinnovate? Possibile che uno solo ci tenga testa in eterno? ».

Ma, al cenno di Manwë, parlò Mandos e disse: « In quest'era invero i Figli di Ilùvatar verranno, ma non è ancora il momento. Inoltre, è destino che i Primogeniti giungano nella tenebra, e innanzitutto vedano le stelle. Grande luce ci sarà al loro declino. E sempre nel momento del bisogno invocheranno Varda ».

Allora Varda s'allontanò dal concilio e guardò giù dalla cima di Taniquetil, e scorse la tenebra della Terra-di-mezzo sotto le stelle innumerevoli, fioche e lontane. Poi diede mano a una grande opera, maggiore di tutte quelle dei Valar dacché erano venuti in Arda. Attinse le argentee rugiade dalle tinozze di Telperion, e con esse fabbricò nuove e più lucenti stelle per la venuta dei Primogeniti; sicché lei, il cui nome fin dalle profondità del tempo e delle doglie di Eä era Tintallé, l'Accenditrice, in seguito dagli Elfi fu detta Elentari, Regina delle Stelle. Carnil e Luinil, Menar e Lumbar, Alcarinquè ed Elemmirë essa fabbricò in

quel tempo, e molte altre delle antiche stelle radunò assieme e le collocò a guisa di segni nei cieli di Arda: Wilwarin, Telumendil, Soronùmë e Anarrìma; e Menelmacar con la sua cintura scintillante, che preannuncia l'Ultima Battaglia che avrà luogo alla fine dei giorni. E alta al nord, come una sfida a Melkor, sospese la corona di sette possenti stelle che formano Valacirca, la Falce dei Valar, e sono segno di destino.

Si vuole che, proprio mentre Varda terminava le sue fatiche, ed esse furono lunghe, quando per la prima volta Menelmacar salì nel cielo e il fuoco azzurro di Helluin baluginò nelle brume sopra i confini del mondo, in quell'ora appunto si destarono i Figli della Terra, i Primogeniti di llùvatar. Presso il lago di Cuiviénen, illuminato appena dalle stelle, il cui nome significa Acqua del Risveglio, si riscossero dal sonno di llùvatar; e mentre se ne stavano ancora silenziosi sulla riva, i loro occhi scorsero per prima cosa le stelle del cielo. Per ciò essi hanno sempre amato il lume delle stelle, adorando Varda Elentàri più di tutti i Valar.

Nelle metamorfosi del mondo, le forme di terre e mari sono state infrante e rimodellate; fiumi non hanno mantenuto il proprio corso, monti non sono rimasti immobili; e a Cuiviénen non si può più tornare. Ma si dice, tra gli Elfi, che la laguna giaccia remota nella parte orientale della Terra-di-mezzo, andando verso nord, e che fosse una baia del Mare Interno di Helcar; e che mare si trovava dove un tempo erano state le radici del monte di Illuin, prima che Melkor lo rovesciasse. Molti rivi vi erano defluiti da alture dell'oriente, e il primo suono udito dagli Elfi era stato quello dell'acqua corrente e il rumore dell'acqua che cade sul sasso.

A lungo i Primogeniti dimorarono nella loro prima casa accanto all'acqua sotto le stelle, e percorsero la Terra pieni di ammirazione; e presero a formare discorsi e a dar nome a tutte le cose che scorgevano. Chiamarono se stessi Quendi, che significa coloro che parlano con voci; che fino a quel momento non avevano incontrato altre creature viventi che parlassero o cantassero.

E una volta accadde che Oromë cavalcasse verso oriente andando a caccia; e volse a nord, alle rive di Helcar, e

passò sotto le ombre degli Orocarni, i Monti dell'Est. Allora, all'improvviso, Nahar emise un forte nitrito e si immobilizzò. E Oromë ne fu meravigliato e restò in silenzio, e gli parve, nella calma della terra sotto le stelle, di udire, assai lontane, molte voci che cantavano.

Fu così che finalmente i Valar trovarono, e fu per caso, coloro che così a lungo avevano atteso. E Oromë alla vista degli Elfi restò pieno di meraviglia, quasi fossero esseri inauditi, meravigliosi, imprevisti; perché sempre così accadrà con i Valar. Sebbene, per chi sia fuori del Mondo, tutte le cose possano, e con molto anticipo, essere pensate in musica o preannunciate in visione, da chi sia entrato in Eä saranno accolte, al loro primo apparire, come nuove e impreviste.

All'inizio, i Figli Maggiori di Ilùvatar erano più forti e più grandi di quanto non siano divenuti in seguito; non però più belli, perché, sebbene la leggiadria dei Quendi nei giorni della loro giovinezza fosse superiore a ogni altra beltà creata da Ilùvatar, essa non è perita, ma vive in Occidente, e tristezza e saggezza l'hanno adornata. E Oromë amava i Quendi e li denominò, nella loro stessa lingua, Eldar, il Popolo delle Stelle; ma quel nome in seguito fu portato soltanto da coloro che lo seguirono in Occidente.

Pure, molti dei Quendi al suo apparire furono colti da timore; e questa era opera di Melkor. Col senno di poi, infatti, il saggio sostiene che Melkor, sempre sul chi vive, fu il primo a essere consapevole del destarsi dei Quendi, e inviò ombre e spiriti malvagi a spiarli e irretirli. E così accadde, alcuni anni prima che giungesse Oromë, che se qualcuno degli Elfi si allontanava di molto, solo o con pochi altri, sovente scomparisse, senza più far ritorno; e i Quendi dicevano che il Cacciatore li aveva presi, e vivevano nel timore. E in effetti il più antico dei canti degli Elfi, echi del quale ancora ricorrono in Occidente, narra delle forme d'ombra che andavano per le colline sopra Cuiviénen o che all'improvviso oscuravano le stelle; e del Cavaliere tenebroso sul suo cavallo selvaggio che perseguiva coloro che vagavano, per prenderli e divorarli. Ora, Melkor assai odiava e temeva Oromë e il suo destriere, ed effettivamente

spediva i suoi scuri servi in guisa di cavalieri o faceva circolare voci menzognere, onde ottenere che i Quendi ne stessero alla larga, se mai lo incontravano.

Così si spiega che, quando Nahar nitrì e Oromë giunse finalmente tra loro, alcuni dei Quendi si nascondessero e altri fuggissero e si disperdessero. Ma quelli tra loro che avevano coraggio e rimasero, ben presto s'avvidero che il Grande Cavaliere non era una forma uscita dalla tenebra, poiché la luce di Aman splendeva sul suo volto, e tutti i più nobili tra gli Elfi ne furono attratti.

Degli infelici che si lasciarono irretire da Melkor, invece, poco si sa per certo. Chi infatti dei viventi è mai disceso nelle voragini di Utumno o ha sondato l'oscurità dei pensieri di Melkor? Pure, questo è tenuto per vero dai sapienti di Eressèa, che tutti coloro dei Quendi che caddero nelle mani di Melkor, prima che Utumno fosse distrutto, vi furono imprigionati e, per mezzo di lente arti crudeli, corrotti e resi schiavi; e così Melkor originò l'orrenda razza degli Orchi, a invidia e scherno degli Elfi, dei quali in seguito furono i più accaniti avversari. Gli Orchi infatti vivevano e si moltiplicavano a mo' dei Figli di Ilùvatar; mentre nulla che avesse vita di per sé, o anche solo sembianza di vita, potè mai produrre Melkor a causa della sua ribellione nello Ainulindalè prima dell'Inizio: così affermano i sapienti. E nel profondo dei loro cuori bui, gli Orchi detestavano il Signore che essi servivano in timore, artefice solo della loro miseria. Fu forse questa l'azione più abietta di Melkor, e la più odiosa a Ilùvatar.

Oromë si soffermò alquanto tra i Quendi, poi in fretta tornò oltre terra e mare a Valinor, a recare a Valmar la notizia; e parlò delle negre presenze che infestavano Cuiviénen. Al che i Valar esultarono, eppure alla loro gioia si mescolavano dubbi; e a lungo discussero quale partito fosse il più conveniente per difendere i Quendi dall'ombra di Melkor. Oromë però fece subito ritorno alla Terra-di-mezzo e dimorò con gli Elfi.

Manwë sedette a lungo pensieroso su Taniquetil, e chiese consiglio a Ilùvatar. Poi, sceso a Valmar, convocò

i Valar all'Anello della Sorte, e vi giunse anche Ulmo dal Mare Esterno.

Allora Manwë disse ai Valar: « Questo è il consiglio di Ilùvatar entro il mio cuore: che noi si debba riprendere il dominio di Arda, a qualsiasi prezzo, liberando i Quendi dall'ombra di Melkor ». E Tulkas ne fu lieto, Aule invece rattristato, prevedendo le ferite che sarebbero derivate al mondo da quella contesa. Ma i Valar si apprestarono e mossero da Aman in formazione di guerra, risoluti a sferrare l'assalto alle roccheforti di Melkor e distruggerle. Mai Melkor dimenticò che tale guerra gli era stata mossa per amore degli Elfi, e che questi erano stati la causa della sua sconfitta. Eppure, nessuna parte ebbero gli Elfi in quei fatti, e punto o poco sanno della cavalcata dei possenti dell'Ovest che mossero contro il Nord all'inizio dei loro giorni.

Melkor affrontò l'assalto dei Valar nella regione nord-orientale della Terra-di-mezzo, la quale tutta ne fu sconvolta. Ma la prima vittoria degli eserciti dell'Occidente fu rapida, e davanti a essi i servi di Melkor si rifugiarono in Utumno. Poi i Valar trascorsero sulla Terra-di-mezzo e posero una guarnigione a guardia di Cuiviénen; sicché i Quendi nulla seppero della grande Battaglia delle Potenze, salvo che la Terra tremava e gemeva sotto i loro piedi e le acque erano sommosse, e al nord s'accendevano bagliori di immani fuochi. Lungo e duro fu l'assedio di Utumno, e molte le battaglie che si combatterono davanti alle sue porte, di cui nulla, salvo il fragore, è noto agli Elfi. In quel tempo, la forma della Terra-di-mezzo fu tramutata, e il Grande Mare che la scisse da Aman si aprì ampio e profondo; ed esso ruppe sulle coste e a sud formò un vasto golfo. Molte baie minori furono scavate tra il Grande Golfo e Helcaraxè all'estremo nord, dove la Terra-di-mezzo e Aman erano più vicine. Di queste, la Baia di Baiar era la principale; e in essa il grande fiume Sirion sboccava scendendo dai neoelevati altopiani del nord, il Dorthonion, nonché dai monti attorno al Hithlum. Le terre dell'estremo nord in quei giorni furono affatto desolate; perché là stava Utumno, scavato a grandissima profondità, e le sue voragini traboccavano di fuochi e dei grandi eserciti dei servi di Melkor.

Alla fine, però, le porte di Utumno vennero infrante e le aule scoperchiate, e Melkor cercò rifugio nell'estrema voragine. Allora Tulkas s'avanzò in veste di campione dei Valar, e combattè con lui e lo atterrò; e Melkor fu legato con la catena Angainor che Aule aveva forgiata, e condotto in cattività; e il mondo ebbe pace per una lunga era.

Ciononostante, i Valar non scoprirono tutti gli immensi cotterranei e le caverne astutamente celate ben sotto le fortezze di Angband e di Utumno. Molte creature perfide ancora vi albergavano, e altre si dispersero e fuggirono nella tenebra, vagando per i luoghi desolati del mondo, in attesa di un'ora più malignamente propizia; e neppure Sauron, i Valar trovarono.

Ma quando la Battaglia ebbe termine, e dalla rovina del Nord grandi nubi si levarono a nascondere le stelle, i Valar portarono Melkor a Valinor, legato mani e piedi, gli occhi bendati; ed egli fu trascinato all'Anello della Sorte. Quivi giacque a faccia in giù ai piedi di Manwë e ne implorò il perdono; ma la sua preghiera non fu ascoltata, ed egli venne imprigionato nella roccaforte di Mandos, donde nessuno può evadere, Vala, Elfo o Uomo mortale che sia. Vaste e robuste sono quelle aule, ed esse erano state costruite nella parte occidentale della terra di Aman. Ivi Melkor fu destinato ad abitare per tre ere, prima che la sua causa fosse ridiscussa o che potesse invocare nuovamente il perdono.

Poi, i Valar tornarono a riunirsi a concilio, e i pareri furono discordi. Alcuni infatti, e in primo luogo Ulmo, ritenevano che i Quendi dovessero essere lasciati liberi di aggirarsi a loro piacimento per la Terra-di-mezzo, sì che grazie all'abilità di cui erano dotati dessero ordine a tutte le contrade e ne curassero le ferite. La maggior parte, però, temeva per i Quendi nel mondo periglioso, tra gli inganni del crepuscolo illuminato appena dalle stelle; ed erano inoltre pieni di amore per la bellezza degli Elfi, dei quali desideravano la compagnia. Sicché, alla fine, i Valar convocarono i Quendi a Valinor, perché vi si radunassero ai piedi delle Potenze e per sempre vi restassero alla luce degli Alberi; e Mandos ruppe il proprio silenzio, *e* disse: «Co-

sì è destinato ». Da questa convocazione derivarono molte delle calamità che in seguito ebbero a verificarsi.

Ma gli Elfì dapprima furono restii a obbedire all'invito, perché fino a quel momento avevano veduto i Valar soltanto nella loro collera allorché andavano alla guerra, eccezion fatta per il solo Oromë; ed erano pieni di timore. Perciò Oromë venne rinviato tra essi, ed egli trascelse fra gli Elfi ambasciatori che si recassero a Valinor e parlamentassero in nome del loro popolo; ed erano costoro Ingwë, Finwë ed Elwë, che più tardi divennero re. E, come giunsero, furono colti da sbigottimento per la gloria e la maestà dei Valar, e assai desiderarono la luce e lo splendore degli Alberi. Poi Oromë li riportò a Cuiviénen, ed essi parlarono al cospetto del loro popolo, esortandolo a obbedire all'invito dei Valar e a trasferirsi in Occidente.

Ebbe allora luogo la prima scissione degli Elfi. Ché i consanguinei di Ingwë, e gran parte di quelli di Finwë ed Elwë, furono conquistati dalle parole dei loro signori e si dissero pronti a partire e a seguire Oromë; e costoro furono sempre in seguito conosciuti come gli Eldar dal nome che Oromë aveva dato all'inizio agli Elfi nella lingua di questi. Molti tuttavia respinsero l'invito, preferendo la luce delle stelle e i vasti spazi della Terra-di-mezzo al fruscio degli Alberi; e sono questi gli Avari, i Riluttanti, i quali allora si divisero dagli Eldar, né più si ricongiunsero prima che molte ere fossero passate.

Gli Eldar si prepararono dunque a una grande marcia dalle loro prime dimore in oriente; e si disposero in tre schiere. La minore, la prima a mettersi per via, era guidata da Ingwë, supremo signore di tutta la razza degli Elfi. Egli entrò in Valinor e siede ai piedi delle Potenze, e tutti gli Elfi ne venerano il nome; ne mai tornò, mai rimirò la Terra-di-mezzo; i Vanyar erano la sua gente; essi sono gli Elfi Chiari, cari a Manwë e Varda, e pochi tra gli Uomini hanno avuto a che fare con loro.

Venivano poi i Noldor, un nome che designa saggezza, il popolo di Finwë. Sono costoro gli Elfi Profondi, gli amici di Aule; e sono celebrati nei canti, perché hanno combattuto e faticato a lungo *e* duramente nelle antiche terre settentrionali.

La maggiore delle schiere giunse per ultima, ed era quella che è detta dei Teleri: avevano indugiato strada facendo, non tutti essendo concordi nel proposito di passare dal crepuscolo alla luce di Valinor. Grande era il diletto che traevano dall'acqua, e coloro che per ultimi giunsero alle sponde orientali erano innamorati del mare. Gli Elfi del Mare essi pertanto divennero nella terra di Aman, cioè i Palmari, poiché intonavano musiche presso le onde che si frangono. Due signori avevano, che il loro numero era grande: Elwë Singollo (che significa Mantogrigio) e suo fratello Olwë.

Queste erano le tre stirpi degli Eldaliè, le quali, trasferitesi finalmente nell'estremo Occidente ai giorni degli Alberi, sono detti i Calaquendi, cioè Elfi della Luce. Ma vi furono degli altri Eldar, che effettivamente si misero in marcia verso ovest e però si perdettero durante il lungo viaggio, o si sbandarono, o indugiarono sulle sponde della Terra-di-mezzo; ed erano per lo più della stirpe dei Teleri, come si narra in seguito. Dimorarono presso il mare o vagarono tra i boschi e i monti del mondo, ma i loro cuori continuarono a essere volti all'Occidente. Godesti Elfi, i Calaquendi li chiamano tJmanyar, e ciò perché mai giunsero alla terra di Aman e al Reame Beato; ma gli TJmanyar e gli Avari essi li definiscono ugualmente Moriquendi, cioè Elfi delle Tenebre, perché mai ebbero a vedere la Luce che era prima del Sole e della Luna.

Si narra che, quando le schiere degli Eldaliè si dipartirono da Cuiviénen, Oromë procedeva alla loro testa in groppa a Nahar, il suo bianco destriere ferrato d'oro; e dopo essere transitati, andando verso nord, lungo la riva del Mare di Helcar, volsero verso ovest. Di fronte a loro, grandi nuvole ancora gravavano, nere, a nord sopra le rovine della guerra, e lassù le stelle erano oscurate. E allora non pochi furono colti da timore e si pentirono e tornarono sui loro passi, e se ne è persa la memoria.

Lunga e lenta fu la marcia degli Eldar verso l'ovest, che per innumerevoli leghe si estendeva la Terra-di-mezzo, e aspro e senza strade era il cammino. Né gli Eldar volevano andar di fretta, perché erano pieni di meraviglia per

nato ciò che vedevano, e molte erano le terre e i fiumi presso i quali avrebbero voluto soggiornare; e benché tutti fossero desiderosi di migrare, molti temevano, più di quanto non sperassero, la fine del viaggio. Sicché, ogniqualvolta Oromë si allontanava, richiamato da altre incombenze, quelli sostavano e più non procedevano, in attesa che egli tornasse a guidarli. E accadde, dopo molti anni di siffatto viaggio, che gli Eldar penetrassero per una foresta e giungessero a un grande fiume, più ampio di quanti mai ne avessero visti; e di là dalla corrente si levarono montagne le cui cime aguzze sembravano squarciare il reame delle stelle. Quel fiume, si dice, era lo stesso che in seguito venne chiamato Anduin il Grande, e sempre era stato la frontiera delle regioni occidentali della Terra-di-mezzo. Quanto ai monti, erano gli Hithaeglir, le Torri di Bruma ai limiti di Eriador; ed erano, in quei giorni, più alte e minacciose, e a innalzarle era stato Melkor per ostacolare le cavalcate di Oromë. Ora, i Teleri a lungo dimorarono sulla riva orientale del fiume, desiderosi di restarvi, ma i Vanyar e i Noldor lo varcarono, e Oromë li guidò tra i passi montani. E quando Oromë se ne fu andato, i Teleri guardarono le cime ombrose e furono colti da timore.

Poi uno si levò fra la schiera di Olwë, che sempre stava all'estrema retroguardia; e il suo nome era Lenwë. Abbandonò costui il cammino verso ovest, e condusse via con sé numerose genti, andando verso sud lungo il grande fiume, e i loro simili ne perdettero ogni traccia per molti e molti anni. Costoro erano i Nandor, i quali divennero un popolo a sé, diversi dai loro simili, salvo che amavano l'acqua e dimoravano per lo più accanto a cascate e correnti. Maggiore di tutti gli altri Elfi era la conoscenza che avevano delle cose viventi, alberi ed erbe, pennuti e animali terrestri. In anni successivi, Benethor, figlio di Lenwë, alla fine riprese il cammino verso l'ovest e condusse una parte dei Nandor di là dai monti in Beleriand prima che nascesse la Luna.

Alla fine, i Vanyar e i Noldor giunsero di là dagli Ered Luin, i Monti Azzurri, tra Eriador e le regioni più occidentali della Terra-di-mezzo, quelle che in seguito gli Elfi denominarono Beleriand; e i primissimi gruppi scese-

ro per la Valle del Sirion e giunsero alle rive del Grande Mare tra Drengist e la Baia di Baiar. Ma quando la scorsero, grande paura li colse, e molti si ritirarono tra i boschi e gli altopiani del Beleriand. Poi Oromë si dipartì per ritornare a Valinor a chiedere il parere di Manwë, e li lasciò soli.

E la schiera dei Teleri passò i Monti Brumosi, e attraversò le vaste terre di Eriador, spronata da Elwë Singollo, il quale era bramoso di tornare a Valinor e alla Luce che aveva veduta; né voleva restar separato dai Noldor, che grande era l'amicizia che nutriva per Finwë loro signore. E così, dopo molti anni anche i Teleri finalmente giunsero, di là dagli Ered Luin, nelle regioni orientali del Beleriand. Quivi si fermarono e soggiornarono per qualche tempo oltre il Fiume Gelion.

CAPITOLO IV

THINGOL E MELIAN

Melian era una Maia della stirpe dei Valar. Dimorava nei giardini di Lórien e tra la sua gente nessuno era più bello di Melian, né di lei più saggio, né più abile in fatto di incantesimi. Si narra che i Valar abbandonavano le proprie opere, e gli uccelli di Valinor i loro spassi, che le campane di Valmar tacevano e le fonti cessavano di dar acqua, quando, al mescolarsi delle luci, Melian intonava in Lórien i suoi canti. Usignoli sempre l'accompagnavano, ai quali essa insegnava a cantare; e Melian amava le ombre profonde dei grandi alberi. Prima che il Mondo fosse fatto, era apparentata con Yavanna stessa; e al tempo in cui i Quendi si destarono accanto alle acque di Cuiviénen, Melian se ne andò da Valinor per recarsi nelle Terre di Qua, e riempì il silenzio che regnava sulla Terra-di-mezzo prima dell'alba con la sua voce e quella dei suoi uccelli.

Ora, quando il loro viaggio era prossimo alla fine, come s'è detto i Teleri si soffermarono a lungo nel Beleriand Orientale, di là dal Fiume Gelion; e all'epoca, molti dei Noldor ancora dimoravano all'ovest, in quelle foreste che in seguito furono dette Neldoreth e Region. Elwë, signore dei Teleri, spesso andava di là dai grandi boschi a cercare Finwë, l'amico suo, nelle sedi dei Noldor; e accadde una volta che passasse solo, al lume delle stelle, per il bosco di Nan Elmoth, e quivi d'un tratto udì il canto di usignoli. Allora un incantesimo scese su di lui, che rimase immobile; e laggiù lontano, oltre le voci dei *lómelindi*, udì quella di Melian, la quale gli colmò il cuore di meraviglia e desiderio. E dimenticò affatto il suo popolo e i propositi della sua mente e, seguendo gli uccelli nell'ombra degli alberi, penetrò nelle profondità di Nan Elmoth e si sperdette. Alla fine, però, giunse a una radura aperta alle stelle, e qui

stava Melian; e dal buio egli la contemplò, e la luce di Aman era sul volto della donna.

Questa nulla disse; ma, pieno com'era di amore, Elwë venne a lei e le prese la mano e improvvisa una malia fu su di lui, e così rimasero mentre lunghi anni venivano scanditi dalle stelle rotanti sul loro capo; e gli alberi di Nan Elmoth crebbero alti e scuri prima che pronunciassero una sola parola.

Così la gente di Elwë che lo cercava non lo trovò, e Olwë assunse la signoria dei Teleri e si dipartì, come si dirà in seguito. Elwë Singollo mai più, finché visse, tornò di là dal mare in Valinor, né Melian vi rimise più piede finché durò il loro congiunto regno; ma da essa discese, sia tra gli Elfi che tra gli Uomini, una stirpe di Ainur che era con Ilùvatar prima di Eä. In tempi successivi, Elwë Singollo divenne un re famoso, e le sue genti erano tutti gli Eldar del Beleriand; Sindar erano detti, cioè Elfi Grigi, gli Elfi del Crepuscolo, ed egli era re Mantogrigio, Elu Thingol nella lingua di quel paese. E Melian era la sua Regina, più saggia di ogni figlia della Terra-di-mezzo; e le loro aule celate si aprivano in Menegroth, le Mille Caverne, nel Doriath. Grande potere Melian conferì a Thingol, che fu a sua volta grande tra gli Eldar; che egli, unico di tutti i Sindar, aveva visto con i propri occhi gli Alberi nel giorno della loro fioritura e, sebbene fosse re di Ùmanyar, non era annoverato tra i Moriquendi, bensì tra gli Elfi della Luce, possenti nella Terra-di-mezzo. E dall'amore di Thingol e Melian venne al mondo il più bello di tutti i Figli di Ilùvatar che mai vi fu o sarà.

CAPITOLO V

ELDAMAR
E I PRINCIPI DEGLI ELDALIE

Col tempo, le schiere dei Vanyar e dei Noldor giunsero alle estreme rive occidentali delle Terre di Qua. Al nord, tali rive, nei giorni antichi, dopo la Battaglia delle Potenze, declinavano a occidente finché, nelle estreme parti settentrionali di Arda, solo un angusto stretto divideva Aman, su cui Valinor era costruita, dalle Terre di Qua; ma quel mare angusto era colmo di ghiaccio scricchiolante, a causa della violenza dei geli di Melkor. Sicché Oromë non condusse le schiere degli Eldalië nell'estremo nord, bensì alle belle terre attorno al Fiume Sirion, che in seguito furono dette Beleriand; e dal limite di queste rive donde per la prima volta gli Eldar contemplarono, impauriti e stupiti, il Mare, un oceano si estendeva, ampio, buio e profondo, separandole dai Monti di Aman.

Ora, Ulmo, secondo il consiglio dei Valar, venne alle rive della Terra-di-mezzo, e parlò con gli Eldar che qui attendevano guardando le onde scure; e a causa delle sue parole e della musica che fece per accompagnarle con i suoi corni di conchiglia, ecco che la paura che avevano del mare si volse piuttosto in desiderio. Allora Ulmo svelse un'isola che a lungo s'era levata sola in mezzo al mare, lungi da entrambe le rive, fin dai tumulti conseguiti alla caduta di Illuin; e con l'aiuto dei suoi servi la smosse, quasi fosse un immenso naviglio, e l'ancorò nella Baia di Baiar, in cui Sinon versava le proprie acque. Quindi i Vanyar e i Noldor s imbarcarono sull'isola e furono tratti per mare e giunsero alla fine alle lunghe spiagge ai piedi dei Monti di Aman; ed entrarono in Valinor e vi si sentirono felici. Ma la punta orientale dell'isola, che si era profondamente incuneata nelle secche alle Bocche del Sirion, si spezzò e lì rimase; e

codesta, cosi si narra, fu l'Isola di Baiar, alla quale in seguito Osse venne sovente.

I Teleri però ancora rimasero nella Terra-di-mezzo, dimorando nel Beleriand Orientale, lungi dal mare, e l'invito di Ultno lo udirono soltanto quand'era ormai troppo tardi e molti tuttora erano alla ricerca di Elwë loro signore, senza il quale erano restii a dipartirsi. Ma quando appresero che Inwë e Finwë e le loro genti se n'erano andati, ecco che molti dei Teleri s'avviarono alle rive del Beleriand, e in seguito dimorarono presso le Bocche del Sirion, desiderosi di rivedere gli amici che erano partiti; ed elessero loro re Olwë, fratello di Elwë. A lungo rimasero presso le coste del mare occidentale, ed Osse e Uinen vennero a loro e se li fecero amici; ed Osse li ammaestrò, standosene seduto su una roccia al limite della terra, e da Osse essi appresero scienze e musiche marine d'ogni genere. E così avvenne che i Teleri, che fin dall'inizio erano stati amanti dell'acqua oltre che i migliori cantori degli Elfi tutti, concepirono una passione per il mare, e i loro canti erano pieni del suono delle onde sulle rive.

Poi che furono passati molti anni, Ulmo prestò orecchio alle preghiere dei Noldor e di Finwë loro re, che soffrivano per la lunga separazione dai Teleri, ed esortò Finwë a portarli in Aman, posto che volessero andarci e la maggior parte di loro questa volta se ne mostrarono effettivamente desiderosi; ma grande fu il dolore di Osse quando Ulmo tornò alle coste del Beleriand per portarli a Valinor, che gli stavano a cuore i mari della Terra-di-mezzo e le rive delle Terre di Qua, e gli dispiaceva che le voci dei Teleri più non si udissero nel suo dominio. Ne persuase alcuni a restare, e questi furono i Falathrim, gli Elfi delle Falas, che in epoche successive ebbero dimora nei porti di Brithombar e di Eglarest, primi marinai della Terra-di-mezzo e primi fabbricanti di navi. Cirdan il Carpentiere fu loro signore.

Anche i parenti e gli amici di Elwë Singollo rimasero nelle Terre di Qua, continuando a cercarlo sebbene anch'essi volentieri sarebbero mossi alla volta di Valinor e della luce degli Alberi, se Ulmo e Olwë fossero stati disposti a mdugtare dell'altro. Ma Olwë aveva fretta di andarsene; e

finalmente la maggior parte della turba dei Telen si imbarcò sull'isola, e Ulmo li menò lontano. E così gli amici di Elwë furono lasciati indietro, e chiamarono se stessi Eglath, il Popolo Abbandonato. Dimorarono nei boschi e tra le colline del Beleriand più che sulla sponda del mare che era per loro fonte di tristezza; e il desiderio di Aman era sempre nei loro cuori.

Ma quando Elwë si svegliò dal suo lungo stato di torpore, uscì da Nan Elmoth con Melian e andarono a dimorare nei boschi nel cuore della regione. Benché grande fosse il suo desiderio di rivedere lo splendore degli Alberi, nel volto di Melian egli contemplava la luce di Aman come in uno specchio limpido, e di essa si dilettava. Il suo popolo gli si raccolse attorno gioioso e assai stupito: per quanto bello e nobile fosse infatti stato, ora sembrava essere un signore dei Maiar, i capelli color argento, di statura superiore a quella di tutti i Figli di Ilùvatar; e un alto des'ino lo attendeva.

Ora, Osse seguì la turba di Olwë, e quando furono giunti alla Baia di Eldamar (che vuoi dire Casa degli Elfi) egli li chiamò; e quelli riconobbero la sua voce e pregarono Ulmo di fermare il viaggio. E Ulmo accondiscese alla richiesta, e obbedendo alla sua esortazione Osse fermò l'isola *e* la radicò alle fondamenta del mare. Ulmo Io fece tanto più volentieri, perché gli era noto il cuore dei Teleri, e al concilio dei Valar aveva parlato contro l'invito loro rivolto, ritenendo che fosse meglio per i Quendi rimanere nella Terra-di-mezzo. I Valar furono ben poco soddisfatti, quando appresero ciò che aveva fatto. E Finwë si addolorò vedendo che i Teleri non venivano, e ancora più quando seppe che Elwë era stato abbandonato, rendendosi conto che non l'avrebbe rivisto se non nelle aule di Mandos. L'isola però non fu rimossa, e rimase lì, sola, nella Baia di Eldamar; e fu chiamata Tol Eressëa, cioè l'Isola Solitaria. Ivi i Teleri dimorarono come desideravano sotto le stelle del ciclo e tuttavia in vista di Aman e della riva senza morte; e da questo loro lungo soggiorno nell'Isola Solitària derivò la scissione del linguaggio che parlavano da quello dei Vanyar e dei Noldor.

A costoro i Valar avevano dato una terra e una dimora. Ma persino tra i fiori radianti dei giardini di Valinor illuminati dagli Alberi, a volte ancora bramavano di vedere le stelle; per cui, una breccia venne praticata nelle grandi muraglie delle Pelóri, e nella profonda vallata che scendeva verso il mare gli Eldar costruirono un'alta collina verde: Tùna, così fu chiamata. Da ovest la luce degli Alberi pioveva su di essa, sì che la sua ombra si proiettava sempre verso est; e da quella parte dava sulla Baia della Casa degli Elfi e sull'Isola Solitària e sui Mari Ombrosi. Poi, attraverso Calacirya, il Passo di Luce, lo splendore del Reame Beato si riversò a investire d'oro e d'argento le ombre scure, e toccò l'Isola Solitària, la cui riva occidentale divenne verde e chiara. E quivi sbocciarono i primi fiori che mai si fossero visti a est dei Monti di Aman.

Sulla cima di Tùna venne costruita la città degli Elfi, le mura e i contrafforti candidi di Tirion; e la più alta delle sue torri era la Torre di Ingwë, Mindon Eldaliéva, il cui faro d'argento brillava da lungi tra le brume del mare. Poche sono le navi di Uomini mortali dalle quali se ne sia scorto l'esile raggio. In Tirion su Tuna i Vanyar e i Noldor a lungo vissero in pace. E poiché di tutte le cose di Valinor amavano soprattutto l'Albero Bianco, Yavanna ne costruì per loro uno che era come un'immagine ridotta di Telperion, salvo che non dava luce propria; Galathilion, così fu detto in lingua Sindarin. L'albero venne piantato negli spiazzi sotto la Mindon Eldaliéva, e ivi fiorì e i suoi polloni erano numerosi in Eldamar. Uno di questi fu in seguito trapiantato in Tol Eressèa, dove prosperò e fu chiamato Celeborn; da qui venne, nella *pienezza* dei tempi, come si narra altrove, Nimloth, l'Albero Bianco di Nùmenor.

Manwë e Varda amavano soprattutto i Vanyar, gli Elfi Chiari; ma i Noldor erano cari ad Aule, ed egli e i suoi spesso si recavano tra loro. Grande divenne la scienza e l'abilità dei Noldor; ma ancor maggiore era la loro sete di nuove conoscenze, e in moke cose ben presto superarono i loro maestri. Erano di linguaggio mutevole perché avevano una vera passione per le parole, *e* sempre erano alla ricerca di nomi più adatti alle cose che conoscevano o im-

maginavano. E accadde che i muratori della casa di Finwë, cavando pietre tra le colline (poiché essi si dilettavano nell'erigere alte torri), scoprissero per primi le gemme della terra e le estraessero in quantità innumerevole; ed elaborarono strumenti per tagliarle e foggiarle, e conferirono loro molte forme. Non le tesoreggiavano, ma le davano liberamente, e con il loro lavoro arricchivano tutta Valinor.

In seguito i Noldor tornarono alla Terra-di-mezzo, e in questo racconto si narrano soprattutto le loro gesta; sicché converrà riferire qui i nomi e le parentele dei loro principi, nella forma che tali nomi in seguito assunsero nella lingua degli Elfi del Beletiand.

Finwë era Re di Noldor. I figli di Finwë furono Fëanor, Fingolfin. e Finarfin; la madre di Fëanor era Mìriel Serindë, mentre la madre di Fingolfm e di Finarfin era Indis dei Vanyar.

Fëanor era supremo quanto ad abilità di lingua e di mano, più dotto dei suoi fratelli; lo spirito in lui ardeva come fiamma. Fingolfin era il più forte, il più risoluto e il più valente. Finarfin era il più bello, quello dal cuore più saggio; e in seguito divenne amico dei figli di Olwë, signore dei Teleri, ed ebbe in moglie Eàrwen, la fanciulla-cigno di Alqualondë, figlia di Olwë.

I sette figli di Féanor furono: Maedhros l'alto; Maglor il possente cantore, la cui voce si udiva da lungi per terra e per mare; Celegorm il chiaro e Caranthir lo scuro; Curufin il destro, che ereditò gran parte delle abilità manuali di suo padre; e i più giovani Amrod e Amras, che erano gemelli, simili per modi e sembiante. Più tardi, essi divennero grandi cacciatori nei boschi della Terra-di-mezzo; e cacciatore fu anche Celegorm, che a Valinor era amico di Oromë e sovente seguiva la voce del corno di Vala.

I figli di Fingolfin furono: Fingon, che poi fu Re dei Noldor nelle contrade settentrionali del mondo, e Turgon, signore di Gondolin; loro sorella fu Aredhel la Bianca. Era più giovane, secondo il computo degli anni degli Eldar, dei suoi fratelli; e raggiunta che ebbe piena statura e bellezza, apparve alta e forte, e assai le piaceva cavalcare e cacciare nelle foreste. Vi si recava spesso in compagnia dei figli di Fanor, suoi cugini; ma a nessuno di loro andava l'amore

del suo cuore. Ar-Feiniel, così era chiamata, cioè la Bianca Signora dei Noldor, essendo essa pallida di incarnato, benché avesse i capelli scuri, e mai era vestita di panni che non fossero argentei e bianchi.

I figli di Finarfin furono: Finrod il fedele (che in seguito venne denominato Felagund, Signore di Caverne), Orodreth, Angrod e Aegnor; questi quattro erano così amici dei figli di Fingolfin, da far credere che fossero tutti fratelli. Avevano una sorella, Galadriel, la più bella di tutta la casata di Finwë; i suoi capelli erano rilucenti d'oro, quasi avessero catturato con una rete lo splendore di Laurelin.

Va qui narrato come i Teleri finalmente giunsero nella terra di Aman. A lungo dimorarono in Tol Eressèa; ma un po' alla volta i loro cuori mutarono e si sentirono attratti dalla luce che fluiva d'oltre mare all'Isola Solitària. Erano strappati tra l'amore per la musica che le onde facevano sulle loro rive e il desiderio di rivedere i loro simili e di ammirare lo splendore di Valinor; alla fine, però, la brama di luce fu più forte. Sicché Ulmo, piegandosi al volere dei Valar, inviò Osse, loro amico, e benché a malincuore insegnò ai Teleri l'arte di costruire navi; e quando i loro vascelli furono costruiti, egli portò loro, come dono d'addio, molti cigni dall'ala robusta. E i cigni trassero le candide navi dei Teleri per il mare senza vento; e così alla fin fine giunsero ad Aman e alle sponde di Eldamar.

Ivi essi dimorarono, e se lo desideravano potevano scorgere la luce degli Alberi e calpestare le strade dorate di Valmar e calcare le scale di cristallo di Tirion su Tùna, la verde collina; ma soprattutto essi solcavano, con le loro navi veloci, le acque della Baia della Casa degli Elfi, oppure avanzavano nelle onde sulla battigia, i capelli scintillanti alla luce che promanava d'oltre il colle. Molti gioielli diedero loro i Noldor, opali, diamanti e pallidi cristalli, che essi sparsero sulle rive e gettarono nelle lagune; meravigliose a vedere erano le spiagge di Elende in quei giorni. E molte perle essi si procurarono strappandole al mare, e le loro aule erano di perla, e di perla le dimore di Olwë ad Alqualondë, il Porto dei Cigni, illuminato da molte lampade. Quella intatti era la loro città e il ricovero delle loro navi

le quali erano fatte a somiglianza di cigni, con becchi d'oro e occhi d'oro e giaietto. Si accedeva al porto per un portale che era un arco di roccia viva scavato dal mare; e questa si levava ai confini di Eldamar, a nord del Calacirya, dove la luce delle stelle era lucente e chiara.

Col passare delle ere, i Vanyar giunsero ad amare la terra dei Valar e la luce piena degli Alberi, e abbandonarono la città di Tirion su Tùna per andare ad abitare sulla montagna di Manwë ovvero per le piane e tra i boschi di Valinor, in tal modo separandosi dai Noldor. Ma il ricordo della Terra-di-mezzo sotto le stelle rimase nei cuori dei Noldor, i quali si insediarono nel Calacirya e sui colli e nelle valli da cui s'udisse il rumore del mare occidentale; e benché molti di essi sovente andassero per il paese dei Valar, in lunghi viaggi alla scoperta dei segreti della terra, dell'acqua e di tutte le cose viventi, pure in quei giorni le genti di Tùna e Alqualondë stavano assieme. Finwë regnava in Tirion, e Olwë in Alqualondë; però Ingwë era sempre tenuto per Supremo Re di tutti gli Elfi, ed egli perciò abitava ai piedi di Manwë sopra Taniquetil.

Di rado accadeva che Feanor e i suoi figli dimorassero a lungo in un luogo, ma viaggiavano di qua e di là per tutta Valinor, spingendosi sino ai confini della Tenebra e alle fredde rive del Mare Esterno, alla ricerca dell'ignoto. Sovente erano ospiti nei palazzi di Aulë; ma Celegorm preferiva recarsi alla casa di Oromë, dove molte cose apprendeva sui pennuti e gli animali terrestri, di cui sapeva ogni

he son l o o sono

state nel Regno di Arda, salvo le selvagge e perfide di Melkor vivevano allora nella terra di Aman; e c'erano anche molte altre creature che non sono state viste nella Terra-di-mezzo, e forse mai saranno viste, dacché il mondo è mutato.

CAPITOLO VI

FEANOR E LA LIBERAZIONE DI MELKOR

Ordunque, le Tre Stirpi degli Eldar erano finalmente raccolte in Valinor, e Melkor giaceva in catene. Fu quello il Meriggio del Reame Beato, il culmine della sua gloria e della sua felicità, lungo nel novero degli anni ma troppo breve al ricordo. In quei giorni, gli Eldar crebbero a pienezza di statura fisica e mentale, e i Noldor senza posa progredivano in abilità e sapienza; e i lunghi anni erano riempiti delle loro gioiose fatiche, grazie alle quali molte cose nuove, belle e stupende vennero compiute. Allora i Noldor per primi concepirono le lettere, e Rùmil di Tirion fu il nome dell'artefice che per primo immaginò segni atti a registrare discorsi e canti, alcuni fatti per essere incisi in metallo o in pietra, altri per essere tracciati col pennello o la penna.

In quell'epoca nacque in Eldamar, nella casa del Re a Tirion, sulla cima di Tùna, il primogenito dei figli di Finwë e di essi il più amato. Curufinwë fu il suo nome, ancorché sua madre lo chiamasse Fëanor, Spirito di Fuoco; e come tale è ricordato in tutti i racconti dei Noldor.

Mìriel era il nome di sua madre che era detta Serindë a causa della sua sorprendere abilità nel tessere e nel cucire; le sue mani erano infatti capaci di produrre cose belle più di chiunque tra i Noldor. L'amore tra Finwë e Mìriel era grande e lieto, essendosi iniziato nel Reame Beato nei Giorni di Felicità. Ma, mentre portava nel ventre suo figlio, Mìriel si consumò nello spirito e nel corpo; e dopo che l'ebbe dato alla luce, bramò di essere sgravata dalla fatica di vivere. E dato che gli ebbe il nome, disse a Finwë: « Mai più partorirò un figlio, che la forza che avrebbe potuto nutrire la vita di molti è tutta fluita in Fëanor ».

E Finwë ne fu addolorato, poiché i Noldor erano nel-

la giovinezza dei loro giorni, ed egli desiderava dar vita a molti figli nella beatitudine di Aman; e chiese: «Possibile che ad Aman non ci sia il modo di guarire? Qui, ogni pena trova requie». E poiché Mìriel continuava a languire, cercò il consiglio di Manwë, e Manwë la affidò alle cure di Irmo in Lórien. Al momento della separazione (che pensava sarebbe stata di breve durata), Finwè fu triste, sembrandogli deplorevole che la madre dovesse andarsene e non assistere, così, almeno ai primissimi istanti dell'infanzia di suo figlio.

« Sì, è davvero una dura sorte, » convenne Mìriel « e piangerei, non fossi così stanca. Ma non biasimarmi per questo e quant'altro possa accadere. »

Poi si recò ai giardini di Lórien e si distese per dormire; ma, benché sembrasse in preda al sonno, in effetti il suo spirito si dipartì dal corpo e in silenzio passò nelle aule di Mandos. Le ancelle di Estë si presero cura del corpo di Mìriel, che rimase intatto; essa però non fece ritorno. E Finwè visse nel dolore; e sovente si recava ai giardini di Lórien e, sedutosi sotto i salici d'argento accanto al corpo della moglie, la chiamava per nome. Ma a nulla gli serviva; e unico in tutto il Reame Beato egli era privato della gioia. E finalmente cessò di recarsi in Lórien.

Da allora, tutto il suo amore andò al figlio; e Féanor crebbe rapidamente, e un segreto fuoco gli si accese dentro. Era alto, bello di volto e destro, i suoi occhi erano lucenti e penetranti, i capelli neri come ala di corvo; e nel perseguimento dei propri scopi, era perseverante e risoluto. Ben pochi riuscivano a distoglierlo dai suoi scopi con la parola, nessuno con la forza. Divenne, di tutti i Noldor allora e dopo, quello dalla mente più duttile e dalla mano più abile. In gioventù, perfezionando l'opera di Rùmil inventò quelle lettere che portano il suo nome, e di cui sempre in seguito gli Eldar si servirono; e fu lui che, primo tra i Noldor, scoprì come si potessero ottenere, con l'artificio, gemme più grandi e più lucenti di quelle della Terra. Le prime che Féanor produsse erano bianche e incolori, ma, esposte alla luce delle stelle, splendevano di fuochi azzurri e argentei più luminosi di Helluin; e anche altri cristalli egli produsse, grazie ai quali cose remotissime potevano essere viste, pic-

cole ma chiare, quasi attraverso gli occhi delle aquile di Manwë. Di rado accadeva che mani e inerite di Fëanor stessero in ozio.

Ancora in anni verdi sposò Nerdanel, figlia di un grande fabbro a nome Mahtan, particolarmente caro ad Aule tra i fabbri dei Noldor; e da Mahtan molto apprese circa la fabbricazione di oggetti di metallo e pietra. Anche Nerdanel era di volontà ferma, ma più paziente di Féanor desiderosa di comprendere le menti più che di dominarle, e dapprima lo frenò quando dentro il suo cuore ardeva con troppa furia; ma le sue successive imprese la addolorarono, ed essi si estraniarono. Sette figli diede a Fëanor; lasciò ad alcuni di essi, non però a tutti, la propria indole.

Ora, avvenne che Finwë prese, come seconda moglie, Indis la Chiara. Era costei una Vanya, parente stretta di Ingwé il Re Supremo, dai capelli d'oro e alta, e in tutto e per tutto diversa da Mìriel. Finwë assai l'amava, e tornò a essere felice. Ma l'ombra di Mìriel non aveva ancora lasciato la casa né il cuore di Finwë; e tra tutti coloro che aveva cari, Fëanor era quegli che occupava la parte maggiore dei suoi pensieri.

Il matrimonio di suo padre non fu visto con piacere da Fëanor, che poco amava Indis, e altrettanto poco Fingolfin e Finarfin, figli di questa. Viveva appartato da loro, esplorando la terra di Aman, oppure tutto preso dagli studi e dalle arti onde si dilettava. Nei tristi casi che in seguito si succedettero, e di cui Fëanor fu il primo motore, molti videro la conseguenza del suo distacco dalla Casa di Finwë, ritenendo che, se questi aveva sopportato la perdita toccatagli ed era stato felice di mettere al mondo quel suo forte figlio, la strada battuta da Fëanor sarebbe dovuta essere tutt'altra, e così si sarebbero evitati grandi mali; perché il dolore e la contesa in casa di Finwë sono incisi nella memoria degli Elfi Noldorin. I figli di Indis, però, furono grandi e gloriosi, e lo stesso i loro rampolli; e, non fossero essi vissuti, la storia degli Eldar ne sarebbe stata sminuita.

Ora, mentre Fëanor e gli artieri dei Noldor lavoravano gioiosi, intenti a fatiche di cui non vedevano la fine, e mentre i figli di Indis crescevano fino a raggiungere piena

statura, il Meriggio di Valinor stava per giungere alla sua conclusione. Accadde infatti che Melkor, secondo quanto decretato dai Valar, terminò il tempo della sua prigionia dopo essere vissuto per tre ere, solitario in ceppi, a Mandos. E alla fine, come Manwë aveva promesso, fu ricondotto di fronte ai troni dei Valar. Ne vide la gloria e la beatitudine, e il suo cuore si riempì di invidia; guardò i Figli di Ilùvatar che sedevano ai piedi dei Possenti, e si colmò di odio; sogguardò la ricchezza delle gemme lucenti, e le bramò; ma tenne celati i propri pensieri, rimandando il momento della vendetta.

Di fronte alle porte di Valmar, Melkor si prostrò ai piedi di Manwë e implorò perdono, promettendo che, se avesse potuto divenire anche solo l'ultimo dei liberi di Valinor, avrebbe aiutato i Valar in tutte le loro opere, specie nella cura delle molte ferite da lui inferte al mondo. E Nienna impetrò per lui; ma Mandos restò silenzioso.

Manwë allora gli concesse il perdono; i Valar però preferirono che per il momento non si allontanasse tanto da perderlo di vista e da non poterlo vigilare, e Melkor fu costretto a vivere tra le mura di Valmar. Ma, in apparenza almeno, impeccabili furono, in quel torno di tempo, le parole e gli atti di Melkor, e sia i Valar che gli Eldar traevano profitto dal suo aiuto e consiglio, quando li chiedevano; sicché, ben presto gli fu concesso di aggirarsi liberamente per il paese, e parve a Manwë che Melkor fosse redento dal male. Ciò, perchè Manwë ne era immune e non riusciva a comprenderlo, e sapeva che agli inizi, nella mente di Ilùvatar, Melkor era stato tale e quale lui, che ora non penetrava con lo sguardo gli abissi del cuore di Melkor, né s'avvedeva che l'amore se n'era andato da questi per sempre. Ma Ulmo non si lasciava ingannare, e Tulkas stringeva i pugni ogniqualvolta si imbatteva in Melkor, il suo nemico; ché, se Tulkas è lento alla collera, lo è anche al perdono. Ma tutti si inchinarono al giudizio di Manwë, poiché coloro i quali vogliono difendere l'autorità contro la ribellione, non possono essere a loro volta ribelli.

Ora, in cuor suo Melkor odiava sommamente gli Eldar, sia perchè erano limpidi e gioiosi, sia perchè in essi scorgeva la causa dell'ascesa dei Valar e della propria cadu-

ta. Sicché, tanto più fingeva amore per essi e ne cercava l'amicizia, e offriva loro i servigi della sua sapienza e fatica, in qualsiasi grande impresa cui s'accingessero. I Vanyar invero lo tenevano in gran sospetto, poiché essi dimoravano alla luce degli Alberi ed erano contenti; e ai Teleri, Melkor prestava scarsa attenzione, ritenendoli di poco valore, strumenti troppo deboli per i suoi disegni. I Noldor, però, erano ben lieti della sapienza segreta che era in grado di rivelare loro; e alcuni tra essi prestavano orecchio a parole che meglio sarebbe stato che mai avessero udito. Melkor stesso ebbe a dichiarare in seguito che Fëanor aveva appreso da lui segretamente molte arti e insegnamenti che gli avevano permesso le maggiori delle sue opere; ma mentiva, mosso da avidità e invidia, perché nessuno degli Eldalië mai odiò Melkor più di Fëanor figlio di Finwë, che per primo lo denominò Morgoth; e, sebbene fosse invischiato nei lacci che la malizia di Melkor apprestava per i Valar, con lui non conversava, da lui non accettava consigli. Fëanor infatti era mosso soltanto dal fuoco del proprio cuore, e sempre lavorava rapido e solingo; e non chiedeva l'aiuto né cercava il consiglio di nessuno che dimorasse in Aman, grande o piccolo che fosse, eccezion fatta soltanto, e per breve tempo, di Nerdanel la saggia, sua moglie.

CAPITOLO VII

I SILMARIL E LE AGITAZIONI DEI NOLDOR

Fu in quel torno di tempo che vennero fatte le cose che in seguito ebbero maggior rinomanza tra tutte le opere degli Elfi. Féanor infatti, giunto alla pienezza del proprio vigore, era tutto preso da un nuovo pensiero, ma può anche essere che abbia preavvertito un'ombra della sorte che s'avvicinava; e rifletteva su come conservare imperitura la luce degli Alberi, gloria del Reame Beato. Diede allora mano a un lungo e segreto lavoro, facendo appello a tutta la propria sapienza, potenza e sottile abilità; e alla fine, ecco che produsse i Silmaril.

I quali erano, quanto a forma, come tre grandi gioielli. Ma soltanto alla Fine, quando ritornerà Fëanor che perì prima che il Sole fosse fatto e siede ora nelle Aule d'Attesa, e non viene più tra i suoi simili: non prima che il Sole trapassi e la Luna crolli, si saprà di quale sostanza fossero fatti. La quale sembrava simile al cristallo dei diamanti, eppure ne era più forte, sicché non c'era forza, nel Regno di Arda, bastante a guastarla o spezzarla. Pure, il cristallo era, per i Silmaril, null'altro che ciò che il corpo è per i Figli di Ilùvatar: la dimora del suo fuoco intcriore, che è in esso e insieme in ogni parte di esso, e che ne costituisce la vita. E il fuoco interno dei Silmaril, Fëanor lo ricavò dalla luce amalgamata degli Alberi di Valinor, che pur sempre vive in loro, ancorché gli Alberi da tempo siano isteriliti e più non splendano. Sicché, anche nella tenebra del più profondo tesoro i Silmaril per radianza propria splendevano come le stelle di Varda; pure, essendo essi in effetti cose viventi, della luce godevano e la recepivano e la restituivano in sfumature più meravigliose ancora.

Chiunque dimorasse ad Aman fu ricolmo di meraviglia e piacere per l'opera di Fëanor, e Varda consacrò i Sil-

maril, sì che in seguito nessuna carne mortale, nessuna mano impura, nulla di malvagio potesse toccarli senza bruciare e avvizzire; e Mandos predisse che i destini di Arda, terra, mare e aria, erano racchiusi nei Silmaril. Il cuore di Fëanor era legato a doppio filo a quelle cose da lui stesso prodotte.

Allora Melkor bramò i Silmaril, e la memoria stessa della loro radianza fu un fuoco che gli smangiava il cuore. Da quel momento, infiammato da tale brama, tanto più alacremente si mise alla ricerca del modo di distruggere Féanor e di metter fine all'amicizia tra i Valar e gli Elfi; ma dissimulò i suoi propositi con astuzia, e nulla della sua malizia traspariva dal suo sembiante. A lungo fu all'opera, e dapprima lente e vane furono le sue fatiche. Ma colui che semina, alla fine riuscirà bene a raccogliere, e presto potrà riposarsi dalla fatica, mentre altri raccolgono e seminano in sua vece. Sempre Melkor trovava orecchie disposte a udirlo, nonché lingue pronte a diffondere i suoi detti; e le sue menzogne passavano da amico ad amico, a guisa di segreti la cui conoscenza costituisca la riprova della saggezza di chi li propala. Amaramente i Noldor avrebbero scontato la follia delle loro orecchie troppo ben disposte, nei giorni che sarebbero venuti.

Quando s'avvide che molti pencolavano dalla sua, Melkor cominciò più volte a recarsi in mezzo a loro, e tra le sue belle parole altre erano conteste, con tale sottigliezza che molti di quanti le udivano credevano, a ripensarci, che fossero frutto della propria mente. Visioni Melkor faceva nascere nei loro cuori, visioni degli immensi reami che avrebbero potuto governare a proprio piacimento, potenti e liberi all'Est; e si diffondevano voci secondo cui i Valar avevano condotto gli Eldar in Aman a causa della loro gelosia, per tema che la bellezza dei Quendi e il potere di artefici che Ilùvatar aveva concesso loro aumentassero in misura tale che i Valar non riuscissero più a governarli, a mano a mano che gli Elfi si moltiplicavano e si diffondevano per le vaste regioni del mondo.

In quel tempo, inoltre, benché i Valar ben sapessero che gli Uomini sarebbero venuti, gli Elfi ancora ne erano affatto all'oscuro, Manwë non avendolo rivelato loro. Mel-

kor, però, parlò loro in segreto di Uomini Mortali, facendo sì che il silenzio dei Valar avesse alcunché di sospetto. Ben poco sapeva circa gli Uomini perché, tutto pieno della propria idea durante la Musica, aveva prestato scarsissima attenzione al Terzo Tema di Ilùvatar; ma ecco ora correre voce, tra gli Elfi, che Manwë li teneva prigionieri, sì che Uomini potessero venire e soppiantarli nei regni della Terra-di-mezzo, i Valar essendosi resi conto che potevano più facilmente dominare questa razza dalla vita breve e più debole, defraudando gli Elfi del retaggio di Ilùvatar. Ben poca verità era in tutto questo, e ben poco i Valar hanno mai fatto per piegare le volontà degli Uomini; ma molti dei Noldor credettero, o credettero a mezzo, a quelle parole maligne.

Così, prima che i Valar ne fossero consapevoli, la pace di Valinor fu attossicata. I Noldor presero a mormorare contro di essi, e molti si riempirono di orgoglio, dimentichi di quanto, di ciò che avevano e conoscevano, fosse stato loro donato dai Valar. E col massimo ardore la nuova fiamma del desiderio di libertà e di più ampi spazi arse nel cuore appassionato di Fëanor; e Melkor rise segretamente, perché proprio a quel fine erano volte le sue menzogne, odiando egli sommamente Fëanor e bramando senza posa i Silmaril. Ai quali però non aveva osato accostarsi; che, sebbene durante le grandi feste Fëanor li indossasse, ed essi gli splendessero in fronte, quanto al resto erano oculatamente guardati, chiusi nelle profonde camere del tesoro di Fëanor a Tirion. Egli infatti cominciava ad amare i Silmaril di un avido amore, e mal tollerava che altri li ammirassero al di fuori di suo padre e dei suoi sette figli; e di rado ormai si sovveniva che la luce in essi contenuta non era loro propria.

Grandi principi erano Fëanor e Fingolfin, i figli maggiori di Finwë, da tutti onorati in Aman; ma eccoli ora farsi orgogliosi e gelosi ciascuno dei propri diritti e possessi. Allora Melkor diffuse nuove menzogne in Eldamar, e sussurri giunsero all'orecchio di Fëanor, che Fingolfin e i suoi figli stessero complottando per usurpare la potestà di Finwë e del maggiorasco di Fëanor, soppiantandoli col consenso dei Valar; ciò perché i Valar erano dispiaciuti del

fatto che i Silmaril fossero conservati a Tirion anziché affidati alla loro custodia. A Fingolfin e a Finarfin invece fu detto: «Attenti! Scarso amore nutre e ha sempre nutrito l'orgoglioso figlio di Mìriel per i rampolli di Indis. Ora ecco che s'è fatto grande, e tiene il padre in pugno. Non andrà guari, e vi caccerà da Tuna ».

Come Melkor s'avvide che tali menzogne si diffondevano, covando sotto la cenere, e che orgoglio e ira sommuovevano i Noldor, parlò loro di armi; e fu allora che i Noldor presero a fucinare spade, asce e lance. E scudi anche fecero, sfoggiando i simboli di molte case e stirpi che rivaleggiavano l'una con l'altra; e soltanto gli scudi portavano uscendo di casa, ma di altre armi non parlavano, ciascuno di essi credendo di aver lui solo ricevuto l'imbeccata. E Fëanor costruì una fucina segreta, di cui neppure Melkor nulla sapeva; e quivi temprò crudeli spade per sé e i propri figli, e fabbricò alti elmi con piume di rosso colore. Amaramente rimpianse Mahtan il giorno in cui aveva insegnato, allo sposo di Nerdanel, la scienza della metallurgia che aveva appresa da Aulë.

Così, con menzogne, voci maligne e perfidi consigli, Melkor accese alla discordia i cuori dei Noldor; e dalle loro dispute alla lunga derivò la fine dei bei giorni di Valinor, la cui antica gloria giunse al tramonto. Che Fëanor cominciò adesso a parlare apertamente di ribellione contro i Valar, proclamando ad alta voce la propria intenzione di andarsene da Valinor per tornare nel mondo esterno, e che avrebbe liberato i Noldor dal servaggio, se avessero voluto seguirlo.

Vi fu allora grande subbuglio in Tirion, e Finwë ne fu turbato; e convocò tutti i suoi signori a concilio. Ma Fingolfin si precipitò nelle sue aule, e gli si piantò davanti e disse: « Re e padre, non vuoi tu mettere freno alla superbia di nostro fratello Curufinwë, che è detto lo Spirito di Fuoco, e fin troppo veracemente? Con quale diritto egli parla in nome di tutto il nostro popolo, quasi fosse Re? Sei stato tu che, tanto tempo fa, hai preso la parola davanti ai Quendi, esortandoli ad accogliere l'invito dei Valar a venire in Aman; tu, che hai condotto i Noldor per la lunga strada, attraverso i perigli della Terra-di-mezzo, alla lu-

ce di Eldamar. Se ora non te ne pentì, hai almeno due figli disposti a comprovare la verità delle tue parole».

Ma ancor mentre Fingolfm parlava, Fëanor entrò nella sala, ed era armato di tutto punto: l'alto elmo in capo, al fianco una gran spada. « Dunque, è proprio come sospettavo » disse. « Il mio fratellastro vorrebbe scavalcarmi ed essere il primo con mio padre, in questa e in ogni altra facenda. » Quindi, volgendosi a Fingolfin, snudò la spada gridando: « Fuori di qui, e statti al tuo posto! ».

Fingolfin si inchinò a Finwë, e senza una parola o uno sguardo a Féanor uscì dalla stanza. Ma Fëanor lo seguì, e sulla soglia della casa reale lo fermò; e puntò contro il petto di Fingolfin la spada lucente. « Guardala bene, fratellastro» disse. «Questa è più tagliente della tua lingua. Provati una volta ancora a usurpare il mio posto e l'amore di mio padre, e può darsi che essa sbarazzi i Noldor di uno il quale vorrebbe essere signore di schiavi. »

Tali parole furono udite da molti, che la casa di Finwë sorgeva sulla grande piazza ai piedi della Mindon; ma neppure questa volta Fingolfin replicò, e fendendo in silenzio la calca andò a cercare suo fratello Finarfin.

A questo punto, le agitazioni dei Noldor non erano più celate ai Valar, ma il seme ne era stato sparso col favore delle tenebre; ragion per cui, essendo stato Fëanor a parlare per primo apertamente contro di essi, lo ritennero il promotore dello scontento, facendo egli spicco per caparbia e arroganza, benché tutti i Noldor si fossero fatti superbi. E Manwë ne fu addolorato, ma stette a vigilare senza dir parola. I Valar avevano condotto gli Eldar nella loro terra, liberi di starvi o di andarsene; e, sebbene ritenessero che andarsene fosse follia, non vi si sarebbero certo opposti. Ora, però, le azioni di Fëanor non potevano essere ignorate, e i Valar erano irati e costernati; e Fëanor fu convocato al loro cospetto alle porte di Valmar, onde rispondere di tutte le sue parole e atti. Convocati furono anche tutti coloro che avevano mano nella faccenda o ne erano a conoscenza; e Fëanor, in piedi davanti a Mandos nell'Anello della Sorte, ebbe ordine di rispondere alle domande che gli fossero rivolte. Ed ecco finalmente la radice messa a nudo e la malizia di Melkor svelata; e seduta stan-

te Tulkas abbandonò il concilio per mettergli le mani addosso e trascinarlo un'altra volta a giudizio. Ma neppure Fëanor fu assolto, poiché aveva infranto la pace di Valinor e minacciato con la spada un consanguineo; e Mandos gli disse: «Hai parlato di servaggio. Se servaggio deve essere, orbene, tu non puoi sottrarti a esso; che Manwë è Re di Arda, e non della sola Aman. E questo tuo atto è stato contro la legge, in Aman come altrove. Ragion per cui, questo è il verdetto: per dodici anni, te ne andrai da Tirion dove la tua minaccia è stata pronunciata. In questo periodo consigliati con te stesso, e rammentati chi e che cosa sei. Dopo tale periodo, la questione sarà chiusa e dimenticata, posto che altri non nutrano rancori nei tuoi confronti ».

Disse allora Fingolfin: «Io non nutro rancore verso mio fratello ». Fëanor però nulla rispose, e rimase in silenzio davanti ai Valar. Poi si volse, e lasciò il concilio e si diparti da Valmar.

Con lui se ne andarono, banditi, i suoi sette figli, e al nord, in Valinor, costruirono un luogo forte e una camera del tesoro tra i colli; e quivi, a Formenos, una gran quantità di gemme fu radunata, e con esse armi, e i Silmaril furono chiusi in una stanza di ferro. Ivi si trasferì anche Finwë il Re, a causa dell'amore che nutriva per Fëanor; e Fingolfin governò i Noldor in Tirion. Cosi le menzogne di Melkor ebbero finta conferma, benché fosse stato Fëanor, con le sue proprie mani, ad aver originato tale situazione; e il rancore seminato da Melkor non si spense, e continuò a serpeggiare ancora a lungo tra i figli di Fingolfin e Fëanor.

Ora Melkor, consapevole che i suoi maneggi erano stati svelati, si nascose, passando di luogo in luogo come nuvola sui colli; e Tulkas lo cercava invano. Parve poi alla gente di Valinor che la luce degli Alberi si fosse attenuata, e che le ombre di tutte le cose che stavano diritte s'allungassero e si infittissero.

Si dice che, per un certo tempo, Melkor non fu rivisto in Valinor, né si ebbero sue notizie, finché all'improvviso non comparve in Formenos e s'abboccò con Fëanor alle

soglie della casa di questi. Amicizia finse, con abili argomenti, rinfocolando in lui l'antica idea di sottrarsi agli irretimenti dei Valar; e così parlò: « Mira la verità di quanto ho detto, e come tu sia ingiustamente bandito. Ma se il cuore di Fëanor è ancora libero e fiero com'erano le sue parole in Tirion, ecco che io lo aiuterò, portandolo lungi da questa terra angusta. Non sono dunque forse anch'io un Vala? Proprio così, e più di coloro che orgogliosamente siedono in Valimar; e sono sempre stato amico dei Noldor, i più abili e i più valenti della gente di Arda ».

Ora, il cuore di Fëanor era ancora amareggiato per l'umiliazione intimagli da Mandos, e guardò Melkor in silenzio, chiedendosi se davvero poteva fidarsi di lui al punto da affidarsi al suo aiuto per fuggire. E Melkor, avvedutosi che Fëanor titubava, e ben sapendo che i Silmaril tenevano avvinto il suo cuore, si decise a dire: «Questo è un luogo forte e ben guardato; non credere però che i Silmaril possano essere al sicuro in qual che sia tesoro entro il reame dei Valar! ».

Ma fu un'astuzia, la sua, che andò oltre il segno: parole, le sue, che andarono troppo a fondo, secondando un fuoco più furioso di quanto volesse; e Fëanor puntò su Melkor occhi che gli ardevano nel chiaro volto e trapassarono i velari della mente di quegli, indovinandovi la furibonda brama per i Silmaril. Allora l'odio ebbe la meglio sul timore di Fëanor, ed egli maledì Melkor e gli ingiunse di andarsene: « Via dalla mia soglia, galeotto di Mandos! ». E sbattè l'uscio di casa sua in faccia al più possente tra quanti dimorassero in Eä.

Se ne andò allora Melkor, la coda tra le gambe, poiché era egli stesso in pericolo e ancora non vedeva giunto il momento della vendetta; ma nero d'ira il suo cuore. E Finwë si sentì pervadere da grande paura, e in fretta inviò messaggeri a Manwë in Valmar.

Ora, i Valar erano seduti a concilio davanti alle loro porte, intimoriti dall'allungarsi delle ombre, quando giunsero i messaggeri da Formenos. Subito Oromë e Tulkas balzarono in piedi, ma prima ancora che potessero mettersi in caccia, giunsero messaggeri da Eldamar a riferire che Melkor era fuggito per il Calacirya, e che dal colle di Tu-

na gli Elfi l'avevano visto transitare iracondo simile a nube temporalesca. E soggiunsero che di lì aveva mosso a nord, tant'è che i Teleri in Alqualondë ne avevano scorto l'ombra sfiorarne il porto diretta verso Araman.

Così Melkor si dipartì da Valinor, e per qualche tempo i Due Alberi tornarono a splendere non aduggiati, e la terra fu piena di luce. Ma invano i Valar cercarono di aver notizie del loro avversario; e, quasi una nube lontana che minacci sempre più alta, portata da un lento vento freddo, un dubbio ora minava la gioia di tutti gli abitanti di Aman, angosciati di ignorare quale calamità doveva ancora venire.

CAPITOLO VIII

L'OTTENEBRAMENTO DI VALINOR

Quando Manwë venne a sapere delle vie imboccale da Melkor, gli parve evidente che avesse in animo di rifugiarsi nelle sue vecchie roccheforti al nord della Terra-di-mezzo; e Oromë e Tulkas partirono a spron battuto a quella volta, nel tentativo di giungervi prima di lui, ma non trovarono traccia né ebbero notizia di Melkor al di là delle rive dei Teleri, nelle distese spopolate che si prolungavano verso il Ghiaccio. Allora si raddoppiò la vigilanza lungo le frontiere settentrionali di Aman; ma fu invano perché, prima ancora che la caccia iniziasse, Melkor era tornato sui propri passi e in segreto si era spinto assai a sud. Ché egli era pur sempre tale e quale i Valar, capace di mutare la propria forma o di andarsene invisibile come i suoi fratelli, benché si trattasse di un potere che ben presto avrebbe perduto per sempre.

Non visto, giunse così finalmente nella buia regione di Avathar, angusto paese che si estendeva a sud della Baia di Eldamar alle falde orientali delle Pelóri, e le sue lunghe e tristi spiagge si allungavano verso sud, prive di luce e inesplorate. Lì, sotto le nude pareti dei monti, accanto al freddo mare scuro, le ombre erano le più profonde e fitte che vi fossero al mondo; e in Avathar, in segreto e all'insaputa di tutti, Ungoliant aveva posto la propria dimora. Gli Eldar ignoravano donde essa provenisse; ma certuni hanno detto che, in ere assai più antiche, sia discesa dalla tenebra che si estende attorno ad Arda, allorché Melkor per la prima volta chinò lo sguardo invidioso sul Regno di Manwë, e che agli inizi Ungoliant fosse di quelli da lui corrotti e sedotti al suo servizio. Essa però aveva ripudiato il suo Signore, desiderando essere padrona del proprio capriccio, prendendosi tutto quello che le abbisognava per

nutrire il suo vuoto; ed era fuggita al sud, sottraendosi agli assalti dei Valar e dei cacciatori di Oromë, la vigilanza dei quali era stata sempre volta al settentrione, mentre il mezzogiorno a lungo era stato trascurato. Da lì era strisciata verso la luce del Reame Beato, poiché di luce aveva sete e insieme la odiava.

In un burrone viveva, e assumeva forma di ragno dall'aspetto mostruoso, tessendo le sue negre tele in un crepaccio tra i monti. Quivi succhiava tutta la luce che riusciva a trovare, e poi la filava in scure reti di soffocante tetraggine, finché nessun'altra luce poteva penetrare nella sua dimora; e allora era colta da fame.

Ora, Melkor giunse in Avathar e andò a cercarla. E riprese la forma che aveva rivestito quale tiranno di Utumno: buio Signore, alto e spaventevole. In tale forma poi sempre rimase. Lì, nelle nere ombre, invisibile agli occhi persino di Manwë nelle sue più eccelse aule, Melkor macchinò con Ungoliant la sua vendetta. Ma, se quella comprese i propositi di Melkor, era però scissa tra brama e grande paura; era infatti riluttante a sfidare i perigli di Aman e il potere dei terribili Signori, e non si decideva a uscire dal suo nascondiglio. Le disse allora Melkor: « Fa' come ti ho detto; e se avrai ancora fame quando tutto sarà fatto, io ti darò tutto ciò che la tua brama possa esigere. Proprio così, e a piene mani ». A cuor leggero pronunciò tale promessa, come del resto sempre faceva; e dentro di sé rise. Così il grande ladro preparava l'esca per il minore.

Un mantello di tenebra Ungoliant tessè dunque attorno a loro due, allorché con Melkor si mise in cammino: un Buio in cui le cose sembravano più non essere, e che l'occhio non poteva penetrare, poiché era vuoto. Poi, lentamente, svolse le sue reti: fune per fune, da crepaccio a crepaccio, da spuntone roccioso a pinnacolo liteo, sempre salendo, strisciando e aggrappandosi, sino a raggiungere la sommità della Hyarmentir, la montagna più alta in quella regione del mondo, ben più a sud del grande Taniquetil. Qui non si estendeva la vigilanza dei Valar perché a occidente delle Pelóri una terra vuota stava nel crepuscolo, e verso, est i monti dominavano, a parte la dimenticata Avathar, soltanto le buie acque del mare senza sentieri.

Ora però sulla cima della montagna stava la nera Ungoliant; ed essa fabbricò una scala di funi conteste e la lasciò cadere, e Melkor vi si arrampicò e giunse in quel luogo alto e le fu accanto, a guardare di lassù il Reame Vigilato. Ai loro piedi stavano i boschi di Oromë, e verso ovest lucevano i campi e i pascoli di Yavanna, dorati dall'alto grano degli dèi. Poi Melkor guardò a nord, e scorse lontano la pianura chiara e le cupole argentate di Valmar che splendevano alle luci convergenti di Telperion e Laurelin. Allora Melkor diede in una scrosciante risata, e corse ratto giù per i lunghi pendii occidentali; e Ungoliant era al suo fianco, e il suo atrore li copriva entrambi.

Ora, era tempo di celebrazioni, come Melkor ben sapeva. Benché tutti i periodi e stagioni dipendessero dalla volontà dei Valar, e in Valinor non si avesse mortifero inverno, ciononostante essi allora dimoravano nel Regno di Arda, ed era questo solo un piccolo reame nelle aule di Eä, la cui vita è il Tempo che continua a fluire dalla prima nota all'ultimo accordo di Eru. E poiché era allora delizia dei Valar (come si narra *nell'Ainulindalë)* di vestirsi, quasi di panni, con le forme dei Figli di Ilùvatar, così anche mangiavano e bevevano e coglievano i frutti di Yavanna dalla Terra da essi costruita sotto il dominio di Eru.

Per tale ragione, Yavanna aveva stabilito epoche per la fioritura e la maturazione di tutte le cose che in Valinor crescevano; e a ogni prima raccolta di frutti, Manwë organizzava una festa solenne in onore di Eru, durante la quale tutte le genti di Valinor esprimevano la propria gioia in musiche e canti a Taniquetil. Essendo giunto questo momento, Manwë decretò un festino ancor più grandioso di quanti se ne fossero tenuti dalla venuta degli Eldar in Aman. Ché, sebbene la fuga di Melkor pronosticasse fatiche e dolori futuri, e in effetti nessuno fosse in grado di dire quali altre ferite sarebbero state inferte ad Arda prima che lo si potesse nuovamente governare, Manwë disegnava di guarire, in quell'occasione, il male che s'era diffuso tra i Noldor; e tutti furono invitati a venire alle sue aule su Taniquetil, e quivi accantonare i rancori tra i loro principi, e dimenticare affatto le menzogne del loro Avversario.

Ed ecco che giunsero i Vanyar, e giunsero i Noldor di

Tirion, e i Maiar si radunarono assieme, e i Valar splendevano di tutta la loro bellezza e maestà; ed essi cantarono al cospetto di Manwë e Varda nelle alte aule di questi, ovvero danzarono sui verdi pendii della Montagna che davano a ovest, dalla parte degli Alberi. Poi le strade di Valmar rimasero vuote, silenziose le scalee di Tirion; e tutto il paese giacque in pace. Soltanto i Teleri di là dai monti ancora cantavano sulle rive del mare; poco essi infatti si curavano di stagioni o tempi, né si davano pensiero delle preoccupazioni dei Sovrani di Arda, e neppure dell'ombra che era scesa su Valinor, perché ancora non li aveva toccati.

Un'unica cosa disturbava il disegno di Manwë, Fëanor era, sì, venuto, perché a lui solo Manwë aveva ingiunto di presentarsi; non venne però Finwë, e con lui nessun altro dei Noldor di Formenos. Aveva detto infatti Finwë: « Finché il bando grava su Féanor mio figlio, sì che egli non possa recarsi a Tirion, io mi ritengo detronizzato, né desidero incontrare il mio popolo ». E Fëanor non era giunto con i panni della festa, né portava ornamenti, d'argento, oro o gemme che fossero; e negò la vista dei Silmaril ai Valar e agli Eldar, e li lasciò serrati nella loro stanza di ferro. Incontrò tuttavia Fingolfin di fronte al trono di Manwë e, almeno a parole, essi si riconciliarono; e Fingolfin ignorò affatto l'episodio della spada sguainata, ma anzi tese la mano e disse: «Come ho promesso, così faccio. Ti rimetto ogni debito, dimentico ogni rancore ».

Allora Fëanor in silenzio gli serrò la mano; e Fingolfin soggiunse: «Fratello a mezzo nel sangue, fratello intero nel cuore voglio esserti. Tu guida e io ti seguirò. Che nessun'afflizione ci divida ».

« Ti ho udito » replicò Fëanor. « E così sia. » Ma essi ignoravano il significato che le loro parole avrebbero avuto.

Si narra che, mentre Fëanor e Fingolfin erano di fronte a Manwë, si verificò la mescolanza delle luci, poiché entrambi gli Alberi splendettero e la silente città di Valmar fu ricolma di una radianza d'argento e oro. E proprio in quell'ora, Melkor e Ungoliant venivano di fretta sopra i campi di Valinor, così come l'ombra di una negra nube portata dal vento scivola sulla terra soleggiata; e giunsero davanti al verde tumulo Ezellohar. Poi il Buio di Ungo-

liant salì fino alle radici degli Alberi, e Melkor balzò sul tumulo; e con la sua nera spada percosse fino al midollo ambo gli Alberi, li ferì a fondo, e la linfa ne sgorgò quasi fosse sangue, e si sparse sul terreno. Ma Ungoliant la succiò e, andando poi di Albero in Albero, accostò il suo nero becco alle loro ferite, fino a essiccarli affatto; e il veleno di Morte che era dentro di lei penetrò nei loro tessuti e li imbozzacchì, radici, rami e foglie; ed essi morirono. Ma la sete di Ungoliant non era ancora saziata, ed essa andò ai Pozzi di Varda e li prosciugò; e mentre beveva, eruttava neri vapori, gonfiandosi fino ad assumere forma così vasta e orrenda, che Melkor ne fu spaventato.

Così, la grande tenebra piombò su Valinor. Dei fatti di quel giorno molto si narra nell'*Aldudénië*, composto da Elemmìrë dei Vanyar e noto a tutti gli Eldar. Ma nessun canto né narrazione potrebbe capire in sé tutto il dolore e il terrore che ne discesero. La Luce mancò; ma la Tenebra che le fece seguito fu ben più che la sua perdita. In quell'ora si formò infatti una Tenebra che sembrava, non già mancanza, bensì una cosa dotata di vita propria, prodotta in verità com'era, malvagiamente, mediante la Luce, e aveva il potere di trafiggere l'occhio e di penetrare cuore e mente e di soffocare la volontà stessa.

Varda guardò giù da Taniquetil e scorse l'Ombra montare in abrupte torri di cupezza; Valmar era sommersa in un profondo mare notturno. Ben presto la Sacra Montagna si levò, sola, ultima isola in un mondo annegato. Ogni canto cessò. Vi fu silenzio in Valinor, e nessun suono poteva udirsi, salvo che, da lungi sulle ali del vento, per il passo dei monti, giungeva il lamento dei Teleri simile allo stridio freddo di gabbiani. Perché da est in quell'ora alitò algore, e le vaste ombre del mare rotolarono contro le mura della riva.

Ma Manwë dal suo alto seggio guardò e i suoi occhi, unici, penetrarono attraverso la notte, finché scorsero una Tenebra più tenebrosa del tenebrore, impenetrabile anche al suo sguardo, enorme ma remota, che adesso muoveva verso nord a gran velocità; e seppe che Melkor era venuto e andato.

Allora la caccia si iniziò; e la terra tremò sotto gli zoccoli dei cavalli della schiera di Oromë, e il fuoco che sprizzò da quelli di Nahar fu la prima luce che si rivide in Valinor. Ma, non appena venivano alle prese con la Nube di Ungoliant, i cavalieri dei Valar restavano accecati e sgomenti, e ne erano dispersi, né più sapevano dove si trovavano; e il suono del Valaróma si fece titubante e si spense. E Tulkas fu all'improvviso imprigionato in una nera rete notturna, e si trovò, impotente, a percuotere invano l'aria. Ma come la Tenebra fu passata, era ormai troppo tardi: Melkor se n'era andato chissà dove, e la sua vendetta era compiuta.

CAPITOLO IX

LA FUGA DEI NOLDOR

Dopo qualche tempo, grande folla si raccolse attorno all'Anello della Sorte; e i Valar sedevano al buio, poiché era notte. Ma le stelle di Varda adesso scintillavano sul loro capo, e l'aria era chiara che i venti di Manwë avevano spazzato via i vapori di morte e ricacciato le ombre del mare. Allora Yavanna si alzò e andò a porsi sopra Ezellohar, il Tumulo Verde, che però adesso era nudo e nero; e pose le mani sugli Alberi, ma questi erano morti e scuri, e ogni ramo che Yavanna toccava si spezzava e cadeva privo di vita ai suoi piedi. Molte voci allora si levarono in un lamento; e parve, a coloro che piangevano, di aver bevuto sino alla feccia la coppa di dolore che Melkor aveva colmato per loro. Ma così non era.

Yavanna prese la parola al cospetto dei Valar dicendo: « La Luce degli Alberi se n'è andata, e vive ormai soltanto nei Silmaril di Fëanor. Preveggente, egli è stato! Persino per coloro i quali sono i più possenti sotto Iliìvatar, vi sono opere che possono compiere un'unica volta e non più. Ho posto in essere la Luce degli Alberi e in Eä non potrò mai più farlo. Pure, avessi io un pochino di quella luce, potrei ridare la vita agli Alberi prima che le loro radici si secchino; e la nostra ferita sarebbe medicata, la malvagità di Melkor vanificata ».

Allora parlò Manwë e disse: «Hai udito, Fëanor figlio di Finwë, le parole di Yavanna? Sei disposto a fare ciò che ha chiesto? ».

Seguì un lungo silenzio, ma Fëanor nulla disse. Poi Tulkas gridò: «Parla, Noldo, di' sì o no! Ma chi opporrebbe un rifiuto a Yavanna? E forse che la luce dei Silmaril non è frutto della sua opera iniziale? ».

Ma Aulë l'Artefice disse: «Non aver fretta! Chiedia-

mo cosa più grande di quanto tu non creda.Lascialo decidere in pace ».

Fëanor però aprì bocca, e lo fece gridando amareggiato: « Per il minore come per il maggiore, ci sono atti che può compiere una sola volta; e in quell'impresa il suo cuore avrà riposo. Io potrei spossessarmi dei miei gioielli, ma mai più li rifarei; e, se devo infrangerli, spezzerò il mio cuore e ne morrò, primo di tutti gli Eldar di Aman ».

« Non il primo » replicò Mandos, ma le sue parole non furono comprese; e di nuovo tornò il silenzio, mentre Fëanor rimuginava nel buio. Aveva l'impressione di essere assediato da una cerchia di nemici, gli tornarono alla mente le parole di Melkor che i Silmaril non erano al sicuro e che i Valar se ne sarebbero impadroniti. "E non è egli forse un Vala al pari degli altri? " gli diceva il suo pensiero, "e non ne comprende egli forse i cuori? Già, chi meglio di un ladro può riconoscere altri ladri? " E quindi, ad alta voce: «Non lo farò di mia spontanea volontà, ma se i Valar mi ci costringeranno, ecco che io saprò per certo che Melkor è della loro stessa schiatta ».

E allora Mandos: «Hai detto la tua». E Nienna si levò e salì su Ezellohar, e buttò indietro il suo cappuccio grigio e con le lacrime lavò le sozzure lasciate da Ungoliant; e con voce triste cantò il dolore del mondo e la Rovina di Arda.

Ma, mentre ancora Nienna si lamentava, ecco che giunsero messaggeri da Formenos, ed erano costoro Noldor e portavano cattive nuove. Dissero infatti che una cieca Tenebra era andata verso nord, e in essa avanzava un potere a designare il quale non c'era nome, e la Tenebra ne promanava. E con essa era Melkor, ed egli era andato alla casa di Fëanor, e quivi aveva ucciso Finwë, Re dei Noldor, davanti alle sue soglie, spargendo il primo sangue del Regno Beato; che il solo Finwë non era fuggito davanti all'orrore del Buio. E soggiunsero che Melkor aveva infranto la roccaforte di Formenos impadronendosi di tutti i gioielli dei Noldor che vi erano custoditi; e i Silmaril erano perduti.

Allora Fëanor si levò e, alzando la mano al cospetto

di Manwë, maledisse Melkor chiamandolo *Morgoth*, cioè Nero Nemico del Mondo; e con quel nome soltanto egli tu poi noto in seguito agli Eldar. E maledisse anche l'invito di Manwë e l'ora in cui era venuto a Taniquetil, nella follia della sua collera e del suo dolore ritenendo che, fosse egli restato a Formenos, la sua forza gli sarebbe valsa più che a non essere a sua volta ucciso, come s'era riproposto Melkor. Poi Fëanor fuggì dall'Anello della Sorte e scomparve nella notte, che suo padre gli era più caro che non la luce di Valinor o le opere senza pari delle sue mani; e chi mai tra i figli, di Elfi o di Uomini, ha tenuto più di lui da conto il proprio padre?

Molti si addolorarono per l'angoscia di Fëanor, ma la sua perdita non era soltanto sua; e Yavanna pianse accanto al tumulo, nel timore che la Tenebra inghiottisse per sempre fin l'ultimo raggio della Luce di Valinor. Che, sebbene i Valar non avessero ancora compreso appieno quant'era accaduto, pur si rendevano conto che Melkor aveva fatto appello a un ausiliario venuto da oltre Arda. I Silmaril se n'erano andati, e sembrava tutt'uno che Fëanor avesse risposto sì o no a Yavanna; pure, se avesse detto sì di prim'acchito, prima che da Formenos giungessero le notizie, può darsi che le sue successive imprese sarebbero state altre da ciò che furono. Ma ormai il fato dei Noldor stava per compiersi.

Nel frattempo Morgoth, sottraendosi all'inseguimento dei Valar, giunse ai deserti di Araman, terra che si estendeva a nord tra le Pelóri e il Grande Mare, così come Avathar a sud; ma Araman era una contrada più vasta, e tra le rive e i monti si stendevano nude piane, via via più fredde a mano a mano che s'avvicinavano al Ghiaccio. Per quella regione, Morgoth e Ungoliant transitarono in fretta, e così giunsero, attraversando le grandi brume di Oiomùré, allo Helcaraxe, là dove lo stretto tra Araman e la Terra-di-mezzo era ricolmo di ghiaccio stridente; e passarono oltre, e rieccoli, alla fine, nel nord delle Terre Esterne. Procedevano assieme, perché Morgoth non poteva sfuggire a Ungoliant, e la nube di questa era pur sempre attorno a lui, e tutti gli occhi di lei su di lui; e giunsero a quelle terre che giacevano a nord del Fiordo di

Drengist. Ora Morgoth s'avvicinava alle rovine di Angband, là dove un tempo aveva sede la sua grande roccaforte occidentale; e Ungoliant ne intuì la speranza, seppe che avrebbe tentato di sfuggirle, e lo fermò, chiedendogli di mantenere la promessa fattale.

«Cuor nero! » gli disse. «Ho fatto come volevi. Ma io ho ancora fame. »

« Che altro vuoi? » chiese Morgoth. « Desideri forse il mondo intero onde riempirti la pancia? Mica ho promesso di dartelo. Io ne sono il Signore. »

« Non chiedo tanto » replicò Ungoliant. « Ma a Formenos ti sei impadronito di un grande tesoro; lo voglio tutto. Già, a piene mani tu me lo darai. »

E allora, volente o nolente, Morgoth le consegnò le gemme che portava con sé, una a una, mugugnando; ed essa le divorò, e la loro bellezza scomparve dal mondo. Ancora più brutta e scura divenne Ungoliant, ma la sua brama era insaziata. « Con una mano sola hai dato, » disse « soltanto con la sinistra. Apri la destra. »

Nella destra, Morgoth teneva stretti i Silmaril e, benché fossero chiusi in uno scrigno di cristallo, avevano cominciato a ustionarlo, e il suo pugno chiuso era dolente; ma non voleva aprirlo. «No!» esclamò. «Hai avuto il tuo. Perché la tua opera è stata compiuta grazie al potere che io ho messo in te. Non ho più bisogno di te. Queste cose tu non le avrai né le vedrai. Saranno mie per sempre. »

Ma Ungoliant era divenuta grande, ed egli s'era rimpicciolito per via del potere che aveva ceduto; ed essa gli si levò contro, e la sua nube gli si serrò attorno, e Ungoliant lo avvolse in una rete di corregge avvinghianti con l'intento di strangolarlo. Allora Morgoth diede in un terribile urlo e ne riecheggiarono i monti. Ragion per cui la regione fu chiamata Lammoth, poiché gli echi della sua voce vi dimorarono per sempre, sì che chiunque gridasse alto in quella terra li risvegliava, e l'intero deserto tra le alture e il mare si riempiva di un clangore come di voci angosciate. L'urlo lanciato da Morgoth a quel punto fu il più alto e il più spaventoso che mai si fosse udito nel mondo settentrionale; tremarono i monti, e la terra tre-

mò, e rocce si fendettero. Fin nelle profondità di luoghi dimenticati, il grido fu udito. Laggiù lontano, sotto le aule crollate di Angband, in sotterranei dove i Valar, nella fretta del loro assalto, non erano scesi, ancora stavano all'agguato dei Balrog, in attesa del ritorno del loro Signore; e in gran fretta si levarono e, superato Hithlum, giunsero in Lammoth come una tempesta di fuoco. Con i loro staffili di fiamma spezzarono i lacci di Ungoliant, la quale si sgomentò e volse in fuga, vomitando neri vapori per celarsi; e, scappando dal nord, scese nel Beleriand e dimorò sotto Ered Gorgoroth, nella buia valle che in seguito fu chiamata Nan Dungortheb, cioè Valle dell'Orrenda Morte, per via dell'orrore che essa vi generò. Perché altre sconce creature aracneiformi vi avevano avuto dimora fin dai giorni in cui era stata scavata Angband, ed essa si accoppiò con loro e le divorò; e anche quando Ungoliant si fu dipartita, per andarsene chissà dove nel dimenticato sud del mondo, i suoi rampolli ivi abitarono, tessendovi le loro orride tele. Della sorte di Ungoliant, nessun racconto da notizia. Pure, v'è chi ha detto che sia perita molto tempo fa, quando, nella sua insaziabile fame, fini per divorare se stessa.

E così fu che la paura di Yavanna, che i Silmaril venissero inghiottiti e precipitassero nel nulla, non si avverò; ma rimasero in potere di Morgoth. E costui, una volta liberato, tornò a radunare tutti i servi che potè trovare, e venne alle rovine di Angband. Quivi tornò a scavare i suoi vasti sotterranei e segrete, e sopra le loro porte drizzò i tre picchi di Thangorodrim, e una grande esalazione di fumo scuro sempre li avvolgeva. Innumerevoli divennero ivi le schiere delle sue belve e dei suoi demoni, e la razza degli Orchi, molto tempo prima generata, crebbe e si moltiplicò nelle viscere della terra. Scura ora calò l'ombra sul Beleriand, come si narrerà in seguito; ma in Angband, Morgoth forgiò per se stesso una grande corona di ferro, e si autonominò Re del Mondo. A prova del che, incastonò i Silmaril nella propria corona. Le sue mani erano nere di ustioni per via del contatto con quei sacrosanti gioielli, e nere sempre rimasero; né mai più Morgoth si liberò del dolore delle scottature e dell'irritazione che gliene veniva.

La corona, mai se la tolse di capo, benché il suo peso divenisse angoscioso fardello. E solo una volta si dipartì, per breve tempo e in segreto, dal suo settentrionale dominio; anzi, ben di rado usciva dai luoghi profondi della sua roccaforte, governando i pr.opri eserciti dal suo trono iperboreo. E, anche, solo una volta egli stesso maneggiò armi, finché il suo regno durò.

Che ora, più che nei giorni di Utumno, prima che il suo orgoglio fosse umiliato, l'odio lo divorava, ed egli consumava il proprio spirito nel dominio dei suoi servi e nell'ispirare loro brama di male. Ciononostante, a lungo sooravvisse la sua maestà siccome uno dei Valar, sebbene volta in terrore, e di fronte alla sua faccia tutti che non fossero i potentissimi precipitavano in un buio abisso di paura.

Ora, quando si riseppe che Morgoth era fuggito da Valinor e che l'inseguimento era stato invano, i Valar rimasero a lungo seduti nell'oscurità dentro l'Anello della Sorte, e i Maiar e i Vanyar stavano accanto a loro e piangevano; ma i Noldor per lo più tornarono a Tirion, e si lamentarono per l'oscurarsi della loro bella città. Attraverso la tetra gola del Calacirya, nebbie penetravano dai mari ombrosi e ne ammantavano le torri, e la lampada della Mindon ardeva pallida nella tenebra.

Poi, all'improvviso, Fëanor comparve nella città e convocò tutti alla alta corte del Re sulla cima di Tùna; ma la condanna del bando decretato contro di lui non era stata ancora tolta, e la sua costituiva una ribellione contro i Valar. Gran folla pertanto si radunò in fretta, per udire ciò che avrebbe detto; e il colle e le scalinate e strade che vi si arrampicavano erano illuminate della luce di molte torce, ciascuno reggendone in mano. Fëanor era maestro di eloquenza, e la sua lingua aveva grande potere sui cuori quando voleva usarne; e quella notte pronunciò di fronte ai Noldor un discorso che essi mai dimenticarono. Fiere e impetuose erano le sue parole, ridondanti di collera e orgoglio; e, all'udirle, i Noldor furono colti da pazzia. L'ira e l'odio di Fëanor andavano soprattutto a Morgoth, eppure quasi tutto ciò che diceva era frutto delle menzogne di

Morgoth stesso; ma era conturbato dal dolore per l'uccisione di suo padre, esacerbato per il ratto dei Silmaril. Pretese il regno di tutti i Noldor, essendo Finwé morto, e si fece beffe dei decreti dei Valar.

« Perché mai, popolo dei Noldor, » gridò « perché mai dovremmo ancora servire i gelosi Valar, incapaci di difendere, non solo noi, ma persino il loro stesso regno dal loro Avversario? E per quanto egli sia loro nemico, forse che essi e lui non sono di una stessa schiatta? La vendetta mi chiama lontano da qui, ma anche se fosse altrimenti non dimorerei più nella stessa terra con la schiatta dell'uccisore di mio padre e del ladro del mio tesoro. Pure, non sono io l'unico valente tra questo valente popolo. E forse che non avete tutti voi perduto il vostro Re? E che cosa altro non avete perduto, confinati come siete in una terra angusta tra i monti e il mare?

« Qui un tempo era luce, che i Valar lesinavano alla Terra-di-mezzo, mentre ora l'oscurità tutto livella. Dobbiamo starcene qui con le mani in mano, a cacciar lai per sempre, popolo delle tenebre, abitatori di brume, versando vane lacrime nel mare ingrato? O non conviene piuttosto tornare nella nostra patria? In Cuiviénen dolci scorrevano le acque sotto stelle non velate, e ampia la terra si stendeva attorno, su cui un libero popolo poteva aggirarsi. Là stanno ancora e attendono noi che, nella nostra follia, le abbiamo abbandonate. Andiamocene di qui! Lasciate che i codardi restino in questa città! »

A lungo parlò, di continuo sollecitando i Noldor a seguirlo e a guadagnarsi, mediante la loro prodezza, libertà e grandi regni nelle terre dell'Est, prima che fosse troppo tardi; poiché faceva eco alle menzogne di Melkor, che i Valar li avevano gabbati e li avrebbero tenuti in cattività, per modo che gli Uomini potessero dominare la Terra-di-mezzo. Molti degli Eldar appresero allora, per la prima volta, dei Venturi. « Bella sarà la meta, » gridò Fëanor « per dura e lunga che sia la strada! Dite addio alla schiavitù! Ma dite addio anche agli agi! Dite addio alla debolezza! Dite addio ai vostri tesori! Altri ne produrremo. Procedete legseri: ma portate con voi le vostre spade! Perché andremo più lungi di Oromë, sopporteremo più di Tulkas: non fa-

remo ritorno dall'inseguimento. Alla caccia di Morgoth fino ai termini della Terra! Avremo guerra e odio senza fine. Ma quando avremo conquistato e riguadagnato i Silmaril, allora noi, e soltanto noi, saremo i signori della Luce immacolata, padroni della felicità e della bellezza di Arda. Nessun'altra razza ci soppianterà! »

Quindi Fëanor pronunciò un terribile giuramento. I suoi sette figli balzarono pronti al suo fianco, e insieme fecero identica promessa, e rosse come sangue balenarono le loro spade sguainate al lume delle torce. Un giuramento, fecero, che nessuno oserebbe infrangere, e nessuno dovrebbe fare, e fu per il nome di Ilùvatar, invocando su se stessi il Buio Eterno se non l'avessero mantenuto; e Manwë chiamarono a testimone, e Varda, e il sacro monte di Taniquetil, giurando di perseguire con vendette e odio, sino ai termini del Mondo, Vala, Demone, Elfo e Uomo ancora non nato, e ogni creatura, grande o piccola, buona o cattiva, che il tempo avrebbe gettato nella successione dei giorni, la quale osasse prendere, tenere o conservare un Silmaril di loro proprietà.

Così parlarono Maedhros e Maglor e Celegorm, Curifin e Caranthir, Amrod e Amras, principi dei Noldor; e molti si sgomentarono all'udire quelle terribili parole. Perché, giurato che così sia, buono o cattivo, un giuramento non può essere infranto, ed esso graverà su chi lo pronunci o lo infranga, sino alla fine del mondo. Pertanto, Fingolfin e Turgon parlarono contro Fè'anor, e pronunciarono dure parole, sicché una volta ancora l'ira corse quasi sul filo delle spade. Ma Finarfin pronunciò parole pacate, com'era sua consuetudine, cercando di placare i Noldor, persuadendoli a sostare e riflettere prima che si commettessero atti irreparabili; e Orodreth, unico tra i suoi figli, parlò allo stesso modo. Finrod si schierò con Turgon, suo amico; ma Galadriel, unica tra le donne dei Noldor a stare quel giorno alta e animosa tra i principi impegnati in contesa, si disse pronta ad andare. Non pronunciò giuramenti, ma le parole di Fëanor circa la Terra-di-mezzo le avevano messo fuoco nel cuore, perché bramava vedere quelle ampie terre non vigilate e avere quivi un dominio proprio. Dello stesso parere di Galadriel si disse Fingon, figlio di Fingol-

fin, del pari mosso dalle parole di Fëanor, che pure assai poco amava; e con Fingon si schierarono, come sempre facevano, Angrod e Aegnor, figli di Finarfin, anche se preferirono frenare la lingua e non levare la voce contro il proprio padre.

Alla fine, dopo lunghe discussioni, Fëanor la vinse, e la maggior parte dei Noldor radunati si sentirono infiammati da un desiderio di cose nuove e contrade straniere. Sicché, quando Finarfin tornò a parlare invitando alla moderazione e all'indugio, un grande grido si levò: « No, partiamo! ». E seduta stante Fëanor e i suoi figli cominciarono i preparativi per la marcia.

Ben poco potevano antivedere coloro che osarono imboccare una via così buia. Ma tutto fu fatto in grandissima fretta, Fëanor continuando a spronarli, nella tema che i loro cuori avessero a raffreddarsi e le sue parole perdere peso e altri consigli prevalessero; e, per fieri che fossero i suoi detti, non dimenticava certo la potenza dei Valar. Ma da Valmar, nessun messaggio: Manwë restò in silenzio. Non intendeva né vietare né ostacolare i propositi di Fëanor; perché i Valar si affliggevano d'essere accusati di prave intenzioni nei confronti degli Eldar e di tenerli in cattività contro la loro volontà. E ora stavano a guardare e ad aspettare, non ancora persuasi che Fëanor potesse piegare alla sua volontà la schiera dei Noldor.

E infatti, non appena Fëanor cominciò a ordinare i Noldor in vista della partenza, subito scoppiò il dissenso. Ché, sebbene avesse ottenuto l'unanimità dell'assemblea quanto alla partenza, non tutti erano concordi nel prendere Fëanor come Re. Più amati erano Fingolfin e i suoi figli, e i suoi famigli e gran parte degli abitanti di Tirion si rifiutarono di rinunciare a lui, sempreché volesse andar con loro; e così, alla fine, i Noldor si accinsero al duro viaggio quali due schiere divise. Fëanor e il suo seguito erano all'avanguardia, ma dietro veniva la schiera maggiore guidata da Fingolfin; e questi procedeva assai a malincuore, solo perché Fingon suo figlio ve lo aveva indotto e perché non voleva essere diviso dal suo popolo così desideroso di andarsene, o abbandonarlo agli impulsi di Fëanor. Né aveva dimenticato la propria spada davanti al trono di Manwë. Con Fin-

golfin procedeva anche Finarfin, e per ragioni simili; ma più di ogni altro riluttava alla dipartita. E di tutti i Noldor di Valinor, che nel frattempo si erano moltiplicati sino a divenire un grande popolo, ben pochi rifiutarono di mettersi in via: alcuni per l'amore che portavano ai Valar (e ad Aulë, non certo meno degli altri), alcuni per amore di Tirion e delle molte cose che avevano fabbricato; nessuno per tema dei perigli strada facendo.

Ma, mentre già le trombe squillavano e Fëanor usciva dalle porte di Tirion, un messaggero giunse alfine da Manwë così dicendo: «Di contro alla follia di Fëanor, valga questo mio unico consiglio. Non partite! L'ora infatti è sfavorevole, e la vostra strada conduce a pene da voi non prevedute. Nessun aiuto vi verrà dai Valar in questa cerca; ma essi neppure vi ostacoleranno; questo infatti dovete sapere: come siete giunti qui liberamente, liberamente ne ripartirete. Ma tu, Fëanor figlio di Finwë, per il tuo giuramento sei esiliato. Nell'amarezza disimparerai le menzogne di Melkor. Un Vala, egli è, hai detto. E quindi hai giurato invano, perché nessuno dei Valar tu puoi vincere né mai potrai vincerlo dentro le aule di Eä, anche se Eru, al cui nome ti richiami, t'avesse fatto tre volte più grarde di quanto tu sia ».

Fëanor però rise e parlò, non già all'araldo, bensì ai Noldor, con queste parole: « Così, dunque! Quindi, questo valente popolo dovrebbe mandare in esilio null'altri che l'erede del loro Re con i suoi soli figli, ed esso tornare alla sua schiavitù? Se qualcuno vuoi venire con me, io gli dico: vi si preannuncia dolore? Ma in Aman l'abbiamo conosciuto. In Aman, dalla beatitudine siamo passati al dolore. Vogliamo dunque tentare l'altra strada: di giungere dal dolore alla gioia; o alla libertà quanto meno ».

Quindi, rivolto all'araldo, gridò: «Di' questo, a Manwë Sùlimo, Re Supremo di Arda: se Fëanor non può abbattere Morgoth, per lo meno non esita nell'assalirlo, e non se ne sta in preda a oziose recriminazioni. E può essere che tru abbia messo in me fuoco maggiore di quanto tu creda. Tanto danno farò quanto meno all'Avversario dei Valar che persino i possenti che stanno nell'Anello della Sorte

rcsteranno a bocca aperta all'udirlo. Proprio così, e alla fine cssi mi seguiranno. Addio! ».

In quel momento la voce di Fëanor risuonò così vasta e potente, che persino 1'araldo dei Valar si inchinò di fronte a lui come chi sia pienamente soddisfatto della risposta avuta, e se ne andò; e i Noldor ne furono soggiogati. Sicché continuarono la loro marcia; e la Casa di Fëanor procedette davanti a loro lungo le coste Blende: non una volta volsero gli occhi indietro a Tirion sul verde colle di Tuna. Più lenta, con minore impazienza, li seguiva la schiera di Fingolfin. Di essa, primo veniva Fingon, mentre alla retroguardia andavano Finarfin e Finrod, nonché molti dei più nobili e più saggi tra i Noldor; e sovente si volgevano indietro a vedere la loro Bella città, finché la lampada della Mindon Eldalieva non scomparve nella notte. Più di ogni altro degli Esiliati, conservarono in seguito memoria della beatitudine che avevano abbandonato, e portarono con se pur anche alcune delle cose che avevano fabbricato: sollievo e fardello strada facendo.

Ora, Fëanor guidò i Noldor verso settentrione, essendo stato suo primo intento quello di mettersi sulle tracce di Morgoth. Inoltre, Tuna ai piedi di Taniquetil era posta al limite di Arda, e da quella parte il Grande Mare era incommensurabilmente vasto, laddove verso settentrione i separanti mari si facevano più stretti a mano a mano che il deserto di Araman e le coste della Terra-di-mezzo s'avvicinavano. Ma, come la mente di Fëanor si acquetò e riprese a ragionare, egli s'avvide, sia pure in ritardo, che tutte quelle grandi schiere mai avrebbero percorso le lunghe leghe verso nord, né superato i mari, se non con 1'aiuto di navi; ma sarebbe occorso lungo tempo e molta fatica per costruire una sì gran flotta, posto che fra i Noldor vi fosse alcuno esperto nella bisogna. Risolse quindi di persuadere i Teleri, sempre stati amici dei Noldor, a unirsi a loro; e nel suo spirito ribelle, pensava che cosi la felicità di Valinor sarebbe parsa vieppiù sminuita, e d'altro canto incrementata la sua potenza in vista della guerra contro Morgoth. S'affrettò quindi verso Alqualondë, e parlò ai Teleri come prima aveva parlato in Tirion.

I Teleri, però, non si lasciarono smuovere da nessuna delle sue argomentazioni. Erano addolorati invero per la dipartita dei loro consanguinei e vecchi amici, ma piuttosto li dissuadevano che dar loro aiuto; e non erano disposti a prestare navi né ad aiutare a costruirne contro la volontà dei Valar; quanto a loro, non desideravano altra patria che le spiagge di Eldamar, né altro signore che Olwë, principe di Alqualondë. Il quale mai aveva prestato orecchio a Morgoth, né l'aveva accolto nella sua terra, e tuttora confidava che Ulmo e gli altri grandi tra i Valar giungessero a guarire le ferite inferte da Morgoth e che la notte cedesse a una nuova aurora.

Allora Fëanor montò in collera, perché continuava a temere gli indugi; e con tono accalorato parlò a Olwë. « Voi smentite la vostra amicizia proprio nell'ora del nostro bisogno » disse. « Pure, siete stati ben lieti di avere il nostro aiuto quando alla fine siete giunti a queste rive, vagabondi scoraggiati, e pressoché a mani nude. In capanne sulle spiagge ancora dimorereste, non avessero i Noldor costruito il vostro porto e faticato sulle vostre mura. »

Olwë però rispose: «Noi non voltiamo le spalle a nessuna amicizia. Ma è proprio di un amico biasimare la follia di un amico. E allorché i Noldor ci accolsero e ci diedero aiuto, voi parlavate diversamente: nella terra di Aman avremmo dovuto dimorare per sempre, come fratelli le cui case sorgano fianco a fianco. Quanto però alle nostre candide navi: no, quelle non ce le avete date voi. Quell'arte non l'abbiamo appresa dai Noldor, bensì dai Signori del Mare; e i bianchi tronchi li abbiamo lavorati con le nostre mani, e le bianche vele le hanno tessute le nostre spose e figlie. Pertanto, noi non le daremo né le venderemo in nome di qualsivoglia alleanza o amicizia. Perché questo io ti dico, Fëanor figlio di Finwë, che le navi sono per noi come le gemme dei Noldor: l'opera dei nostri cuori, di cui mai riusciremo a far l'uguale».

Sul che Fëanor lo lasciò, e sedette immerso in cupi pensieri fuori delle mura di Alqualondë, finché la sua turba fu radunata. Quando ritenne che la sua forza fosse bastante, andò al Porto dei Cigni e prese a far salire i suoi a bordo delle navi ancorate, con l'intento di impadronirsene

con la forza. Ma i Teleri gli si opposero, e gettarono a mare molti dei Noldor. Poi spade furono sguainate, e cruenta lotta si ingaggiò sulle tolde e tra i moli e le banchine illuminate dalle lampade del Porto, e persino sul grande arco d'accesso. Tre volte le genti di Fëanor furono respinte, e molti furono uccisi dall'una e dall'altra parte; ma l'avanguardia dei Noldor fu soccorsa da Fingon con i primissimi della schiera di Fingolfin i quali, giungendo sul posto, trovarono che era in corso una battaglia e videro i loro consanguinei cadere, e vi si gettarono prima di essersi resi conto della causa della contesa; alcuni ritennero addirittura che i Teleri avessero tentato di bloccare la marcia dei Noldor su richiesta dei Valar.

E così, alla fine, i Teleri vennero sopraffatti, e gran parte dei loro marinai che avevano dimora in Alqualondë furono crudelmente uccisi. Ché i Noldor erano mossi dalla ferocia della disperazione, e i Teleri avevano forze minori, oltre a essere per lo più armati di fragili archi. Poi i Noldor si impadronirono delle loro candide navi e presero a manovrare i remi meglio che potevano, andando verso nord lungo la costa. E Olwë invocò Ossë, ma questi non apparve, poiché non era consentito dai Valar che la fuga dei Noldor fosse impedita con la forza. Uinen però pianse per i marinai dei Teleri; e il mare si levò incollerito contro gli assassini, sì che molte delle navi furono infrante e quelli a bordo di esse annegarono. Del Fratricidio in Alqualondë più ampiamente si narra in quel lai che è detto *Noldolantë*, la Caduta dei Naldor, composto da Maglor prima di scomparire.

Ciononostante, la maggior parte dei Noldor sopravvisse e, passata la tempesta, proseguirono nel loro corso, alcuni per nave, altri per terra; ma lunga era la via e peggiore a mano a mano che avanzavano. Dopo che ebbero marciato per molto tempo nella notte insondabile, giunsero alla fine alle frontiere settentrionali del Reame Vigilato, ai confini del vuoto deserto di Araman, che erano montagnosi e freddi. Quivi scorsero all'improvviso una negra figura starsene alta sopra una roccia precipite sulla spiaggia. V'è chi disse trattarsi di Mandos in persona, araldo, e non dei minori, di Manwë. E udirono una gran voce, solenne

e terribile, che comandò loro di fermarsi e aprir bene le orecchie. Allora tutti fecero alto e ristettero immobili, e da un capo all'altro delle schiere dei Noldor fu udita la voce che pronunciava la maledizione e la profezia che è detta la Profezia del Nord nonché Sorte dei Noldor. Molto è predetto in parole oscure, che i Noldor non compresero se non quando le calamità piombarono loro addosso; ma tutti udirono la maledizione fulminata contro coloro che non volessero restare né chiedere il parere e il perdono dei Valar.

« Lacrime innumerevoli voi verserete; e i Valar fortificheranno Valinor contro di voi e ve ne escluderanno, sì che neppure l'eco del vostro lamento varcherà le montagne. Sulla Casa di Fëanor, l'ira dei Valar piomberà da Occidente fino all'Oriente estremo, ed essa sarà anche su tutti coloro che ne seguiranno i membri. Il loro Giuramento li impellerà, e tuttavia li tradirà, per sempre privandoli di quei tesori che hanno giurato di perseguire. A un'infausta fine volgeranno tutte le cose che essi ben cominciano; e questo accadrà per il tradimento dell'una stirpe verso l'altra, e per la paura di tradimento. Gli Spodestati, essi saranno per sempre.

« Voi avete sparso ingiustamente il sangue dei vostri fratelli e avete insozzato la terra di Aman. Sconterete il sangue col sangue, e fuori da Aman dimorerete nell'ombra di Morte. Ché, sebbene Eru vi abbia destinati a non morire in Eä e sebbene le malattie non vi assalgano, pure potete essere uccisi, e uccisi sarete: da armi e tormento e dolore; e i vostri spiriti raminghi verranno poi a Mandos. Ivi a lungo dimorerete bramando i vostri corpi, e troverete scarsa pietà sebbene tutti coloro che avete ucciso impetrino per voi. E coloro che perdureranno nella Terra-di-mezzo e non verranno a Mandos, finiranno per essere stanchi del mondo come di un greve fardello, e deperiranno e diverranno quali ombre di rimorso agli occhi della razza più giovane che verrà. I Valar han detto. »

Molti allora si sgomentarono; Fëanor però corazzò il proprio cuore e disse: « Abbiamo fatto un giuramento, e non è poco. Quel giuramento noi lo manterremo. Ci si minacciano molti mali, e non da ultimo il tradimento;

una cosa, però, non ci vien detta: che soffriremo per codardia, per via di codardi o per paura di codardi. Pertanto io dico che proseguiremo, e questo parere soggiungo: le imprese che compiremo saranno materia di canto fino agli ultimi giorni di Arda ».

Ma in quell'ora, Finarfin abbandonò il cammino e tornò indietro, pieno com'era di dolore e di amarezza nei confronti della Casa di Fëanor, per via della sua parentela con Olwë di Alqualondë, e molti dei suoi andarono con lui, ripercorrendo i propri passi preda del dolore, finché rividero il lontano raggio della Mindon sopra Tùna che tuttora splendeva nella notte, e così rientrarono in Valinor. Quindi ebbero il perdono dei Valar, e Finarfin fu messo alla testa dei resti dei Noldor nel Reame Beato. I suoi figli però non erano con lui, non avendo voluto abbandonare i figli di Fingolfin; e tutto il popolo di Fingolfin continuò a procedere, obbediente alla voce del sangue e alla volontà di Fëanor, e timoroso di dover affrontare il giudizio dei Valar, dal momento che non tutti tra essi erano stati mondi di colpe nel Fratricidio di Alqualondë. Inoltre, Fingon e Turgon erano di cuore ardito e fiero e restii ad abbandonare qualsiasi compito al quale avessero posto mano sino alla sua amara conclusione, se amara aveva da essere. Sicché, la schiera maggiore proseguì il cammino, e ben presto i1 male che era stato predetto iniziò la propria opera.

I Noldor giunsero infine all'estremo nord di Arda; e scorsero i primi denti del ghiaccio che galleggiava sul mare, e conobbero di essere vicini allo Helcaraxë. Che tra la terra di Aman che a nord piegava verso est e le rive orientali di Endor (che appartiene alla Terra-di-mezzo), che volgevano invece a occidente, era un angusto stretto, attraverso il quale le algide acque del Mare Accerchiante e le onde di Belegaer confluivano, e quivi erano vaste nebbie brune di freddo mortale, e le correnti marine erano irte di cozzanti colline di ghiaccio e piene dello scricchiolio di ghiacci sprofondati. Tale era lo Helcaraxë, e nessuno ancora aveva osato avventurarvisi, salvo i soli Valar e Ungoliant.

Pertanto Fëanor fece alto, e i Noldor discussero quale corso dovessero ora prendere. Ma cominciavano a soffrire assai per il freddo e per le brume spesse che nessun

raggio di stella riusciva a penetrare; e molti si pentirono, d'essersi messi in cammino, e presero a mormorare, in specie coloro che seguivano Fingolfin, maledicendo Féanor e decretandolo la causa di tutti i mali degli Eldar. Féanor però, al corrente di tutto quanto veniva detto, si consigliò con i propri figli; e due vie sole essi videro per uscire da Araman e giungere in Endor: per gli stretti o per nave. Ma lo Helcaraxë lo ritennero intransitabile, e le navi erano troppo poche. Molte erano andate perdute nel lungo tragitto, e non ne rimanevano abbastanza per portare di là in una volta sola la grande schiera; d'altronde, nessuno se la sentiva di indugiare sulla costa occidentale mentre altri venivano traghettati per primi: già la paura del tradimento serpeggiava tra i Noldor. Allora sorse, nei cuori di Féanor e dei suoi figli, il proposito di impadronirsi di tutte le navi e di partire all'improvviso, che essi avevano conservato il controllo della flotta dopo la battaglia al Porto, e gli equipaggi erano composti solo da coloro che vi avevano combattuto e che a Fëanor erano legati. E, quasi obbedendo alla sua volontà, un vento si levò da nordovest e Fëanor via se ne andò in segreto con tutti coloro che riteneva a lui fedeli, e prese il largo, puntando all'alto mare, e lasciò Fingolfin in Araman. E poiché il mare in quel punto era stretto, dirigendo a est e alquanto a sud, passò di là senza perdite, primo tra tutti i Noldor a rimetter piede sulle sponde della Terra-di-mezzo; e lo sbarco di Fëanor avvenne all'imboccatura del fiordo che era detto di Drengist e che penetrava in Dor-lómin.

Ma, preso che ebbero terra, Maedhros, il maggiore dei suoi figli, e che era stato amico di Fingon prima che tra loro si interponessero le menzogne di Morgoth, parlò a Fëanor dicendo: « E ora, quali navi e quali rematori intendi destinare al ritorno, e chi porteranno per primo di qua? Fingon il valoroso? ».

Rise allora Fëanor quasi a un'insensatezza, e gridò: «Nessuno, e ancora nessuno! Ciò che mi son lasciato alle spalle, non lo considero una perdita: inutile fardello lungo la strada, tale si è dimostrato. Che coloro che hanno maledetto il mio nome, continuino a maledirmi, e gemendo se ne ritornino alle gabbie dei Valar! Brucino le navi! ». Al

che il solo Meadhros si tirò da parte, mentre Fëanor faceva dare alle fiamme le candide navi dei Teleri. E così, in quel luogo che fu detto Losgar, all'imboccatura del Fiordo di Drengist, finirono i più bei vascelli che mai avessero solcato il mare, in un grande incendio lucente e terribile. E Fingolfin e i suoi scorsero la luce laggiù lontano, rosseggiarne sotto le nubi; e seppero di essere stati traditi. Furono quelli i primi frutti del Fratricidio e della Sorte dei Noldor.

E Fingolfin, avvedutosi che Féanor l'aveva lasciato in Araman, a perire o a tornare pieno di vergogna in Valinor, si sentì il cuore esulcerato; ma più che mai ora desiderava di pervenire, in un modo o nell'altro, alla Terra-di-mezzo e ritrovare Féanor. Ed egli e la sua schiera vagarono a lungo nell'indigenza, ma il loro valore e la loro resistenza crebbero con le durezze, poiché erano un forte popolo, i maggiori dei figli immortali di Eru Ilùvatar, ma ultimi a giungere dal Reame Beato e non ancora esausti della stanchezza della Terra. Il fuoco dei loro cuori era ancora giovane e, guidati da Fingolfin e dai suoi figli, nonché da Finrod e da Galadriel, osarono avventurarsi nel più crudo Nord; e, non trovando altre risorse, alla fine affrontarono i terrori dello Helcaraxé e le crudeli colline di ghiaccio. Ben poche delle gesta compiute in seguito dai Noldor sorpassarono in ardire e in durezza quel disperato passaggio. Quivi andò perduta Elenwë, la moglie di Turgon, e molti altri del pari perirono; e fu con una schiera ridotta che Fingolfin mise finalmente piede sulle Terre Esterne. Ben poco amore per Fëanor e i suoi figli nutrivano coloro che ancora marciavano dietro di lui e che diedero fiato alle trombe nella Terra-di-mezzo al primo sorgere della Luna.

I SINDAR

Ora, come è stato narrato, la possanza di Elwë e Melian si accrebbe nella Terra-di-mezzo, e tutti gli Elfi del Beleriand, dai marinai di Cirdan ai cacciatori nomadi dei Monti Azzurri di là dal Fiume Gelion, avevano Elwë per signore; Elu Thingol, così era detto, cioè, nella lingua del suo popolo, Re Mantogrigio. Ed essi son detti Sindar, Elfi Grigi del Beleriand illuminato dalle stelle; e benché fossero Moriquendi, sotto il governo di Thingol e grazie all'ammaestramento di Melian divennero i più belli e i più saggi e i più abili di tutti gli Elfi della Terra-di-mezzo. E al termine della prima età della Cattività di Melkor, quando tutta la Terra godeva di pace e la gloria di Valinor era al culmine, venne al mondo Lùthien, figlia unica di Thingol e Melian. Sebbene la Terra-di-mezzo giacesse in massima parte immersa nel Sonno di Yavanna, nel Beleriand sotto la ferula di Melian erano vita e gioia, e le stelle lucenti scintillavano come fuochi d'argento; e lì, nella foresta di Neldoreth, Lùthien fu data alla luce, e i bianchi fiori di *niphredil* sorsero dalla terra per salutarla a guisa di stelle.

Ordunque avvenne, durante la seconda era della Cattività di Melkor, che Nani penetrassero, di là dai Monti Azzurri di Ered Luin, in Beleriand. Khazàd, così denominavano se stessi, ma i Sindar li chiamavano Naugrim, cioè Popolo Rachitico, nonché Gonnhirrim, Padroni della Pietra. Lontane in oriente erano le più antiche dimore dei Naugrim, i quali però si erano scavati, nel modo che è loro proprio, grandi aule e magioni nel versante orientale di Ered Luin; e cedeste città erano chiamate, nella loro lingua, Gabilgathol e Tumunzahar. A nord del grande rilievo di Monte Dolmed si trovava Gabilgathol, che gli Elfi nella loro

lingua dicevano Belegost, vale a dire Granrocca; e a sud erano gli scavi di Tumunzahar, detta dagli Elfi Nogrod, ovvero Dimora Cava. Massima tra tutte le residenze dei Nani era Khazad-dùm, la Buca dei Nani, Hadhodrond in lingua elfica, che nei giorni della sua decadenza fu poi detta Moria; ma essa si trovava ben lungi, tra i Monti Brumosi, di là dalle molte leghe dell'Eriador, e per gli Eldar essa non era che un nome e un suono tra le molte parole pronunciate dai Nani dei Monti Azzurri.

Da Nogrod e Belegost giunsero i Naugrim che penetrarono nel Beleriand; e gli Elfi furono sbalorditi, perché si erano ritenuti le uniche creature viventi della Terra-di-mezzo che pronunciassero parole e costruissero con le mani, e che tutte le altre non fossero che pennuti o animali terrestri. Ma non riuscivano a capire nulla della lingua dei Naugrim, che alle loro orecchie suonava aspra e sgradevole; e ben pochi degli Eldar son mai riusciti a padroneggiarla. Ma i Nani erano rapidi ad apprendere, e in effetti più desiderosi di imparare l'Elfico che di insegnare il proprio linguaggio a razze aliene. Pochi degli Eldar misero mai piede a Nogrod e Belegost, salvo Eöl di Nan Elmoth e Maeglin suo figlio; i Nani invece andavano avanti e indietro per il Beleriand e costruirono una grande strada che, passando sotto i versanti di Monte Dolmed, seguiva il corso del Fiume Ascar e superava il Gelion a Sarn Athrad, cioè a dire Guado delle Pietre, dove in seguito vi fu battaglia. Sempre scarsa fu l'amicizia tra i Naugrim e gli Eldar, benché molto profitto traessero gli uni dagli altri; ma all'epoca quei motivi del rancore che sarebbe sorto tra loro non si erano ancora manifestati, e Re Thingol diede loro il benvenuto. I Naugrim tuttavia, in tempi successivi, concessero più prontamente la loro amicìzia ai Noldor che a tutti gli altri Elfi e Uomini, a cagione dell'amore e del rispetto che nutrivano per Aule; e sopra ogni altra ricchezza, pregiavano le gemme dei Noldor. Già nella tenebra di Arda i Nani producevano grandi opere, che fin dai primi giorni dei loro Padri erano dotati di meravigliosa abilità nel lavorare metalli e pietra; ma in quegli antichi tempi amavano lavorare ferro e rame più che non argento od oro.

Ora, Melian era molto previdente, siccome tutti i

Maiar; e, trascorsa che fu la seconda età della Cattività di Melkor, disse a Thingol che la Pace di Arda non sarebbe durata in eterno. Egli quindi si consigliò con se stesso circa il modo con cui costruirsi una regale dimora e un luogo che fosse forte, se mai il male avesse a risvegliarsi nella Terra-di-mezzo; e chiese aiuto e parere ai Nani di Belegost. I quali furono ben lieti di darglieli, poiché in quei tempi erano instancabili e desiderosi di nuove opere; e, benché sempre chiedessero un prezzo per quanto facevano, tosse con piacere o fatica, quella volta si ritennero ripagati a sufficienza. Che Melian insegnò molto di ciò che erano bramosi di apprendere, e Thingol li ricompensò con molte belle perle. A dargliele era stato Cìrdan, perché in gran numero le si trovava nelle acque basse attorno all'Isola di Baiar; i Naugrim, però, mai ne avevano viste di simili, e le tenevano care. Una ve n'era, grande quanto un uovo di piccione, e la sua lucentezza era come luce di stelle sulla schiuma del mare; Nimphelos era detta, e il capo dei Nani di Belegost la pregiava più di una montagna di ricchezze.

Sicché, i Naugrim faticarono a lungo e lietamente per Thingol, ed escogitarono per lui dimore secondo il modo proprio del loro popolo, profondamente scavate nella terra. Dove lo Esgalduin scendeva, dividendo Neldoreth da Region, ivi sorgeva, nel bel mezzo della foresta, un colle roccioso, e il fiume scorreva ai suoi piedi. Quivi essi fecero le soglie dell'aula di Thingol, e costruirono un ponte di pietre sopra il fiume, unica via d'accesso alle porte. Oltre queste, ampi corridoi scendevano ad altre sale e camere ben più in basso, scavate nella viva roccia, tante e così vaste che quella dimora fu detta Menegroth, le Mille Caverne.

Anche gli Elfi, però, ebbero parte in quell'opera, ed Elfi e Nani assieme, ciascuno secondo la propria abilità, elaborarono quivi le visioni di Melian, immagini della miracolosa bellezza di Valinor di là dal Mare. I pilastri di Menegroth erano scolpiti a guisa dei faggi di Oromë, tronco, rami e foglie, e vi stavano appese lanterne d'oro. Ivi usignoli cantavano, come nei giardini di Lórien; ed erano fontane d'argento e bacini di marmo e pavimenti di pietre multicolori. Figure scolpite di pennuti e animali terrestri correvano sulle pareti o s'arrampicavano sui pilastri ovvero

facevano capolino tra i rami inghirlandati di molti fiori. E, col passare degli anni, Melian e le sue ancelle riempirono le sale con drappi tessuti ove erano raffigurate le imprese dei Valar e molte cose accadute in Arda fin dalle origini, nonché ombre di cose ancora a venire. Era quella la più bella dimora di ogni re che mai fosse stata a est del Mare.

E compiuta che fu la costruzione di Menegroth, ed essendovi pace nel regno di Thingol e Melian, i Naugrim continuarono a venire di là dai monti e a trafficare per le terre; ma di rado andavano alle Falas, perché detestavano il suono del mare e la sua vista, che li impauriva. Nel Beleriand non giungevano altre voci o notizie del mondo esterno.

Ma, con l'avvicinarsi della terza era della Cattività di Melkor, i Nani si fecero inquieti, e parlarono con Re Thingol, dicendogli che i Valar non avevano sradicato del tutto i mali del Nord, e che ora quanto ne restava, avendo proliferato nel buio, stava uscendone un'altra volta, imperversando ampiamente. « Ci sono bestie feroci » così dissero « nella terra a est dei monti, e i vostri antichi congeneri che vi abitano stanno fuggendo dalle pianure ai colli. »

E ben presto le malvagie creature giunsero anche nel Beleriand, superando passi montani, oppure dal sud, attraverso le buie foreste. Erano lupi o creature che s'aggiravano in foggia di lupi, e altri selvaggi esseri delle tenebre; né tra loro mancavano gli Orchi, che in seguito portarono la rovina nel Beleriand; ma erano ancora pochi e cauti, e si limitavano a subodorare le usanze del paese, in attesa del ritorno del loro signore. Donde venissero o che cosa fossero, gli Elfi ancora non lo sapevano, ritenendoli forse Avari incattiviti e inselvatichiti nelle selve; e in questo l'azzeccavano fin troppo bene, a quanto si dice.

Sicché, Thingol considerò l'idea di armi, di cui dianzi il suo popolo mai aveva avuto bisogno, e dapprima a forgiargliele furono i Naugrim, che assai erano abili in quest'opera, sebbene nessuno di essi superasse gli artieri di Nogrod, dei quali Telchar il fabbro era massimo per fama. Una razza guerriera fin da remoti tempi erano i Naugrim, pronti a combattere con furore contro chiunque desse loro

fastidio: servi di Melkor ovvero Eldar, Avari o bestie selvatiche, *e* non di rado genti della loro stessa razza, Nani di altre casate e signorie. Da loro ben presto i Sindar impararono la metallurgia; ma nella tempera dell'acciaio, unica di tutte le arti, i Nani mai furono superati neppure dai Noldor, e nella costruzione di cotte di maglie inanellate, che inizialmente era stata ideata dai fabbri di Belegost, la loro opera non aveva rivali.

Talché, quella volta i Sindar furono bene armati, e scacciarono tutte le creature malvagie e riebbero pace; ma negli arsenali di Thingol vennero accumulate azze e lance e spade, nonché alti elmi e lunghe cotte di maglia lucente, perché gli usberghi dei Nani erano siffatti per cui non s'arrugginivano ma erano sempre rilucenti, quasi testé politi. E si sarebbe rivelata una buona precauzione nei tempi che stavano per venire.

Ordunque, come si è narrato, un certo Lenwë della schiera di Olwë abbandonò gli Eldar in marcia all'epoca in cui i Teleri erano trattenuti presso le rive del Grande Fiume ai confini delle regioni orientali della Terra-di-mezzo. Punto o poco si sa delle peregrinazioni dei Nandor, da lui condotti con sé verso Anduin: alcuni, così si dice, dimorarono a lungo nei boschi della Valle del Grande Fiume, altri pervennero alla fine alle bocche di questo e abitarono presso il Mare, e altri ancora, superati gli Ered Nimrais, i Monti Bianchi, tornarono a nord e penetrarono nelle solitudini di Eriador tra gli Ered Luin e i remoti Monti Brumosi. Ed erano costoro un popolo dei boschi e non avevano armi di acciaio, sicché l'arrivo di bestie feroci dal Nord li riempì di sgomento, come i Naugrim riferirono a Re Thingol in Menegroth. Allora Denethor, il figlio di Lenwë, all'orecchio del quale era giunta notizia della potenza di Thingol e della sua maestà, nonché della pace di cui godeva il suo regno, raccolse quanti più potè del suo popolo sparso, e li condusse di là dai monti nel Beleriand. Qui furono bene accolti da Thingol, come consanguinei da tempo perduti che facciano ritorno, e dimorarono in Ossiriand, la Terra dei Sette Fiumi.

Dei lunghi anni di pace che fecero seguito all'arrivo

di Denethor, poco è detto. Si vuole che in quei giorni Dacron il Menestrello, principale aedo del regno di Thingpl, ideasse le sue Rune; e i Naugrim che si recavano da Thingol le appresero, e furono assai compiaciuti di quell'espediente, al punto da tenere l'abilità di Dacron in più alta stima di quanto non facessero i Sindar, il popolo cui egli apparteneva. Dai Naugrim le *Cirth* furono portate a est di là dai monti e giunsero a conoscenza di molti popoli; ma scarso uso trovarono presso i Sindar per la registrazione di eventi, sino ai tempi della Guerra, e molto di quanto era demandato alla memoria perì tra le rovine del Doriath. Del resto, di felicità e vita lieta ben poco si può dire, prima che abbiano termine, dal momento che opere belle e magnifiche, finché durino e siano visibili, ne costituiscono la testimonianza, e solo allorché periclitano o per sempre vanno distrutte, passano nei canti.

Nel Beleriand in quei giorni gli Elfi s'aggiravano e i fiumi scorrevano e le stelle brillavano, e i fiori notturni emanavano i loro profumi; e la beltà di Melian era come la luna, e quella di Lùthien come l'aurora in primavera. Nel Beleriand, Re Thingol seduto sul suo trono era come i signori dei Maiar, il cui potere è pace, la cui gioia è come un'aria che essi respirino di continuo, il cui pensiero fluisce come una corrente tranquilla dalle vette alle pianure. Nel Beleriand di tanto in tanto ancora passava a cavallo Oromë il grande, superando come un vento le montagne, e il suono del suo corno calava dalle lontananze stellari, e gli Elfi lo temevano per lo splendore del suo sembiante e il gran rumore della corsa di Nahar; ma quando il Valaróma echeggiava tra i colli, ben sapevano che ogni creatura malvagia era fuggita.

Accadde però, alla fine, che il termine della felicità fosse vicino, e che il meriggio di Valinor stesse avviandosi al crepuscolo. Perché, come si è narrato e a tutti è noto, essendo scritto nella tradizione e cantato in molti canti, Melkor uccise gli Alberi dei Valar con l'aiuto di Ungoliant e fuggì e tornò alla Terra-di-mezzo. Lassù al nord ebbe luogo la lite tra Morgoth e Ungoliant; ma il grande urlo

cacciato da Morgoth echeggiò per tutto il Beleriand, e quivi non fu chi non si facesse piccino per la paura; perché, sebbene non sapessero che cosa presagisse, avevano udito l'araldo della morte. Poco dopo, Ungoliant fuggì dal nord e penetrò nel regno di Re Thingol, e una terrorizzante tenebra stava attorno a lei; ma grazie al potere di Melian, Ungoliant venne bloccata e non entrò in Neldoreth, ma a lungo abitò all'ombra dei precipizi con cui il Dorthonion declinava a sud. E quei precipizi furono noti come Ered Gorgoroth, i Monti di Terrore, e nessuno osava recarvisi o passare nelle loro vicinanze; ivi, vita e luce erano soffocate, ivi tutte le acque erano avvelenate. Morgoth però, come già s'è detto, fece ritorno in Angband e la ricostruì, e sopra le sue porte drizzò le fumanti torri di Thangorodrim; e le soglie di Morgoth distavano centocinquanta leghe dal ponte di Menegroth: lontane, eppure troppo vicine.

Ora, gli Orchi che si moltiplicavano nella tenebra della terra crebbero in forza e in ferocia, e il loro scuro signore li colmò di brama di rovina e morte; ed essi sortirono dalle porte di Angband al riparo delle nuvole inviate da Morgoth e in silenzio penetrarono negli altopiani del nord, donde all'improvviso un grande esercito piombò nel Beleriand e assalì Re Thingol. Ora, nel suo vasto reame molti Elfi vagavano liberamente per le solitudini o dimoravano in pace in piccole stirpi assai distanti l'una dall'altra; e soltanto attorno a Menegroth, nel bel mezzo del paese, e lungo le Falas, nella contrada dei marinai, le genti erano numerose. Gli Orchi però calarono d'ambo i lati di Menegroth e da piane in oriente, tra il Celon e il Gelion, e in occidente nelle distese tra il Sirion e il Narog saccheggiarono in lungo e in largo; e Thingol si trovò a essere tagliato fuori da Cìrdan e da Eglarest. Ragion per cui chiamò in aiuto Denethor; e gli Elfi giunsero in forze da Region al di là dell'Aros e dall'Ossiriand, e combatterono la prima battaglia delle Guerre del Beleriand. E la schiera orientale degli Orchi restò presa tra gli eserciti degli Eldar a nord di Andram e a mezza strada tra l'Aros e il Gelion, e fu completamente disfatta, e quelli di essi che fuggirono a nord sottraendosi alla grande carneficina vennero ricacciati dalle

asce dei Naugrim usciti da Monte Dolmed; e ben pochi fecero ritorno in Angband.

Ma la vittoria degli Elfi era stata a caro prezzo. Quelli dell'Ossiriand, infatti, erano armati alla leggera e incapaci di tener testa agli Orchi che erano calzati di ferro, e di ferro avevano gli scudi, ed erano muniti di grandi lance con ampie lame; e Denethor restò isolato e circondato sul colle di Amon Ereb. Quivi egli cadde, e attorno a lui i suoi parenti più prossimi, prima che l'esercito di Thingol potesse accorrere in suo aiuto. Pure, sebbene la sua morte fosse vendicata aspramente quando Thingol piombò sulla retroguardia degli Orchi e lasciò mucchi di cadaveri, il suo popolo per sempre lo compianse e non volle un altro re. Dopo la battaglia, alcuni tornarono nell'Ossiriand, e le notizie da essi recate riempirono i superstiti del loro popolo di grande paura, ragion per cui in seguito mai più si impegnarono in guerra aperta, ma preferirono affidarsi all'astuzia e alla segretezza; e furono detti Laiquendi, cioè Elfi Verdi, a causa dei loro abiti color delle foglie. Molti però andarono a nord ed entrarono nel regno vigilato di Thingol, entrando a far parte del suo popolo.

E quando Thingol tornò in Menegroth, apprese che la schiera degli Orchi in occidente era vittoriosa e aveva costretto Cìrdan al limite del mare. Ragion per cui fece venire tutte le sue genti cui potè giungere il suo appello dai luoghi forti di Deldoreth e Region, e Melian fece ricorso al proprio potere e cerchiò quel dominio tutt'attorno con un invisibile muro d'ombra e smarrimento: la Cintura di Melian, che nessuno in seguito potè oltrepassare contro la sua volontà o quella di Re Thingol, a meno di non essere dotato di un potere maggiore di Melian la Maia. E questa terra interna, che a lungo fu detta Eglador, venne in seguito denominata Doriath, vale a dire il regno vigilato, Terra della Cintura. In essa regnava una guardinga pace; al di fuori, però, erano periglio e grande paura, e i servi di Morgoth vagavano a piacimento, fuorché nei porti murati delle Falas.

Ma nuovi eventi si annunciavano, che nessuno nella Terra-di-mezzo aveva previsto, né Morgoth nelle sue voragini, né Melian in Menegroth; ché nessuna notizia giunge-

va da Aman, portata da messaggeri, da spiriti o da visioni di sogno, dopo la morte degli Alberi. Fu in quel periodo che Fëanor venne d'oltremare sulle bianche navi dei Teleri e sbarcò nel Fiordo di Drengist e qui, a Losgar, incendiò i vascelli.

CAPITOLO XI

IL SOLE, LA LUNA E L'OCCULTAMENTO DI VALINOR

Si narra che, dopo la fuga di Melkor, i Valar stettero a lungo immobili sui loro troni nell'Anello della Sorte; non però in ozio, come ebbe invece a dichiarare Fëanor nella sua follia. I Valar infatti possono operare molte cose col pensiero anziché con le mani, e senza parole, in silenzio, possono tener concilio tra loro. Così vegliarono nella notte di Valinor, e il loro pensiero passò di là da Eä e si spinse alla Fine; ma né potere né saggezza attenuarono il loro dolore e la conoscenza del male nell'atto del suo divenire. Ed essi si rattristavano, non tanto per la morte degli Alberi, quanto per il tralignamento di Fëanor: tra le opere di Melkor, una delle più malvagie. Ché Fëanor era il più possente, in ogni organo del corpo e della mente, per valore come per resistenza, bellezza, intendimento, abilità, forza e acutezza, di tutti i Figli di Ilùvatar, e in lui ardeva una fiamma lucente. Le opere meravigliose che per la gloria di Arda avrebbe potuto altrimenti compiere, solo Manwë in certa misura sarebbe stato in grado di concepirle. E fu detto, dai Vanyar che vegliarono con i Valar, che, allorquando i messaggeri riportarono a Manwë le risposte date da Fëanor ai suoi araldi, Manwë pianse e chinò il capo. Ma all'ultima asserzione di Fëanor, che cioè i Noldor avrebbero per lo meno compiuto imprese destinate a essere cantate in eterno, rialzò il capo, come chi oda una voce lontana, e disse: «Così sia! A caro prezzo quei canti saranno guadagnati, eppure saranno ben meritati. Il prezzo infatti non potrebbe essere un altro. Così, come Eru ci ha detto, una bellezza mai prima concepita apparirà in Eä, e ciò che è male sarà bene per il fatto di essere stato ».

Mandos però disse: « E tuttavia, male resterà. Ben presto Fëanor verrà a me ».

Ma quando finalmente i Valar appresero che i Noldor erano davvero usciti da Aman e tornati nella Terra-di-mezzo, si levarono e cominciarono a porre in atto quelle decisioni che avevano mentalmente preso per riparare le malefatte di Melkor. Manwë ordinò a Yavanna e a Nienna di far ricorso a tutti i loro poteri di crescita e guarigione; ed esse li indirizzarono tutti sugli Alberi. Ma le lacrime di Nienna non valsero a guarirne le ferite mortali; e a lungo Yavanna stette a cantare sola tra le ombre. Pure, proprio mentre la speranza veniva meno e il canto smoriva, Telperion alla fine produsse, da un ramo senza foglie, un unico grande fiore d'argento, e Laurelin un solo frutto d'oro.

Yavanna li spiccò; e poi gli Alberi perirono, e i loro tronchi senza vita ancora stanno in Valinor, memoriale di gioia scomparsa. Il fiore e il frutto, Yavanna li diede ad Aulë, e Manwë li santificò, e Aulë e la sua gente costruirono vasi in cui tenerli e preservarne la radianza, come si narra nel *Narsilion,* il Canto del Sole e della Luna. Quei vasi, i Valar li diedero a Varda, sì che potessero diventare luminari del cielo tali da eclissare le antiche stelle, essendo più vicini ad Arda; e Varda conferì loro il potere di attraversare le regioni inferiori di Ilmen, e li impulse a correre lungo precisi itinerari, sopra la cintura della Terra, da Occidente a Oriente, per poi tornare.

Queste le cose che i Valar fecero, consapevoli, nel loro crepuscolo, della tenebra sulle contrade di Arda; *e* risolsero dunque di illuminare la Terra-di-mezzo, onde con la luce ostacolare le imprese di Melkor. Non avevano infatti dimenticato gli Avari, rimasti accanto alle acque del loro risveglio, né abbandonato del tutto i Noldor in esilio;'e Manwë sapeva inoltre che l'ora dell'avvento degli Uomini era prossima. E si dice invero che, come i Valar guerreggiarono contro Melkor per amore dei Quendi, così durante quel periodo se ne astennero a prò degli Hildor, i Venturi, i Figli Minori di Ilùvatar. Ciò, perché tanto aspre erano state le ferite infime alla Terra-di-mezzo nella guerra contro Utumno, che i Valar temevano che altre, peggiori, le toccassero, sì che gli Hildor risultassero mortali e meno atti dei Quendi a reggere paure e scompigli. E poi, non

era stato rivelato a Manwë dove sarebbe avvenuto l'inizio degli Uomini, se a nord, a sud o a est. Ragion per cui i Valar produssero luce, fortificando però anche la terra in cui dimoravano.

Isil il Chiarore, così in antico i Vanyar chiamarono la Luna, fiore di Telperion sbocciato in Valinor; e il Sole lo denominarono Anar, il Fuoco Dorato, frutto di Laurelin. Ma i Noldor li indicavano anche come Rana, il Caparbio, e Vasa, il Cuore di Fuoco che ridesta e consuma, che il Sole è stato posto come segno del sorgere degli Uomini e del declino degli Elfi, laddove la Luna ne serba memoria.

La fanciulla che i Valar scelsero di tra i Maiar per guidare il vascello del Sole era chiamata Arien, e Tilion era colui che guidava l'isola della Luna. Ai tempi degli Alberi, Arien aveva atteso ai fiori d'oro nei giardini di Vàna, adacquandoli con le lucenti rugiade di Laurelin; Tilion però era un cacciatore della schiera di Orome, ed era munito di un arco d'argento. Amante di questo metallo egli era, e quando voleva riposarsi, abbandonava i boschi di Oromè e, portandosi in Lórien, giaceva sognante presso gli stagni di Este, ai raggi tremuli di Telperion; ed egli implorò che gli fosse affidato il compito di custodire per sempre l'ultimo Fiore d'Argento. Più possente di lui era Arien la fanciulla, che era stata scelta perché non aveva temuto gli ardori di Laurelin, che nessun male le facevano poiché sin dall'origine era stata uno spirito di fuoco, da Melkor non irretito né sedotto al proprio servizio. Troppo lucenti erano gli occhi in Arien perché persino gli Eldar li fissassero e, lasciando Valinor, essa abbandonò la forma e gli indumenti che a guisa dei Valar ivi aveva indossato, e fu una nuda fiamma, terribile nella pienezza del suo splendore.

Isil venne fabbricato e approntato per primo, e per primo si levò nel reame delle stelle, e fu il più anziano dei nuovi luminari, come Telperion lo era stato degli Alberi. Ed ecco che, per un certo tempo, il mondo ebbe la luce della Luna, e molte cose si sommossero e risvegliarono, che a lungo avevano atteso nel sonno di Yavanna. I servi di Morgoth rimasero sbigottiti, ma gli Elfi delle Terre Esterne levarono all'insù sguardi felici; e mentre la Luna si alzava vincendo la tenebra in occidente, Fingolfin fece dar fiato

alle sue trombe d'argento e iniziò la marcia nella Terra-di-mezzo, e le ombre dei suoi seguaci si allungavano nere loro dinanzi.

Tilion aveva attraversato il ciclo sette volte, ed era pertanto nel più remoto oriente, quando il vascello di Arien fu pronto. Allora Anar ascese in gloria, e la prima aurora del Sole fu come un grande fuoco sopra le torri delle Pelòri: le nubi della Terra-di-mezzo ne vennero accese e si udì il suono di molte cascate. E Morgoth restò invero sgomento, e calò nelle più remote profondità di Angband e ritirò i suoi servi, esalando gran fumo e scure nubi per nascondere la sua terra alla luce dell'Astro diurno.

Ora, il proposito di Varda era che i due vascelli transitassero in Ilmen e fossero sempre in volo, non però insieme; ciascuno dei due doveva andare da Valinor verso est e tornare, l'uno uscendo dall'ovest l'altro dall'est. Sicché, i primi dei nuovi giorni vennero computati secondo la modalità degli Alberi, a partire dalla mescolanza delle luci allorché Arien e Tilion seguendo il rispettivo corso passavano sopra la parte mediana della Terra. Tilion, però, era ostinato e di velocità ineguale, per cui non s'atteneva all'itinerario prestabilito; e cercava di avvicinarsi ad Arien, attirato dallo splendore di questa, sebbene la fiamma di Anar lo ustionasse, sì che l'isola della Luna ne fu annerita.

A causa della caparbietà di Tilion, dunque, e ancor di più per via delle preghiere di Lórien ed Estë, i quali dicevano che dalla Terra erano stati banditi sonno e riposo, e che le stelle erano eclissate, Varda mutò parere e concesse un tempo in cui il mondo avesse ancora ombra e mezza luce. Anar riposava quindi per un tratto a Valinor, giacendo sul freddo seno del Mare Esterno; e Sera, il momento della discesa e del riposo del Sole, fu l'ora della massima luce e gioia di Aman. Ben presto, però, il Sole fu tratto giù dai servi di Ulmo, e corse in fretta sotto la Terra, in modo da tornare non visto all'est per poi risalire in ciclo, per tema che la notte fosse troppo lunga e mali s'aggirassero sotto la Luna. Ma le acque del Mare Esterno furono rese calde da Anar e risplendettero dei colori del fuoco, e Valinor ebbe luce per qualche tempo dopo il passaggio di Arien. Ma, mentre questa transitava sotto la Terra avviandosi verso

est, ecco che il fulgore s'attenuò e Valinor fu buio, e tanto più i Valar fecero cordoglio per la morte di Laurelin. All'alba, le ombre dei Monti di Difesa gravavano pesanti sul Reame Beato.

Varda comandò che la Luna seguisse uguale cammino, passando sotto la Terra per levarsi a est, ma soltanto dopo che il Sole fosse sceso dal ciclo. Tilion, però, procedeva con incerto passo, come fa tuttora, ed era pur sempre attratto da Arien, come sempre sarà; sicché sovente accade che entrambi siano visti assieme sopra la Terra, e che a volte egli tanto le si accosti, che la sua ombra ne esclude la luce, e nel bel mezzo del giorno succeda la tenebra.

Pertanto, da allora i Valar computarono i giorni, fino al Mutamento del Mondo, secondo l'andare e il venire di Anar. Tilion infatti di rado indugiava in Valinor, ma più spesso sorvolava rapido sulle regioni occidentali, Avathar, Araman o Valinor, sprofondando nell'abisso oltre il Mare Esterno, per poi proseguire da solo tra le grotte e le caverne alle radici di Arda. Quivi sovente a lungo vagava, riapparendo in ritardo.

Ciò non toglie che, dopo la Lunga Notte, la luce di Valinor fosse maggiore e più bella che non sopra la Terra-di-mezzo; ché il Sole ivi sostava, e i luminari del ciclo in quella regione più s'avvicinavano alla Terra. Ma né il Sole né la Luna valgono a ricordare la luce di un tempo, quella emanata dagli Alberi prima che fossero tocchi dal veleno di Ungoliant: quella luce oggi sopravvive soltanto nei Silmaril.

Morgoth, però, odiava i nuovi luminari, e per un poco restò smarrito da questa mossa imprevista dei Valar. Poi sferrò l'assalto a Tilion, mandandogli contro spiriti d'ombra, e vi fu contesa in Ilmen sotto i sentieri delle stelle. Ma Tilion ne uscì vittorioso. E assai Morgoth temeva Arien, alla quale tuttavia non osava avvicinarsi, non avendone più il potere; ché, se cresceva in malizia, e irradiava da sé il male che concepiva in forma di menzogne e creature di iniquità, la sua potenza trapassava in queste e andava dispersa, ed egli sempre più era legato alla terra, riluttante a sortire dalle sue buie roccheforti. Con ombre celava sé e i

propri servi ad Arien, lo sguardo dei cui occhi più non potevano tollerare; e le terre nei pressi della sua dimora erano ammantate di fumi e grandi nuvole.

Ma, assistendo all'assalto contro Tilion, i Valar furono colti da dubbi, temendo ciò che la cattiveria e l'astuzia di Morgoth potevano ancora architettare contro di loro. Ma, restii a muovergli guerra nella Terra-di-mezzo, ciononondimeno erano memori della rovina di Almaren; e risolsero quindi di evitare che lo stesso accadesse a Valinor. Pertanto in quel torno di tempo essi nuovamente fortificarono la loro terra ed elevarono vieppiù le mura delle Pelóri a est, a nord e a sud, in nude e spaventevoli creste. I loro versanti esterni erano negri e lisci, privi di appigli o sporgenze, e piombavano in grandi precipizi con superfici dure come vetro e si levavano in torrioni coronati di candido ghiaccio. Insonne la vigilanza cui erano sottoposte, e nessun passo le varcava, eccezion fatta per il Calacirya; e se i Valar non lo chiusero, fu a cagione degli Eldar che erano loro fedeli, e nella città di Tirion, sul verde colle Finarfin continuava a governare i resti dei Noldor nella profonda fenditura tra i monti. Perché tutti coloro che appartengono alla razza elfica, compresi i Vanyar e Ingwë loro signore, devono respirare, di tanto in tanto, l'aria esterna e il vento che viene sopra il mare dalle terre in cui sono nati; né i Valar volevano isolare affatto i Teleri dai loro congeneri. Nel Calacirya, però, eressero forti torri e misero molte sentinelle, e al suo sbocco sulle piane di Valmar un esercito era accampato, per modo che né pennuto né animale terrestre, e né elfo né uomo, e nessun'altra creatura di quante dimoravano nella Terra-di-mezzo, potesse superare quel limite.

E in quello stesso tempo, che nei canti è detto *Nurtalë Valinóreva*, l'Occultamento di Valinor, furono fondate le Isole Incantate e i mari attorno a loro vennero riempiti di opacità e smarrimento. E codeste isole erano raccolte come in una rete nei Mari Ombrosi dal nord al sud, e chi navighi verso ovest le incontra prima di Tol Eressèa, l'Isola Solitaria. Difficilmente un vascello poteva passare tra esse, ché nei perigliosi stretti le onde eternamente frusciavano su scure rocce avvolte in bruma. E, al crepuscolo, una gran-

de stanchezza calava sui marinai, e una ripugnanza per il mare; e tutti coloro che mettevano piede sulle isole vi restavano intrappolati, a dormire sino al Mutamento del Mondo. E così accadde che, come Mandos aveva predetto loro in Araman, il Reame Beato fosse precluso ai Noldor; e dei molti messaggeri che in seguito fecero vela per l'Occidente, nessuno mai giunse in Valinor — salvo uno solo: il forte marinaio celebrato nei canti.

CAPITOLO XII

GLI UOMINI

Ora i Valar stavano in pace dietro le loro montagne; e, data luce alla Terra-di-mezzo, a lungo più non se ne curarono, e il predominio di Morgoth restò incontrastato se non dalla prodezza dei Noldor. Ulmo più di tutti volgeva la mente agli esuli, lui al quale notizie da tutta la Terra giungevano per ogni acqua.

Si computarono da allora gli Anni del Sole. I quali sono più rapidi e brevi che non i lunghi Anni degli Alberi in Valinor. In quel periodo l'aria della Terra-di-mezzo si fece pesante degli aliti della crescita e della mortalità, e il mutare e l'invecchiare di tutte le cose straordinariamente s'accelerò; la vita brulicò sul suolo e nelle acque durante la Seconda Primavera di Arda, e gli Eldar si moltiplicarono, e sotto il nuovo Sole il Beleriand divenne verde e bello.

Al primo alzarsi del Sole, i Figli Minori di Ilùvatar si destarono nella contrada di Hildórien, nelle regioni orientali della Terra-di-mezzo; il primo Sole, però, ascese in Occidente e, aprendosi, gli occhi degli Uomini a esso si volsero, e i loro piedi, com'essi s'aggiravano sopra la Terra, per lo più mossero a quella volta. Alani essi furono denominati dagli Eldar, cioè il Secondo Popolo; ma li chiamarono pure Hildor, i Successivi, e con molti altri nomi: Apanónar, gli Ultimi Nati, Engwar, i Malaticci, e Fìrimar, i Mortali; e li denominarono Usurpatori, Stranieri e Imperscrutabili, i Maledetti-da-sé, i Manigrevi, i Temi-la-notte, i Figli del Sole. Degli Uomini, poco si dice in quelle narrazioni che riguardano i Giorni Antichissimi prima del moltipllcarsi di mortali e del declino degli Elfi, eccezion fatta per quei padri di uomini, gli Atanatàri, che nei primi anni

del Sole e della Luna migrarono nel Nord del mondo. Nessun Vala si recò in Hildórien per guidare gli Uomini o invitarli a stabilirsi in Valinor; e gli Uomini avevano paura dei Valar più che non li amassero, e non comprendevano i propositi delle potenze, che erano in contrasto con i loro e in lizza con il mondo. Ciò non toglie che Ulmo si prendesse cura di loro, assecondando la volontà e gli intendimenti di Manwë; e spesso i suoi messaggi giungevano agli Uomini per via di correnti e flussi. Ma gli Uomini mancano di perizia in faccende del genere, e tanto più in quei giorni, prima di mischiarsi agli Elfi. Per cui amavano le acque, e i loro cuori ne erano sommossi, ma non ne comprendevano i messaggi. Si narra però che ben presto incontrarono Elfi Scuri in molti luoghi, e con loro strinsero amicizia; e gli Uomini nella loro infanzia divennero i compagni e i discepoli di quell'antica nazione di nomadi della razza elfica che mai si erano posti in cammino alla volta di Valinor e conoscevano i Valar solo di fama, quale un nome remoto.

Morgoth era tornato da poco nella Terra-di-mezzo, e il suo potere non era molto esteso, oltre a essere raffrenato dall'improvviso avvento di tanta luce. Scarsi erano i perigli sulle piane e tra le alture; e nuove cose, molte ere prima progettate nel pensiero di Yavanna e gettate a guisa di seme nel buio, finalmente sbocciarono e fiorirono. I figli degli Uomini si diffusero a ovest, a nord e a sud, e vagavano qua e là, e la loro era la gioia del mattino prima che la rugiada s'asciughi, allorché ciascuna foglia è verde.

Ma l'alba è breve, e il giorno pieno spesso smentisce le proprie promesse; ed ecco che stava per giungere il tempo delle grandi guerre tra le potenze del Nord, e fu quando Noldor, Sindar e Uomini mossero contro le schiere di Morgoth Bauglir e furono disfatti. A questo fine congiurarono le astute menzogne di Morgoth, da lui seminate in antichi tempi, e sempre di continuo riseminate tra i suoi nemici, e la maledizione frutto del massacro di Alqualondë, oltre al giuramento di Fëanor. Solo in parte qui si narrano i fatti di quei giorni, ma soprattutto dei Noldor e dei Silmaril e dei mortali che nel loro destino restarono impigliati. In quei giorni, Elfi e Uomini erano simili per statura

e forza, salvo che gli Elfi erano dotati di maggior sapienza, abilità e beltà; e coloro che avevano dimorato in Valinor e contemplato le Potenze, superavano in queste gli Elfi Scuri, di tanto quanto questi a loro volta superavano le genti di razza mortale. Soltanto nel regno del Doriath, la cui regina Melian era della stirpe dei Valar, i Sindar giungevano quasi a eguagliare i Calaquendi del Reame Beato.

Immortali erano gli Elfi, e la loro sapienza cresceva di era in era, e né malattia né pestilenza arrecavano loro morte. I loro corpi invero erano della sostanza della Terra, sì che potevano venir distrutti; e in quei giorni erano più simili ai corpi degli Uomini, poiché non erano stati ancora abitati così a lungo dal fuoco del loro spirito, che con l'andar del tempo li consuma di dentro. Gli Uomini invece erano più fragili, più facilmente uccisi da armi o incidenti, e meno facile ne era la guarigione; erano soggetti alla malattia e a molti morbi, e invecchiavano e morivano. Non sanno gli Elfi che cosa ne sia dei loro spiriti dopo il decesso. Ve chi dice che vadano nelle aule di Mandos; ma il loro luogo di attesa quivi non è lo stesso degli Elfi e, sotto Ilùyatar, Mandos solo, e con lui Manwë, conoscono dove vanno dopo il tempo della radunanza in quelle silenziose aule presso il Mare Esterno. Nessuno è mai tornato dalle case dei morti, con l'unica eccezione di Beren figlio di Barahir, la cui mano aveva toccato un SilmariI; ma in seguito egli mai parlò con Uomini mortali. Può essere che, dopo il decesso, il fato degli Uomini non sia nelle mani dei Valar, né tutto è stato predetto nella Musica degli Ainur.

In tempi successivi, quando, a cagione del trionfo di Morgoth, Elfi e Uomini si estraniarono, cosa che sommamente quegli bramava, coloro della razza elfica che ancora vivevano nella Terra-di-mezzo declinarono e languirono, e gli Uomini usurparono la luce del sole. Allora i Quendi migrarono nei luoghi solitari delle grandi terre e isole e si affezionarono al lume di luna e stelle, ai boschi e alle caverne, divenendo quali ombre e memorie, salvo coloro che ogni tanto facevano vela per l'Occidente e sparivano dalla Terra-di-mezzo. Ma, all'alba degli anni, Elfi e Uomini erano alleati e si consideravano consanguinei, e vi fu tra gli Uomini

chi apprese la sapienza degli Eldar e divenne grande e valente tra i capitani dei Noldor. E la gloria e la bellezza degli Elfi, siccome il loro destino, erano toccati in retaggio ai rampolli di elfi e mortali Eàrendil ed Elwing, nonché a Elrond loro figlio.

CAPITOLO XU1

IL RITORNO DEI NOLDOR

Si è già narrato come Fèanor e i suoi figli giunsero, primi tra gli Esiliati, alla Terra-di-mezzo, approdando alle sterili distese di Lammoth, la Grande Eco, alle ultime spiagge del Fiordo di Drengist. E come i Noldor misero piede sulla riva, le loro grida furono captate dalle alture e moltiplicate, sicché un clamore come di innumerevoli voci possenti riempì tutte le coste del Nord; e il romorio del fuoco che bruciava le navi in Losgar andò con i venti del mare quale un frastuono d'ira selvaggia, e coloro che assai lontano udirono quel suono, ne restarono stupiti.

Ora, le fiamme di quell'incendio vennero scorte non solo da Fingolfin che Fëanor aveva abbandonato in Araman, bensì anche dagli Orchi e dalle sentinelle di Morgoth. Nessun racconto riferisce che cosa Morgoth abbia pensato in cuor suo alla notizia che Fëanor, il suo nemico più accanito, aveva portato una schiera dall'Occidente. Può darsi che poco Io temesse, perché sino a quel momento non aveva assaggiato le spade dei Noldor; e ben presto si vide che si riprometteva di ricacciarli in mare.

Sotto le fredde stelle, prima che la Luna si levasse, la schiera di Fëanor risalì il lungo Fiordo di Drengist che si insinuava tra le Alture Echeggiami degli Ered Lómin, così passando dai litorali alla vasta contrada di Hithlum; e alla fine giunsero al grande lago di Mithrim, sulla riva settentrionale del quale s'accamparono, nella regione che portava lo stesso nome. Ma l'esercito di Morgoth, messo in allarme dal fragore di Lammoth e dalla luce dell'incendio di Losgar, giunse attraverso i passi degli Ered Wethrin, i Monti d'Ombra, e assalì all'improvviso Fèanor, prima che il suo campo fosse perfetto e apprestato a difesa; e lì, sui grigi campi di Mithrim, venne combattuta la Seconda Batta-

glia delle Guerre del Beleriand. Dagor-nuin-Giliath, così è detta, cioè Battaglia-sotto-le-Stelle, poiché la Luna non era ancora sorta; ed è celebrata nei canti. I Noldor, pur inferiori in numero e colti alla sprovvista, ben presto ne uscirono vittoriosi, poiché la luce di Aman ancora non s'era appannata nei loro occhi, ed erano forti e svelti, e mortiferi nell'ira, e le loro spade lunghe e terribili. Gli Orchi fuggirono davanti a loro, e furono scacciati dal Mithrim con grande carneficina e inseguiti oltre i Monti d'Ombra nella grande piana di Ard-galen che si stendeva a nord del Dorthonion. Ivi le armate di Morgoth che s'erano spinte a sud, nella Valle del Sirion, assediando Cìrdan nei Porti delle Falas, vennero al soccorso solo per essere travolte nel disastro. Infatti Celegorm figlio di Fëanor, avutone sentore, tese loro un agguato con una parte della schiera elfica e, piombando loro addosso dalle alture nei pressi di Eithel Sirion, li sospinse nella Palude di Serech. Cattive invero furono le nuove che finalmente giunsero in Angband, e Morgoth ne fu sgomento. Dieci giorni durò quella battaglia, e di tutte le armate da lui apprestate per la conquista del Beleriand, non tornò che un pugno di superstiti.

Pure, avrebbe avuto motivo di grande gioia, ancorché per il momento gli fosse celato. Ché Fëanor, mosso da ira per l'Avversario, non volle far alto, ma proseguì tallonando i resti degli Orchi, pensando così di giungere da Morgoth stesso; e rideva forte agitando la spada, rallegrandosi al pensiero di aver sfidato la collera dei Valar e i perigli del cammino, e che era vicina l'ora della sua vendetta. Nulla sapeva di Angband né delle formidabili difese che Morgoth vi aveva in gran fretta apparecchiate; ma, anche se le avesse conosciute, non lo avrebbero distolto, essendo egli forsennato, consumato com'era dalla fiamma della propria ira. Così accadde che si spingesse ben oltre l'avanguardia del suo esercito; e, avvedutisene, i servi di Morgoth si volsero a far fronte, e da Angband vennero spiccati Balrog in loro aiuto. E ai confini del Dor Daedeloth, la contrada di Morgoth, Fëanor fu accerchiato, avendo al suo fianco pochi amici. A lungo continuò a combattere senza perdersi d'animo, benché fosse avvolto dalle fiamme e coperto di molte ferite; alla fine, però, fu atterrato da Gothmog, Signore

di Balrog, che più tardi venne ucciso in Gondolin da Ecthelion. E sarebbe perito, non fossero proprio in quella giunti al soccorso con altre forze i suoi figli; e i Balrog lo lasciarono e rientrarono in Angband.

Allora i figli raccolsero il padre e tornarono con lui verso Mithrim. Ma come furono vicini a Eithel Sirion, intenti a salire al passo montano, Fëanor ordinò loro di fare alto, ché le sue ferite erano mortali ed egli sapeva essere giunta la sua ora. E dalle pendici degli Ered Wethrin con gli ultimi sguardi contemplò, remote, le cime di Thangorodrim, suprema tra le torri della Terra-di-mezzo, e seppe, con la preveggenza della morte, che nessun potere dei Noldor avrebbe potuto abbatterle; ma maledisse tre volte il nome di Morgoth, e ingiunse ai suoi figli di tener fede al giuramento fatto e di vendicare il loro padre. Quindi spirò; ma non ebbe né tomba né sepolcro perché così focoso era il suo spirito che, come se ne staccò, il corpo cadde in cenere e fu spazzato via come fumo; e il suo sembiante non è più riapparso in Arda, né il suo spinto ha lasciato le aule di Mandos. Così finì il più possente dei Noldor, dalle cui gesta vennero sia la loro massima nomea, sia le loro più triste sventure.

Ora, nel Mithrim dimoravano Elfi Grigi, genti del Beleriand che erano migrate al nord di là dai monti, e i Noldor incontrandoli li salutarono lieti, come consanguinei a lungo rimpianti; ma dapprima non fu facile il colloquio tra loro, perché nella lunga separazione le lingue dei Calaquendi di Valinor e dei Moriquendi del Beleriand si erano assai diversificate. Dagli Elfi del Mithrim i Noldor seppero della potenza di Elu Thingol che regnava nel Doriath, e della cintura di incantesimi che ne difendeva il paese; e notizie di quelle grandi gesta compiute al nord giunsero a meridione, in Menegroth, nonché ai porti di Brithombar e di Eglarest. E allora tutti gli Elfi del Beleriand si colmarono di meraviglia e speranza per la comparsa dei loro forti consanguinei, tornati dall'Ovest di loro spontanea volontà proprio nell'ora del maggior bisogno, e dapprima credettero per certo che fossero emissari dei Valar, giunti per affrancarli.

Ma proprio nell'ora della morte di Fèanor, un'amba-

sciata giunse ai suoi figli da Morgoth, il quale si riconosceva vinto e offriva pace, finanche la restituzione di un Silraaril. Allora Maedhros l'alto, il figlio maggiore, persuase i suoi fratelli a fingere di intavolare trattative con Morgoth, incontrandone gli emissari nel luogo convenuto; e i Noldor avevano altrettanto poche intenzioni sincere quanto egli. Sicché, ciascuna ambasciata venne con forze maggiori del convenuto; ma di più ne inviò Morgoth, e Balrog con essa. E Maedhros cadde in un'imboscata, e tutti i suoi compagni vennero uccisi; lui però fu catturato vivo per ordine di Morgoth, e condotto in Angband.

Allora i fratelli di Maedhros si ritirarono e costruirono un grande campo fortificato nello Hithlum; Morgoth però teneva Maedhros come ostaggio e mandò a dire che non lo avrebbe restituito, ammeno che i Noldor non rinunciassero alla guerra, tornandosene all'Ovest ovvero andandosene lungi dal Beleriand, nel Sud del mondo. Ma i figli di Fèanor sapevano che Morgoth non avrebbe tenuto fede alla parola data, né avrebbe liberato Maedhros qualsiasi cosa essi facessero; senza contare che erano legati al loro giuramento, e per nessun motivo potevano rinunciare alla guerra contro l'Avversario. E Morgoth prese Maedhros e lo appese alla parete di un precipizio sopra Thangorodrim, ed era inchiodato alla roccia per il polso della destra serrato in un bracciale di acciaio.

Ora, al campo dello Hithlum giunse notizia dell'approssimarsi di Fingolfin e di coloro che con lui venivano, i quali avevano superato il Ghiaccio Stridente; e proprio in quella il mondo restò stupito per la comparsa della Luna. Ma, mentre la schiera di Fingolfin entrava nel Mithrim, il Sole si levò fiammeggiante all'Ovest; e Fingolfin spiegò i suoi vessilli azzurro e argento e fece dar fiato ai suoi corni, e fiori sbocciarono sotto i suoi piedi marciami, e le ere delle stelle ebbero fine. Al sorgere della grande luce, i servi di Morgoth fuggirono in Angband, e Fingolfin superò senza incontrare resistenza i luoghi forti del Dor Daedeloth, mentre i suoi nemici si nascondevano sotto terra. Poi gli Elfi si avventarono contro le porte di Angband, e la sfida delle loro trombe fece tremare le torri di Thangorodrim; e Mae-

dhros le udì tra i suoi tormenti e gridò forte, ma la sua voce si perdette negli echi del sasso.

Fingolfin però, che era di tutt'altra tempra di Fëanor, ed era stanco delle insidie di Morgoth, si ritirò dal Dor Daedeloth e tornò alla volta del Mithrim, essendogli giunto all'orecchio che quivi avrebbe trovato i figli di Fëanor, senza contare che desiderava godere della protezione dei Monti d'Ombra mentre il suo popolo si riposava e cresceva in forza; poiché aveva visto la possanza di Angband, e riteneva che non sarebbe certo crollata al solo suono delle trombe. Sicché, giunto alla fine nello Hithlum, pose il suo primo campo, onde dimorarvi, presso le rive settentrionali del lago Mithrim. Non era certo amore per la Casa di Fëanor, nei cuori di coloro che seguitavano Fingolfin, ché le pene di quanti avevano affrontato il transito del Ghiaccio erano state grandi, e Fingolfin riteneva i figli complici del loro padre. V'era dunque pericolo di scontro tra le schiere; ma, per quanto dure fossero state le perdite che avevano subito lungo la strada, le genti di Fingolfin e di Finrod figlio di Finarfin erano tuttavia più numerose dei seguaci di Fëanor, i quali dunque se ne allontanarono, andando a dimorare sulla riva meridionale del lago, con lo specchio d'acqua a dividerneli. Molti di quelli di Fëanor in effetti erano pentiti dell'incendio di Losgar, ed erano pieni di meraviglia per il valore di cui avevano dato prova gli amici da essi abbandonati sul Ghiaccio Iperboreo; e volentieri avrebbero dato loro il benvenuto, ma non osavano, poiché si vergognavano.

E così, a causa della maledizione che gravava su di loro, i Noldor nulla conclusero, mentre Morgoth esitava e gli Orchi erano in preda allo spavento per via della luce nuova e forte. Morgoth però finì per riscuotersi e, visto che i suoi nemici erano tra loro divisi, rise. Negli abissi di Angband suscitò grandi fumi e vapori, i quali sortirono dalle cime esalanti dei Monti di Ferro, e da lungi li si poteva vedere nel Mithrim, che insozzavano le arie terse dei primi mattini del mondo. Un vento soffiò da est e li portò sopra lo Hithlum, oscurando il nuovo Sole; e fumi e vapori calarono vorticando su campi e scoscendimenti, e si posarono sulle acque del Mithrim, orrendi e velenosi.

Allora Fingon il valoroso, figlio di Fingolfin, decise di metter fine all'ostilità che divideva i Noldor, prima che il loro Avversario fosse pronto alla guerra; ché nelle Terre Settentrionali il suolo tremava scosso dal tuono delle fucine sotterranee di Morgoth. Molto tempo addietro, nella beatitudine di Valinor, prima che Melkor fosse sciolto dalle catene o che tra loro si interponessero menzogne, Fingon era stato grande amico di Maedhros; e sebbene ignorasse che questi, pur partecipando all'incendio delle navi, non lo aveva dimenticato, il pensiero dell'antica amicizia gli tormentava il cuore. E osò pertanto un gesto che giustamente è celebrato tra i fatti dei principi dei Noldor: da solo, e senza prima essersi consultato con chicchessia, si pose in cammino alla ricerca di Maedhros; e, aiutato proprio dalla tenebra che Morgoth aveva generato, giunse, non visto, alle fortezze dei suoi nemici. Si inerpicò per le pendici del Thangorodrim e contemplò, disperato, la desolazione della contrada; ma non riuscì a trovare passaggio o anfratto per il quale giungere nella rocca di Morgoth. Allora, a sfida degli Orchi che tuttora se ne stavano acquattati nelle buie caverne sotterranee, prese l'arpa e intonò un canto di Valinor composto in antichi tempi dai Noldor, prima che la contesa separasse i figli di Finwë; e la sua voce risuonò nei cupi abissi che mai prima avevano udito se non grida di paura e dolore.

Cosi Fingon trovò ciò che cercava. Perché all'improvviso laggiù lontano il suo canto fu ripreso, e una debole voce gli rispose chiamandolo. Era Maedhros che cantava fra i tormenti. E Fingon si inerpicò fino ai piedi del precipizio sopra il quale era sospeso il suo congiunto, ma non potè andar oltre; e scoppiò in lacrime quando s'avvide del crudele espediente di Morgoth. Allora Maedhros, nella sua angoscia senza speranza, pregò Fingon di scoccargli una freccia e ucciderlo; e Fingon incoccò la freccia e tese l'arco. E, non vedendo speranza di sorta, gridò a Manwë dicendo: « O Re al quale tutti gli uccelli sono cari, accelera ora il volo di quest'asta piumata, e abbi un po' di pietà per i Noldor nel momento del loro bisogno! ».

Rapida fu la risposta alla sua preghiera. Ché Manwë, cui tutti i pennuti sono cari, e al quale recano notizie

in Taniquetil dalla Terra-di-mezzo, aveva inviato la razza delle Aquile comandando loro di dimorare sulle balze del Nord, e di vigilare Morgoth; poiché Manwë tuttora provava pietà per gli esuli Elfi. E le Aquile recavano, alle orecchie rattristate dì Manwë, notizie di molto di ciò che accadeva in quei giorni; ed ecco che, proprio mentre Fingon tendeva l'arco, dalle regioni superne dell'aria calò Thorondor, Re delle Aquile, il più possente di tutti gli uccelli che mai siano stati, le cui ali aperte misuravano trenta braccia; e, fermando la mano di Fingon, lo levò in alto, portandolo di fronte alla roccia da cui pendeva Maedhros. Fingon però non riuscì a liberarne il polso dal vincolo forgiato agli inferi, che lo teneva prigioniero, né a spezzarlo o a svellerlo dal sasso. E ancora una volta allora Maedhros nel suo dolore lo implorò di ucciderlo; Fingon però gli tagliò la mano sopra il polso, e Thorondor li riportò entrambi al Mithrim.

Quivi col tempo Maedhros guarì; il fuoco della vita era infatti cocente in lui, e la sua forza era quella del mondo antico, quale quella onde erano dotati i cresciuti in Valinor. Il suo corpo si riprese dai tormenti e riacquistò salute, ma l'ombra delle sofferenze subite era nel suo cuore; ed egli, sopravvissuto, imparò a maneggiare la spada con la sinistra in maniera più mortifera di quanto non avesse fatto con la destra. Per quest'impresa, Fingon si guadagnò grande rinomanza, e tutti i Noldor lo encomiarono; e l'odio tra le Case di Fingolfin e Fëanor fu spento. Maedhros infatti chiese perdono per la diserzione di Araman; e accantonò le sue pretese a regnare su tutti i Noldor, dicendo a Fingolfin: «Perché nessun rancore resti più tra noi, signore, il regno spetti per diritto a te, erede più anziano della Casa di Finwë, e non certo il minore per saggezza». Ma non tutti i suoi fratelli in cuor loro furono d'accordo.

Ragion per cui, proprio come Mandos aveva predetto, i membri della Casa di Fëanor furono detti gli Spodestati, poiché la signoria passò da essa, che era la maggiore, alla Casa di Fingolfin, sia nell'Elendë che nel Beleriand, e tali furon detti anche per la perdita dei Silmaril. I Noldor però, adesso che erano riuniti, tennero sotto controllo le frontiere del Dor Daedeloth, e Angband fu cinta d'assedio a ovest, sud ed est; e inviarono messaggeri in lungo e in largo

a esplorare le contrade del Beleriand e parlamentare con le genti che vi dimoravano.

Ora, Re Thingol non vide molto di buon occhio l'arrivo di tanti principi venuti in forze dall'Ovest e bramosi di nuovi reami; e si rifiutò di aprir loro il suo regno come pure di alzare la cintura di incantesimi perché, saggio della sapienza di Melian, non credeva che il confinamento di Morgoth durasse a lungo. Soli tra i principi dei Noldor, a quelli della Casa di Finarfin fu concesso di entrare nel Doriath; essi infatti potevano vantare una stretta parentela con Re Thingol in persona essendo che la loro madre era Eàrwen di Alqualondë, figlia di Olwë. .

Angrod, figlio di Finarfin, fu il primo degli Esiliati a giungere in Menegroth, ambasciatore di suo fratello Finrod, e a lungo si intrattenne con il Re, illustrandogli le imprese compiute dai Noldor al nord e dicendogli del loro numero e del loro schieramento; ma leale come era, e saggio, e ritenendo tutti i torti ormai perdonati, nulla disse del fratricidio, né di come era venuto in essere l'esilio dei Noldor e neppure del giuramento di Fëanor. Re Thingol stette ad ascoltare le parole di Angrod, e prima che questi si congedasse gli disse: « Così parlerai a nome mio a coloro che ti hanno inviato. Nello Hithlum ai Noldor è consentito dimorare, e sugli altopiani del Dorthonion e nelle terre a est del Doriath che sono vuote e selvagge; altrove, però, sono numerose le mie genti, e non voglio che ne sia limitata la libertà e tanto meno che siano scacciate dalle loro case. Sappiate portarvi a dovere, voi principi dell'Ovest; ché io sono il Signore del Beleriand, e tutti coloro che vogliono qui dimorare devono rispettare il mio volere. Nel Doriath nessuno verrà a dimorare, ma vi entreranno soltanto quelli che io inviterò come ospiti oppure che vengano a cercarmi in gravi angustie ».

Ora, i signori dei Noldor tenevano concilio nel Mithrim, e quindi giunse Angrod proveniente dal Doriath, latore del messaggio di Re Thingol. Ai Noldor parve una fredda accoglienza, e i figli di Fëanor da quelle parole furono irritati; Maedhros però rise e disse: «Un re è colui che sa conservare il proprio, altrimenti vano è il suo titolo. Thingol non fa che concederci terre su cui non si esercita

potestà. In effetti, il solo Doriath sarebbe oggi il suo regno, non fosse per la venuta dei Noldor. Regni dunque nel Doriath, e sia lieto di avere per vicini i figli di Finwë anziché gli Orchi di Morgoth con cui noi ci siamo trovati alle prese. Altrove, che le cose vadano come sembrerà opportuno a noi ».

Ma Caranthir, che non amava i figli di Finarfin ed era, dei fratelli, il più avventato e il più pronto all'ira, gridò con voce tonante: « Un momento! Non possiamo permettere che i figli di Finarfin vadano e vengano a cianciare con codesto Elfo Scuro nelle sue grotte! Chi li ha autorizzati a trattare con lui per conto nostro? E benché siano riusciti a giungere nel Beleriand, non dimentichino così presto che il loro padre è un signore dei Noldor, ancorché la loro madre sia di altra schiatta ».

Allora Angrod montò in collera e abbandonò il concilio. Maedhros rimbrottò, sì, Caranthir; ma la maggior parte dei Noldor, dell'uno come dell'altro seguito, all'udire le sue parole ebbero il cuore turbato, poiché temevano lo spirito selvaggio dei figli di Fëanor che, a quanto sembrava, era sempre pronto a erompere in sconsiderate parole di violenza. Maedhros però trattenne i fratelli, ed essi se ne andarono dal concilio, e ben presto lasciarono il Mithrim e si trasferirono a est, di là dall'Aros, nelle vaste terre ai piedi del Colle di Himring. Quella regione fu dipoi chiamata Marca di Maedhros; verso nord, infatti, scarsa era la difesa, per opera di alture o fiumi, contro assalti venenti da Angband. Quivi Maedhros e i suoi fratelli stavano vigili, accogliendo tutti coloro che volessero unirsi a essi, e avevano scarsi contatti con i loro cugini d'occidente, se non per necessità impellenti. Si dice invero che Maedhros stesso abbia concepito tale piano, onde ridurre le occasioni di contesa, e anche perché era assai desideroso che il maggiore pericolo di assalti incombesse su di lui; e dal canto suo, restò amico delle Case di Fingolfin e Finarfin, con le quali di tanto in tanto si riuniva a parlamento. Pure, anch'egli era legato dal giuramento, sebbene questo per qualche tempo lo si potè dimenticare.

Ora, le genti di Caranthir dimoravano più a est ancora, di là dall'alto corso del Gelion, attorno al Lago Helevorn, ai

piedi di Monte Rerir e più a sud; e costoro salirono sulle vette degli Ered Luin e spinsero lo sguardo meravigliato verso est, poiché selvagge e ampie apparvero loro le regioni della Terra-di-mezzo. E così fu che le genti di Caranthir si imbatterono nei Nani, i quali, dopo l'assalto di Morgoth e l'avvento dei Noldor, avevano messo fine ai propri traffici nel Beleriand. Ma, sebbene l'uno e l'altro popolo tenessero in gran conto la destrezza e fossero bramosi di imparare, non c'era grande amore tra essi, i Nani essendo schivi e pronti al risentimento, e Caranthir altero e incapace di celare il proprio disprezzo per la bruttezza dei Naugrim, e il suo popolo si conformava al suo esempio. Ciò non toglie che, poiché entrambi i popoli temevano e odiavano Morgoth, stringessero alleanza e ne traessero grande profitto; i Naugrim infatti appresero in quel torno di tempo molti segreti d'arte, sicché i fabbri e muratori di Nogrod e Belegost divennero famosi tra i loro simili, e quando i Nani ripresero ad andare e venire nel Beleriand, tutti i prodotti delle loro miniere passavano innanzitutto per le mani di Caranthir, il quale così accumulò grandi ricchezze.

Allorché furono trascorsi venti anni del Sole. Fingolfin Re dei Noldor diede una grande festa; e la festa si tenne in primavera, vicino agli stagni di Ivrin, da cui nasce il rapido fiume Narog, poiché ivi le terre erano verdi e belle ai piedi dei Monti d'Ombra che le separavano dal nord. La gioia di quella festa a lungo venne ricordata in successivi giorni di dolore, e fu detta Mereth Aderthad, Festa di Riconciliazione. Vi convennero molti dei capi e delle genti di Fingolfin e di Finrod; e, dei figli di Fëanor, vi si recarono Maedhros e Maglor con guerrieri della Marca orientale; e vi convennero anche numerosi Elfi Grigi, nomadi dei boschi del Beleriand e gente dei Porti, con Cìrdan loro signore. Vi accorsero persino Elfi Verdi dell'Ossiriand, la Terra dei Sette Fiumi, remota sotto le pareti dei Monti Azzurri; dal Doriath, però, vennero soltanto due messaggeri, Mablung e Daeron, latori dei saluti del Re.

Alla Mereth Aderthad molti furono i parlamenti che si tennero animati da buona volontà, e vennero pronunciati giuramenti di alleanza e amicizia; e si dice che a quella

festa la lingua degli Elfi Grigi fosse la più parlata, finanche dai Noldor, i quali erano rapidi nellapprendere la favella del Beleriand, laddove i Sindar erano lenti nel padroneggiare quella di Valinor. I cuori dei Noldor erano esultanti e pieni di speranza, e a molti tra loro parve che le parole di Fëanor avessero trovato conferma, allorché egli li aveva esortati a cercare libertà e bei reami nella Terra-di-mezzo; e in effetti seguirono lunghi anni di pace, mentre le spade tenevano lontano dal Beleriand le calamità di Morgoth, i cui poteri erano serrati dietro le sue porte. In quei giorni vi fu gioia sotto il nuovo Sole e la nuova Luna, e la terra tutta se ne rallegrò; ma ancora l'Ombra covava al nord.

E quando altri anni furono passati, Turgon, figlio di Fingolfin, lasciò il Nevrast ove dimorava, e andò a trovare Finrod, amico suo, sull'isola di Tol Sirion, e si spinsero a sud lungo il fiume, tediati come erano dalle montagne settentrionali; e mentre andavano, la notte li sorprese oltre gli Stati del Crepuscolo, non lungi dalle acque del Sirion, ed essi s'addormentarono sulle sue rive, sotto le stelle estive. Ulmo però, salendo su per il fiume, gettò su di loro un profondo sonno e fitti sogni; e il turbamento da questi prodotto restò anche quando si furono destati, ma nulla l'uno disse all'altro, poiché il loro ricordo era impreciso, e ciascuno riteneva che Ulmo avesse inviato un messaggio a lui solo. Ma l'inquietudine più non li abbandonò, insieme con il dubbio circa ciò che poteva accadere, e ramingarono spesso soli in terre mai calpestate, cercando in lungo e in largo luoghi di forza nascosta, parendo a ciascuno dei due che gli fosse stato ingiunto di prepararsi a una dura prova, per cui conveniva trovare un sicuro rifugio, nell'eventualità che Morgoth si avventasse da Angband e travolgesse gli eserciti del Nord.

Ora, accadde che Finrod e Galadriel sua sorella fossero ospiti di Thingol, loro parente, nel Doriath. E Finrod restò stupito per la forza e la maestà di Menegroth, i suoi tesori e armerie, le sue sale di pietra dai molti pilastri; e gli nacque in cuore il proposito di costruire a sua volta ampie aule dietro porte ben guardate in qualche luogo profondo e segreto al riparo di colli. E svelò questo suo proposito a Thingol, narrandogli dei suoi sogni; e Thingol gli parlò del-

la profonda gola del Fiume Narog e delle grotte sotto l'Alto Faroth sulla ripida sponda occidentale, e quando Finrod se ne andò gli assegnò guide che lo conducessero a quel luogo noto solo a pochi. Così, Finrod giunse alle Caverne del Narog, e prese a costruirvi profonde sale e armerie al modo delle dimore di Menegroth; e quella roccaforte fu detta Nargothrond. In codesta opera, Finrod fu aiutato dai Nani dei Monti Azzurri, i quali furono generosamente ricompensati, avendo Finrod portato con sé da Tirion più tesori di ogni altro principe dei Noldor. E in quel periodo fu per lui fabbricata la Nauglamìr, la Collana dei Nani, la più rinomata delle opere da essi eseguite negli Antichi Giorni. Era questa un monile d'oro che recava incastonate innumerevoli gemme provenienti da Valinor; ma era dotata di un potere tale per cui restava, su chi la portava, leggera quanto un filo di lino, e quale che fosse il collo che ornava, sempre gli conferiva grazia e bellezza.

In Nargothrond, Finrod abitò con molti dei suoi, e nella lingua dei Nani egli fu detto Felagund, cioè Scavatore di Caverne; tale il nome che portò in seguito sino alla morte. Ma Finrod Felagund non fu il primo a dimorare nelle caverne presso il Fiume Narog.

Sua sorella Galadriel non lo seguì in Nargothrond, perché nel Doriath dimorava Celeborn, parente di Thingol, e un grande amore li legava, sicché rimase nel Regno Celato e abitò con Melian, e da lei apprese molte sapienti nozioni circa la Terra-di-mezzo.

Turgon però si rammentava della città sul colle, Tirion la bella con le sue torri e alberi, e non trovò ciò che cercava e fece ritorno nel Nevrast, stabilendosi e vivendo pacifico in Vinyamar sulle rive del mare. E l'anno successivo Ulmo in persona gli apparve, ordinandogli di addentrarsi una volta ancora, da solo, nella Valle del Sirion; e Turgon obbedì, e con la guida di Ulmo scoprì la vallata nascosta di Tumladen tra i Monti Cerchianti, al centro della quale si levava un colle di sasso. Non ne parlò per il momento con nessuno, ma tornò nel Nevrast, e quivi concepì in segreto il disegno di una città fatta al modo dì Tirion sopra Tùna, cui il suo cuore di esule agognava.

Ora Morgoth, basandosi sulle notizie recategli dalle sue spie, e credendo che i signori dei Noldor se ne andassero di qua e di là punto o poco pensando alla guerra, trasse conclusioni circa la forza e la vigilanza dei suoi nemici. E una volta ancora, d'un subito la sua potenza si sommosse, e all'improvviso si ebbero terremoti al nord, fuoco sortì da fessure del suolo e i Monti di Ferro vomitarono fiamme; e Orchi dilagarono per la piana di Ard-galen, donde si spinsero verso il Passo di Sirion a occidente, mentre a est irrompevano nella terra di Maglor, approfittando del varco tra i colli di Maedhros e le propaggini dei Monti Azzurri. Ma Fingolfin e Maedhros non stavano certo dormendo, e mentre altri cercavano le bande sparse di Orchi che si aggiravano per il Beleriand, spargendo rovina, piombarono d'ambo i lati sulla schiera principale mentre stava assalendo il Dorthonion; ed essi sconfissero i servi di Morgoth e, perseguendoli per Ard-galen, li sterminarono affatto, non lasciandone alcuno in vita, in vista delle porte di Angband. Fu quella la terza grande battaglia delle Guerre del Beleriand, che fu detta Dagor Aglareb, cioè Battaglia Gloriosa.

Fu una vittoria, ma insieme un monito; e i principi ne tennero conto, e serrarono le file, rafforzando e riorganizzando la vigilanza, cingendo Angband di un assedio che durò quasi quattrocento anni del Sole. A lungo, dopo Dagor Aglareb, nessuno dei servi di Morgoth s'avventurò fuori delle sue porte, tant'era la paura che avevano dei signori dei Noldor; e Fingolfin proclamò che soltanto in caso di tradimento tra le loro file, Morgoth avrebbe potuto rompere l'assedio degli Eldar e piombare loro addosso all'improvviso.

Tuttavia, i Noldor non riuscirono a impadronirsi di Angband né a recuperare i Silmaril; e la guerra mai cessò del tutto, durante il periodo dell'Assedio, perché Morgoth macchinò nuove iniquità, e di tanto in tanto saggiava le forze dei suoi nemici. Né d'altro canto mai si potè accerchiare completamente la roccaforte di Morgoth, poiché i Monti di Ferro, dalla cui grande parete curva si protendevano le torri di Thangorodrim, la difendevano d'ambo i lati, ed essi erano insuperabili per i Noldor a causa della

neve e del ghiaccio. Sicché, alle spalle e a settentrione Morgoth non aveva nessun nemico, e per quella via di tanto in tanto uscivano le sue spie, penetrando nel Beleriand di soppiatto. E, desideroso com'era sopra ogni altra cosa di seminare paura e discordia tra gli Eldar, Morgoth ordinò agli Orchi di catturar vivi quanti tra essi potevano, e di portarli ben legati in Angband; e alcuni di costoro furono a tal punto intimiditi dalla terribilità del suo sguardo, che non abbisognarono più di catene, ma se ne andarono per sempre pieni di paura, eseguendo la sua volontà ovunque si trovassero. In tal modo Morgoth venne a sapere molto di ciò che era accaduto, a partire dalla ribellione di Fëanor, ed esultò, scorgendovi il seme di molteplici dissensi tra i suoi

Quando quasi cent'anni furono trascorsi dalla Dagor Aglareb, Morgoth tentò di prendere Fingolfin alla sprovvista (non gli era infatti ignota la vigilanza di Maedhros); e inviò un esercito nel bianco nord, il quale poi volse a ovest e quindi a sud e, calando lungo le coste, giunse al Fiordo di Drengist, per la stessa strada seguita da Fingolfin quando aveva superato il Ghiaccio Stridente. In tal modo, i servi di Morgoth sarebbero entrati nel regno di Hithlum da occidente; ma furono avvistati in tempo, e Fingon piombò loro, addosso tra le alture all'estremità del Fiordo, e gran parte degli Orchi furono buttati in mare. Questa non venne annoverata tra le grandi battaglie, non essendo gli Orchi molto numerosi, e solo una parte delle genti dello Hithlum vi combattè. Poi, però, vi fu pace per molti anni, senza più aperti assalti da Angband, essendosi Morgoth reso conto ormai che gli Orchi da soli non reggevano il confronto con i Noldor; e interrogò il suo cuore, in cerca di nuovi espedienti.

E dopo altri cent'anni, Glaurung, il primo degli Urulóki, i draghi infuocati del Nord, usci nottetempo dalle porte di Angband. Era ancora giovane e cresciuto solo a mezzo, poiché lunga e lenta è la vita dei draghi, ma gli Elfi fuggirono davanti a lui in preda allo sgomento, verso gli Ered Wethrin e il Dorthonion; e il drago contaminò i campi di Ard-galen. Poi però Fingon, principe di Hithlum,

gli andò incontro con arcieri a cavallo, e lo serrò in una cerchia di rapidi destrieri; e Glaurung non potè reggerne i dardi, non essendo ancora coperto di tutta la sua corazza, e fuggì, tornò ad Angband e non ne uscì per molti anni ancora. Fingon si guadagnò grande encomio e i Noldor esultarono: pochi tra loro afferrarono l'intero significato e la minaccia impliciti nel nuovo evento. Morgoth invece era irritato per il fatto che Glaurung si fosse scoperto prima del tempo; e dopo la sconfitta del drago si ebbe la Lunga Pace che durò quasi duecent'anni, periodo durante il quale non si ebbe che qualche scaramuccia ai confini, e il Beleriand tutto prosperò e s'arricchì. Al riparo dei loro eserciti schierati al nord, i Noldor costruirono dimore e torri, e molte furono le belle cose da essi prodotte in quei giorni, poemi e storie e libri sapienziali. In molte parti del paese, i Noldor e i Sindar si fusero in un unico popolo, parlando la stessa lingua, sebbene questa differenza restasse tra loro, che cioè i Noldor possedevano maggior potere del corpo e della mente ed erano più valenti come guerrieri e più sapienti, e le loro costruzioni erano di pietra ed essi amavano le pendici dei colli e le terre aperte, laddove i Sindar avevano voci più belle ed erano più versati nella musica, salvo il solo Maglor figlo di Fëanor, e amavano i boschi e le rive dei fiumi; e alcuni degli Elfi Grigi ancora vagavano qua e là senza fissa dimora, e andando cantavano.

CAPITOLO XIV

IL BELERIAND E I SUOI REGNI

Ecco ora la distribuzione delle contrade cui vennero i Noldor, situate nelle regioni nordoccidentali della Terra-di-mezzo, nei giorni antichi; e qui si dà conto anche di come i capi degli Eldar reggessero il loro territorio e dell'assedio onde era cinto Morgoth dopo la Dagor Aglareb, la terza battaglia delle Guerre del Beleriand.

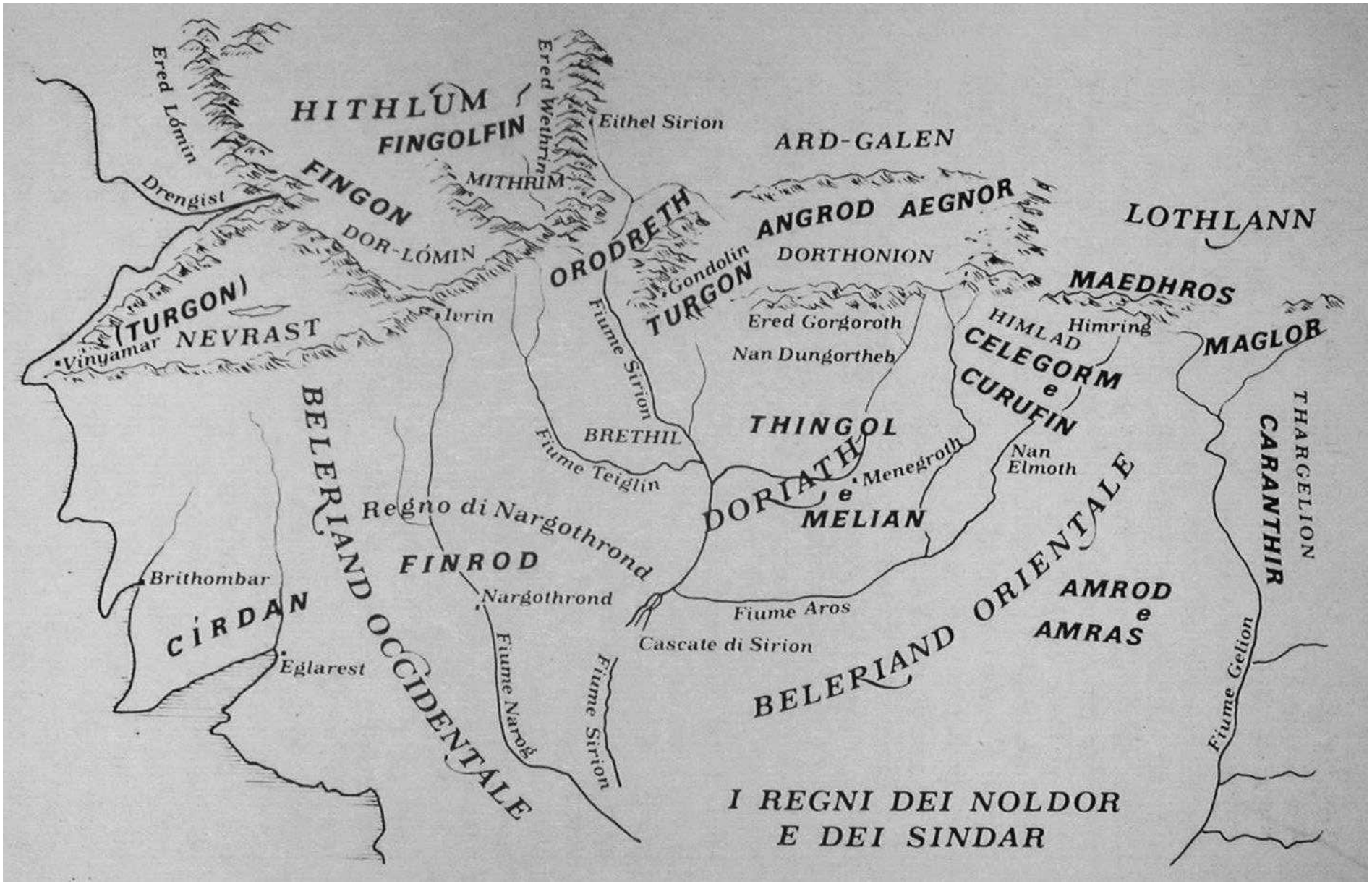
Nelle parti settentrionali del mondo, Melkor in ere passate aveva drizzato Ered Engrin, i Monti di Ferro, barriera a difesa della sua cittadella di Utumno; ed essi si levavano ai margini delle regioni di freddo eterno, andando in vasto arco da est a ovest. Dietro le mura degli Ered Engrin all'ovest, dove essi più si spingevano a nord, Melkor costruì un'altra fortezza a difesa da assalti mossigli da Valinor; e quando tornò alla Terra-di-mezzo siccome si è narrato, prese dimora nelle sterminate segrete di Angband, gli Inferni di Ferro, perché nella Guerra delle Potenze i Valar, ansiosi di soverchiarlo entro la sua grande roccaforte di Utumno, non avevano distrutto completamente Angband né scovati tutti i suoi luoghi profondi. Sotto gli Ered Engrin, Melkor scavò una grande galleria che sbucava a sud dei monti; e la chiuse con un enorme cancello. Ma al di sopra di questo e fino alla catena montana stipò i tonanti torrioni di Thangorodrim, fatti con la cenere e le scorie delle fornaci sotterranee oltre che con il molto materiale di scavo della galleria. Erano neri, tetri, altissimi; e fumo prorompeva dalle loro cime, fumo nero a insozzare il ciclo iperboreo. Davanti alle porte di Angband, sozzume e desolazione dilagavano verso sud per miglia e miglia dell'ampia piana di Ard-galen; ma, comparso che fu il Sole, abbondante erba vi crebbe, e mentre Angband era assediata e le sue

porte serrate, verzura spuntò persino tra le voragini e le rocce infrante alle soglie infernali.

A ovest di Thangorodrim si stendeva Hìsilómë, la Terra di Bruma, poiché così era chiamata dai Noldor nella loro lingua a causa delle nuvole inviatevi da Morgoth quando vi si erano accampati la prima volta; divenne Hithlum nella favella dei Sindar che dimoravano in quelle contrade. Fu una bella terra finché durò l'Assedio di Angband, benché l'aria vi fosse fredda e gli inverni rigidi. A occidente era delimitata dagli Ered Lómin, i Monti Echeggianti che correvano parallelamente al mare; e a est e a sud dal grande arco degli Ered Wethrin, i Monti Ombrosi che dominavano Ard-galen e la Valle del Sirion.

Fingolfin e Fingon suo figlio reggevano lo Hithlum e la maggior parte delle genti di Fingolfin abitavano nel Mithrim, sulle rive del grande lago; a Fingon era stato assegnato il Dor-lómin, che giaceva a ovest dei Monti del Mithrim. Ma la loro principale fortezza era a Eithel Sirion, a est degli Ered Wethrin, donde vigilavano su Ard-galen; e la loro cavalleria scorreva tale piana spingendosi fino all'ombra di Thangorodrim, perché in breve i loro cavalli si erano ampiamente moltiplicati e l'erba di Ard-galen era ricca e verde. Molti dei padri di tali cavalli erano giunti da Valinor, ed erano stati dati a Fingolfin da Maedhros a riparazione delle perdite da lui subite, essendo stati portati per nave a Losgar.

A occidente del Dor-lómin, di là dai Monti Echeggianti, che a sud del Fiordo di Drengist si prolungavano nell'entroterra, s'apriva il Nevrast, che in Sindarin significa Riva-di-Qua, nome dato all'inizio a tutte le regioni costiere a sud del fiordo, ma più tardi riservato alla regione i cui lidi erano compresi tra il Drengist e Monte Taras. Là, per molti anni ebbe sede il regno di Turgon il saggio, figlio di Fingolfin, limitato dal mare, dagli Ered Lómin e dalle alture che continuavano verso Ovest i contrafforti degli Ered Wethrin, dall'Ivrin al Monte Taras alto su un promontorio. Una parte del Nevrast, però, era ritenuto appartenere più al Beleriand che allo Hithlum, trattandosi di una terra dal clima più mite, alla quale giungevano i venti umidi dal mare e che era protetta dai freddi venti bo-


Ered Lómin
HITHLÚM
FINGOLFIN
Ered Wethrin
Eithel Sirion
ARD-GALEN
Drengist
FINGON
MITHRIM
ANGROD
AEGNOR
LOTHLANN
DOR-LÓMIN
OROD-RETH
Gondolin
DORTHONION
TURGON
MAEDHROS
(TURGON)
Ivrin
Fiume Sirion
Ered Gorgoroth
HIMLAD
Himring
MAGLOR
Vinyamar
NEVRAST
Nan Dungortheb
CELEGORM
e
CURUFIN
THARGELION
BELERIAND OCCIDENTALE
BRETHIL
THINGOL
CARANTHIR
Fiume Teiglin
Nan Elmoth
Menegroth
DORIATH
e
MELIAN
Regno di Nargothrond
BELERIAND ORIENTALE
FINROD
Brithombar
Nargothrond
AMROD
e
AMRAS
CÍRDAN
Fiume Aros
Cascate di Sirion
Eglarest
Fiume Narog
Fiume Sirion
Fiume Gelion
I REGNI DEI NOLDOR
E DEI SINDAR

reali che spazzavano lo Hithlum. Era un gran catino circondato da monti e da grandi falesie più elevate delle pianure retrostanti, dalle quali non scendeva alcun fiume; e nel suo mezzo si spalancava un ampio lago dalle acque basse e dalle sponde incerte perché circondato per ampio tratto da paludi. Linaewen era il suo nome, dovuto alla moltitudine degli uccelli che lo popolavano, di quelli che amano canne alte e specchi poco profondi. All'avvento dei Noldor, molti degli Elfi Grigi vivevano nel Nevrast presso le coste, in specie attorno a Monte Taras, nella sua parte sudoccidentale; in quel luogo, infatti, Ulmo e Ossë erano soliti venire in tempi antichi. Tutte codeste genti accettarono Turgon per signore, e quivi la mescolanza tra Noldor e Sindar ebbe luogo con la massima rapidità; e Turgon dimorò a lungo nelle aule che designò Vinyamar, sotto Monte Taras accanto al mare.

A sud di Ard-galen, il grande altopiano denominato Dorthonion si estendeva per sessanta leghe andando da ovest a est; ospitava grandi foreste di conifere, particolarmente lungo i suoi margini settentrionale e occidentale. Lenti declivi portavano dalla pianura a una regione elevata e desolata, costellata di laghetti ai piedi di alti picchi, le cui cime superavano quelle degli Ered Wethrin; a sud invece, dove l'altopiano dava sul Doriath, scendeva scosceso con spaventosi precipizi. Dalle pendici settentrionali del Dorthonion, Angrod e Aegnor, figli di Finarfin, potevano spingere lo sguardo sui campi di Ard-galen; erano vassalli del loro fratello Finrod, signore del Nargothrond; poche erano le loro genti, poiché la regione era spoglia, e quei grandi altopiani erano considerati un baluardo che Morgoth non si sarebbe certo provato a varcare a cuor leggero.

Tra il Dorthonian e i Monti Ombrosi si insinuava una stretta gola, le pareti scoscese rivestite di conifere; il fondovalle era invece verdeggiante, perché vi scorreva il Fiume Sirion andando verso il Beleriand. Finrod guardava il Passo di Sirion, e sull'isola di Tol Sirion aveva eretto una grande torre di guardia, la Minas Tirith; ma, fondata Nargothrond, affidò la fortezza in pratica alla custodia di suo fratello Orodreth.

Ora, la grande e bella contrada del Beleriand si sten-

deva d'ambo i lati del vasto fiume Sirion, celebrato nei canti, che nasceva in Eithel Sirion e, dopo aver contornato i margini di Ard-galen, si immetteva nella gola, a mano a mano ingrossato dai torrenti montani. Dal passo procedeva verso sud per centotrenta leghe, accogliendo le acque di molti tributari, finché, con possente flusso, veniva alle sue molte bocche e al delta sabbioso nella Baia di Baiar. E seguendo il Sirion da nord a sud, a man ritta, nel Beleriand Occidentale, si aveva, tra il fiume e il suo affluente Teiglin, la Foresta di Brethil, e più oltre, tra questo e il Narog, il regno del Nargothrond. Quanto al Narog, esso nasceva dalle cascate di Ivrin sul versante meridionale del Dor-lómin, scorrendo poi per un'ottantina di leghe prima di versarsi nel Sirion nella Nan-tathren, la Terra dei Salici. A sud di questa, s'aveva una regione di praterie fiorite, abitate da scarse genti, e poi le paludi e i canneti attorno alle bocche del Sirion, nonché le sabbie del suo delta non frequentate da altri esseri viventi che non fossero uccelli marini.

Ma il regno del Nargothrond si estendeva anche a ovest del Narog sino al Fiume Nenning, che sfociava in mare a Eglarest; e Finrod divenne supremo signore di tutti gli Elfi del Beleriand tra il Sirion e il mare, eccezion fatta per le Falas, dove dimoravano quei Sindar che continuavano a nutrire amore per le navi, Cìrdan il Carpentiere era il loro signore; tra questi e Finrod erano però amicizia e alleanza e, con l'aiuto dei Noldor, i porti di Brithombar ed Eglarest furono ricostruiti, divenendo, al riparo delle loro mura, belle città e bacini con moli e scali di sasso. Sul capo a ovest di Eglarest, Finrod drizzò la torre di Barad Nimras per tener d'occhio il mare occidentale, ancorché inutilmente, come fu comprovato: mai infatti Morgoth si provò a costruire navi o a muover guerra sui flutti. Tutti i suoi servi stavano alla larga dalle acque, e al mare in specie nessuno di essi s'accostava volentieri, se non astretto dalla necessità. Con l'ausilio degli Elfi dei Porti, certuni del popolo di Nargothrond costruirono nuove navi, con cui salparono a esplorare la grande Isola di Baiar, proponendosi di farne un estremo rifugio in caso di calamità; ma era destino che mai vi dimorassero.

Sicché, il reame di Finrod era di gran lunga il più vasto, pur essendo egli il più giovane dei grandi signori dei Noldor, cioè Fingolfin, Fingon, Maedhros ed egli stesso, Finrod Felagund. Fingolfin però era ritenuto signore supremo di tutti i Noldor, e secondo in autorità veniva Fingon, sebbene il loro regno non fosse costituito che dalla terra settentrionale di Hithlum; le loro genti, però, erano le più resistenti e valenti, le più temute dagli Orchi e le più odiate da Morgoth.

Alla mano manca di Sirion stava il Beleriand Orientale, che nella sua massima estensione misurava un centinaio di leghe dal Sirion al Gelion e ai confini dell'Ossiriand; e innanzitutto, tra il Sirion e il Mindeb, si estendeva la spopolata contrada del Dimbar sotto le pendici del Crissaegrim, dimora di aquile. Tra il Mindeb e il corso superiore dello Esgalduin, si spalancavano le vacuità di Nan Dungortheb, regione popolata di paure, ché su un suo lato il potere di Melian cingeva la marca settentrionale di Doriath, mentre dall'altro i nudi precipizi degli Ered Gorgoroth, i Monti di Terrore, precipitavano dall'alto Dorthonion. Quivi, come s'è narrato più sopra, Ungoliant si era rifugiata sottraendosi agli staffili dei Balrog, dimorandovi per un certo tempo, a colmare le ravine della sua mortifera tenebra, e quivi ancora, quando se ne era andata, i suoi sconci rampolli s'acquattavano, intenti a tessere le loro maligne tele; e le scarse acque che sgorgavano dagli Ered Gorgoroth erano insozzate e pericolose a bersi, poiché i cuori di coloro che le portavano alla bocca si riempivano di ombre di follia e disperazione. Tutti gli altri esseri viventi evitavano quella terra, e i Noldor attraversavano Nan Dungortheb solo in caso di forza maggiore, seguendo sentieri prossimi ai confini del Doriath, il più lontano possibile dalle alture infestate. Era un itinerario tracciato da lunga pezza, in epoca precedente al ritorno di Morgoth alla Terra-di-mezzo; e chi lo percorreva andando verso est, giungeva allo Esgalduin che ancora ai giorni dell'Assedio era travalicato dal ponte di pietra di Iant Iaur, superato il quale percorreva la Dor Dìnen, la Terra Silenziosa, e, passati gli Arossiach (che significa Guadi di Aros), giungeva

nelle marche settentrionali del Beleriand, ove dimoravano i figli di Fëanor.

A sud si stendevano i boschi ben vigilati del Doriath, dimora di Thingol, il Re Celato, nel cui reame nessuno metteva piede se non per sua volontà. La sua parte settentrionale e minore, la Foresta di Neldoreth, era delimitata a est e a sud dallo scuro fiume Esgalduin, che nel cuore della regione piegava verso occidente; e tra l'Aros e l'Esgalduin si trovavano gli ancor più densi e vasti boschi di Region. Sulla riva meridionale dello Esgalduin, là dove volgeva a ovest verso il Sirion, si trovavano le Caverne di Menegroth; e l'intero Doriath si estendeva a est del Sirion, eccezion fatta per una stretta striscia di terreni boschivi tra la confluenza del Teiglin e del Sirion, e gli Stagni del Crepuscolo. Dalle genti di Doriath, codesti boschi erano detti Nivrim, cioè Marca Occidentale; vi crescevano grandi querce, e anch'essi erano compresi entro la Cintura di Melian, per modo che certi tratti del Sirion, che essa amava particolarmente per riverenza verso Ulmo, fossero affatto sotto il potere di Thingol.

A sudovest del Doriath, là dove l'Aros si gettava nel Sirion, s'avevano grandi stagni e paludi d'ambo i lati della corrente, che quivi era lenta e si diramava per molti canali. La regione era detta Aelin-uial, cioè Stagni del Crepuscolo, poiché erano ammantati di brume e su essi gravava l'incantesimo di Doriath. Ora, tutta la parte settentrionale del Beleriand declinava a sud fin qui, e quindi per un tratto questo era piano, sì che il corso del Sirion ne era rallentato. Ma, a sud dell'Aelin-uial, il terreno bruscamente precipitava; e la valle inferiore del Sirion era divisa dalla superiore dalle cascate che così si formavano; a chi volgesse lo sguardo da sud a nord, questa appariva come una sequela ininterrotta di alture che da Eglarest, a ovest del Narog, correvano a est verso l'Amon Ereb dal quale si scorgeva lontano il Gelion. Il Narog superava codesta catena montana passando per una profonda gola, formando rapide, non però cascate, e sulla sua riva occidentale il terreno si levava ai grandi altopiani rivestiti di boschi di Tauren-Faroth. Sempre a occidente della gola, dove la breve e schiumante corrente del Ringwil si precipitava nel Narog

dall'Alto Faroth, Finrod aveva fondato Nargothrond. Ma, a circa venticinque leghe dalla gola di Nargothrond, ecco che il Sirion piombava dal nord con una possente cascata sotto gli Stagni del Crepuscolo, per poi sprofondare sottoterra in grandi gallerie scavate dalla forza delle sue acque precipiti; e tornava alla luce tre miglia più a sud, con gran fragore e fumo, passando per arcate rocciose ai piedi delle colline che erano dette Porte di Sirion.

Codesta catena divisoria era chiamata Andram, cioè Lunga Muraglia, e andava da Nargothrond a Ramdal, cioè Fine della Muraglia, nel Beleriand Orientale. Ma verso est si faceva sempre meno aspra, ché la valle del Gelion declinava ininterrottamente a sud, e il Gelion lungo tutto il suo corso non presentava né cascate né rapide, sebbene fosse più veloce del Sirion. Tra il Ramdal e il Gelion si levava un unico colle dal vasto perimetro e dai dolci declivi, che sembrava più elevato di quanto non fosse, proprio per il suo isolamento; ed era detto Amon Ereb. Su di esso morì Denethor, signore dei Nandor che dimoravano nelI'Ossiriand, quando accorse in aiuto di Thingol contro Morgoth nei giorni in cui gli Orchi per la prima volta calarono in forze, violando la pace del Beleriand illuminato dalle stelle; e sopra quel colle Maedhros dimorò dopo la grande sconfitta. A sud dell'Andram, tra il Sirion e il Gelion, era una terra selvaggia di intricate foreste, in cui nessuno metteva piede salvo di tanto in tanto qualche nomade Elfo Scuro; era detta Taur-im-Duinath, la Foresta tra i Fiumi.

Una grande fiumana era il Gelion; da due sorgenti nasceva e aveva dapprima due rami, il Piccolo Gelion, che sgorgava dal Colle di Himring, e il Gelion Maggiore, che veniva da Monte Rerir. Dal punto di confluenza dei due rami, la corrente andava verso sud per quaranta leghe prima di ricevere altri tributari, e sfociava in mare dopo un percorso due volte quello del Sirion, ancorché il Gelion ne fosse meno ampio e abbondante, poiché erano maggiori le piogge che cadevano nello Hithlum e nel Dorthonion, donde il Sirion traeva le sue acque, che non a oriente. Dagli Ered Luin venivano i sei tributari del Gelion: Ascar (che in seguito fu detto Rathlóriel), Thalos, Legolin, Bril-

thor, Duilwen e Adurant, correnti rapide e tumultuose, che precipitavano ripide dai monti; e tra l'Ascar al nord e l'Adurant al sud, nonché tra il Gelion e gli Ered Luin, si stendeva, ampia e verde, la contrada dell'Ossiriand, la Terra dei Sette Fiumi. Ora, verso la metà del suo corso, l'Adurant si divideva in due rami e quindi tornava a congiungersi; e il lembo di terra accerchiato dalle sue acque era detto Tol Galen, cioè Isola Verde. Su essa dimorarono, dopo il loro ritorno, Beren e Lùthien.

L'Ossiriand era abitata dagli Elfi Verdi sotto la protezione dei loro fiumi, ché, dopo il Sirion, Ulmo amava il Gelion sopra tutte le acque del mondo occidentale. Tale e tanta era la familiarità con i boschi degli Elfi dell'Ossiriand, che uno straniero avrebbe potuto percorrerne la terra da un capo all'altro senza scorgerne neppure uno. Essi andavano vestiti di verde in primavera e in estate, e il suono dei loro canti poteva udirsi persino oltre le acque del Gelion; onde per cui i Noldor denominavano quella contrada Lindon, cioè terra della musica, e i monti al di là di essa li dicevano Ered Lindon, poiché era la prima cosa dell'Ossiriand che vedevano.

A est del Dorthonion, le marche del Beleriand erano più che altrove esposte all'attacco: solo colli di scarsa altezza guardavano a nord la vallata del Gelion. In tale regione, nella marca di Maedhros e nei territori al di là, dimoravano i figli di Fëanor con molte genti; e i loro cavalieri sovente trascorrevano la vasta piana settentrionale, Lothlann la vasta e vuota, a est dell'Ard-galen, per tema che Morgoth tentasse sortite contro il Beleriand Orientale. La principale cittadella di Maedhros si trovava sul Colle di Himring, il Semprefreddo, il quale aveva ampie pendici, privo d'alberi, la sommità piatta, e circondato di molte alture minori. Tra lo Himring e il Dorthonion si trovava un passo, assai erto verso occidente: era il Passo di Aglon, e costituiva una porta d'accesso al Doriath; e un aspro vento vi soffiava perennemente dal nord. Celegorm e Curufin, però, avevano fortificato Aglon e lo tenevano con robuste forze, insieme con la terra di Himlad a sud, tra il Fiume

Aros, che pasceva nel Dorthonion, e il suo tributario Celon, che sgorgava dallo Himring.

Tra i rami del Gelion stava a difesa Maglor, e quivi a un certo punto i colli affatto mancavano, e precisamente là donde gli Orchi erano penetrati nel Beleriand Orientale prima della Terza Battaglia. Era per questo che i Noldor in quelle pianure tenevano reparti di cavalleria e che le genti di Caranthir avevano fortificato i monti a est del Varco di Maglor. Quivi Monte Rerir, e tutt'attorno a esso alture minori, si protendevano a ovest dalla catena principale degli Ered Lindon; e nell'angolo formato tra questa e il Rerir era un lago, aduggiato da cime lungo tutti i lati salvo che a sud. Denominato Helevorn, era profondo e buio, e sulle sue rive Caranthir aveva dimora; ma tutta la vasta terra tra il Gelion e i monti e tra il Rerir e il Fiume Ascar, era detta dai Noldor Thargelion, che significa Terra di là dal Gelion, ovvero Dor Caranthir, cioè Terra di Caranthir; e fu qui che i Noldor per la prima volta si imbatterono nei Nani. Però il Thargelion in precedenza era chiamato, dagli Elfi Grigi, Thalath Rhùnen, vale a dire Valle Orientale.

Sicché, i figli di Fëanor sotto Maedhros signoreggiavano il Beleriand Orientale, ma le loro genti in quell'epoca stavano soprattutto nel nord del territorio, mentre a sud si recavano solo per cacciare nei verdi boschi. Quivi Amrod e Amras avevano la propria dimora, e di rado si spingevano a settentrione mentre fu in corso l'Assedio. E anche altri signori degli Elfi la percorrevano a volte a cavallo, provenendo talora da lungi, trattandosi di una terra selvaggia ma assai bella. Più spesso di ogni altro lo faceva Finrod Felagund, al quale assai piaceva ramingare e penetrava fin nell'Ossiriand, dove s'acquistò l'amicizia degli Elfi Verdi. Nessuno dei Noldor superò però mai gli Ered Lindon, finché durò il loro imperio; e scarse notizie giungevano nel Beleriand, e con ritardo, di ciò che avveniva nelle regioni dell'Est.

CAPITOLO XV

I NOLDOR DEL BELERIAND

Si è già narrato come, con la guida di Ulmo, Turgon del Nevrast avesse scoperto la nascosta valle di Tumladen, la quale, come in seguito fu noto, giaceva a est del corso superiore del Sirion, in una cerchia di montagne alte e aspre, e nessuna creatura vivente vi veniva salvo le aquile di Thorondor. C'era però una via profonda sotto i monti scavata nella tenebra del mondo da acque che andavano a gettarsi nelle correnti del Sirion; e tale via Turgon reperì, e in tal modo giunse alla verde piana tra i monti e scorse la collina isolata che vi si ergeva, tutta duro sasso liscio; la valle infatti era stata, in tempi antichi, un grande lago. Allora Turgon seppe di aver trovato il luogo che desiderava, e risolse di costruirvi una bella città, rimembranza di Tirion su Tùna; tornò tuttavia nel Nevrast e vi dimorò in pace, pur continuando a rimuginare su come attuare il suo disegno.

Ora, dopo la Dagor Aglareb, l'inquietudine che Ulmo gli aveva posto in cuore tornò a risvegliarsi, ed egli chiamò a sé molti dei più arditi e dei più destri tra la sua gente, e in segreto li condusse alla valle nascosta, ove diedero mano alla costruzione della città che Turgon aveva progettato; e sentinelle vi posero tutt'attorno, sì che nessuno potesse penetrare nel loro cantiere, e la potenza di Ulmo che scorreva nel Sirion li proteggeva. Turgon però continuava ad abitare per lo più nel Nevrast, e così fece finché la città non fu completamente edificata, dopo cinquantadue anni di fatiche segrete. Si dice che Turgon comandò che il nome ne fosse Ondolindë, cioè Rocca della Musica Acquorea nel linguaggio degli Elfi di Valinor, poiché sul colle erano sorgenti; ma in Sindarin il nome mutò e divenne Gondolin, cioè Rocca Nascosta. Allora Turgon si preparò a dipartir-

si dal Nevrast, abbandonando le sue aule in Vinyamar vicino al mare; ed ecco che Ulmo venne a lui un'altra volta, e gli parlò, così dicendogli: « Ordunque, finalmente te ne andrai in Gondolin, Turgon; e io manterrò il mio potere nella Valle del Sirion e su tutte le acque che vi scorrono, sì che nessuno potrà marcare il tuo tragitto, né nessuno scoprirà l'ingresso nascosto alla valle contro la tua volontà. Più a lungo di tutti i regni degli Eldalië, Gondolin si opporrà a Melkor. Ma non affezionarti troppo all'opera delle tue mani e agli espedienti del tuo cuore. E rammenta che la speranza vera dei Noldor sta in Occidente e viene dal Mare ».

E ricordò a Turgon che questi era pur sempre sotto il dominio della Sorte di Mandos che lui, Ulmo, non aveva potere di annullare. « Può dunque accadere » riprese « che la maledizione dei Noldor colpisca anche te prima della fine, e che il tradimento serpeggi tra le tue mura. Esse allora saranno minacciate di fuoco. Ma, dovesse il periglio avvicinarsi davvero, allora dal Nevrast uno verrà ad avvertirtene, e grazie a costui speranza rinascerà, per Elfi e Uomini, di là dalla rovina e dal fuoco. Lascia dunque in questa casa armi e una spada, per modo che in anni a venire costui le trovi, e tu lo riconosca e non sia ingannato. » E Ulmo rivelò a Turgon di qual fatta e misura dovevano essere l'elmo, la cotta di maglia e la spada che avrebbe dovuto lasciarvi.

Poi Ulmo tornò al mare, e Turgon avviò l'intera sua gente, pari a un terzo dei Noldor seguaci di Fingolfin, e tuttavia una schiera maggiore dei Sindar; e se ne andarono, un gruppo dopo l'altro, in segreto, protetti dalle ombre degli Ered Wethrin, e non visti giunsero in Gondolin, e nessuno seppe dov'erano andati. E per ultimo Turgon si levò e con i suoi familiari in silenzio passò tra le colline e superò le porte dei monti che alle sue spalle si richiusero.

Per molti lunghi anni nessuno dopo di allora penetrò in Gondolin, salvo i soli Hùrin e Huor; e la schiera di Turgon mai più ne uscì se non nell'Anno di Cordoglio, dopo che ne erano trascorsi più di trecentocinquanta. Ma dietro la cerchia dei monti, il popolo di Turgon si moltipllcò e prosperò, rivelando la propria abilità in opere incessanti,

sicché Gondolin su Amon Gwareth divenne bella invero e degna di stare al pari persino con l'elfica Tirion di là dal mare. Alte e candide ne erano le mura, e lisce le sue scalee, e alta e robusta la Torre del Re. Quivi scherzavano lucenti fontane, e nelle corti di Turgon erano immagini degli Alberi d'un tempo, che Turgon stesso aveva forgiato con elfica perizia; e l'Albero da lui eseguito in oro era detto Glingal, e l'Albero i cui fiori aveva fatto d'argento era denominato Belthil. Ma la più bella di tutte le meraviglie di Gondolin era Idril, figlia di Turgon, colei che era detta Celebrindal, cioè Piè d'Argento, i cui capelli erano come l'oro di Laurelin prima dell'avvento di Melkor. Così Turgon visse a lungo felice; il Nevrast però restò desolato e disabitato fino al crollo del Beleriand.

Ora, mentre la città di Gondolin andava segretamente sorgendo, Finrod Felagund stava scavando le profonde dimore di Nargothrond, mentre Galadriel sua sorella dimorava, come s'è detto, nel Doriath, il regno di Thingol. E a volte Melian e Galadriel parlavano assieme di Valinor e della beatitudine di un tempo; ma oltre l'ora tenebrosa della morte degli Alberi, Galadriel non voleva spingersi col ricordo, anzi sempre si chiudeva nel silenzio. E una volta Melian le disse: « C'è una maledizione che pesa su te e la tua stirpe. Me ne accorgo guardandoti, ma quanto al resto, esso mi resta celato; perché per mezzo di nessuna visione o pensiero sono in grado di scorgere ciò che è avvenuto o avviene nell'Ovest: un'ombra aduggia tutta la terra di Aman, ampiamente prolungandosi sul mare. Perché non vuoi dirmi di più? ».

« Perché quel male è passato, » replicò Galadriel « e io voglio godere tutta la felicità che qui mi è offerta, senza essere turbata dai ricordi. E può darsi che il futuro ci riserbi ancora altro male, per quanto splendente possa sembrare la speranza. »

Allora Melian affissò il proprio sguardo nel suo, e disse: « Io non credo che i Noldor siano venuti in veste di messaggeri dei Valar, come è stato detto in un primo tempo: non lo credo, ancorché siano arrivati proprio nell'ora del nostro bisogno; infatti, mai essi parlano dei Valar, né

i loro supremi signori hanno recato alcun messaggio a Thingol, né da parte di Manwë né di Ulmo, e neppure di Olwë, il fratello del Re, e delle sue genti andate oltre mare. Per quale motivo, o Galadriel, le nobili genti dei Noldor furono scacciate, esuli, da Aman? Ovvero, quale male si cela nei figli di Fëanor, che li rende così alteri e feroci? Forse che io sono tanto lontana dal vero? ».

« Non ne sei lontana » rispose Galadriel; « salvo per il fatto che non siamo stati scacciati, ma che siamo partiti per nostra scelta e contro il volere dei Valar. E superando grandi perigli e a dispetto dei Valar siamo venuti con questo scopo, di trar vendetta di Morgoth e riappropriarci di quanto ha rubato. »

Poi Galadriel parlò a Melian dei SilmariI e dell'uccisione di Re Finwë a Formenos; ma neppure allora fece parola del Giuramento, e neppure del Fratricidio né dell'incendio delle navi a Losgar. Disse però Melian: « Ecco che tu molto mi racconti, eppure io molt'altro intuisco. Tu stendi un velo sulla lunga strada da Tirion, ma io vi scorgo un male che Thingol dovrebbe conoscere a sua migliore informazione».

«Può darsi» ribattè Galadriel; «non però dalle mie labbra. »

E di codeste faccende, Melian non parlò più con Galadriel; riferì tuttavia a Re Thingol tutto quanto aveva udito circa i SilmariI. « È una questione di grande importanza, » gli disse « più grande persino di quanto non credano i Noldor stessi, poiché la Luce di Aman e il destino di Arda hanno ora racchiusi in quelle gemme opera di Fëanor, il quale è scomparso. E prevedo che non si potrà recuperarli, qualunque sia il potere degli Eldar; e il mondo sarà devastato da future battaglie prima che li si strappi a Morgoth. Odimi bene! Hanno ucciso Fëanor e molti altri, a quanto mi risulta; ma di tutte le morti che hanno arrecato e arrecheranno, innanzitutto fu quella di Finwë il tuo amico. Margoth lo ha ucciso prima di fuggire da Aman. »

A queste parole, Thingol restò in silenzio, in preda al dolore e ai cattivi presentimenti; alla fine però disse: « Adesso finalmente capisco perché i Noldor sono venuti dall'Ovest, cosa sulla quale mi sono già interrogato tante

volte. Non sono venuti per aiutarci: se l'han fatto è stato un puro caso; infatti, coloro che rimangono nella Terra-di-mezzo, i Valar li abbandonano a se stessi, salvo che nel momento dell'estremo bisogno. E' stato il desiderio di vendetta e di rivalsa della perdita subita che ha mosso i Noldor, e dunque si può contare in pieno su di loro come alleati contro Morgoth, con il quale non è neppure da pensare che scendano a patti »,

Melian però replicò: « Sì, sono venuti certamente per codeste ragioni, ma anche per altre. Attento ai figli di Fëanor! L'ombra della collera dei Valar grava su di loro; ed essi hanno fatto del male, ben lo intuisco, sia in Aman che a quelli della loro stessa stirpe. Un rancore a stento sopito divide i principi dei Noldor».

Ribattè Thingol: « E che vuoi che me ne importi? Di Fëanor non ho udito che voci, le quali lo proclamavano grande. Dei suoi figli, odo ben poco che mi piaccia; ma è probabile che si dimostrino i più implacabili avversari del nostro nemico ».

« Duplice è il taglio delle loro spade come delle loro parole » commentò Melian; dopodiché, più non abbordarono l'argomento.

Non andò guari prima che cominciassero a correre, in mezzi sussurri tra i Sindar, chiacchiere relative agli atti compiuti dai Noldor prima di venire nel Beleriand. Si sa per certo quale ne fosse la fonte, e il nocciolo di verità che contenevano venne moltiplicato e intossicato da menzogne; i Sindar, però, erano pur sempre incauti e creduli e, come è ovvio, Morgoth scelse proprio loro per questo primo assalto sferrato dalla sua iniquità, dal momento che essi non lo conoscevano. E Cìrdan, udendo quelle voci maligne, ne fu turbato, essendo egli saggio, e ben presto quindi s'avvide che, vere o false che fossero, erano state diffuse con perfidi intenti, benché ritenesse che questi fossero da attribuirsi ai principi dei Noldor, frutto deìla gelosia tra le rispettive casate. Per tale motivo, inviò messaggeri a Thingol, onde riferirgli tutto quanto aveva udito.

Caso volle che in quel periodo i figli di Finarfin fossero nuovamente ospiti di Thingol, da cui si erano recati per

vedere Galadriel loro sorella. Thingol allora, che ne fu molto turbato, parlò con tono iroso a Finrod e gli disse: « Assai mal consigliato sei stato, cugino, nel nascondermi cose di questa gravità. Ora infatti ho appreso tutte le cattive azioni commesse dai Noldor ».

Ma Finrod replicò: « Che male ti ho fatto, signore? E quali cattive azioni hanno commesso i Noldor nel tuo regno da farti adirare? Né contro la tua maestà né contro nessuno dei tuoi hanno avuto pensieri o commesso azioni riprovevoli ».

« Mi meraviglio di te, figlio di Eàrwen, » disse allora Thingol « che hai preso posto alla tavola di tuo cugino con le mani rosse del sangue dei parenti di tua madre, eppure nulla dici a tua giustificazione né chiedi perdono. »

Finrod ne fu profondamente ferito, ma restò in silenzio, dal momento che non poteva giustificarsi se non a patto di muovere accuse agli altri principi dei Noldor, cosa che gli ripugnava di fare al cospetto di Thingol. Ma nel cuore di Angrod il ricordo delle parole di Caranthir si risvegliò amareggiandolo, ed egli esclamò: « Signore, non so quali menzogne tu abbia udito, né da chi. Ma noi non siamo qui venuti con le mani rosse di sangue. Noi siamo mondi di colpa, salvo forse la follia di aver prestato orecchio alle parole di Fëanor il feroce, e ci siamo ridotti come fossimo ebbri di vino, anche se soltanto quanto un'ebbrezza è durato. Non abbiamo commesso alcun male strada facendo, ma a nostra volta abbiamo subito gravi torti; e li abbiamo perdonati. Per questa ragione, ecco che siamo definiti maldicenti e traditori dei Noldor: immeritatamente, come tu ben sai, perché mossi da lealtà siamo stati zitti con te, in tal modo meritandoci la tua collera. Ora però queste accuse non sono più tollerabili, e tu devi sapere la verità ».

E Angrod sfogò la sua stizza nei confronti dei figli di Fëanor, raccontando del sangue versato ad Alqualondë e della Sorte di Mandos, nonché dell'incendio delle navi a Losgar. E alla fine gridò: «E noi che abbiamo superato il Ghiaccio Stridente dovremmo avere la nomea di fratricidi e traditori? ».

« Pure, l'ombra di Mandos grava anche su di voi »

disse Melian. Thingol, però, restò a lungo in silenzio prima di parlare. « Andate, adesso » disse alla fine. « Perché il cuore dentro di me è sommosso. In seguito potrete tornare, se lo vorrete; io non voglio infatti chiudere per sempre le mie porte in faccia a voi, che siete del mio stesso sangue e che siete stati coinvolti in un'azione riprovevole nella quale non avete prestato ausilio. Con Fingolfin e i suoi voglio del pari restare amico, perché hanno amaramente scontato il male commesso. E i nostri rancori siano cancellati dall'odio per la Potenza che ha prodotto tutto questo. Ascoltate tuttavia le mie parole! Mai più alle mie orecchie risuoni la lingua di coloro che in Alqualondë hanno sterminato i miei consanguinei! Né sia più pubblicamente parlata nel mio regno, finché io sieda su questo trono. Tutti i Sindar devono essere informati del mio ordine di non usare la favella dei Noldor né di rispondere a chi con essa si rivolga loro. E chiunque vi faccia ricorso, sarà considerato fratricida e traditore impenitente. »

Allora i figli di Finarfin si dipartirono da Menegroth con il cuore greve, certi ormai che le parole di Mandos non sarebbero state invano e che nessuno dei Noldor venuto dopo Fëanor sarebbe sfuggito all'ombra che gravava sul suo casato. E accadde proprio come Thingol aveva detto: che i Sindar, cioè, furono informati del suo comandamento, e in seguito da un capo all'altro del Beleriand rifiutarono la lingua dei Noldor, schivando coloro che la parlavano in pubblico, laddove gli Esiliati presero l'abitudine di servirsi, nell'uso quotidiano, del Sindarin, e l'Alta Lingua dell'Occidente fu parlata soltanto dai signori dei Noldor tra loro. Ed essa continuò a vivere come favella sapienziale ovunque i Noldor stessi vivessero.

Nel frattempo, la costruzione di Nargothrond era stata portata a termine (eppure Turgon continuava a dimorare nelle aule di Vinyamar), e i figli di Finarfin vi si riunirono per una festa; e Galadriel giunse dal Doriath e dimorò per un certo periodo in Nargothrond. Ora, Re Finrod Felagund non aveva moglie, e Galadriel gli chiese perché questo avveniva; ma un presentimento prese forma in Felagund mentre le rispondeva così dicendo: « Anch'io devo

pronunciare un giuramento, e devo essere libero di compierlo e scendere poi nella tenebra. E nulla di ciò che è nel mio regno durerà tanto che un figlio possa ereditarlo».

Si dice che, fino a quel momento, mai raggelanti pensieri del genere lo avessero conturbato; poiché in effetti colei che egli aveva amato era Amarië dei Vanyar, ma Amarië non l'aveva seguito sulla via dell'esilio.

CAPITOLO XVI

MAEGLIN

Aredhel Ar-Feiniel, la Bianca Signora dei Noldor, figlia di Fingolfin, viveva nel Nevrast con Turgon suo fratello, e con lui si trasferì nel Regno Celato. Ma s'annoiava nella chiusa città di Gondolin, e a mano a mano che il tempo passava sempre più desiderava tornare a cavalcare per ampie terre e aggirarsi per le foreste, com'era stato suo costume in Valinor; e quando furono trascorsi duecent'anni dacché era stata completata la costruzione di Gondolin, parlò con Turgon e gli chiese licenza di andarsene. Turgon era restio a concedergliela, e a lungo gliela negò; alla fine, però, cedette col dire: « Vattene dunque, se proprio vuoi, benché io non lo approvi e preveda che ne verrà male sia a te che a me. Ricordati però che puoi solo andare a trovare Fingon, tuo fratello; e coloro che invierò con te dovranno tornare a Gondolin il più presto possibile ».

Ma Aredhel replicò: «Io sono tua sorella e non la tua serva, e fuori dai tuoi confini andrò dove mi aggrada. E se malvolentieri mi dai una scorta, partirò da sola».

Rispose Turgon: « Non voglio rifiutarti nulla di ciò che ho. Non desidero tuttavia che nessuno il quale sappia di come stanno le cose qui da noi se ne stia fuori delle mie mura; e se mi fido di te, che mi sei sorella, ho meno fiducia che altri controllino la propria lingua ».

E Turgon scelse tre signori della sua casa perché scortassero Aredhel, ordinando loro di condurla da Fingon nello Hithlum, sempreché riuscissero a spuntarla con lei. « E state con gli occhi bene aperti » raccomandò loro. «Perché, sebbene Morgoth sia ancora confinato nel Nord, molti sono i pericoli della Terra-di-mezzo, di cui la Bianca Signora nulla sa. » Aredhel partì dunque da Gondolin, e il cuore di Turgon ne fu rattristato.

E giunta che fu al Guado di Brithiach sul fiume Sirion, disse ai suoi accompagnatori: «Volgiamo adesso a sud anziché a nord, poiché non ho nessuna intenzione di andare nello Hithlum; il mio cuore desidera piuttosto trovare i figli di Fëanor, gli amici di un tempo ». E, visto che non si riusciva a dissuadernela, i tre signori volsero a sud com'essa voleva, chiedendo il permesso di entrare nel Doriath. Ma i guardiani delle marche di frontiera si rifiutarono di concederlo loro, poiché Thingol non voleva che nessun Noldor superasse la Cintura, eccezion fatta per i suoi parenti della Casa di Finarfin, e meno che mai chi fosse amico dei figli di Fëanor. Sicché, le sentinelle dissero ad Aredhel: « Per recarti nella terra di Celegorm dove sei diretta, Signora, non puoi in nessun modo transitare per i territori di Re Thingol, ma devi passare al di là della Cintura di Melian, a sud ovvero a nord di questa. La strada più breve è quella che conduce a est dal Brithiach passando per il Dimbar lungo il margine della marca settentrionale di questo regno, fino al ponte di Esgalduin e ai Guadi di Aros, da cui si accede alle terre che stanno al di là del Colle di Himring. Lì dimorano, se non andiamo errati, Celegorm e Curufin, e può darsi che tu ve li trovi; la strada tuttavia è perigliosa ».

Aredhel allora tornò sui propri passi e imboccò l'ardua via che correva tra le valli infestate da presenze degli Ered Gorgoroth e le difese settentrionali del Doriath; e come s'avvicinavano alla mala regione del Nan Dungortheb, i quattro viaggiatori si trovarono immersi tra ombre, e Aredhel si sviò dai suoi compagni e si perdette. A lungo e invano quelli la cercarono, timorosi che fosse caduta in qualche trappola o annegata nelle correnti attossicate di quella terra; ma le feroci creature di Ungoliant che dimoravano nelle ravine ne furono disturbate e si diedero al loro inseguimento, sicché a stento i tre la scamparono. Quando alla fine tornarono e riferirono com'erano andate le cose, grande fu il dolore in Gondolin; e Turgon stette a lungo solo, in silenzio, a covare dolore e ira.

Intanto Aredhel, dopo aver cercato invano i suoi compagni, continuò il cammino, poiché era impavida e dal cuore fermo come tutti i figli di Finwë; e, senza deviare

dalla propria strada, superò il ponte di Esgalduin e i Guadi di Aros, giungendo nella terra di Himlad, tra i fiumi Aros e Celon, dove Celegorm e Curufin dimoravano in quel torno di tempo, prima che venisse infranto l'Assedio di Angband. Al momento, però, non erano in casa, ché con Caranthir si erano recati a est, nel Thargelion; la gente di Celegorm però le diede il benvenuto, invitandola a restare con loro, che ne sarebbero stati ben lieti, in attesa che tornasse il loro signore. E Aredhel per un po' ne fu contentissima, e assai gioì vagando liberamente per i boschi; ma il tempo passava, e Celegorm non faceva ritorno, e Aredhel tornò a farsi inquieta e prese a spingersi sempre più oltre nelle sue cavalcate, alla ricerca di nuovi sentieri e di folteti vergini. E così accadde, mentre l'anno declinava, che Aredhel giungesse nello Himlad meridionale e superasse il Celon; e, prima di rendersene conto, si trovò irretita nel Nan Elmoth.

In quel bosco, in ere passate Melian s'aggirava nel crepuscolo della Terra-di-mezzo, quando gli alberi erano giovani e sulla zona ancora gravavano incantesimi. Ora però gli alberi del Nan Elmoth erano i più alti e scuri di tutto il Beleriand, e mai il sole li penetrava; e quivi dimorava Eol, che era detto l'EIfo Scuro. Era legato da antica parentela a Thingol, ma nel Doriath si sentiva sulle spine, preda di inquietudini, e allorché la Cintura di'Melian fu posta sulla Foresta di Region, dov'egli abitava, ne fuggì recandosi in Nan Elmoth. Quivi viveva sprofondato nell'ombra, e amava la notte e il crepuscolo stellato. Evitava i Noldor, ai quali attribuiva la causa del ritorno di Morgoth che aveva sconvolto il Beleriand; per i Nani, invece, provava più simpatia di ogni altro tra gli antichi Elfi. Da lui i Nani apprendevano molto di quanto accadeva nelle terre degli Eldar.

Ora, i Nani, scendendo dai Monti Azzurri per i loro traffici, seguivano due strade per il Beleriand Orientale, la più settentrionale delle quali, andando verso i Guadi di Aros, passava vicino al Nan Elmoth; e quivi Eöl si incontrava con i Naugrim, con loro intrattenendosi. E, col rafforzarsi della loro amicizia, a volte si recava nelle profonde dimore di Nogrod o di Belegost, e ne era ospite, apprendendovi molti segreti della metallurgia, nella quale acquisì

grande abilità; e fabbricò un metallo duro come l'acciaio dei Nani, ma talmente malleabile, da poterlo rendere sottile e duttile, benché continuasse a essere impenetrabile a ogni sorta di lama e dardo. Lo chiamò *galvorn* poiché era nero e lucente come giaietto, e ogniqualvolta si metteva in viaggio se ne ricopriva. Eöl però, benché si fosse incurvato a furia di fucinare, non era un Nano, bensì un alto Elfo di una nobile stirpe dei Teleri, ancorché scuro in volto; e il suo sguardo sapeva spingersi in profondità nelle ombre e nei luoghi foschi. E avvenne che scorgesse Aredhel Ar-Feiniel mentre s'aggirava tra gli alti alberi presso i margini del Nan Elmoth, candido balenio in quel tenebroso territorio. Assai bella gli parve, ed egli la desiderò; e le stese attorno i suoi incantesimi, per modo che non potesse uscirne, attirandola sempre più vicino alla sua dimora, nel cuore del bosco. Qui erano la sua fucina, le sue aule e i servi di cui disponeva, silenziosi e segreti come il loro padrone. E quando Aredhel, stanca di vagare, giunse alfine alle sue soglie, egli le si rivelò, le diede il benvenuto e la condusse in casa. E lì essa rimase, che Eöl se la prese in moglie, e lungo tempo passò prima che alcuno della sua stirpe ne avesse nuovamente notizia.

Si dice che Aredhel non fosse poi molto riluttante, e che per molti anni la vita che conduceva nel Nan Elmoth non le riuscisse affatto sgradevole. Infatti, sebbene per ordine di Eòl dovesse evitare la luce del sole, assieme vagabondavano in lungo e in largo sotto le stelle o alla luce della pallida luna; o se voleva, poteva andarsene per conto suo, salvo che Eol le aveva ingiunto di non cercare i figli di Fèanor e di non avere rapporti con nessun altro dei Noldor. E Aredhel partorì a Eol un figlio nelle ombre del Nan Elmoth, e in cuor suo gli diede un nome nella lingua proibita dei Noldor: Lómion, che significa Figlio del Crepuscolo, Il padre invece non gli diede nome alcuno finché non ebbe dodici anni, e allora lo chiamò Maeglin, cioè a dire Sguardo Tagliente, essendosi egli accorto che gli occhi di suo figlio erano più penetranti dei suoi, e che la sua mente era in grado di leggere i segreti dei cuori di là dalla nebbia delle parole.

Cresciuto che fu, Maeglin venne a somigliare, nel vol-

to e nel sembiante, più che altro ai Noldor suoi consanguinei, mentre per modi e indole era proprio figlio di suo padre. Parlava poco, se non di faccende che lo toccassero da vicino, e allora la sua voce aveva il potere di smuovere coloro che lo stavano ad ascoltare e di vincere chi gli si opponeva. Era alto e nero di capelli; aveva gli occhi scuri, ma lucenti e penetranti come quelli dei Noldor, e bianca era la sua pelle. Sovente si recava con Eöl nelle città dei Nani, a est degli Ered Lindon, dove si mostrava bramoso di imparare ciò che quelli gli insegnavano, e soprattutto l'arte di scoprire i filoni di metalli fra i monti.

Pure, si dice che Maeglin amasse maggiormente sua madre, e quando Eöl era lontano a lungo le sedeva accanto ad ascoltare tutto ciò che lei gli raccontava della sua stirpe e delle gesta di questa in Eldamar, nonché della potenza e del valore dei principi della Casa di Fingolfin. E tutto questo egli lo conservava nel proprio cuore, ma soprattutto ciò che udiva di Turgon e del fatto che questi non aveva eredi. Sua moglie Elenwë, infatti, era perita durante l'attraversamento dell'Helcaraxë, e unico suo rampollo era la figlia Idril Celebrindal.

Narrando queste cose, Aredhel si sentì rinascere dentro il desiderio di rivedere i suoi, e si meravigliò di essersi tediata della luce di Gondolin, delle fontane zampillanti al sole e delle verdi zolle di Tumladen sotto i cicli ventosi di primavera; inoltre, era sovente sola tra le ombre, allorché sia il figlio che lo sposo erano lontani. Quei racconti furono anche motivo dei primi dissapori tra Maeglin ed Eol. Infatti, per nessuna ragione la madre voleva rivelare al figlio dove dimorava Turgon, né come si facesse a recarsi da lui, ed egli aspettava il momento favorevole, sempre confidando di riuscire a strapparle il segreto, o forse di leggerne, a sua insaputa, la mente; e soprattutto, desiderava vedere i Noldor e parlare con i figli di Fëanor, suoi consanguinei, che dimoravano non lungi di lì. Ma, allorché espose questa sua intenzione a Eol, il padre montò in collera. « Maeglin figlio mio, » gli disse « tu sei uno della Casa di Eöl, non già dei Golodhrim. E questa è terra dei Teleri, e io non voglio avere a che fare, né voglio che mio figlio abbia rapporti, con i massacratori della nostra gente, gli invasori e usur-

patori delle nostre case. E in questo tu mi obbedirai, o io ti porrò in ceppi. » E Maeglin non rispose, ma restò freddo e silenzioso, e più non accompagnò Eöl nei suoi viaggi; ed Eöl nutriva diffidenza nei suoi confronti.

Ora, accadde che a mezza estate i Nani, com'era loro costumanza, invitassero Eöl a una festa in Nogrod; ed Eöl partì per recarvisi. Sicché, Maeglin e sua madre si trovarono a essere liberi per qualche tempo di andarsene dove desideravano, e sovente si spingevano cavalcando fino ai margini del bosco, cercando la luce del sole; e crebbe nel cuore di Maeglin il desiderio di andarsene per sempre da Nan Elmoth. Disse quindi ad Aredhel: «Signora, andiamocene finché siamo in tempo! Che speranza c'è in questi boschi per te e per me? Qui siamo tenuti in custodia, e io non ne ricaverò alcun profitto; infatti, ho appreso tutto ciò che mio padre aveva da insegnarmi e i Naugrim intendevano rivelarmi. Perché non ci mettiamo in cerca di Gondolin? Tu sarai la mia guida e io la tua scorta ».

E Aredhel ne fu lieta e orgogliosa del figlio; e, detto ai servi di Eöl che sarebbero andati a trovare i figli di Fëanor, partirono cavalcando verso i limiti settentrionali di Nan Elmoth. Qui varcarono l'angusto letto del Celon penetrando nella terra di Himlad e proseguirono verso i Guadi di Aros, di là andando a occidente, lungo le barriere del Doriath.

Ora, Eöl tornò dall'est più presto di quanto Maeglin non avesse previsto, e scoprì che la moglie e il figlio se n'erano andati appena da due giorni; e tale fu la sua collera, che si mise alle loro calcagna uscendo alla luce del giorno. Come penetrò nello Himlad, dominò la propria ira e si fece cauto, memore del pericolo che correva, poiché Celegorm e Curufin erano potenti signori e non amavano affatto Eöl, e inoltre Curufin era di assai cattivo umore; ma le scolte di Aglon avevano rilevato le tracce di Maeglin e di Aredhel fino ai Guadi di Aros, e Curufin, resosi conto che strani eventi erano nell'aria, calò a sud dal Passo e si accampò accanto ai Guadi. E, prima che Eöl fosse entrato di molto nello Himlad, ecco che fu sorpreso dai cavalieri di Curufin all'agguato e portato dal loro signore.

Così questi parlò a Eöl: «Che vai cercando, Elfo

Scuro, nelle mie terre? Deve trattarsi di questione urgente, per spingere uno così nemico del sole a vagare in pieno giorno ».

Ed Eöl, consapevole del pericolo che correva, raffrenò le parole aspre che gli erano venute alle labbra, e disse: « Ho saputo, Signore Curufin, che mio figlio e mia moglie, la Bianca Signora di Gondolin, sono venuti a trovarti mentre io ero lontano da casa; e mi è sembrato opportuno unirmi loro in questo viaggio ».

Curufin allora gli rise in faccia e replicò: « Può darsi che, se tu li avessi accompagnati, l'accoglienza loro riservata sarebbe stata meno cordiale di quanto sperassero; ma poco importa, non essendo questa la ragione del loro viaggio. Non sono nemmeno due giorni dacché hanno superato l'Arossiach, continuando rapidi verso occidente. Ho l'impressione che tu voglia ingannarmi; a meno che tu stesso non sia stato gabbato ».

E allora Eöl rispose: « Quand'è così, Signore, forse che mi darai licenza di andarmene per scoprire come stanno in verità le cose ».

« Hai la mia licenza, non però il mio affetto » ribattè Curufin. « Quanto prima te ne andrai dalla mia terra, tanto più lieto ne sarò. »

Allora Eöl rimontò a cavallo dicendo: «Buona cosa, Signore Curufin, trovare un parente così servizievole nel momento del bisogno. Me ne rammenterò, quando tornerò ». Allora Curufin guardò Eöl rabbuiato. « Non sbandierare davanti a me il titolo di parentela di tua moglie » gli disse. « Coloro che rapiscono le figlie dei Noldor e le sposano senza fare donativi né ottenere il consenso, non acquisiscono alcun legame di parentela. Ti ho dato licenza di andartene. Approfittane e sparisci. Secondo le leggi degli Eldar, non posso più ucciderti. Ma questo consiglio voglio darti: tornatene alla tua dimora, nelle tenebre di Nan Elmoth, perché il mio cuore mi dice che, se volessi continuare a inseguire coloro che più non ti amano, più non vi faresti ritorno. »

Eöl allora se ne ripartì in fretta, pieno di odio per tutti i Noldor, certo ormai che Maeglin e Aredhel erano in fuga verso Gondolin. E, impulso dall'ira e dalla vergo-

gna per l'umiliazione subita, superò i Guadi di Aros, spronando furiosamente il cavallo lungo la strada da essi dianzi percorsa; ma, sebbene quelli non sapessero che Eöl li inseguiva, e questi avesse il corsiero più veloce, non ne giunse in vista prima che avessero raggiunto il Brithiach, dove lasciarono i cavalli. E dalla cattiva sorte furono traditi, che i cavalli nitrirono forte, il destriero di Eöl li udì e corse a quella volta; ed Eöl scorse da lontano la bianca veste di Aredhel, e si impresse nella mente la strada per cui andava nell'itinerario segreto tra i monti.

Giunsero Aredhel e Maeglin al Cancello Esterno di Gondolin e alla Guardia Scura sotto i monti; e ivi essa fu accolta con gioia *e,* superati i Sette Cancelli, arrivò con Maeglin al cospetto di Turgon su Amon Gwareth. Il Re stette ad ascoltare meravigliato tutto ciò che Aredhel aveva da riferirgli; e guardò compiaciuto Maeglin, figlio di sua sorella, scorgendo in lui uno che meritava di essere annoverato tra i principi dei Noldor.

« Mi rallegro davvero che Ar-Feiniel sia tornata in Gondolin, » disse « e adesso la mia città sembrerà certo più bella che non nei giorni in cui davo mia sorella per perduta. E a Maeglin saranno riservati i sommi onori del mio reame. »

Allora Maeglin si inchinò fino a terra e accolse Turgon per signore e re, pronto a fare secondo la sua volontà; poi, però, rimase silenzioso e attento, perché la bellezza e lo splendore di Gondolin sorpassavano tutto quanto s'era immaginato dai racconti della madre, ed era sbalordito dalla potenza della città e dalle folle dei suoi abitanti, nonché dalle molte cose singolari e attraenti che vedeva. Ma soprattutto i suoi occhi erano attratti da Idril, la figlia del Re che gli sedeva accanto, ed era dorata come i Vanyar, la stirpe di sua madre, e gli sembrava tale e quale il sole da cui proveniva la luce che inondava la sala del Re.

Eöl però, seguendo le tracce di Aredhel, trovò il Fiume Secco e il sentiero segreto e, strisciando, giunse alla Guardia, dove fu preso e interrogato. E quando le scolte seppero che egli reclamava Aredhel come moglie, ne furono sorprese e inviarono un rapido messaggero alla Città; e il messaggero entrò nella sala del Re.

« Signore, » egli gridò « i guardiani hanno catturato uno che è giunto di nascosto fino alla Guardia Scura. Eöl, dice di chiamarsi, ed è un Elfo alto, fosco e tetro, della stirpe dei Sindar; pure, proclama che la Signora Aredhel è sua moglie, e chiede di essere condotto al tuo cospetto. Grande è la sua collera e difficile è tenerlo a freno; noi però non lo abbiamo ucciso, come pure comanda la tua legge.»

Allora Aredhel esclamò: «Ahimè, Eöl ci ha seguiti, proprio come io temevo. Ma in grande segretezza l'ha fatto, tant'è che non abbiamo visto né udito nessuno che ci stesse alle calcagna, mentre ci mettevamo per la Via Nascosta». Poi, rivolta al messaggero: «Colui dice il vero. Egli è Eöl e io sono sua moglie, ed egli è il padre di mio figlio. Non uccidetelo, ma conducetelo qui, per essere giudicato dal Re, se il Re lo vuole».

Così fu fatto; ed Eöl fu condotto nella sala di Turgon e stette davanti all'alto seggio di questi, fiero e imbronciato. Sebbene fosse sbalordito non meno di suo figlio da tutto ciò che vedeva, il suo cuore era tanto più traboccante di collera e odio per i Noldor. Turgon però lo trattò onorevolmente, si alzò e gli porse la mano dicendogli: « Benvenuto, cugino, che tale io ti considero. Qui potrai dimorare a tuo piacimento, salvo che devi restarci senza più dipartirti dal mio regno, essendo mia legge che nessuno, il quale trovi la strada per venirci, possa poi andarsene ».

Eöl però ignorò la mano che gli veniva porta. « Io non riconosco la tua legge » replicò. « Né tu né nessuno della tua stirpe in questa terra avete il diritto di impadronirvi di regni o di stabilire confini, ovunque siano. Questa terra appartiene ai Teleri, ai quali voi arrecate guerra e turbamento, comportandovi in maniera offensiva e ingiusta. Non mi curo affatto dei tuoi segreti, né sono venuto per spiarti, ma soltanto per reclamare ciò che è mio: mia moglie e mio figlio. Pure, se nei confronti di Aredhel tua sorella tu vanti diritti, ebbene, che essa qui resti: lasciamo che l'uccello rientri nella gabbia, dove ben presto tornerà a immalinconirsi, come è già accaduto. Non altrettanto vale per Maeglin. Non mi strapperai mio figlio. Vieni, Maeglin, figlio di Eöl! È tuo padre che te lo ordina. Abbandona la

casa dei nemici di tuo padre, degli uccisori di quelli del tuo sangue, o che tu sia maledetto! » Ma Maeglin rimase in silenzio.

Turgon allora tornò a sedersi sul suo alto seggio, in mano lo scettro, e con voce severa disse: «Non intendo discutere con te, Elfo Scuro. Le spade dei Noldor costituiscono l'unica difesa dei tuoi boschi senza sole. La libertà di aggirartici a tuo piacimento la devi alla mia stirpe; e, non fosse per essa, già da un pezzo ti troveresti a faticare ridotto in servaggio nelle voragini di Angband. E qui io sono Re. E, che tu lo voglia o meno, il mio giudizio è legge. Quest'unica scelta ti è concessa: di vivere qui, o di morire qui; e lo stesso vale per tuo figlio».

Eöl allora affissò lo sguardo negli occhi di Re Turaon, e non era affatto intimorito, ma rimase a lungo immobile e muto, mentre un pesante silenzio scendeva nella sala; e Aredhel ne fu spaventata, perché lo sapeva pericoloso. All'improvviso, ratto come una serpe, Eöl diede di piglio a un giavellotto che teneva nascosto sotto il mantello e lo scagliò contro Maeglin, gridando: « La seconda opzione valga anche per mio figlio! Non ti terrai ciò che è mio!».

Aredhel, però, si gettò a far da scudo al dardo che la colpì alla spalla; ed Eöl fu afferrato da molti e posto in ceppi, e via condotto mentre altri medicavano Aredhel. Maeglin però seguì con lo sguardo il padre, e restò muto.

Fu deciso che Eöl il giorno dopo sarebbe stato giudicato dal Re; e Aredhel e Idril indussero Turgon a fargli grazia. La sera, però, Aredhel si sentì male, per quanto la ferita fosse sembrata lieve, e piombò nel buio, e durante la notte morì; che la punta del giovellotto era avvelenata, ma nessuno se n'era reso conto se non quand'era ormai troppo tardi.

Per tale motivo, quando Eöl fu tratto davanti a Turgon, non gli fu concessa mercede; e lo condussero al Caragdùr, un abisso di nera roccia sul versante settentrionale del colle di Gondolin, con l'intento di precipitarvelo dalle mura scoscese della città. E Maeglin stava lì e nulla diceva; alla fine, però, Eöl gridò: « Così dunque tu abbandoni tuo padre e la sua stirpe, figlio malnato! Che qui dunque tutte

le tue speranze vadano in fumo, e che tu possa morire della mia stessa morte ».

Poi Eöl fu buttato nel Caragdùr, e così finì, e a tutti in Gondolin parve giusto; ma Idril ne fu turbata, e da quel giorno diffidò di suo cugino. Maeglin invece prosperò e divenne grande tra i Gondolindrim, da tutti lodato, oggetto dell'alto favore di Turgon, poiché era bramoso di apprendere e rapido nell'assimilare quanto più poteva, e molto era anche ciò che aveva da insegnare. E raccolse attorno a sé tutti coloro che massimamente erano portati alla metallurgia e alla mineralogia; e si diede alla prospczione negli Echoriath (vale a dire i Monti Cerchianti) e vi scoprì ricche vene di diversi metalli. Pregiava soprattutto il duro ferro della miniera di Anghabar nella parte settentrionale degli Echoriath, e ne ricavò grande abbondanza di metallo forgiato e di acciaio, sì che le armi dei Gondolindrim divennero sempre più resistenti e acuminate; e questo fu loro di grande vantaggio nei giorni che vennero di poi. Saggi erano i consigli di Maeglin, ed egli era prudente, e tuttavia ardito e valoroso all'occorrenza, come si dimostrò in seguito. Perché, nel cupo anno della Nirnaeth Arnoediad, Turgon rinunciò al proprio isolamento per accorrere al nord, in aiuto di Fingon, e Maeglin non volle restare in Gondolin in veste di reggente, ma andò alla guerra, combattè al fianco di Turgon e si rivelò fiero e impavido in battaglia.

Sicché, tutto sembrava andare per il meglio per Maeglin, che era asceso tra i più potenti principi dei Noldor, ed era il secondo in ordine di grandezza nel più famoso dei loro regni. Pure, egli non apriva mai il proprio cuore; e sebbene non tutte le cose andassero secondo il suo volere, egli lo sopportava in silenzio, celando la propria mente sì che pochi o punti erano in grado di leggerla, eccezion fatta per Idril Celebrindal. Perché, fin dai suoi primi giorni in Gondolin, Maeglin si portava dentro una pena sempre più profonda che lo orbava di ogni gioia: amava la bellezza di Idril e la desiderava, ma senza speranza. Gli Eldar non contraevano matrimonio con parenti tanto prossimi, né mai nessuno aveva desiderato di farlo. E, anche se così fosse stato, Idril non amava affatto Maeglin; e, sapendo come la pen-

sava nei suoi confronti, tanto meno lo amava. Le sembrava infatti che in lui fosse qualcosa di strano e contorto, come del resto sempre poi parve agli Eldar: un frutto attossicato del Fratricidio, siffatto per cui l'ombra della maledizione di Mandos aduggiava le estreme speranze dei Noldor. Ma gli anni passavano e Maeglin pur continuava a tener d'occhio Idril e attendeva, e in cuor suo l'affetto si convertì in atrore. E tanto più tentava di imporre la propria volontà in altre faccende, non scansando fatica né fardello, a patto che gli procurassero potere.

Così andavano le cose in Gondolin; e tra le benedizioni di quel regno, finché la sua gloria durò, un buio seme di male mise radici.

CAPITOLO XVII

L'AVVENTO DEGLI UOMINI IN OCCIDENTE

Quando trecent'anni e più erano trascorsi dacché i Noldor erano giunti nel Beleriand, nei giorni della Lunga Pace Finrod Felagund signore del Nargothrond si spinse a est del Sirion per andare a caccia con Maglor e Maedhros, figli di Féanor. Ma se ne tediò e, tutto solo, si avviò ai monti Ered Lindon che vedeva scintillare lontani; e, imboccata la Strada dei Nani, attraversò il Gelion al guado di Sarn Athrad e, volgendo a sud lungo il corso superiore dell'Ascar, giunse nell'Ossiriand settentrionale.

In una vallata tra le propaggini dei monti, sotto le sorgenti del Thalos, la sera scorse luci e udì, lontano, l'eco di un canto. E assai se ne meravigliò, perché gli Elfi Verdi di quella terra non accendevano fuochi né intonavano canti la notte. Temette dapprima che Orchi scorridori avessero infranto l'assedio del Nord, ma, avvicinatesi, s'avvide che così non era; i cantori, infatti, usavano una lingua che non aveva mai udito prima, né in bocca ai Nani né in bocca agli Orchi. E Felagund, standosene in silenzio nelle ombre notturne degli alberi, guardò il campo sottostante, ed ecco che scorse strane genti.

Ora, si trattava di un gruppo di consanguinei e seguaci di Bèor il Vecchio, come venne chiamato in seguito, un capo degli Uomini. Dopo lunghe peregrinazioni dall'Est, alla fine li aveva condotti 'oltre i Monti Azzurri, primi della razza degli Uomini a entrare nel Beleriand; e se cantavano, era perché erano lieti e credevano di essere sfuggiti a tutti i perigli e di essere giunti finalmente a una terra libera da paure.

A lungo Felagund stette a guardarli, e nel suo cuore nacque amore per essi; rimase però nascosto tra gli alberi, finché tutti non furono piombati nel sonno. Andò allora

tra i dormienti e si sedette accanto al loro fuoco morente, che nessuno vigilava; e, dato di piglio a una rozza arpa che Bèor aveva deposto, intonò una musica che le orecchie degli Uomini mai avevano udito, poiché non avevano ancora avuto maestri in quell'arte, salvo soltanto gli Elfi Scuri nelle terre selvagge.

Ed ecco, gli Uomini si svegliarono e stettero ad ascoltare Felagund che toccava Tarpa e cantava, e ciascuno di loro pensò di essere in un bel sogno, finché s'avvide che i suoi compagni erano del pari desti attorno a lui; ma non parlarono né si mossero mentre Felagund continuava, tutti presi dalla bellezza della musica e dal miracolo del canto. Sapienza era nelle parole del Re degli Elfi, e i cuori che le udivano divennero più saggi; poiché le cose di cui cantavano, la creazione di Arda e la beatitudine di Aman di là dalle ombre del Mare, apparivano come nitide visioni ai loro occhi, e la sua lingua elfica era interpretata da ciascuna mente secondo il proprio metro.

Fu così che gli Uomini chiamarono Re Felagund, il primo degli Eldar che incontrarono, Nóm, cioè Sapienza nella lingua di quel popolo, e alla stessa stregua chiamarono le sue genti Nómin, i Sapienti. In effetti, ritennero in un primo momento Felagund uno dei Valar, dei quali avevano sentito dire che dimoravano lontano all'Ovest, e questa appunto era stata, vogliono certuni, la causa del loro viaggio. Felagund rimase tra essi e li ammaestrò alla vera conoscenza, e quelli lo amarono e lo vollero loro signore, e sempre in seguito furono leali verso la casata di Finarfin.

Ora, gli Eldar erano più di tutti gli altri popoli abili in fatto di lingue; e Felagund scoprì anche che era in grado di leggere nelle menti degli Uomini i pensieri che desideravano esprimere in discorsi, sicché le loro parole erano facilmente interpretate. Si vuole anche che cedesti Uomini da lunga pezza avessero avuto a che fare con gli Elfi Scuri a est dei monti, e ne avessero appreso molto del proprio linguaggio; e siccome tutte le favelle dei Quendi risalivano a un'unica origine, numerose parole ed elocuzioni della lingua di Bèor e della sua gente somigliavano alle elfiche. Non andò pertanto guari che Felagund potesse tenere conversazioni con Bèor; e durante il periodo in cui

dimorò presso di lui, parlarono a lungo tra loro. Ma quando Felagund gli pose domande relative alla nascita degli Uomini e alle loro peregrinazioni, Béor disse ben poco; e in effetti, ben poco sapeva, poiché i Padri della sua gente non avevano narrato molto del proprio passato e il silenzio era sceso sui loro ricordi. « Una tenebra si stende dietro di noi, » disse Béor « e noi le abbiamo volto le spalle e non desideriamo tornarvi neppure col pensiero. I nostri cuori si sono volti all'Occidente, e noi riteniamo che lì troveremo la Luce. »

In seguito, tuttavia, corse la voce tra gli Eldar che quando gli Uomini si destarono in Hildórien al levarsi del Sole, le spie di Morgoth erano all'erta, e ben presto gliene portarono notizia; e a Morgoth parve cosa di tanto momento che in segreto, nell'ombra, in persona si dipartì da Angband e penetrò nella Terra-di-mezzo, lasciando a Sauron la guida della Guerra. Dei suoi rapporti con gli Uomini, gli Eldar in effetti nulla sapevano in quel periodo, e assai poco appresero anche in seguito; ma che una tenebra avvolgesse i cuori degli Uomini (così come l'ombra del Fratricidio e la Sorte di Mandos gravavano sui Noldor), questo lo avvertirono chiaramente persino in quegli Amici degli Elfi che conobbero per primi. Corrompere o distruggere tutto ciò che di nuovo e bello sorgeva, era sempre il supremo desiderio di Morgoth; e anche in questa sua sortita era mosso senza dubbio da tale proposito, quello cioè di rendere, mediante paura e menzogne, gli Uomini nemici degli Eldar e di spingerli contro il Beleriand traendoli dall'est. Ma tale disegno era lento a concretarsi, né mai fu attuato appieno, che gli Uomini (così si dice) dapprima erano in numero molto ristretto, nel mentre che Morgoth era spaventato della crescente potenza e unione degli Eldar, e tornò in Angband lasciandosi dietro, quella volta, solo pochi servi, e assai poco forti e astuti.

Ora, Felagund apprese, da Béor, che v'erano molti altri Uomini i quali, mossi dagli stessi propositi, del pari si dirigevano a ovest. « Altri della mia stessa stirpe hanno superato i Monti » disse Béor « e stanno vagando non lungi da qui. E gli Haladin, un popolo da cui ci siamo scissi

per ciò che attiene alla lingua, si trovano ancora nelle vallate tra i versanti orientali, in attesa di notizie prima di muovere oltre. E vi sono anche altri Uomini la cui lingua è più simile alla nostra, con cui a volte abbiamo avuto contatti. Prima di noi costoro si sono messi in marcia verso ovest, ma li abbiamo superati, essendo essi genti numerose che stanno sempre assieme e si spostano lentamente, tutti governati come sono da un unico capo che chiamano Marach. »

Ora, gli Elfi Verdi dell'Ossiriand erano preoccupati dall'avvento degli Uomini, e quando vennero a sapere che un sovrano degli Eldar d'oltre mare era tra loro, inviarono messaggeri a Felagund. « Signore, » così costoro gli dissero « se hai potere su questi nuovi venuti, ingiungi loro di tornare per le strade donde sono venuti, oppure di procedere oltre. Noi infatti non desideriamo la presenza di stranieri in questa contrada, per tema che turbino la pace in cui viviamo. E coloro sono abbattitori di alberi e cacciatori di bestie, ragion per cui noi siamo loro ostili, e se non volessero andarsene li assilleremmo in tutti i modi possibili. »

Allora, su consiglio di Felagund, Béor raccolse le famiglie e le stirpi disperse del suo popolo, e si spostarono oltre il Gelion, prendendo dimora nelle terre di Amrod e Amras, sulle rive orientali del Celon a sud del Nan Elmoth, presso le frontiere del Doriath; e il nome di quella terra da allora divenne Estolad, cioè Accampamento. Ma quando, dopo che fu trascorso un anno, Felagund desiderò di tornare alla propria contrada, Bèor gli chiese licenza di andar con lui; e restò al servizio del Re del Nargothrond finché ebbe vita. E da questo gli venne il nome di Bèor, mentre prima si chiamava Balan, siccome, nella lingua del suo popolo, Bèor significava « Vassallo ». Quanto al governo della sua gente, lo commise a Baran suo figlio maggiore; né mai più fece ritorno in Estolad.

Subito dopo la partenza di Felagund, gli altri Uomini di cui Bèor aveva parlato entrarono nel Beleriand. Primi a giungere furono gli Haladin, i quali però, urtatisi con l'ostilità degli Elfi Verdi, volsero a nord e presero dimora

nel Thargelion, il paese di Caranthir figlio di Fèanor; quivi per qualche tempo vissero in pace, e le genti di Caranthir prestarono loro scarsa attenzione. L'anno successivo, Marach condusse i suoi di là dai monti; erano genti alte e bellicose, che marciavano in ranghi serrati, e gli Elfi dell'Ossiriand si nascosero e non tesero loro agguati. Marach però, saputo che quelli di Béor abitavano in una terra verde e fertile, calò lungo la Strada dei Nani e si stanziò nel paese a sud e a est delle dimore di Baran figlio di Bèor; e tra quei popoli fu grande amicizia.

Felagund in persona più volte tornò a render visita agli Uomini; e molti altri Elfi provenienti dalle terre occidentali, sia Noldor che Sindar, si recarono nell'Estolad, desiderosi com'erano di vedere gli Edain, la cui venuta da lungo era stata predetta. Ora, Alani, cioè il Secondo Popolo, era il nome dato agli Uomini in Valinor nella tradizione che riferiva del loro avvento; ma nella lingua del Beleriand, il loro nome divenne Edain, dove era usato soltanto per indicare le tre stirpi degli Amici degli Elfi.

Fingolfin, nella sua qualità di Re di tutti i Noldor, inviò loro messaggi di benvenuto; e allora molti tra i più giovani e curiosi degli Edain abbandonarono i loro simili per prestare servizio presso i re e signori degli Eldar. Tra essi, Malach, figlio di Marach, il quale visse nello Hithlum per quattordici anni, apprendendo l'elfico; e gli fu attribuito il nome di Aradan.

Non per molto gli Edain s'accontentarono di dimorare nell'Estolad, poiché molti tuttora desideravano andare a ovest, solo che non conoscevano la strada. Davanti a essi si levavano le barriere del Doriath, e a sud correva il Sirion con le sue insuperabili paludi. Sicché, i re delle tre casate dei Noldor, vedendo che i figli degli Uomini erano forti, e in essi riponendo speranze, mandarono a dire che chiunque degli Edain lo desiderava, poteva abbandonare le proprie sedi e venire a dimorare tra le loro genti. E fu così che ebbe inizio la migrazione degli Edain: dapprima alla spicciolata, poi per famiglie e stirpi che si levarono e abbandonarono l'Estolad, finché, dopo una cinquantina d'anni, molte migliaia di loro furono entrati nelle terre dei Re. Gran parte di costoro presero per la lunga strada che

menava al nord, finché il cammino divenne ben noto a tutti loro. La gente di Béor si trasferì nel Dorthonion e abitò terre governate dalla casata di Finarfin. Le genti di Aradan (essendo che suo padre Marach rimase nell'Estolad fino alla morte) per lo più proseguirono verso ovest; e alcuni giunsero nello Hithlum, ma Magor, figlio di Aradan, e molti dei suoi, seguendo il Sirion giunsero nel Beleriand e dimorarono per qualche tempo nelle vallate tra le pendici meridionali degli Ered Wethrin.

Si dice che, a proposito di questi fatti, nessuno, salvo Finrod Felagund, tenne consiglio con Re Thingol il quale era di malumore, vuoi per tale motivo appunto, vuoi perché turbato da sogni relativi alla venuta degli Uomini che aveva fatto prima ancora che se ne fosse avuta notizia. Ragion per cui, ordinò che gli Uomini non occupassero terre per dimorarvi se non al nord, e che i principi al cui servizio erano fossero responsabili di tutto ciò che gli Uomini facevano; e soggiunse: «Nel Doriath, nessun Uomo metterà piede finché il mio regno duri, neppure quelli della casa di Bèor che servono Finrod il beneamato ». Nulla gli disse allora Melian, ma in seguito così commentò con Galadriel: « Ormai il mondo volge rapido verso grandi eventi. E uno degli Uomini, proprio della casa di Béor, verrà, e la Cintura di Melian non lo tratterrà, poiché una sorte maggiore del mio potere sarà a mandarlo; e i canti che sgorgheranno da quest'evento dureranno finché tutta la Terra-di-mezzo non sia trasformata».

Molti furono però gli Uomini che rimasero nell'Estolad, e per lunghi anni ancora vi dimorò una popolazione mista, finché fu travolta dalla rovina del Beleriand, quando non tornò a fuggire all'Est. Infatti, accanto ai vecchi che ritenevano finiti i giorni delle peregrinazioni, non pochi erano coloro i quali desideravano andarsene per la propria strada, e costoro temevano gli Eldar e la luce dei loro occhi; e così, dissensi scoppiarono tra gli Edain, e in essi è agevole discernere l'ombra di Morgoth, poiché è certo che questi sapeva dell'avvento degli Uomini nel Beleriand e della loro crescente amicizia con gli Elfi.

I capi degli scontenti erano Bereg della Casa di Beor,

e Amlach, uno dei nipoti di Marach; e dicevano costoro apertamente: « Abbiamo percorso lunghe strade, desiderosi di sfuggire ai perigli della Terra-di-mezzo e alle buie cose che vi dimorano, e ciò perché abbiamo udito che all'Ovest era Luce. Ora però abbiamo saputo che la Luce è di là dal Mare, ma non possiamo andare là dove gli Dei abitano beati. Eccezion fatta per uno, poiché il Signore della Tenebra è qui, davanti a noi, e gli Eldar, saggi ma feroci, gli muovono guerra senza fine. Dicono che abiti al Nord; e là stanno il dolore e la morte da cui siamo fuggiti. Non andremo dunque da quelle bande».

Furono allora convocati un concilio e un'assemblea di Uomini, che si radunarono in gran numero. E gli Amici degli Elfi replicarono a Bereg col dire: « Invero, dal Re Tenebroso provengono tutti i mali da cui siamo fuggiti; egli però mira al dominio di tutta la Terra-di-mezzo, e dunque a quale volta noi andremo senza che egli ci perseguiti? Non resta che sconfiggerlo qui, o almeno serrarlo d'assedio. Soltanto il valore degli Eldar lo trattiene, e può darsi che sia stato appunto per questo, per prestar loro manforte in caso di necessità, che noi siamo stati condotti in questa terra ».

Al che disse Bereg: « Ci pensino gli Eldar! Le nostre vite sono già abbastanza brevi ». Si levò però uno che a tutti parve essere Amlach figlio di Imlach, il quale pronunciò fiere parole che scossero i cuori di chiunque le udì: « Tutte queste non sono che fole degli Elfi, racconti destinati a sedurre nuovi venuti sconsiderati. Il Mare non ha rive. Non c'è nessuna Luce in Occidente. Voialtri avete seguito un fuoco fatuo degli Elfi sino alla fine del mondo! Chi di voi ha visto anche solo l'ombra degli Dei? Chi ha contemplato il Re Tenebroso al Nord? Coloro che vogliono il dominio della Terra-di-mezzo sono gli Eldar. Bramosi di ricchezze, hanno scavato il suolo alla ricerca dei suoi segreti e hanno mosso a ira le cose che abitano al di sotto, come sempre han fatto e sempre faranno. Che gli Orchi abbiano il regno che è loro, e noi il nostro. C'è spazio bastante, nel mondo, se gli Eldar ci lasceranno in pace! ».

Allora quanti stavano a udire rimasero per qualche istante sbalorditi, e un'ombra di paura piombò sui loro cuo-

ri; e decisero di andarsene via, lontani dalle terre degli Eldar. Poi, però, Amlach ricomparve tra loro e negò di essere stato presente al dibattito e di aver pronunciato le parole che gli si attribuivano; e dubbio e smarrimento furono tra gli Uomini. Dissero allora gli Amici degli Elfi: « Questo almeno lo crederete, e cioè che un Re Tenebroso esiste davvero, e che le sue spie e i suoi emissari sono tra noi! Poiché egli ci teme, e teme la forza che possiamo conferire ai suoi nemici ».

Ma qualcuno trovò ancora da ribattere: «Diciamo piuttosto che ci odia, e tanto più lo farà finché dimoreremo qui, mettendo becco nella sua contesa con i Re degli Eldar, senza alcun vantaggio per noi ». Di conseguenza, molti di quanti ancora restavano nell'Estolad si prepararono alla partenza; e Bereg guidò un migliaio di quelli di Bèor verso il sud, e di essi si perdette la traccia nei canti di quei tempi. Amlach però si pentì e disse: « Ecco che io ora ho una contesa mia propria con codesto Maestro di Menzogne, la quale durerà sino alla fine dei miei giorni »; ed egli partì per il nord ed entrò al servizio di Maedhros. Invece quelli tra i suoi che erano dello stesso parere di Bereg si scelsero un nuovo capo e tornarono di là dai monti in Eriador, e se ne è smarrita la memoria.

In quel periodo, gli Haladin vivevano lietamente nel Thargelion. Però Morgoth, avvedutosi che con menzogne e inganni non riusciva a estraniare del tutto Elfi e Uomini, montò in collera, e decise di fare ai secondi tutto il male che poteva. Inviò pertanto una scorreria di Orchi che, con una deviazione a est, aggirò l'assedio e segretamente superò gli Ered Lindon per i passi della Strada dei Nani, piombando sugli Haladin nei boschi meridionali della terra di Caranthir.

Ora, gli Haladin non vivevano sotto l'imperio di signori né molti tutti assieme, ma ciascun gruppo se ne stava psi conto suo, badando ai fatti propri, ed erano lenti a unirsi. Era però tra loro un uomo a nome Haldad, imperioso quanto impavido; e costui radunò tutti i valorosi che potè trovare e si ritirò nel recesso tra l'Ascar e il Gelion, e nell'angolo estremo eresse una palizzata che andava da acqua ad acqua; e dietro la *palizzata* si raccolsero tutte

le donne e i fanciulli che si poterono salvare. Quivi rimasero assediati, fino a restare senza cibo.

Due figli gemelli aveva Haldad: una femmina, Haleth, e un maschio, Haldar; ed entrambi erano valenti alla difesa, essendo Haleth donna di grande coraggio e forza. Alla fine, però, Haldad restò ucciso nel corso di una sortita contro gli Orchi; e Haldar, che si era precipitato a sottrarre il corpo del padre al macello, fu abbattuto accanto a lui. Allora Haleth assunse il comando, tenendo in pugno gli accerchiati per quanto ormai ridotti alla disperazione al punto che alcuni si gettarono nei fiumi annegandovi. Ma sette giorni dopo, allorché gli Orchi sferrarono il loro ultimo assalto, e già irrompevano nel recinto, ecco all'improvviso levarsi un suon di trombe, e Caranthir e il suo esercito calarono dal nord e buttarono gli Orchi nei fiumi.

Poi Caranthir guardò con simpatia gli Uomini e rese grandi onori a Haleth, a compenso della perdita del padre e del fratello. E accortosi, sia pure in ritardo, che gli Edain erano valorosi, così le disse: « Se volete andarvene a dimorare più a nord, lì godrete dell'amicizia e della protezione degli Eldar, e avrete terre tutte per voi ».

Haleth però era fiera, restia a lasciarsi comandare o governare, e gran parte degli Haladin la pensavano allo stesso modo. Sicché, ringraziò Caranthir, ma soggiunse: « Ormai l'animo mio, signore, è deciso ad abbandonare l'ombra dei monti e ad andare a ovest dove già altri dei nostri si sono diretti». E così, non appena gli Haladin ebbero radunato tutti coloro che ritrovarono vivi di quanti si erano fuggiti nei boschi sotto l'incalzare degli Orchi, ed ebbero racimolato quanto restava delle loro cose nelle fattorie bruciate, scelsero Haleth per loro capo, ed essa li guidò nell'Estolad, dove dimorarono per qualche tempo.

Rimasero un popolo a sé stante, e in seguito furono sempre noti, a Elfi e a Uomini, come la Gente di Haleth. Questa rimase loro capo sino alla fine dei suoi giorni, senza contrarre matrimonio, e il governo passò poi a Haldan, figlio di Haldar suo fratello. Ben presto, tuttavia, in Haleth rinacque il desiderio di tornare a muovere verso occidente; e benché gran parte della sua gente fosse di parere contrario, essa li rimise un'altra volta in cammino; ed essi

andavano senza aiuto o guida degli Eldar e, superato il Celon e PAros, si misero per la perigliosa contrada tra i Monti di Terrore e la Cintura di Melian. Era una terra non ancora così malvagia come divenne in seguito, ma non era strada che Uomini mortali potessero calcare senza aiuto, pure Haleth da sola riuscì a portare di là i suoi, benché a prezzo di durezze e perdite, costringendoli a proseguire con la forza della sua volontà. Alla fine superarono il Brithiach, e molti amaramente si pentirono di essersi messi in viaggio; ma ormai il ritorno era precluso; ragion per cui nelle nuove terre tornarono al loro antico modo di vivere il meglio che poterono, e dimorarono in fattorie isolate tra i boschi di Talath Dirnen di là dal Teiglin, e alcuni si spinsero lontano nel regno del Nargothrond. Molti però erano coloro che amavano Haleth la Signora e desideravano andare ovunque questa volesse e stare sotto il suo dominio; e costoro Haleth guidò nella Foresta di Brethil, tra il Teiglin e il Sirion. E quivi, nei duri giorni che seguirono, molti del suo popolo disperso convennero.

Ora, il Brethil era reclamato come parte del proprio reame da Re Thingol, sebbene non fosse entro la Cintura di Melian, né egli voleva concederla a Haleth; ma Felagund, che godeva dell'amicizia di Thingol, udito quanto era accaduto alla Gente di Haleth, le ottenne questa grazia, che potesse dimorare liberamente in Brethil, al solo patto che i suoi guardassero i Guadi di Teiglin contro tutti gli avversari degli Eldar, impedendo agli Orchi di penetrare in quei boschi. Al che Haleth rispose: «Dove sono Haldad mio padre e Haldar mio fratello? Se il Re del Doriath teme un'amicizia tra Haleth e coloro che hanno divorato i suoi congiunti, vuoi dire che i pensieri degli Eldar sono estranei agli uomini ». E Haleth dimorò in Brethil sino alla sua morte; e sopra la sua salma i suoi eressero un tumulo verde sulle alture tra i boschi, Tur Haretha, vale a dire Tumulo della Signora, Haudh-en-Arwen in lingua Sindarin.

Fu così che gli Edain rimasero nelle terre degli Eldar, certi qui, altri là, quelli nomadi oppure stanziati in piccoli nuclei; e gran parte di loro presto appresero la favella degli Elfi Grigi, vuoi come lingua con cui comunicare tra loro stessi, vuoi perché erano desiderosi di apprendere la

dottrina degli Elfi. Ma dopo un certo periodo i Re degli Elfi, avvedutisi che non era buona cosa, per Elfi e Uomini, vivere mescolati senz'ordine, e che gli Uomini avevano bisogno di signori della loro stessa natura, stabilirono territori a sé stanti dove gli Uomini stessi potessero condurre la propria vita, e nominarono capi che autonomamente li governassero. Erano gli alleati degli Eldar in guerra, epperò vi andavano guidati dai loro capi. Tuttavia, molti degli Edain erano felici dell'amicizia degli Elfi, tra i quali dimoravano finché veniva loro concesso; e i giovani sovente per un certo periodo prestavano servizio negli eserciti dei Re.

Ora, Hador Lórindol, figlio di Hathol figlio di Magor figlio di Malach Aradan, in gioventù fu accolto nella casa di Fingolfin e si guadagnò l'amore del Re. Fingolfin pertanto gli assegnò la signoria del Dor-lómin, e in quella terra Hador radunò gran parte dei suoi consanguinei, e divenne il più potente tra i capi degli Edain. In casa sua si parlava soltanto l'elfico; non però che si fosse dimenticata la lingua degli Edain, e anzi ne derivò la favella comune di Nùmenor. Nel Dorthonion, però, la signoria delle genti di Bè'or e della contrada di Ladros fu assegnata a Boromir, figlio di Boron e nipote di Bè'or il Vecchio.

I figli di Hador avevano nome Galdor e Gundor; e i figli di Galdor erano Hùrin e Huor; e il figlio di Hùrin fu Tùrin la Sventura di Glaurung; e figlio di Huor fu Tuor, padre di Eärendil il Beato. Bregor fu figlio di Boromir, e i suoi figli Bregolas e Barahir; e Bregolas ebbe per figli Baragund e Belegund. Figlia di Baragund fu Morwen, madre di Tùrin, e sorella di Belegund fu Ri'an, madre di Tuor. Il figlio di Barahir fu Beren il Monco, che conquistò l'amore di Lùthien figlia di Thingol e ritornò di tra i Morti; da essi discesero Elwing, moglie di Earendil, e poi tutti i Re di Nùmenor.

Tutti costoro furono invischiati nella rete della Sorte dei Noldor; e compirono grandi imprese che gli Eldar tuttora si tramandano tra le storie dei loro Re antichi. E in quei giorni la forza degli Uomini s'aggiungeva alla potenza dei Noldor, e grandi erano le loro speranze; Morgoth era stretto d'assedio e ben controllato, perché le genti di Ha-

dor, resistenti com'erano al freddo e alle lunghe marce, non si peritavano di addentrarsi a volte nel nord, onde tener d'occhio i movimenti dell'Avversario. Gli Uomini delle Tre Case prosperavano e si moltiplicavano, ma quella di maggior momento era la Casa di Hador Testadoro, pari ai signori degli Elfi. Il suo era un popolo di grande forza e statura, pronto di mente, audace e tenace, rapido all'ira e al riso, possente tra i Figli di Ilùvatar durante la giovinezza dell'Umanità. Avevano per lo più i capelli gialli e gli occhi azzurri; non però Tùrin, la cui madre era Morwen della Casa di Bèor. I membri di quella stirpe erano di capelli neri o bruni con occhi grigi; e, di tutti gli Uomini, erano i più simili ai Noldor e da questi i più amati, poiché erano di mente aperta, di mano sagace, rapidi a comprendere, di lunga memoria e più propensi alla compassione che allo scherno. Non dissimili erano le genti silvane di Haleth, che erano però di statura più bassa e meno bramose di apprendere. Poco loquaci, non amavano le grandi adunanze; e molti tra loro trassero diletto dalla solitudine, aggirandosi liberamente nei recessi forestali, finché le meraviglie delle terre degli Eldar li attrassero con la loro novità. Ma nei regni dell'Ovest, il loro tempo era breve e i loro giorni infelici.

Secondo i computi degli Uomini, gli anni degli Edain s'accrebbero dopo il loro trasferimento nel Beleriand; ma alla fine Béor il Vecchio morì all'età di novantatré anni, quarantaquattro dei quali passati al servizio di Re Felagund. E quando lo videro immoto, defunto,, non già per ferita o malattia, ma perché consunto dall'età, gli Eldar per la prima volta si resero conto di quanto rapido fosse il trascorrere della vita degli Uomini, e che la morte in essi era prodotto di una spossatezza loro ignota; e assai si addoloravano per la perdita dei loro amici. Beor, però, aveva abbandonato la vita senza rimpianti, trapassando in pace; e gli Eldar meditarono a lungo sullo strano destino degli Uomini, poiché nelle loro dottrine non trovavano alcun riferimento a esso, e la sua finalità restava loro celata.

Ciò non toglie che gli antichi Edain apprendessero rapidamente dagli Eldar tutta quell'arte e quella sapienza

.che erano in grado di far proprie, e i loro figli crebbero in saggezza e abilità, fino a superare di gran lunga tutti gli altri Umani che ancora dimoravano a est delle montagne e non avevano visto gli Eldar né contemplato i volti che erano stati esposti alla Luce di Valinor.

CAPITOLO XVIII

LA ROVINA DEL BELERIAND E L'UCCISIONE DI FINGOLFIN

Ora, Fingolfin, Re del Nord e Supremo Sovrano dei Noldor, avvedutosi che il suo popolo si era fatto numeroso e forte e che molti e valenti erano gli Uomini a esso alleati, riconsiderò l'idea di un assalto contro Angband; ciò perché sapeva che la loro vita era in pericolo finché il cerchio dell'assedio fosse stato incompleto e Morgoth libero di tramare nei suoi profondi abissi, macchinando nequizie che nessuno era in grado di predire prima che gli si rivelassero. Un partito, questo suo, saggio se commisurato a quanto gli era noto, che i Noldor non ancora comprendevano appieno l'entità del potere di Morgoth, né si rendevano conto che muovergli guerra senza ausilii era impresa destinata al fallimento, che s'agisse frettolosamente o con prudenza. Ma, poiché le contrade erano felici e i loro regni ampi, gran parte dei Noldor si accontentavano delle cose quali esse erano, confidando che durassero, ed erano restii a dare il via a un assalto in cui molti di certo sarebbero periti, vittoriosi o sconfitti che ne uscissero. Sicché, erano poco disposti a prestare orecchio a Fingolfin, e tanto meno, all'epoca, ai figli di Fèanor. Dei capi dei Noldor, i soli Angrod e Aegnor erano dello stesso parere del Re, poiché vivevano in regioni da cui si riusciva a scorgere Thangorodrim, e la minaccia di Morgoth era presente ai loro pensieri. Sicché, i propositi di Fingolfin a nulla portarono, e il paese ebbe pace per un altro poco.

Ma, allorché la sesta generazione di Uomini seguiti a Béor e a Marach stava per raggiungere la maturità, essendo allora trascorsi quattrocentocinquantacinque anni dall'avvento di Fingolfin, ecco verificarsi quella sventura che egli a lungo aveva temuto, e tuttavia più tremenda e improvvisa delle sue più fosche previsioni. Morgoth infatti era

andato preparando per gran tempo le proprie forze in segreto, mentre anche la malvagità del suo cuore si ingrandiva e il suo odio per i Noldor si inaspriva; ed egli desiderava, non soltanto la fine dei suoi nemici, bensì anche di distruggere e profanare le terre di cui si erano impadroniti rendendole belle. E si dice che il suo odio giunse a travalicarne la prudenza, talché, se avesse atteso solo un altro poco, finché i suoi disegni fossero completi, i Noldor sarebbero periti tutti quanti. Dal canto suo, però, Morgoth in troppo scarsa considerazione teneva il valore degli Elfi, e nessun conto ancora faceva degli Uomini.

Venne dunque un tempo d'inverno che la notte era buia e illune; e la vasta piana di Ard-galen si stendeva scura sotto le stelle fredde, dalle fortezze montane dei Noldor ai piedi di Thangorodrim. La fiamma dei falò era bassa, le guardie poche; sulla pianura, scarsi erano coloro che vegliavano negli accampamenti dei cavalleggieri dello Hithlum. Ed ecco che all'improvviso Morgoth eruttò grandi fiumane di fuoco che calarono dal Thangorodrim più ratte dei Balrog, diffondendosi per tutta la piana; e i Monti di Ferro vomitarono incendi di svarianti, attossicate tinte, e il fumo ne impregnò l'aria, ed era mortale. E così Ard-galen perì, il fuoco divorandone le erbe; ed essa divenne un deserto arso e desolato, coperto di polvere asfissiante, nudo e senza vita. Per cui il nome ne fu mutato e la si chiamò Anfauglith, cioè Polvere Soffocante. Molte ossa carbonizzate vi avevano il proprio sepolcreto a ciclo aperto, poiché molti dei Noldor perirono nella combustione, essendo rimasti prigionieri delle fiamme correnti prima che riuscissero a rifugiarsi sui colli. Le cime del Dorthonion e degli Ered Wethrin trattennero i torrenti infuocati, ma i boschi dei versanti che davano verso Angband tutti si incendiarono, e il fumo sparse la confusione tra i difensori. Si iniziò cosi il quarto dei grandi scontri, Dagor Bragollach, la Battaglia della Fiamma Improvvisa.

Insieme con il fuoco comparve Glaurung il dorato, padre di draghi, in tutta la sua possanza; e sulle sue orme molti Balrog, e dietro di essi i negri eserciti degli Orchi in moltitudini tali che i Noldor mai avevano visto né imma-

ginato. E assalirono le fortezze dei Noldor, e spezzarono l'assedio che cingeva Angband, e massacrarono, ovunque li trovassero, i Noldor e i loro alleati, Elfi Grigi e Uomini. Molti tra i più forti nemici di Morgoth vennero annientati nei primi giorni di quel conflitto, sgomenti, dispersi, incapaci di raccogliere le proprie forze. Da allora, la guerra mai cessò più del tutto nel Beleriand; ma si vuole che la Battaglia della Fiamma Improvvisa si sia conclusa con l'avvento della primavera, allorché la violenza di Morgoth decrebbe.

Ebbe così termine l'Assedio di Angband; e i nemici di Morgoth furono sparpagliati e scissi l'uno dall'altro. La maggior parte degli Elfi Grigi fuggirono a sud, volgendo le terga alla guerra nordica; molti di essi furono accolti nel Doriath, si che all'epoca il regno e la forza di Thingol s'aggrandirono, poiché il potere di Melian, la regina, ne bordava i confini e il male ancora non poteva penetrare in quel reame ben difeso. Altri cercarono rifugio nelle fortezze presso il mare, nonché nel Nargothrond; e alcuni abbandonarono affatto la contrada e si nascosero nell'Ossiriand ovvero, passati i monti, vagarono senza casa per le selve. E la notizia della guerra e la voce che l'assedio era stato infranto giunsero alle orecchie degli Uomini che dimoravano nella parte orientale della Terra-di-mezzo.

I figli di Finarfin furono quelli che maggiormente subirono il peso dell'assalto, e Angros e Aegnor restarono uccisi; accanto a loro cadde Bregolas, signore della Casa di Béor, nonché buona parte dei guerrieri di quel popolo. Barahir però, fratello di Bregolas, era impegnato in combattimento più a ovest, nei pressi del Passo di Sirion. Quivi, Re Finrod Felagund, che a marce forzate giungeva dal sud, si trovò tagliato fuori dalla sua gente, isolato e circondato con uno sparuto drappello nella Palude di Serech. E sarebbe stato annientato o catturato, non fosse stato per Barahir che giunse al soccorso con i più valorosi tra i suoi, i quali gli fecero attorno un muro di lance; e si aprirono un varco sia pure a prezzo di gravi perdite. Così Felagund la scampò e fece ritorno alla sua profonda fortezza in Nargothrond; giurò tuttavia di prestare aiuto e soccorso a Barahir e a quelli del suo sangue in ogni momento di bisogno, e

in pegno di tale promessa diede il suo anello a Barahir. Questi, che era adesso di pieno diritto signore della Casa di Béor, fece ritorno nel Dorthonion; gran parte delle sue genti, però, fuggirono dalle proprie case, andando a rifugiarsi nella roccaforte dello Hithlum.

Di tale vigore era l'assalto di Morgoth, che Fingolfin e Fingon non poterono accorrere in aiuto dei figli di Finarfin; e gli eserciti dello Hithlum furono ricacciati con gravi perdite nelle fortezze degli Ered Wethrin, che a stento riuscirono a difendere dagli Orchi. Di fronte alle mura di Eithel Sirion cadde Hador Chiomadoro mentre combatteva alla retroguardia del suo signore Fingolfin, ed era allora in età di sessantasei anni, e con lui cadde Gundor, il suo figlio minore, trafitto da molte frecce; ed essi furono rimpianti dagli Elfi. Allora Galdor l'Alto assunse la signoria che era stata di suo padre. E grazie alla solidità e all'altezza dei Monti Ombrosi, che tessero al torrente di fuoco, e al valore degli Elfi e degli Uomini settentrionali, che né Orchi né Balrog erano ancora in grado di sopraffare, lo Hithlum non fu invaso e continuò a essere una spina nel fianco di Morgoth; Fingolfin, tuttavia, si trovò a essere separato da quelli della sua razza da un mare di nemici.

La guerra infatti era andata male per i figli di Fëanor, e quasi tutte le marche orientali furono prese d'assalto. Venne forzato il Passo di Anglon, sia pure a costo di gravi perdite per gli eserciti di Morgoth; e Celegorm e Curufin, battuti, fuggirono a sud e a ovest, verso le marche del Doriath e, giunti finalmente nel Nargothrond, cercarono asilo presso Finrod Felagund. Avvenne così che la loro gente incrementasse la forza del Nargothrond; ma meglio sarebbe stato, come più tardi si vide, se fossero rimasti a est con i loro. Maedhros compì gesta di valore insuperato, e gli Orchi fuggirono dinanzi al suo volto; che, in seguito ai tormenti che aveva subito in Thangorodrim, lo spirito gli bruciava dentro come una bianca fiamma, ed egli era come uno che sia tornato dai morti. Sicché, la grande fortezza sul Colle di Himring non potè essere conquistata, e molti dei più valenti rimasti in vita, vuoi della gente del Dorthonion, vuoi delle marche orientali, si riunirono quivi attorno a Maedhros; e per qualche tempo questi potè ri-

chiudere il Passo di Aglon, per modo che gli Orchi non furono più in grado di penetrare per quella via nel Beleriand. Essi però sopraffecero i cavalleggieri del popolo di Féanor nel Lothlann, perché vi giunse Glaurung e, passando per il Varco di Maglor, diede il guasto a tutta la contrada tra i rami del Gelion. E gli Orchi si impadronirono della fortezza sulle pendici occidentali di Monte Rerir, e devastarono l'intero Thargelion, la contrada di Caranthir; e contaminarono il Lago Helevorn. Poi traversarono il Gelion e, con fuoco e terrore, penetrarono per lungo tratto nel Beleriand Orientale. Maglor si unì a Maedhros sullo Himrìng; Caranthir invece fuggì, e, con i superstiti dei suoi, si unì alle genti disperse dei cacciatori Amrod e Amras, e insieme si ritirarono oltre il Ramdal, a sud. Su Amon Ereb mantennero una guarnigione, ed ebbero aiuti dagli Elfi Verdi; e gli Orchi non penetrarono nell'Ossiriand, e neppure in Taur-im-Duinath e nelle solitudini del sud.

Ora, nello Hithlum giunse notizia che il Dorthonion era perduto e i figli di Finarfin sgominati, e che i figli di Féanor erano stati sloggiati dalle loro terre. Allora a Fingolfin parve di antivedere la totale rovina dei Noldor e l'irrimediabile sconfitta di tutte le loro casate; e, in preda all'ira e alla disperazione, balzò sul suo grande cavallo Rochallor e partì tutto solo, che nessuno avrebbe potuto trattenerlo. Passò per il Dor-nu-Fauglith come un vento tra la polvere, e chiunque lo vide sfrecciare fuggì sgomento, persuaso che si trattasse di Oromè in persona: che una spaventosa, folle rabbia lo aveva invaso, al punto che i suoi occhi splendevano come quelli dei Valar. E così giunse solo ai cancelli di Angband, e soffiò nel corno, e picchiò ancora e ancora alle porte di bronzo, sfidando Morgoth a uscire e ad affrontarlo a singolar tenzone. E Morgoth uscì.

Fu l'ultima volta, nel corso di quelle guerre, che superò le porte della sua roccaforte, e si dice che non abbia raccolto volentieri la sfida; infatti, per quanto la sua possanza fosse maggiore di tutte le cose di questo mondo, dei Valar, anche se solo di essi, aveva paura. Ma non poteva non raccogliere la sfida al cospetto dei suoi capitani; le rocce infatti echeggiavano del suono stridulo del corno di Fingolfin, la cui voce scendeva, forte e chiara, nelle profondità

di Angband; e Fingolfin tacciava Morgoth di esser vile nonché signore di schiavi. Fu per questo che Morgoth venne a lui, ascendendo lentamente dal suo trono sotterraneo, e il rumore dei suoi passi era come tuono che provenisse dal basso. E sbucò all'aperto, protetto da una nera armatura; e stette davanti al Re simile a torre, coronato di ferro, e il suo vasto scudo fosco e senza riflessi proiettava su Fingolfin un'ombra come di nube temporalesca. Ma Fingolfin splendeva sotto di essa come una stella, poiché la sua cotta era contesta d'argento e il suo scudo azzurro rivestito di cristalli; e sguainò la spada Ringil che balenò come ghiaccio.

Allora Morgoth levò in alto Grond, il martello degli Inferi, e lo calò come un fulmine. Ma Fingolfin balzò di lato, e Grond scavò un'enorme fossa nella terra donde saettarono fumo e fuoco. Molte volte Morgoth tentò di schiantare Fingolfin, e ogni volta Fingolfin balzò via, come un lampo che scocchi da sotto un'atra nube; e trafisse Morgoth di sette ferite, e sette volte Morgoth diede in un grido di dolore, sul che le schiere di Angband caddero bocconi in preda all'angoscia, e le strida riecheggiarono per le Terre Iperboree.

Alla fine, però, il Re ne fu sfiancato e Morgoth calò lo scudo su di lui. Tre volte Fingolfin fu premuto ginocchioni, e tre volte si risollevò, rialzando lo scudo infranto e l'elmo ammaccato. Ma tutt'attorno a lui la terra era fessa e sfondata, ed egli incespicò e cadde supino ai piedi di Morgoth; e Morgoth gli posò sul collo il sinistro, e fu il peso di una collina che crolli. Ma, con un ultimo, disperato fendente, Fingolfin tagliò il piede con Ringil, e il sangue ne zampillò nero e fumigante e andò a riempire le fosse scavate da Grond.

Così morì Fingolfin, Supremo Re dei Noldor, fierissimo e valentissimo tra tutti i re degli Elfi dell'antichità. Gli Orchi non menarono vanto del duello dinanzi al cancello; né gli Elfi ne cantano, troppo cocente essendo il loro dolore. Pure, la narrazione ancora se ne conserva, perché Thorondor, Re delle Aquile, recò la notizia in Gondolin, e più in là ancora, in Hithlum. E Morgoth afferrò il corpo del Re degli Elfi e lo fece a pezzi e avrebbe voluto

gettarlo alle volpi; ma Thorondor si precipitò dal suo nido tra i picchi del Crissaegrin, e si avventò su Morgoth e gli sfregiò il volto. Il fruscio delle ali di Thorondor fu come il frastuono dei venti di Manwé, e il Re delle Aquile afferrò la salma con i possenti artigli e, levandosi di colpo più alto dei dardi scoccati dagli Orchi, portò via il morto Re. Lo depose su una cima montana che dal nord affacciava sulla valle nascosta di Gondolin; e Turgon venne ed eresse un alto tumulo sul corpo del padre. Nessun Orco osò in seguito scalare il monte di Fingolfm-o accostarsi alla sua tomba, finché l'ora di Gondolin non suonò e il tradimento non si diffuse tra la sua gente. Morgoth dopo di allora andò saltellando su un piede solo, né si potè lenire il dolore delle sue ferite; e sul volto recava la cicatrice di quella infettagli da Thorondor.

Grande fu il cordoglio nello Hithlum quando si venne a sapere che Fingolfin era morto, e Fingon in lutto assunse la signoria della Casa di Fingolfin e la sovranità dei Noldor; ma il suo giovane figlio Ereinion (che in seguito sarebbe stato chiamato Gil-galad) fu da lui mandato ai Porti.

Ora, la potenza di Morgoth aduggiava le Terre Iperboree; ma Barahir non voleva fuggirsene dal Dorthonion, e vi restò, contendendo il terreno pollice per pollice agli avversar!. E Morgoth allora vessò la sua gente senza pietà, finché ben pochi furono i superstiti; e l'intera foresta dei versanti settentrionali di quella contrada, si convertl un po' alla volta in una regione di cosi stupefacente spavento, che persino gli Orchi non vi mettevano piede se non spinti dal bisogno, ed essa fu detta Deldùwat, e anche Taur-nu-Fuin, la Foresta sotto l'Ombra Notturna. Gli alberi che vi crebbero dopo l'abbruciamento furono neri e tetri, e le loro radici intricate frugavano nel buio come artigli; e chi tra essi capitava, si perdeva e diveniva cieco, e finiva strangolato o spinto alla follia da fantasmi di terrore. Alla fine, cosi disperata divenne la situazione di Barahir, che Emeldir Cuore Virile, sua moglie (più propensa a combattere fianco a fianco al figlio e al marito anziché fuggire), radunò tutte le donne e i bambini che ancora resta-

vano, e distribuì armi a chi di loro fosse in grado di portarne; e li condusse tra i monti alle loro spalle, e per perigliosi sentieri giunsero nel Brethil, sia pure con molte perdite e sofferenze. Nel Brethil, alcuni furono accolti tra gli Haladin, altri proseguirono di là dai monti fino al Dor-lómin, tra la gente di Galdor, figlia di Hador; e tra essi erano Rìan figlia di Belegund e Morwen, la quale era soprannominata Eledhwen, vale a dire Splendore degli Elfi, figlia di Baragund. Ma nessuno più rivide gli uomini che avevano lasciato, i quali furono trucidati uno a uno, finché solo dodici rimasero a Barahir: Beren suo figlio, e Baragund e Belegund suoi nipoti, figli di Bregolas, oltre a nove fedeli servitori della sua casa, i cui nomi a lungo furono ricordati nei canti dei Noldor, ed erano: Radhruin e Dairuin, Dagnir e Ragnor, Gildor e Gorlim l'infelice, Arthad e Urthel e il giovane Hathaldir. Fuorilegge senza futuro, tali divennero, una banda di disperati che non poteva fuggire né intendeva cedere, le loro case essendo distrutte e le loro mogli e i loro figli, prigionieri, sterminati o fuggiti. Da Hithlum non venivano né notizie né aiuti, e Barahir e i suoi uomini erano braccati come bestie selvatiche; ed essi si ritirarono su un nudo altopiano sopra la foresta, vagando tra i laghetti e le lande petrose della regione, fuggendo quanto più potevano le spie e le scolte di Morgoth. Il loro letto era l'erica, il cielo rannuvolato il loro tetto.

Per quasi due anni dopo la Dagor Bragollach, i Noldor continuarono a difendere il passo occidentale dove il Sirion aveva le sorgenti, grazie al fatto che il potere di Ulmo era in quell'acqua e la Minas Tirith resisteva agli Orchi. Alla fine però, dopo la morte di Fingolfin, Sauron, il massimo e il più terribile dei servi di Morgoth, che in Sindarin era detto Gorthaur, salì contro Orodreth, il guardiano della torre sopra Tol Sirion. Sauron era divenuto uno stregone di spaventosa potenza, padrone di ombre e fantasmi, di tenebrosa sapienza e di crudelissima forza, tanto da deformare tutto ciò che toccava e stravolgere tutto ciò che governava, signore di lupi mannari; il suo dominio era perenne tormento. Prese la Minas Tirith d'assalto, perché una cupa nube di paura piombò su coloro che la

difendevano; e Orodreth ne fu sloggiato e fuggì nel Nargothrond. Allora Sauron ne fece una torre di guardia per Morgoth, una roccaforte del male, una minaccia; e la bella isola di Tol Sirion divenne un luogo maledetto, e fu detta Tol-in-Gaurhoth, l'Isola dei Lupi Mannari. Non era creatura vivente che potesse passare per quella valle senza che Sauron la scorgesse dalla torre dove stava acquattato. E Morgoth adesso teneva il passo occidentale, e del suo terrore riempiva i campi e i boschi del Beleriand. Di là dallo Hithlum perseguì i suoi nemici senza dar loro requie, e ne scovò i nascondigli e una a una ne conquistò le roccaforti. Pattisi sempre più arditi, gli Orchi si aggiravano in lungo e in largo, scendendo lungo il Sirion a ovest e il Celon a est, in tal modo accerchiando il Doriath, e guastavano a tal punto le contrade, che quadrupedi e pennuti fuggivano dinanzi a loro, e dal Nord continuavano a diffondersi silenzio e desolazione. Molti Noldor e Sindar essi catturarono e li condussero in Angband, onde farne schiavi, obbligandoli a mettere le proprie abilità e il proprio sapere al servizio di Morgoth. E questi mandò fuori le sue spie travestite, e i cui discorsi erano tutto inganno; costoro fecero false promesse di ricompensa e, con astute parole, cercarono di diffondere paura e rancore tra le genti, accusandone di avidità i re e i capi, nonché di tradirsi l'un l'altro; e, a causa della maledizione e del Fratricidio di Alqualondé, cedeste menzogne spesso vennero credute; e in effetti, in quei tempi sempre più bui, esse un granello di verità lo contenevano, poiché i cuori e le menti degli Elfi del Beleriand erano obnubilati da disperazione e terrore. Ma i Noldor temevano soprattutto il tradimento di quelli tra loro che erano stati servi in Angband, e ciò perché Morgoth si serviva di alcuni di costoro a pravi scopi e, fingendo di affrancarli, li rimandava tra i loro, con la volontà tuttavia incatenata alla sua, e se andavano era solo per tornare da lui. Sicché, se qualcuno di quei prigionieri evadeva sul serio, e rientrava tra i suoi, non gli si dava certo il benvenuto, ma gli toccava vagabondare solo, bandito e disperato.

Nei confronti degli Uomini, Morgoth fingeva compassione, sempreché volessero prestare orecchio ai suoi messaggi i quali dicevano che i mali degli Uomini erano frut-

to unicamente del loro servaggio a opera dei ribelli Noldor, ma che dalle mani del legittimo Signore della Terra-di-mezzo avrebbero avuto onori e la ricompensa che premia giustamente il valore, a patto che rinunciassero alla ribellione. Ma pochi delle Tre Case degli Edain erano disposti a prestargli ascolto, ancorché tratti ai tormenti in Angband. E Morgoth pertanto li perseguiva del suo odio; e mandava i suoi messaggeri di là dai monti. Si dice che proprio in quel torno di tempo gli Uomini Scuri misero piede per la prima volta nel Beleriand. Alcuni di essi erano già segretamente assuddìtati a Morgoth, e giunsero su sua chiamata; ma non così tutti, e se vennero fu perché la fama del Beleriand, delle sue terre e acque, delle sue guerre e ricchezze, correva in lungo e in largo, e in quei giorni i mobili piedi degli Uomini erano sempre volti a occidente. Erano, gli Uomini Scuri, bassi e tarchiati, di braccia lunghe e forti; la loro pelle era bruna od olivastra, i loro capelli neri al pari dei loro occhi. Molte erano le loro case, e alcuni preferivano i Nani dei monti agli Elfi. Ma Maedhros, sapendo la debolezza dei Noldor e degli Edain, laddove gli abissi di Angband sembravano contenere riserve inesauribili e perennemente rinnovate, str nse alleanza con gli Uomini neovenuti, offrendo la propria amicizia ai maggiori dei loro capi, Bór e Ulfang. E Morgoth ne fu assai contento, essendo proprio questo che aveva di mira; i figli di Bór erano Boriaci, Borlach e Borthand, i quali però seguirono Maedhros e Maglor e delusero le speranze di Morgoth, mostrandosi fedeli. I figli di Ulfang il Nero furono Ulfast, Ulwarth e Uldor il maledetto; e costoro si misero al seguito di Caranthir, giurandogli fedeltà, ma si mostrarono sleali.

Scarso amore regnava tra gli Edain e gli Orientali, e di rado si incontravano tra loro; i neovenuti dimorarono infatti a lungo nel Beleriand Orientale, ma il popolo di Hador era accerchiato nello Hithlum e la Casa di Bèor pressoché estinta. La Gente di Haleth dapprima non fu toccata dalla guerra settentrionale, dimorando essa a sud, nella Foresta di Brethil; ora però vi fu battaglia tra essa e gli Orchi invasori, poiché la Gente di Haleth aveva il cuore saldo e non era disposta ad abbandonare di buon animo i boschi che tanto amava. E tra le cronache di sconfitte di

quei giorni, le gesta degli Haladin occupano un posto d'onore perché, conquistata la Minas Tirith, gli Orchi irruppero dal passo occidentale, e chissà che non sarebbero giunti a devastare fin le bocche del Sirion, senonché Halmir, signore degli Haladin, fece tenere al più presto parola a Thingol, nutrendo egli amicizia per gli Elfi che custodivano le frontiere del Doriath. Allora Beleg Arcoforte, capo dei guardiani delle marche di Thingol, condusse nel Brethil gran nerbo di Sindar armati di azze; e, sbucando dalle profondità della foresta, Halmir e Beleg colsero di sorpresa una legione di Orchi e la sterminarono. In tal modo venne arginata, in quella regione, la nera marea proveniente dal Nord, e per molti anni ancora gli Orchi non osarono passare il Teiglin. La Gente di Haleth continuava a vivere in pace armata nella foresta di Brethil, e grazie alla loro vigilanza il Regno del Nargothrond ebbe requie e potè radunare le forze.

In quel periodo, Hurin e Huor, i figli di Galdor del Dor-lómin, abitavano con gli Haladin di cui erano consanguinei. Nei giorni precedenti la Dagor Bragollach, codeste due Case degli Edain si erano radunate per una grande festa, e in quell'occasione Galdor e Glóredhel, i figli di Hador Testadoro, vennero uniti in matrimonio a Hareth e Haldir, le figlie di Halmir, signore degli Haladin. E fu così che i figli di Galdor furono allevati nel Brethil da Haldir, loro zio, secondo quella che all'epoca era costumanza degli Uomini; ed entrambi andarono a quella battaglia contro gli Orchi, persino Huor, che non si lasciò trattenere benché avesse solo tredici anni. Ma, trovatisi con un reparto che fu tagliato fuori dal grosso, furono inseguiti fino al Guado di Brithiach, e sarebbero stati trucidati o catturati, non fosse stato per il potere di Ulmo, pur sempre forte nel Sirion. Una nebbia si levò dal fiume e li nascose allo sguardo dei loro nemici, ed essi si rifugiarono di là dal Brithiach nel Dimbar, e vagarono tra le colline ai piedi delle nude pareti del Crissaegrim, finché restarono irretiti negli inganni di quella terra e non seppero più da che parte volgere il passo. Quivi Thorondor li scorse e spiccò due delle sue aquile in loro aiuto; e le aquile li levarono in cielo e li portarono di là dai Monti Cerchianti,

nella valle segreta di Tumladen e alla città nascosta di Gondolin, che nessun Uomo aveva ancora visto.

Re Turgon li accolse cortesemente, come seppe il loro parentado; messaggi e sogni gli erano giunti infatti, su per il Sirion, dal mare, inviati da Ulmo, Signore delle Acque, che lo avvertivano di mali venturi e io esortavano a trattare amichevolmente i figli della Casa di Hador, da cui gli sarebbe venuto aiuto nel momento del bisogno. Hurin e Huor rimasero ospiti del Re per quasi un anno; e si dice che in tale periodo Hurin molto imparò dagli Elfi e penetrò almeno in parte le idee e i propositi del Re. Turgon infatti concepì grande simpatia per i figli di Galdor, e a lungo conversò con loro; e avrebbe desiderato trattenerli in Gondolin, mosso da affetto e non soltanto per via della sua legge, in forza della quale nessuno straniero, Elfo o Uomo che fosse, il quale trovasse la via per il regno segreto e avesse visto la città poteva dipartirsene finché il Re non sospendesse l'isolamento e il popolo nascosto ne uscisse.

Hùrin e Huor desideravano però tornare fra i loro e aver parte nelle guerre e nelle sofferenze con cui adesso quelli erano alle prese. E Hurin disse a Turgon: « Signore, noi non siamo che Uomini mortali, diversi dagli Eldar. Questi possono attendere lunghi anni lo scontro con i loro nemici, anche se l'ora debba suonarne in un tempo remotissimo; per noi invece il tempo è breve, la nostra speranza e la nostra forza ben presto svaniscono. Inoltre, non siamo stati noi a trovare la via per Gondolin, e in effetti non sappiamo esattamente dove sia questa città: vi siamo stati portati, impauriti e meravigliati, per le alte vie del ciclo, e buona sorte ha voluto che i nostri occhi fossero velati ». Turgon allora cedette alla sua preghiera e disse: « Avete licenza di andarvene per la stessa via che avete seguito venendo, purché Thorondor lo voglia. Sono addolorato della vostra partenza; ma può darsi che ci si incontri nuovamente in un lasso di tempo breve secondo il computo degli Eldar».

Però Maeglin, il figlio della sorella del Re, il quale in Gondolin era potente, non era affatto dispiaciuto che se ne andassero, non solo perché li invidiava per il favore con-

cesso loro dal Re, ma anche perché non nutriva amore per nessuno della stirpe degli Uomini; e disse a Hùrin: «La grazia concessati dal Re è maggiore di quanto tu non creda, e la legge è divenuta meno severa di un tempo, altrimenti non avreste altra scelta tra il dimorare qui e la fine dei vostri giorni ».

Replicò Hùrin: «La grazia del Re è grande invero; ma, se la nostra parola non basta, ebbene, noi presteremo giuramento a te ». E i fratelli giurarono di non rivelare mai i propositi di Turgon e di tenere segreto tutto ciò che avevano visto nel suo regno. Presero poi congedo, e le aquile scesero e li portarono via nottetempo, deponendoli nel Dor-lómin prima dell'alba. I loro si rallegrarono nel vederli, avendo messaggeri riportato dal Brethil la notizia che erano perduti; ma i due non vollero dire neppure al loro padre dov'erano stati, a parte che le aquile li avevano salvati e riportati a casa. Tuttavia, Galdor insistette: «Dunque, siete rimasti per un anno nelle selve? O le aquile vi hanno ospitati nei loro nidi? Pure, avete trovato cibo e begli abiti, tant'è che siete riapparsi in veste di giovani principi, non certo di ragazzi selvaggi ». E Hùrin rispose: « Accontentati che siamo tornati; che questo ci è stato permesso solo in cambio del giuramento di non parlare ». Sul che, Galdor più non li interrogò, anche se egli e molti altri intuirono la verità; e col tempo, lo strano caso di Hùrin e Huor giunse all'orecchio dei servi di Morgoth.

Ora, quando Turgon seppe che l'assedio di Angband era stato infranto, non volle che nessuno dei suoi andasse alla guerra; riteneva infitti che Gondolin fosse forte e non ancora venuto il tempo di rivelarla. Credeva tuttavia anche che la fine dell'Assedio segnasse l'inizio del declino dei Noldor, ammenoché questi non ricevessero qualche aiuto, ragion per cui in segreto mandò drappelli di Gondolindrim alle bocche del Sirion e all'Isola di Baiar. Quivi costoro costruirono navi e fecero vela per l'estremo Ovest, cercando, per incarico di Turgon, Valinor, onde implorare il perdono e l'aiuto dei Valar; e supplicarono gli uccelli del mare di guidarli. I mari però erano selvaggi e vasti, e ombra e incantesimi li aduggiavano; e Valinor restava celata. Sicché, nessuno dei messaggeri di Turgon giunse in Occiden-

te, ma anzi molti perirono e pochi tornarono; e il destino di Gondolin s'approssimava.

Morgoth fu informato di questi eventi, e nonostante le sue vittorie ne fu turbato; grande era il suo desiderio di avere notizie di Felagund e di Turgon, dei quali non si sapeva più nulla, eppure morti non erano; e Morgoth temeva che potessero ancora prevalere contro di lui. Di Nargothrond sapeva soltanto il nome, non però dove si trovasse né di quali forze disponesse; e di Gondolin nulla del tutto sapeva, e tanto più lo assillava il pensiero di Turgon. Per tale motivo, continuò a inviare nel Beleriand spie in numero crescente, richiamando però in Angband il grosso delle armate di Orchi, poiché si rendeva conto di non essere in grado di scatenare la battaglia decisiva e di uscirne vittorioso finché non avesse radunato nuove forze, e d'altro canto non aveva valutato esattamente il valore dei Noldor né la potenza delle armi degli Uomini che combattevano al loro fianco. Per quanto grande fosse il trionfo che aveva riportato alla Bragollach e negli anni successi*vi,* e per quanto gravi le ferite che aveva infermo ai nemici, non minori erano state le sue perdite; e, sebbene tenesse il Dorthonion e il Passo di Sirion, gli Eldar andavano riprendendosi dallo sgomento iniziale e cominciavano a riconquistare quanto avevano perduto. E così accadde che il Beleriand godesse ancora, per brevi anni, d'una parvenza di pace; ma nelle fucine di Angband il lavoro ferveva.

Trascorsi che furono sette anni dalla Quarta Battaglia, Morgoth rinnovò l'assalto inviando grandi forze contro lo Hithlum. Aspra fu la lotta sui passi delle Montagne Ombrose e, durante l'assedio di Eithel Sirion, Galdor l'alto, Signore del Dor-lómin, venne ucciso da una freccia. Egli teneva quella fortezza in nome di Fingon, Re Supremo; e in quello stesso luogo mori, pochi istanti prima di lui, anche suo padre Hador Lórindol. Hùrin suo figlio era allora appena giunto all'età virile, ma grande era la sua forza sia di mente che di corpo; ed egli scacciò gli Orchi con grande strage dagli Ered Wethrin, inseguendoli per lungo tratto sulle sabbie dell'Anfauglith.

^ Re Fingon però era in grande imbarazzo nel trattenere l'esercito di Angband che era calato dal nord; e batta-

glia fu ingaggiata sulle piane stesse dello Hithlum. Fìngon si trovò a essere soverchiato dal numero; ma le navi di Cìrdan risalirono numerosissime il Fiordo di Drengist, e nell'ora del bisogno gli Elfi delle Falas piombarono sulle forze di Morgoth dall'ovest. Gli Orchi allora ruppero lo schieramento e volsero in fuga, gli Eldar riportarono la vittoria e i loro arcieri a cavallo inseguirono i nemici addirittura fin tra i Monti di Ferro.

Da allora, Hùrin figlio di Galdor governò la Casa di Haldor in Dor-lómin, servendo Fingon. Hùrin era di statura più bassa dei suoi antenati e anche di quella che raggiunse suo figlio; era però instancabile e di grande resistenza fisica, agile e svelto al modo della stirpe di sua madre, Hareth degli Haladin. Era sua moglie Morwen Eledhwen, figlia di Baragund della Casa di Bèor, colei che era fuggita dal Dorthonion con Rìan figlia di Belegund e con Emeldir madre di Beren.

In quel periodo accadde anche che i fuorilegge del Dorthonion fossero ammazzati, come si narrerà in seguito; e Beren, figlio di Barahir, che unico ne scampò, a stento giunse nel Doriath.

CAPITOLO XIX

BEREN E LÙTHIEN

Tra i resoconti di dolore e rovina che ci sono giunti dalle tenebre di quei giorni, ve ne sono però alcuni in cui il pianto s'accompagna alla gioia e, all'ombra della morte, luce imperitura. E di tali storie, la più bella alle orecchie degli Elfi è pur sempre quella di Beren e Lùthien. Sulle loro vite fu composto il Lai di Leithian, cioè Liberazione dal Servaggio, il quale è, salvo un altro, la più lunga delle cantiche riguardanti il mondo dell'antichità; qui però il racconto viene riferito in parole concise e senza canto.

Si è già detto che Barahir non intendeva abbandonare il Dorthonion, e quivi Morgoth lo perseguì implacabilmente, finché gli rimasero solo dodici compagni. Ora, la foresta del Dorthonion a sud saliva verso montagnose lande; e nella zona orientale di queste terre alte giaceva un lago, Tarn Aeluin, circondato da selvagge brughiere, e tutta la regione era priva di sentieri e selvaggia, perché anche nei giorni della Lunga Pace nessuno vi aveva abitato. Le acque di Tarn Aeluin erano tenute in alto conto, poiché erano limpide e azzurre durante il giorno, e nottetempo facevano da specchio alle stelle; e si diceva che Melian stessa le avesse santificate in giorni antichi. Quivi si ritirarono. Barahir e i suoi fuorilegge, facendone il proprio rifugio, né Morgoth riusciva a scoprirlo. Ma la fama delle gesta di Barahir e dei suoi compagni correva in lungo e in largo; e Morgoth comandò a Sauron di trovarli e annientarli.

Ora, tra i compagni di Barahir era Gorlim, figlio di Angrim. Aveva costui per moglie Eilinel, e grande fu il loro amore prima che la sventura li cogliesse. Gorlim, tornato dalla guerra alle marche di frontiera, trovò la sua casa saccheggiata e deserta; la sposa era scomparsa, non sapeva se uccisa o rapita. Corse allora a unirsi a Barahir, e dei compa-

gni di questi divenne il più feroce e disperato; ma il dubbio gli rodeva il cuore al pensiero che forse Eilinel non era morta. E a volte se ne andava, da solo e in segreto, alla sua casa che ancora si levava tra i campi e i boschi che un tempo erano stati suoi; e i servi di Morgoth ne furono informati.

Una sera d'autunno vi giunse al crepuscolo, e avvicinandosi, intravide alla finestra quella che credette una luce; e, avanzando cautamente, sbirciò all'interno. Scorse Eilinel, il cui volto era scavato dal dolore e dalla fame, e gli sembrò di udirne la voce che lamentava di essere stata da lui abbandonata. Ma, nel momento in cui Gorlim cacciò un alto grido, la luce scomparve, lupi ulularono e sulle spalle si sentì all'improvviso, pesanti, le mani dei cacciatori di Sauron. Così Gorlim fu intrappolato; e, portato che l'ebbero al loro accampamento, i catturatori lo sottoposero a tormenti, nel tentativo di fargli confessare dove si nascondeva Barahir e che cosa faceva. Ma Gorlim si rifiutò di parlare. Gli promisero pertanto di liberarlo e ricongiungerlo a Eilinel, a patto che cedesse; e alla fine, spossato dalle sofferenze e anelante di rivedere la moglie, vacillò. Allora seduta stante lo condussero alla spaventosa presenza di Sauron; e Sauron disse: « Mi dicono che intendi venire a patti con me. Qual è il tuo prezzo? ».

E Gorlim rispose che voleva ritrovare Eilinel e con lei essere rimesso in libertà; ciò, perché pensava che anche Eilinel fosse stata fatta prigioniera.

Allora Sauron sogghignò e disse: « Piccolo prezzo, il tuo, per un tradimento di tal fatta. Ebbene, sia. Su, parla! ».

A questo punto, Gorlim avrebbe voluto tirarsi indietro ma, soggiogato dagli occhi di Sauron, finì per dire tutto ciò che questi voleva sapere. Sauron allora rise; e si fece beffe di Gorlim, rivelandogli che quel che aveva veduto era stato soltanto un fantasma prodotto per opera di magia allo scopo di farlo cadere in trappola; Eilinel infatti era morta. « Voglio tuttavia esaudire la tua preghiera » concluse Sauron. «Ti unirai a Eilinel e sarai libero di non servirmi. » Quindi lo mise crudelmente a morte.

E così fu scoperto il nascondiglio di Barahir, attorno

al quale Morgoth tese la sua rete; e gli Orchi, giungendo in ore silenti prima dell'alba, sorpresero gli Uomini del Dorthonion, e tutti li uccisero, salvo uno. Infatti Beren figlio di Barahir era stato inviato dal padre in una perigliosa missione: sorvegliare le mosse dell'Avversario, ed era ben lontano da lì quando il covo fu invaso. Ma, mentre dormiva al lume di stella nella foresta, sognò che uccelli divoratori di carogne stavano appollaiati fitti come foglie su nudi alberi presso una palude, i becchi gocciolanti sangue. Poi, sempre nel sogno, Beren scorse una forma che veniva a lui di là dall'acqua, ed era lo spettro di Gorlim, il quale gli parlò rivelandogli il proprio tradimento e morte, ingiungendogli di correre al più presto ad avvertire suo padre.

Sul che Beren si svegliò, e s'affrettò nella notte, giungendo al covo dei fuorilegge il secondo mattino. Ma, mentre s'accostava, ecco gli uccelli divoratori di carogne alzarsi da terra e appollaiarsi sugli ontani che bordavano le rive di Tarn Aeluin, gracidando a scherno.

Allora Beren seppellì le ossa di suo padre ed eresse un tumulo di sassi sopra di lui, e su esso pronunciò un giuramento di vendetta. Per prima cosa si diede all'inseguimento degli Orchi che avevano ucciso suo padre e i suoi familiari, e ne scovò il campo nottetempo al Pozzo di Rivil sopra la Palude di Serech, e abile com'era a scorrere i boschi riuscì ad avvicinarsi al loro falò senza esser visto. Ed ecco, il loro capitano si vantava delle proprie imprese ed esibiva la mano di Barahir che aveva mozzato come prova per Sauron che la loro missione era stata compiuta; e sulla mano spiccava l'anello di Felagund. Allora Beren balzò da dietro una roccia e uccise il capitano e, afferrata la mano, con l'anello fuggì protetto dalla sorte, gli Orchi essendo rimasti sgomenti e le loro frecce mal dirette.

Per altri quattro anni Beren continuò a vagare nel Dorthonion, solitario fuorilegge; divenne tuttavia amico degli uccelli e dei quadrupedi, ed essi lo aiutarono senza mai tradirlo, e da allora in poi Beren non mangiò carne né uccise essere vivente che non fosse al servizio di Morgoth. Non temeva la morte, bensì solo la cattività e, audace e disperato com'era, si sottrasse sia alla morte che ai ceppi; e

le gesta di solitària audacia che compi furono celebrate per tutto il Beleriand, e la loro fama giunse fin nel Doriath. Alla fine Morgoth pose una taglia sulla sua testa, non inferiore a quella posta sul capo di Fingon, Re Supremo dei Noldor; ma gli Orchi fuggivano al suo avvicinarsi più che cercarlo. Per tale motivo, gli fu mandato contro un esercito al comando di Sauron; e Sauron mosse con lupi mannari, bestie feroci abitate da tremendi spiriti che egli aveva imprigionato nei loro corpi.

E quella contrada fu allora ricolma di male, e ogni cosa pura prese a fuggirne; e Beren fu incalzato con tanto accanimento, che alla fine fu obbligato a fuggire dal Dorthonion. Abbandonò la terra e la tomba di suo padre d'inverno, in tempo di neve, e, ascendendo nelle alte regioni dei Gorgoroth, i Monti di Terrore, scorse lontano il Doriath. E qui gli nacque in cuore il desiderio di scendere nel Regno Celato, andando per luoghi che nessun piede mortale aveva ancora calpestato.

Terribile fu il suo viaggio al sud. Ripidi erano i precipizi degli Ered Gorgoroth, e sotto i suoi piedi stavano ombre depostevi prima che sorgesse la Luna. Più in là, si stendeva il deserto di Dungortheb, dove la magia di Sauron e il potere di Melian venivano a contatto, e si aggiravano orrore e follia. Lì abitavano ragni della perfida razza di Ungoliant, intenti a tessere reti invisibili in cui ogni creatura vivente veniva catturata; e mostri dai molti occhi vi s'aggiravano, i quali erano nati nella lunga tenebra prima del Sole, e andavano in silenziosa caccia. In quella terra infestata non c'era cibo né da Elfi né da Uomini, ma soltanto morte. Né quel viaggio è annoverato tra le minori delle grandi gesta di Beren, anche se egli non ne parlò a nessuno per tema che l'orrore gliene tornasse alla mente; e nessuno sa come riuscì a trovare una via giungendo, per sentieri che né altro Uomo né Elfo osò più battere, alle frontiere del Doriath. E superò gli inganni che Melian aveva steso attorno al regno di Thingol, come del resto lei stessa avea predetto; che una terribile soric gravava su di lui.

Si narra, nel Lai di Leithian, che Beren entrò in Doriath incespicando, reso grigio e curvo come da molti an-

ni di dolore, tali e tanti erano stati i tormenti della via. Ma, aggirandosi d'estate tra i boschi di Neldoreth, si imbattè in Lùthien, figlia di Thingol e Melian, ed era di sera, nel momento in cui la luna saliva in ciclo, e Lùthien danzava sull'erba sempre verde' nelle radure lungo le rive dell'Esgalduin. Ed ecco il ricordo di tutte le sue sofferenze abbandonò Beren, ed egli cadde in preda a un incantesimo, poiché Lùthien era la più bella di tutti i Figli di Ilùvatar. Azzurro era il suo abito come il ciclo senza nubi, ma grigi i suoi occhi come la sera stellata; il suo mantello era contesto di fiori dorati, ma i capelli erano scuri come le ombre del crepuscolo. Simili alla luce che resta sulle foglie degli alberi, alla voce di acque chiare, alle stelle che stanno sopra le brume del mondo, tali erano il suo splendore e la sua grazia; e il suo volto era luminoso.

Ma Lùthien scomparve alla vista di Beren, il quale divenne sordo come chi sia preda d'incantesimo, e a lungo s'aggirò per i boschi, selvaggio e vigile come una belva, cercandola. In cuor suo la chiamava Tinùviel, che significa Usignolo, come vien detta nella lingua degli Elfi Grigi questa figlia del crepuscolo, perché non sapeva quale altro nome darle. E la scorgeva lontana come foglia ai venti d'autunno e, d'inverno, una stella sopra un colle, ma una catena gli gravava le membra.

Vi fu un momento, poco prima dell'alba, la vigilia di primavera, che Lùthien danzava sopra un verde colle; e d'un tratto prese a cantare. Acuto tanto da trapassare il cuore era il suo canto, simile a quello dell'allodola che si leva dalle porte della notte e riversa la propria voce tra le stelle morenti, lei che scorge il sole dietro le mura del mondo; e il canto di Lùthien sciolse i vincoli dell'inverno, e le acque gelate parlarono e fiori balzarono su dalla fredda terra là dove si erano posati i suoi piedi.

Allora Beren fu liberato dall'incantesimo del silenzio, ed egli la chiamò, invocando Tinùviel; e i boschi echeggiarono del nome. Lùthien si arrestò meravigliata e più non fuggì, e Beren venne a lei. Ma, non appena gli posò gli occhi addosso, cadde preda della sorte e si innamorò di lui; tuttavia gli sgusciò di tra le braccia e svanì alla sua vista mentre il giorno spuntava. Allora Beren giacque a terra in

deliquio, come uno che d'un tratto sia ucciso da felicità e dolore; e sprofondò in un sonno quale un abisso d'ombra, e al risveglio era freddo come pietra, e il suo cuore vuoto e deserto. E vagando con la mente, brancolava come chi sia colpito da improvvisa cecità e con le mani cerchi di afferrare la luce fuggiasca. Cosi egli cominciò a pagare col dolore il destino toccatogli in sorte; e dal sud fato Lùthien fu catturata, e da immortale che era ne condivise la mortalità e, da libera, si caricò della sua catena; e la sua pena fu maggiore di ogni altra che un Eldalië avesse conosciuto.

Al di là di ogni speranza di Beren, tornò a lui mentre egli sedeva nel buio, e molto tempo fa, nel Regno Celato, pose la sua mano tra le sue. In seguito, sovente venne a lui, ed essi vagabondavano insieme in segreto per i boschi dalla primavera all'estate; e nessun altro dei Figli di Ilùvatar aveva conosciuto gioia così grande, benché ratto scorresse il tempo.

Ma anche Dacron il menestrello amava Lùthien, e ne spiò gli incontri con Beren e ne informò Thingol. Il Re allora montò in collera, poiché amava Lùthien sopra ogni cosa, anteponendola a tutti i principi degli Elfi, mentre gli Uomini mortali neppure come servi li voleva. Parlò dunque, amareggiato e sorpreso, a Lùthien; lei però nulla volle rivelare, finché il padre non le ebbe giurato che non avrebbe né ucciso né imprigionato Beren. Inviò tuttavia i suoi servi a mettergli le mani addosso e a condurlo in Menegroth come un malfattore; e Lùthien, prevenendoli, condusse lei stessa Beren di fronte al trono di Thingol, quasi fosse un ospite di riguardo.

Ed ecco che Thingol affissò su Beren uno sguardo di disprezzo e collera; Melian però rimase silenziosa. «Chi sei tu » chiese il Re « che vieni qui come un ladro, e senza essere invitato osi avvicinarti al mio trono? »

Ma Beren, sbalordito com'era, poiché assai grandi apparivano gli splendori di Menegroth e la maestà di Thingol, nulla rispose. Parlò pertanto Lùthien, dicendo: «Egli è Beren, figlio di Barahir, signore di Uomini, possente avversario di Morgoth, il racconto delle cui gesta è cantato persino tra gli Elfi ».

« Che parli Beren! » ordinò Thingol. « Che vai cercando tu qui, infelice mortale, e per quale motivo hai abbandonato la tua terra per entrare in questa, che è vietata a quelli come te? Puoi indicarmi una ragione per cui il mio potere non dovrebbe infliggerti una dura punizione per la tua insolenzà e follia? »

Beren allora, levando lo sguardo, incontrò gli occhi di Lùthien, quindi lo posò sul volto di Melian e gli parve che parole gli venissero messe in bocca. Il timore lo abbandonò, e risorse in lui l'orgoglio della più antica Casa degli Uomini, ed egli disse: « Il mìo destino, o Re, mi ha qui condotto, attraverso perigli tali che ben pochi persino tra gli Elfi oserebbero affrontarli. E qui ho trovato ciò che invero non cercavo, ma avendolo trovato desidero possederlo per sempre. Poiché è superiore a tutto l'oro e all'argento, trascende ogni gioiello. Né roccia né acciaio, né i fuochi di Morgoth né tutti i poteri dei regni degli Elfi potranno sottrarmi il tesoro che desidero, poiché Lùthien tua figlia è la più bella di tutti i Figli del Mondo ».

A queste parole, il silenzio scese nella sala, e coloro che vi stavano rimasero stupefatti e intimoriti, pensando che Beren sarebbe stato ucciso. Thingol invece parlò lentamente, e così disse: « Ti sei meritato la morte, con queste parole; e la morte ti colpirebbe d'un subito, non avessi pronunciato un frettoloso giuramento; di cui mi pento, infimo mortale che nel reame di Morgoth hai appreso a scivolare in segreto a guisa delle sue spie e schiavi ».

Al che replicò Beren: « Mi puoi dare la morte, che io la meriti o meno; ma non accetto gli insulti di infimo, spia o schiavo. Per l'anello di Felagund, che questi diede a Barahir mio padre sul campo di battaglia del Nord, la mia casa non ha certo meritato offese del genere da qualsivoglia Elfo, re o meno che sia ».

Fiere erano le sue parole, e tutti gli occhi si appuntarono sull'anello, che egli ora teneva alto, e vi splendevano sopra le verdi gemme che i Noldor avevano fabbricato in Valinor. L'anello infatti era simile a due serpenti intrecciati, i cui occhi erano smeraldi, e le loro teste si univano sotto una corona di fiori d'oro, che l'uno reggeva e l'altro divorava. Ed era questo l'emblema di Finarfin e della

sua casata. Allora Melian si chinò all'orecchio di Thingol e in sussurri lo esortò a deporre la propria collera. « Poiché non certo da te » gli disse « Beren sarà ucciso; e il suo destino dovrà condurlo lontano e libero, ma esso è legato con il tuo. Sta' dunque attento. »

Thingol però fissava in silenzio Lùthien; e in cuor suo pensava: "Infelici Uomini, figli di signori da nulla e di regoli, possibile che uno di costoro metta la mano su te, e continui a vivere? ". Poi, rompendo il silenzio, disse: « Vedo l'anello, figlio di Barahir, e m'accorgo che tu sei fiero e che ti ritieni forte. Ma le imprese di un padre, ancorché i suoi servigi siano stati resi a me, non sono sufficienti a conquistare la figlia di Thingol e di Melian. Ordunque, starami a sentire! Anch'io desidero un tesoro che mi è negato. Infatti, rocce, acciaio e i fuochi di Morgoth custodiscono la gemma che vorrei possedere più di tutti i poteri dei regni degli Elfi. Ma ho udito dire che ostacoli del genere non ti sgomentano. Mettiti dunque per via! Portami, di tua mano, un Silmaril della corona di Morgoth; e quindi, se lo vorrà, Lùthien potrà darti la sua. Perché allora si che potrai avere la mia gemma; e, sebbene il destino stesso di Arda sia contenuto nei Silmaril, pure dovrai dirmi generoso ».

Così facendo, egli decretò la sorte del Doriath e fu irretito nella maledizione di Mandos. E coloro che udirono quelle sue parole, si dissero che Thingol avrebbe tenuto fede al proprio giuramento, in pari tempo mandando Beren alla morte; essi infatti ben sapevano che tutta la potenza dei Noldor, prima che l'Assedio fosse infranto, non era bastata neppure a far scorgere loro da lontano lo scintillio dei Silmaril di Fëanor. Questi erano incastonati nella Corona di Ferro e in Angband erano tenuti in maggior conto di ogni altra ricchezza; e attorno a loro stavano Balrog e innumerevoli spade, e robuste sbarre, e mura inaccessibili, e la tenebrosa maestà di Morgoth.

Ma Beren rise. « A vile prezzo ». disse « i Re degli Elfi vendono le proprie figlie: per gemme, per cose prodotte dall'artificio. Ma se questa è la tua volontà, Thingol, ebbene, io mi inchinerò a essa. E quando ci rivedremo, la mia mano terrà un Silmaril strappato alla Corona di Ferro. Tu

infatti non hai visto ancora niente di Beren figlio di Barahir. »

Poi guardò negli occhi Melian, la quale non parlò; e prese congedo da Lùthien Tinùviel e, inchinandosi a Thingol e a Melian, scostò le guardie che gli stavano attorno e si dipartì solo da Menegroth.

Allora finalmente Melian parlò e così disse a Thingol: « O Re, hai avuto un'astuta trovata. Ma, a meno che i miei occhi non abbiano perduto la vista, sarà un male per te, che Beren fallisca nella sua cerca o la porti a compimento. Tu infatti hai condannato o tua figlia o te stesso. E ora il Doriath è coinvolto nel destino di un regno più potente ».

Replicò tuttavia Thingol: « Io non vendo né a Elfi né a Uomini coloro che amo e ho cari più di tutti i tesori. E se esiste speranza o un timore che Beren faccia ritorno vivo a Menegroth, non sarà certo per rivedere la luce del cielo, anche se io l'ho giurato».

Ma Lùthien restò silenziosa, e da quel momento più non cantò nel Doriath. Un cupo silenzio calò sui boschi, e le ombre si allungarono nel regno di Thingol.

Si narra, nel Lai di Leithien, che Beren attraversò senza ostacoli il Doriath, giungendo alla fine nelle regioni delle Paludi del Crepuscolo e alle Paludi di Sirion; e, uscito dal paese di Thingol, scalò le montagne sopra le Cascate di Sirion, là dove il fiume sprofondava sottoterra con grande fragore. Di là volse lo sguardo a occidente, e attraversò la bruma e le piogge che gravavano su quei colli, scorse Talath Dirnen, la Piana Vigilata che si estendeva tra il Sirion e il Narog; e più in là, lontani, gli apparvero gli altopiani di Taur-end-Faroth che dominavano il Nargothrond, e misero, senza speranza né meta qual era, volse il passo in quella dirczione.

Sopra tutta la piana, gli Elfi del Nargothrond vigilavano incessantemente; e ogni colle lungo i suoi confini era coronato di torri nascoste, e in tutti i suoi boschi e campi stavano segretamente schierati arcieri abilissimi. Precise e mortali erano le loro frecce, e nulla riusciva a passare contro la loro volontà. Ragion per cui, prima che Beren avesse fatto molta strada, ecco che di lui s'avvidero e la morte gli

fu vicina. Ma, consapevole del pericolo che correva, Beren tenne sempre alto l'anello di Felagund; e, benché non scorgesse creatura vivente, a causa dell'astuzia degli acquattati, sentiva di essere osservato e più e più volte gridò forte: « Sono Beren figlio di Barahir, amico di Felagund. Portatemi dal Re! ».

Per tale motivo le scolte non lo uccisero ma, strettegli si attorno, gli ordinarono l'alt. Quando però videro l'anello gli si inchinarono, benché egli fosse malandato, scarmigliato e sfinito; e lo portarono verso nord e poi verso ovest, procedendo nottetempo per tema che i sentieri che seguivano venissero scoperti. A quell'epoca, infatti, non c'erano né guado né ponte per superare le acque del Narog di fronte agli accessi del Nargothrond; ma più a nord, là dove il Ginglith si versava nel Narog, la corrente era meno impetuosa, e attraversandola in quel punto e poi tornando verso sud, gli Elfi condussero Beren al lume di luna alle scure soglie delle loro aule nascoste.

E così Beren giunse al cospetto di Re Finrod Felagund, il quale lo conosceva, né aveva certo bisogno di anelli che gli ricordassero la stirpe di Bëor e di Barahir. A porte chiuse, se ne stettero, e Beren riferì della morte di Barahir e di tutto ciò che gli era accaduto nel Doriath; e pianse, ricordando Lùthien e la gioia che avevano conosciuto insieme. Felagund però stette ad ascoltare il suo racconto con stupore misto a preoccupazione; e si rese conto che il giuramento fatto avrebbe significato morte, come tanto tempo prima aveva predetto a Galadriel; e fu con cuore greve che parlò a Beren, così dicendogli: «È chiaro che Thingol desidera la tua morte; ma, a quanto sembra, è una sorte, questa, che trascende i suoi propositi, e il Giuramento di Fèanor torna a far pesare le proprie conseguenze. I Silmaril, infatti, sono maledetti con un giuramento di odio, e colui il quale anche solo li desidera, ridesta un grande potere; e i figli di Fèanor preferirebbero che tutti i regni degli Elfi andassero in rovina piuttosto che tollerare che qualcun altro che non loro stessi si impadronisca di un Silmaril o ne entri in possesso, e ciò perché sono legati al Giuramento. E adesso Celegorm e Curufin dimorano nelle mie aule; e benché io, il figlio di Finarfin, sia Re, essi si sono acquista-

ti grande potere nel regno, e sono alla testa di molti dei loro. In ogni necessità mi hanno dimostrato amicizia, ma temo che non avranno né amore né pietà per te qualora siano informati della tua cerca. Pure, il mio giuramento resta valido; e così, siamo tutti prigionieri della stessa rete ».

Poi Re Felagund parlò al proprio popolo, ricordando le gesta di Barahir e la solenne promessa da lui fatta; e dichiarò che gli incombeva il dovere di aiutare il figlio di Barahir nel momento del bisogno, e invocò l'ausilio dei suoi capi. Allora Celegorm si levò tra la folla e, sguainando la spada, gridò: « Che egli sia amico o nemico, demone di Morgoth, Elfo o figlio d'Uomo o qualsiasi altra creatura vivente di Arda, né legge, né amore, né lacci d'inferno, né la potenza dei Valar, né alcun potere magico lo difenderanno dalla persecuzione e dall'odio dei figli di Féanor, qualora si impadronisca o trovi un Silmaril e Io tenga. Noi soli infatti abbiamo diritto ai Silmaril, sino alla fine del mondo ».

Molte altre parole pronunciò, altrettanto infuocate di quelle dette, tanto tempo prima, in Tirion, da suo padre e che avevano infiammato i Noldor alla ribellione. E dopo Celegorm, parlò Curufin, più misurato con minor vigore, evocando nelle menti degli Elfi una visione di guerra e la rovina del Nargothrond. Tale fu la paura che mise loro in cuore che mai più, fino al tempo di Tùrin, nessun Elfo di quel regno osò impegnarsi in aperta battaglia ma, con astuzie e imboscate, con magie e frecce avvelenate, perseguirono ogni straniero, dimentichi dei legami di sangue. E così vennero meno al valore e alla libertà degli Elfi di un tempo, e la loro terra si ottenebrò.

Ed eccoli ora mormorare che il figlio di Finarfin non era pari a un Vala e quindi non poteva comandarli, e distolsero il volto da lui. Ma la maledizione di Mandos scese sui fratelli, e pensieri cupi sorsero nel loro cuore, e pensarono di mandare da solo Felagund ad affrontare la morte, usurpando, se possibile, il trono del Nargothrond, appartenendo essi al più antico lignaggio dei principi dei Noldor.

E Felagund, vistosi abbandonato, si strappò dal capo la corona d'argento del Nargothrond e la gettò a terra, dicendo: « Potete infrangere i vostri giuramenti di fedeltà

nei miei confronti, ma io devo mantenere la mia promessa. Pure, se c'è qualcuno tra voi sul quale l'ombra della nostra maledizione non sia ancora scesa, desidererei trovare almeno alcuni disposti a seguirmi, per non andarmene di qui quale un mendicante scacciato dalla soglia». Dieci ve ne furono che gli si schierarono al fianco; e il capo di costoro, che aveva nome Edrahil, si chinò, raccattò la corona e chiese che fosse affidata a un reggente in attesa del ritorno di Felagund. « Poiché tu rimani il mio re e il loro, qualsiasi cosa accada » egli disse.

Allora Felagund consegnò la corona del Nargothrond a Orodreth suo fratello perché governasse in sua vece; e Celegorm e Curufin nulla dissero, ma sorrisero e uscirono.

Una sera d'autunno, Felagund e Beren partirono da Nargothrond con i loro dieci compagni; e andarono lungo il Narog, fino alla sua sorgente alle Cascate di Ivrin. Ai piedi dei Monti Ombrosi si imbatterono in una schiera di Orchi, e li uccisero tutti, assalendone nottetempo l'accampamento; e si impadronirono dei loro equipaggiamenti e armi. Grazie alle arti di Felagund, il loro volto e sembiante fu trasmutato a somiglianzà di Orchi; e, così camuffati, proseguirono a lungo verso nord, avventurandosi nel passo occidentale verso gli Ered Wethrin e gli altopiani di Taur-nu-Fuin. Ma Sauron dalla sua torre li aveva scorti, e il dubbio lo colse per il fatto che continuavano ad andar di fretta, senza fermarsi a riferire ciò che avevano compiuto, secondo l'ordine che valeva per tutti i servi di Morgoth i quali passassero di lì. Mandò pertanto a catturarli e a tradurli al suo cospetto.

Ebbe così luogo la contesa, divenuta famosa, tra Sauron e Felagund. Questi infatti ingaggiò con quegli una tenzone di canti di potere, e quello del Re era assai grande; ma Sauron prevalse, come si narra nel Lai di Leithian.

Intonò un canto di stregoneria:
Forare, violare, fellonia,
E svelare, scoprire, tradire.
Ma Felagund, senza basire,
Rispose, questo cercando di dire:

Resìstere contro il potere,
E fedeltà e segretezza tenere
Come torre, e liberi stare:
Di cangiare e forma mutare;
Lacci elusi, trappole infrante,
Carceri aperte, catene schiante.
Avanti e indietro andavano i canti,
Girando, oscillando, via via più tonanti.
Saliva la voce, Felagund resisteva
E la magia e la potenza metteva
Di tutti gli Elfi in ciò che diceva.
Ed ecco dolci nel buio gli alati
Del Nargothrond cantare beati
E più lontana la voce dell'onda
Di là, in Occidente, lungo la sponda,
La spiaggia di perle, degli Elfi la terra.
S'accrebbe il buio, infuriava la guerra
In Valinor. Rosso sangue scorreva
Accanto al Mare, e il Noldo uccideva
II Marinaio, e rubava le navi,
Le navi bianche, leggere e soavi;
Dal porto salpava. E gemono i venti,
Urlano i lupi coi ladri fuggenti.
Mormora il ghiaccio del Mare alle foci.
Soffrono in Angband pene atroci
Gli schiavi. Tuono, fuoco ardente —
E Finrod crolla abbattuto, perdente.

Allora Sauron strappò loro di dosso i travestimenti; ed essi gli stettero dinanzi, nudi e intimoriti. Ma, ancorché fosse ormai chiaro a quale razza appartenevano, Sauron non riuscì a scoprirne i nomi né i propositi.

Li buttò pertanto in una profonda segreta, scura e muta, minacciandoli di morte crudele a meno che uno di loro non si decidesse a rivelargli la verità. Di tanto in tanto, vedevano due occhi accendersi nel buio e un lupo mannaro divorava uno dei compagni; ma nessuno tradì il proprio signore.

Nel momento in cui Sauron gettò Beren nella voragi-

ne, una morsa di orrore serrò il cuore di Lùthien; e, recatasi da Melian per chiederle consiglio, apprese che Beren giaceva nelle segrete di Tol-in-Gaurhoth senza speranza di salvezza. Lùthien allora, resasi conto che nessun aiuto gli sarebbe venuto da alcun altro in terra, decise di fuggire dal Doriath e di recarsi personalmente da lui; chiese però aiuto a Dacron, il quale ne svelò i propositi al Re. Thingol allora fu colto da paura e stupore; e, poiché non intendeva privare Lùthien delle luci del cielo, per tema che venisse meno e morisse, e tuttavia voleva trattenerla, le fece costruire una dimora da cui non potesse fuggire. Non lungi dalle porte di Menegroth si levava il più grande di tutti gli alberi della Foresta di Neldoreth; ed era una foresta di betulle, e quella era la parte settentrionale del regno. Questa possente betulla era detta Hìrilorn e aveva tre tronchi di circonferenza uguale, lisci di corteccia e di stupefacente statura; nessun ramo ne cresceva per lungo tratto al di sopra del suolo. Lassù in alto, tra i fusti di Hìrilorn, venne costruita una casa di legno, e ivi Lùthien fu costretta ad abitare; e le scale furono portate via e custodite, salvo quell'unica mediante la quale i servi di Thingol le portavano ciò di cui abbisognava.

Nel Lai di Leithien si narra come Lùthien riuscì a fuggire dalla casa su Hìrilorn; essa infatti fece appello alle proprie arti magiche, ottenendo che i capelli le crescessero lunghissimi, e con essi tessè un abito nero che ne avvolgeva la bellezza come un'ombra e che conteneva un incantesimo di sonno. Con le ciocche rimaste intrecciò una corda che lasciò penzolare dalla finestra; e, non appena l'estremità ne oscillò al di sopra delle guardie che sedevano ai piedi dell'albero, ecco che queste piombarono in un sonno profondo. Allora Lùthien si calò dalla sua prigione e, avvolta nel mantello ombroso, si sottrasse a ogni sguardo, scomparendo dal Doriath.

Caso volle che Celegorm e Curufin andassero a caccia per la Piana Vigilata; e se lo facevano, era perché Sauron, sempre all'erta, inviava molti lupi nelle terre degli Elfi. Per tale motivo, essi presero i loro cani e partirono; e pensarono che, prima di tornare, chissà che non avessero notizie riguardanti Re Felagund. Ora, il capo dei cani da

lupi che seguivano Celegorm aveva nome Huan. Non era nato nella Terra-di-mezzo, ma proveniva dal Reame Beato: Oromë infatti l'aveva donato a Celegorm molto tempo prima in Valinor, e già lì, prima dell'avvento del male, aveva obbedito al corno del suo padrone. Huan aveva seguito Celegorm in esilio, restandogli fedele; sicché, anche su di lui pesava la sorte funesta decretata ai Noldor, e stava scritto che anch'egli sarebbe andato incontro alla morte, non però prima di scontrarsi con il più forte lupo che mai avesse scorso il mondo.

Fu Huan che trovò Lùthien la quale fuggiva come un'ombra sorpresa dalla luce del giorno sotto gli alberi, e fu mentre Celegorm e Curufin si riposarono per qualche istante presso i margini occidentali del Doriath; nulla infatti poteva sfuggire alla vista e all'olfatto di Huan, e nessun incantesimo valeva a fermarlo, ed egli non dormiva né di giorno né di notte. Huan portò Lùthien da Celegorm, e Lùthien, saputo che si trattava di un principe dei Noldor e di un nemico di Morgoth, ne fu lieta; e si rivelò, sbarazzandosi del mantello. Tale fu la sua improvvisa bellezza esposta al sole, che Celegorm se ne invaghì; le disse tuttavia cortesi parole, promettendole tutto il suo aiuto, e Lùthien andò con lui a Nargothrond. Ma in nessun modo Celegorm diede a vedere di sapere di Beren e della sua cerca, di cui Lùthien gli riferì, e tanto meno che si trattava di una questione che lo riguardava da vicino.

Così egli e Curufin interruppero la caccia e rientrarono a Nargothrond, e Lùthien fu tradita; che la trattennero e le portarono via il mantello, e non le fu permesso di uscire né di parlare con chicchessia, salvo i fratelli Celegorm e Curufin. Questi infatti, persuasi com'erano che Beren e Felagund, prigionieri, non avessero nessuna speranza, si riproposero di lasciare che il Re perisse, trattenendo Lùthien e obbligando Thingol a concederne la mano a Celegorm. Così avrebbero aumentato il proprio potere, divenendo i massimi tra i principi dei Noldor. E si proponevano di rimandare la riconquista dei Silmaril, con l'astuzia o con la forza, e di non permettere ad altri di farlo finché non tenessero nelle proprie mani le chiavi di tutti i regni degli

Elfi. Orodreth non aveva modo di resistere loro, poiché essi si cattivarono i cuori della gente del Nargothrond; e Celegorm inviò messaggeri a Thingol, latori della sua domanda di matrimonio.

Il cane Huan, però, era di cuore leale e aveva concepito amore per Lùthien fin dal momento in cui l'aveva vista, per cui soffriva della sua cattività. Sovente quindi si recava in camera sua; e la notte giaceva davanti al suo uscio, perché avvertiva che il male era piombato sul Nargothrond. Sovente Lùthien parlava a Huan nella sua solitudine, raccontandogli di Beren, il quale era l'amico di tutti i pennuti e i quadrupedi che non servissero Morgoth; e Huan capiva tutto quanto gli veniva detto. Egli infatti comprendeva il linguaggio di tutte le creature dotate di voce; ma gli era permesso di esprimersi con parole solo tre volte prima di morire.

Ora, Huan elaborò un piano per soccorrere Lùthien; e una notte giunse portandole il suo mantello, e per la prima volta parlò, dandole consigli. Poi la condusse per vie segrete fuori da Nargothrond, e insieme fuggirono verso nord; e Huan umiliò il proprio orgoglio e le permise di cavalcarlo a mo' di un corsiero, proprio come gli Orchi facevano, a volte, con i più grandi lupi. In tal modo andarono assai veloci, perché Huan era rapido e instancabile.

Beren e Felagund giacevano nelle segrete di Sauron, e tutti i loro compagni erano ormai morti; Sauron si proponeva di tenere Felagund per ultimo, poiché intuiva trattarsi di un Noldor di grande potenza e sapienza, e sospettava che in lui andasse cercato il segreto di quella cerca. Ma, quando il lupo venne a divorare Beren, Felagund fece appello a tutte le sue forze e spezzò i legami, e lottò con il mannaro che uccise con le mani e i denti; ma anch'egli restò ferito a morte. Parlò allora a Beren, così dicendogli: « Io ora me ne vado al mio lungo riposo nelle aule atemporali di là dai mari e dai Monti di Aman. Lungo tempo trascorrerà prima che io ricompaia tra i Noldor; e può darsi che noi due non ci incontriamo più né in vita né in morte, poiché i destini delle nostre razze sono diversi. Addio! ». E così spirò nella tenebra di Tol-in-Gaurhoth, di cui egli

stesso aveva costruito la grande torre. In tal modo Re Finrod Felagund, il più nobile e il più amato della Casa di Finwë, mantenne il proprio giuramento; Beren però pianse disperato sul suo corpo.

Proprio in quella giunse Lùthien e, stando sul ponte che conduceva all'isola di Sauron, intonò un canto che nessun muro di sasso poteva attutire. Beren lo udì e credette di sognare; le stelle infatti splendevano sul suo capo, e tra gli alberi cantavano usignoli. E in risposta intonò un canto di sfida che aveva composto in lode delle Sette Stelle, la Falce dei Valar che Varda aveva sospeso sopra il Nord, come segno della caduta di Morgoth. Poi le forze lo abbandonarono affatto ed egli cadde privo di sensi.

Ma Lùthien ne udì la voce in risposta, e intonò allora un canto di ancor maggior potere. I lupi ulularono e l'isola tremò. Sauron se ne stava nell'alta torre, avviluppato nei suoi negri pensieri; ma sorrise udendo il canto, perché sapeva essere quella la figlia di Melian. La fama della bellezza di Lùthien e la meraviglia della sua voce si erano diffuse ben oltre il Doriath; e Sauron si propose di farla prigioniera e di darla in potere a Morgoth, poiché grande sarebbe stato il riscatto che avrebbe avuto in cambio..

Spiccò quindi un lupo al ponte. Ma Huan lo spacciò in silenzio. Sauron ne mandò altri, uno a uno; e uno a uno Huan li afferrò alla gola e li sgozzò. Sauron allora mandò Draugluin, una belva terribile, cresciuta nel male, signore e sire di lupi mannari di Angband. Grande era la sua forza, e il duello tra Huan e Draugluin fu lungo e feroce. Alla fine, però, Draugluin volse le terga e, corso a rifugiarsi nella torre, crcpò ai piedi di Sauron; ed esalando l'ultimo respiro disse al suo padrone: « Huan è qui! ». Ora, Sauron conosceva bene, come del resto tutti in quella terra, il destino riservato al cane di Valinor, e pensò di dargli compimento egli stesso. Assunse allora la forma di un lupo mannaro, il più forte che mai avesse scorrazzato per il mondo; e avanzò per riconquistare il ponte.

Tale era l'orrore del suo sembiante, che Huan arretrò con un balzo. Allora Sauron s'avventò su Lùthien, la quale svenne di fronte alla crudele minaccia che gli avvampava negli occhi e ai fetidi vapori che gli esalavano dalle fauci.

Ma, mentre Sauron si slanciava, Lùthien cadendo gli gettò sugli occhi una piega del suo scuro manto; e Sauron incespicò, colto da momentanea sonnolenza. Huan allora balzò, ed ebbe luogo così la battaglia tra il cane e il Lupo Sauron, e gli ululati e i ringhi risuonarono tra le colline, e le scolte sugli spalti degli Ered Wethrin di là dalla valle li udirono da lungi e ne restarono sgomenti.

Ma né incantesimo né stregoneria, zanna o veleno, arte diabolica o forza belluina potevano soverchiare Huan di Valinor, il quale afferrò il suo nemico per la gola e lo inchiodò al suolo. Allora Sauron cambiò forma, da lupo divenendo serpente, e poi da mostro tornando al suo solito aspetto; ma gli era impossibile sfuggire alla presa di Huan senza abbandonare affatto il proprio corpo. Prima che il suo lurido spirito ne abbandonasse la tenebrosa carcassa, Lùthien gli si accostò e gli disse che il suo spettro, denudato della veste di carne, sarebbe tornato tremante da Morgoth; e poi soggiunse: «Là in eterno il tuo nudo essere subirà il tormento del disprezzo di Morgoth, dai cui occhi sarai trafitto, a meno che tu non ceda a me il dominio della tua torre».

Sauron allora si arrese, e Lùthien assunse la signoria dell'isola e di tutto quanto era in essa; e Huan lo lasciò. E immediatamente Sauron assunse la forma di un vampiro, vasto come una nube scura sulla faccia della luna, e fuggì, ruscellando sangue dalla gola sopra gli alberi, e giunse nella Taur-nu-Fuin, e ivi dimorò, riempiendola di orrore.

Allora Lùthien stette sul ponte e annunciò la propria potestà: e fu sciolto l'incantesimo che legava pietra e pietra, e i battenti delle porte crollarono, le mura s'aprirono, le segrete si scoperchiarono; e molti servi e prigionieri ne uscirono, meravigliati e sgomenti, difendendosi gli occhi dalla pallida luce lunare, poiché a lungo erano vissuti nella tenebra di Sauron. Beren però non comparve. Huan e Lùthien si misero dunque a cercarlo per l'isola, e Lùthien lo trovò che piangeva accanto a Felagund. Così profondo era il suo dolore, che se ne stava lì, immobile, e non udì il rumore dei passi di lei. Allora, credendolo già morto, lei lo strinse tra le braccia e sprofondò in un buio oblio. Beren però, riemergendo alla luce dalle caverne della dispe-

razione, la sollevò e tornarono a guardarsi a vicenda; e il giorno che si levava sopra le alture nere li illuminò.

Seppellirono il corpo di Felagund sulla cima del colle dell'isola che era stata sua e che era tornata monda; e la verde tomba di Finrod, figlio di Finarfin, il più nobile di tutti i principi degli Elfi, restò inviolata finché la terra non fu cangiata e sconvolta, travolta da mari tempestosi. Ma Finrod s'aggira con Finarfin suo padre sotto gli alberi di Eldamar.

Ora, Beren e Lùthien Tinùviel erano nuovamente liberi e insieme vagarono per i boschi rinnovando per un certo periodo la loro gioia; e, sebbene venisse l'inverno, non fece loro alcun male, perché i fiori continuavano a spuntare ovunque Lùthien andasse, e gli uccelli cantavano ai piedi delle alture ammantate di neve. Huan invece, fedele com'era, tornò da Celegorm suo padrone; ma l'affetto tra loro fu minore di prima.

Vi furono tumulti nel Nargothrond, dove tornarono molti Elfi che erano stati prigionieri sull'isola di Sauron; e si levò un clamore che le parole di Celegorn non bastarono a sedare. Quelli rimpiangevano amaramente la caduta di Felagund loro re e dicevano che una fanciulla aveva osato ciò per cui i figli di Fëanor non avevano avuto animo; e molti si rendevano conto che a muovere Celegorm e Curufin era stato il tradimento più della paura. Accadde pertanto che i cuori del popolo del Nargothrond si affrancassero dal loro dominio, per tornare a rivolgersi alla Casa di Finarfin; e la gente obbediva a Orodreth. Questi però non volle che i fratelli fossero uccisi, come pure certuni desideravano, poiché lo spargimento di sangue fraterno a opera di mani fraterne li avrebbe vieppiù incatenati alla maledizione di Mandos. Pure, né pane né riposo volle concedere a Celegorm e a Curufin entro il proprio regno, e giurò che tra il Nargothrond e i figli di Féanor da quel momento non sarebbe stato amore.

« E così sia! » disse Celegorm, e nei suoi occhi v'era una luce di minaccia; Curufin invece si limitò a sorridere. Poi presero i loro cavalli e via se ne andarono, ratti come fiamma, a cercare quelli della loro stirpe all'est. Ma nessuno

volle seguirli, neppure la loro stessa gente, tutti rendendosi conto che la maledizione gravava sui fratelli e il male ne seguiva le tracce. In quell'occasione, Celebrimbor, il figlio di Curufin, ripudiò le azioni del padre e restò in Nargothrond; il solo Huan si mise al seguito del cavallo di Celegorm, suo padrone.

Volsero il corso a nord, poiché intendevano superare in gran fretta il Dimbar e proseguire per le marche settentrionali del Doriath, alla ricerca della strada più breve per Himring, dove dimorava Maedhros loro fratello; e speravano, andando veloci, di riuscire ad attraversarlo, dal momento che il Dimbar era prossimo ai confini del Doriath, evitando Nan Dungortheb e la lontana minaccia dei Monti di Terrore.

Ora, si racconta che Beren e Lùthien nelle loro peregrinazioni giunsero nella Foresta di BrethiI, avvicinandosi finalmente alle frontiere del Doriath. A questo punto, Beren si ricordò del suo giuramento; e, vincendo la voce del proprio cuore, risolse, una volta che Lùthien fosse tornata alla sicurezza della propria terra, di ripartire un'altra volta. Luthien però non voleva essere separata da lui, e gli disse: «Devi scegliere, Beren, tra queste due possibilità: abbandonare la cerca, venir meno al tuo giuramento e andartene vagando sulla faccia della terra, oppure mantener fede alla parola data e sfidare la potenza della tenebra sul suo stesso trono. Ma, quale che sia la strada che imboccherai, io verrò con te, e la nostra sorte sarà la stessa ».

Proprio mentre così parlavano, senza far caso a null'altro, Celegorm e Curufin venivano per la foresta; e i due fratelli li scorsero e da lontano li riconobbero. Celegorm allora fece dar volta al cavallo e lo spronò addosso a Beren, col proposito di travolgerlo, mentre Curufin con uno scarto improvviso si chinò, afferrò Lùthien e se la gettò in sella, da quel forte e abile cavaliere che era. Beren allora balzò da davanti a Celegorm proprio addosso al cavallo di Curufin che lo aveva superato; e il Salto di Beren è celebrato da Uomini ed Elfi. Afferrò Curufin per la gola standogli alle spalle e lo gettò all'indietro; insieme piombarono al suolo. Il cavallo rampò e cadde, mentre Luthien, lanciata lontano, giaceva sull'erba.

Beren allora prese a strozzare Curufin; ma la morte lo minacciava da vicino, perché Celegorm gli cavalcò contro brandendo una lancia. Ed ecco che Huan dimenticò di essere al servizio di Celegorm e gli balzò addosso, sì che il cavallo scartò di fianco, rifiutandosi di accostarsi a Beren per la paura che gli incuteva il grande cane. Celegorm maledì sia il cavallo che il cane, ma Huan non se ne diede per inteso. Lùthien in quella si rialzò e non volle che Curufin fosse ucciso; Beren però lo spogliò di equipaggiamento e armi, e ne prese il coltello, Angrist. Questo era stato fabbricato da Telchar di Nogrod ed egli Io teneva appeso al fianco senza guaina: tagliava il ferro come se fosse legno verde. Poi Beren, sollevato Curufin, lo gettò lungi da sé, ordinandogli di tornare dai suoi nobili parenti, che avrebbero potuto insegnargli a mettere il suo valore al servizio di più alte cause. « Quanto al tuo cavallo, » gli disse « lo tengo perché serve a Lùthien, e può dirsi felice di essere libero da un padrone siffatto. »

Curufin allora coprì Beren di ogni maledizione. « Va', va' » gli disse « incontro a una morte rapida e crudele. » Celegorm se lo prese in sella, e i fratelli fecero le viste di andarsene; e Beren volse loro le spalle, senza più curarsi delle loro parole. Ma Curufin, pieno di vergogna e di livore, diede di piglio all'arco di Celegorm e, girandosi, scoccò una freccia contro Lùthien. Huan con un balzo l'afferrò tra le fauci; ma Curufin ne scoccò un'altra, e Beren coprì Lùthien, sì che il dardo gli si piantò nel petto.

Si narra che Huan inseguì i figli di Fëanor, che fuggirono sgomenti; e, tornando, portò a Lùthien un'erba della foresta, con le foglie della quale essa stagnò la ferita di Beren, guarendolo con le sue arti e il suo amore; e così alla fine essi tornarono nel Doriath. Quivi Beren, strappato tra giuramento e amore, e sapendo Lùthien ormai in salvo, un mattino si levò prima del sole, affidandola alla custodia di Huan; poi se ne andò, lacerato dal dolore, mentre quella ancora dormiva sull'erba.

Tornò a cavalcare verso nord, con la massima rapidità, diretto al Passo di Sirion e, giunto che fu ai margini della Taur-nu-Fuin, volse lo sguardo di là dal deserto di Anfauglith e scorse lontano i picchi di Thangorodrim. Quivi licen-

ziò il cavallo di Curufin, esortandolo ad abbandonare paura e servaggio, per correre libero sulle verdi erbe delle terre lungo il Sirion. Poi, solo e sulla soglia del periglio finale, compose il Canto della Dipartita, in lode di Lùthien e delle luci del cielo, persuaso com'era di dovere ormai dire addio sia all'amore che alla luce. Ed ecco alcune parole di quel

Addio, mia terra, addio nordico cielo
Benedetto poiché in esso lo stelo
Spuntò, e poi lieve corse
Sotto la Luna, e sotto il Sole sorse,
Di Lùtbien l'Usignola,
Bella che a dirlo non basta parola.
Rovini pure il mondo tutto quanto
E sia dissolto in ogni membro, e infranto
Ricada nell'abisso atemporale:
La sua struttura sol per questo vale -
Sera, mattino, cielo, terra, mare -,
Che Lùthien lo ha potuto contemplare.

E cantava ad alta voce, incurante delle orecchie che potessero udirlo, poiché era disperato e non cercava scampo.

Lùthien però lo udì e rispose cantando, e giunse attraverso i boschi senza essere vista, perché Huan, acconsentendo una volta ancora a farle da cavalcatura, l'aveva condotta rapidamente sulle tracce di Beren. A lungo Huan aveva riflettuto in cuor suo sul partito da prendere per alleviare il pericolo dei due che tanto amava. Pertanto, mentre procedevano verso nord, fece una deviazione all'isola di Sauron, e andò a prendervi la spaventosa spoglia di lupo di Draugluin e la pelle di pipistrello di Thuringwethil. Era questa la messaggera di Sauron, usa a volare, in forma di vampiro, ad Angband; e le sue grandi zampe alate erano munite a ogni estremità di un artiglio di ferro. Palliati di questi orridi arnesi, Huan e Lùthien corsero per Taurnu-Fuin, e tutte le creature fuggivano dinanzi a loro.

Vedendoli avvicinarsi, Beren si sgomentò e meravigliò, poiché aveva udito la voce di Tinùviel, e pensò trattarsi eli un fantasma venuto a intrappolarlo. Ma i due si fer-

marono e gettarono la larva, e Lùthien gli corse incontro. Cosi Beren e Lùthien tornarono a incontrarsi tra il deserto e il bosco. Per qualche istante, Beren restò in silenzio e si sentì felice; poi, però, una volta ancora tentò di dissuadere Lùthien dal seguirlo.

«Tre volte ora maledico il giuramento che ho fatto a Thingol, » le disse « e preferirei che m'avesse ucciso in Menegroth piuttosto che condurti sotto l'ombra di Morgoth.»

Allora per la seconda volta Huan pronunciò parole; e consigliò Beren, così dicendo: « Ormai non puoi più preservare Lùthien dall'ombra della morte, poiché essa le è consegnata dal suo amore. Puoi volgere le spalle al tuo destino e menarla in esilio, invano cercando la pace finché la tua vita duri. Ma, se tu non vuoi venir meno alla tua sorte, Lùthien, da te abbandonata, morirà certamente da sola, o insieme a te deve sfidare il fato che ti sta di fronte: disperato ma non ineluttabile. Altro consiglio non posso darti, né posso seguirvi ulteriormente lungo la vostra strada. Il cuore però mi dice che ciò che troverete al Cancello io stesso lo vedrò. Tutto il resto mi è oscuro; non è però escluso che i nostri tre sentieri riconducano in Doriath e che noi ci si possa incontrare nuovamente prima della fine ».

Beren allora si rese conto che Lùthien non poteva essere preservata dalla sorte che pesava su entrambi, e più non tentò di dissuaderla. Grazie al consiglio di Huan e alle arti di Lùthien, egli fu rivestito della spoglia di Draugluin e lei della pelle alata di Thuringwethil. E Beren divenne in tutto e per tutto simile per aspetto a un lupo mannaro, salvo il fatto che nei suoi occhi splendeva una luce tremenda invero ma pura; e il suo sguardo incuteva orrore, ed egli scorgeva una creatura simile a un pipistrello che lo abbracciava con ali grinzose. Quindi, ululando alla luna, egli si scagliò giù per il colle, mentre Lùthien roteava volitando sopra il suo capo.

Superarono tutti i perigli finché giunsero, ricoperti della polvere della loro lunga e spossante via, alla tetra valletta davanti al Cancello di Angband. Neri abissi s'aprivano di fianco alla strada, da cui sortivano forme come di

serpenti che si contorcano. E d'ambo i lati le rocce si drizzavano a guisa di mura bastionate, e sovr'esse si appollaiavano uccelli divoratori di carogne che stridevano con fiere voci. Di fronte a essi stava l'imprendibile Cancello, un vano ampio e buio al piede della montagna, sopra il quale si drizzavano scoscesi mille piedi di precipizio.

Allora furono colti da sgomento, ché al Cancello stava un guardiano di cui non s'era mai avuto prima notizia alcuna. Voce era giunta a Morgoth che qualcosa si tramava tra i principi degli Elfi, e le navate della foresta echeggiavano dell'abbaiare di Huan, il grande cane da guerra, sguinzagliato tanto tempo prima dai Valar. Allora Morgoth si ricordò del destino di Huan, e scelse uno dei cuccioli della razza di Draugluin; e lo nutrì di sua propria mano con carne viva, e pose il proprio potere su di lui. Rapidamente il lupo crebbe, fino a non poter più entrare in nessuna tana, ma giaceva, enorme e famelico, ai piedi di Morgoth. Così il fuoco e la furia dell'inferno entrarono in lui, ed egli fu repleto di uno spirito divorante, tormentato, terribile e forte. Carcharoth, cioè Fauci Rosse, così è chiamato nei racconti di quei tempi, nonché Anfauglir, Mascelle Bramose. E Morgoth lo mise a insonne guardia delle soglie di Angband, per tema che venisse Huan.

Ora, Carcharoth scorse Beren e Lùthien da lontano, e si sentì in preda al dubbio; già da un pezzo infatti era giunta notizia in Angband che Draugluin era morto. Per cui come s'accostarono, vietò loro l'ingresso ordinando l'alt; e s'avvicinò minaccioso, annusando nell'aria attorno a loro qualcosa di strano. Ma all'improvviso un potere di antica origine, disceso da razza divina, sorse in Lùthien la quale, gettando la sua sconcia spoglia, avanzò, piccola al cospetto dell'enormità di Carcharoth, e però radiosa e terribile. Levando la mano, gli ordinò di dormire dicendo: « O spirito generato dal male, precipita dunque nell'oscuro oblio, e dimentica per un poco la spaventosa sorte di vivere». E Carcharoth precipitò al suolo quasi che un fulmine l'avesse stroncato.

Allora Beren e Lùthien varcarono il Cancello e presero a scendere le labirintiche scale; e insieme compirono la massima impresa che mai Uomini o Elfi avessero osato.

Giunsero infatti al trono di Morgoth, nella sua sala più profonda, che era sorretta dall'orrore, illuminata con fuoco, piena di armi di morte e tormento. Quivi Beren si intrufolò, in forma di lupo, sotto il seggio; Lùthien invece fu privata del suo camuffamento dalla volontà di Morgoth, il quale le piantò addosso lo sguardo. Lùthien non fu intimorita dai suoi occhi; e gli disse il suo nome; e si offrì di servirlo cantando al suo cospetto alla maniera di un menestrello. Allora Morgoth, ammirandone la bellezza, concepì in cuor suo una sconcia brama, e un disegno più oscuro ancora di quanti non gli fossero nati dentro dacché era fuggito da Valinor. Così accadde che fosse ingannato dalla sua stessa nequizia, perché stette a osservarla, lasciandola per qualche tempo libera e concedendosi segreti piaceri nella propria mente. Ed ecco che, all'improvviso, Lùthien scomparve alla sua vista, e dall'ombra intonò un canto di così sopraffacente bellezza e di tanto accecante potere, che Morgoth non potè non ascoltarlo; e la cecità calò su di lui, e i suoi occhi vagavano di qua e di là, alla ricerca di Lùthien.

Tutta la sua corte cadde in preda al sonno, i fuochi si attenuarono e spensero; ma i Silmaril sulla corona di Morgoth all'improvviso arsero con lo splendore di una fiamma bianca; e il peso della corona e dei gioielli fecero chinare il capo di Morgoth, quasi che il mondo gli gravasse sopra con un carico di angoscia, paura e desiderio tale, che neppure la sua volontà valse a reggerlo. Allora Lùthien riprese la sua veste alata, si levò in aria e la sua voce piombò giù come pioggia in uno stagno, profonda e buia. Gettò il mantello sugli occhi di Morgoth, mise in lui un sonno, oscuro come il Vuoto Esterno dove un tempo s'aggirava da solo. E all'improvviso Morgoth cadde come una collina che frani e, piombando con un suon di tuono dal suo seggio, giacque bocconi sui pavimenti dell'inferno. La corona di ferro gli rotolò echeggiando dal capo. Nulla si muoveva.

Beren giaceva a terra come una bestia morta; ma Lùthien, toccandolo con la mano, lo riscosse, ed egli gettò via la spoglia di lupo. Poi trasse il coltello Angrist e dalle griffe di ferro che lo trattenevano avulse un Silmaril.

Come lo chiuse nel pugno, la radianza del gioiello

sgorgò attraverso la sua viva carne, e la mano gli divenne quale una lampada accesa; ma il gioiello ne tollerò il contatto e non gli fece male. Beren allora fu tentato di venir meno al suo giuramento e di trar fuori da Angband tutti e tre i Gioielli di Féanor; ma tale non era il destino dei Silmaril. Il coltello Angrist si spezzò e un frammento della lama, schizzando via, colpì sulla gota Morgoth, il quale gemette e si agitò, e tutta la schiera di Angband si mosse nel sonno.

Allora Beren e Lùthien furono preda del terrore e fuggirono, storditi e dimentichi dei travestimenti, desiderosi solo di rivedere la luce. Non furono né impediti né inseguiti, ma il Cancello precluse loro l'uscita, che Carcharoth si era riscosso dal sonno e ora stava iracondo sulla soglia di Angband. Prima che si accorgessero della sua presenza, Carcharoth li vide, e balzò loro addosso mentre fuggivano.

Lùthien era sfinita, e non ebbe né il tempo né l'energia sufficiente per domare il lupo. Beren però gli si pose davanti e nella mano destra teneva alto il Silmaril. Carcharoth si fermò, e per un istante ebbe paura. « Vattene, fuggii, » gridò Beren «poiché qui c'è un fuoco che ti consumerà e con te ogni perfida creatura. » E piantò il Silmaril in faccia al lupo.

Ma Carcharoth non fu affatto intimidito dalla vista della santa gemma, anzi lo spirito divorante che era in lui si ridestò con subitaneo ardore; e, spalancando le fauci, di colpo acchiappò la mano e la mozzò all'altezza del polso. Ed ecco di repente le sue interiora riempirsi di una fiamma di tormento, e il Silmaril ne squarciò la carne maledetta. Ululando fuggì Carcharoth, e le mura della valle del Cancello echeggiarono dei suoi clamorosi tormenti. Così terribile egli divenne nella sua pazzia, che tutte le creature di Morgoth che abitavano in quella valle o percorrevano una delle strade che vi adducevano, fuggirono lontane; perché Carcharoth uccideva tutti gli esseri viventi che gli si paravano dinanzi, e irruppe nel mondo dal Nord arrecando rovina. Di tutti i terrori che mai fossero piombati sul Beleriand prima della caduta di Angband, il più spaventoso fu la follia di Carcharoth, e ciò perché il potere del Silmaril era dentro di lui.

Ora Beren giaceva in deliquio di qua dal Cancello periglioso, e la morte gli era vicina, perché le zanne del lupo erano attossicate. Lùthien accostò le labbra e aspirò il veleno, e fece appello al suo potere sempre più fievole per suggellare la spaventosa ferita. Ma alle sue spalle, nelle profondità di Angband, cresceva il fragore di una grande ira ridesta. Le schiere di Morgoth si erano riscosse dal sonno.

Sicché, la cerca del Silmaril per poco non si concluse in fallimento e disperazione; ma proprio in quella, al di sopra della valle comparvero tre enormi uccelli che volavano verso nord con ali più ratte del vento. Tra tutti i pennuti e i quadrupedi, si era diffusa la voce delle peregrinazioni e del pericolo di Beren, e Huan stesso aveva esortato tutte le creature a vigilare, onde potergli portare aiuto. Alti sopra il regno di Morgoth, roteavano Thorondor e i suoi vassalli e, avvedutisi della *pazzia* del Lupo e della caduta di Beren, calarono svelti, proprio mentre i poteri di Angband si liberavano dai lacci del sonno.

Sollevarono Luthien e Beren da terra e li portarono alti tra le nubi. Sotto di essi all'improvviso il tuono scrosciò, lampi scoccarono all'insù, i monti vacillarono. Fuoco e fumo eruppero da Thangorodrim, e proietti fiammeggianti vennero lanciati lontano, crollando rovinosamente sulle terre. E i Noldor di Hithlum tremarono. Ma Thorondor continuò il suo volo, cercando le alte strade del ciclo, là dove il sole splende mai velato durante tutto il giorno e la luna scivola tra le stelle terse. E così trascorsero rapidi sulla Dor-nu-Fauglith e sulla Taur-nu-Fuin, e giunsero al di sopra della valle nascosta di Tumladen. Né nubi né bruma la aduggiavano e, volgendo lo sguardo alPingiù, Luthien scorse lontano, simile a una luce bianca irradiante da un gioiello verde, lo splendore di Gondolin la bella dove dimorava Turgon. Eppure piangeva, perché pensava che Beren sarebbe di sicuro morto; egli non parlava né apriva gli occhi, e quindi nulla sapeva del volo. E alla fine le aquile li deposero ai confini del Doriath; ed erano giunti a quello stesso valloncello donde Beren se n'era andato in preda alla disperazione, lasciando Luthien immersa nel sonno.

Quivi le aquile deposero questa accanto a Beren e se ne tornarono sui picchi del Crissaegrim e ai loro alti nidi; ma

Huan venne a lei, e insieme curarono Beren, come quando lei lo aveva guarito dalla ferita inflittagli da Curufin. Questa però era atroce e avvelenata. A lungo Beren giacque, e il suo spirito vagò sulle buie frontiere della morte, sperimentando un'angoscia che lo perseguiva di sogno in sogno. Poi all'improvviso, quando la speranza di Luthien era quasi svanita, egli si risvegliò, volse lo sguardo all'insù e vide foglie stagliate contro il ciclo; e sotto le foglie udì cantare dolce e piano al suo fianco Luthien Tinùviel. Ed era di nuovo primavera.

In seguito, Beren fu chiamato Erchamion, che significa Monco; e la sofferenza era scolpita nel suo volto. Ma finalmente era stato richiamato in vita dall'amore di Luthien, e si levò, e insieme tornarono a vagare per i boschi. Né si allontanarono da quel luogo che sembrava loro assai bello. Luthien anzi era desiderosa di aggirarsi per le selve senza più tornare, dimentica di casa e genti e di tutta la gloria dei regni degli Elfi, e per un certo tempo Beren se ne accontentò; non poteva tuttavia dimenticare a lungo il giuramento che aveva fatto, di tornare in Menegroth, né intendeva tenere per sempre nascosta Luthien a Thingol. Egli infatti rispettava la legge degli Uomini e considerava pericoloso tenere in nessun conto la volontà di un padre, salvo in casi di forza maggiore; e gli sembrava anche improprio che una donna così regale e bella come Luthien dovesse vivere sempre nei boschi, a guisa dei rudi cacciatori tra gli Uomini, senza dimora né onori né le belle cose che sono la gioia delle regine degli Eldaliè. Così, dopo qualche tempo la persuase, e i loro passi abbandonarono le terre disabitate; ed egli entrò nel Doriath, conducendo Luthien a casa. Così voleva il loro destino.

Nel Doriath correvano mali tempi. Dolore e silenzio erano calati su tutto il popolo quando Luthien era scomparsa. A lungo l'avevano cercata invano. E si dice che in quell'occasione Dacron, il menestrello di Thingol, si fosse allontanato dal paese, e non fu più visto. Era stato lui a comporre la musica per le danze e i canti di Luthien prima che Beren si recasse nel Doriath; e la amava, e nelle sue note metteva tutto il bene che le portava. Era così divenuto il massimo di tutti i menestrelli degli Elfi a est del Mare,

più rinomato persino di Maglor figlio di Fëanor. Ma, messosi alla ricerca di Lùthien in preda alla disperazione, vagò per sentieri ignoti e, varcati i monti, giunse nella parte orientale della Terra-di-mezzo, dove per molte età stette accanto a scure acque a lamentare Lùthien, figlia di Thingol, la più bella di tutte le creature viventi.

In quel torno di tempo, Thingol chiese consiglio a Melian, la quale però adesso ne era avara, affermando che la sorte da lui architettata doveva giungere alla sua inevitabile conclusione e che ormai non gli restava che attendere. Thingol venne tuttavia a sapere che Lùthien si era spinta lontano dal Doriath: messaggeri infatti giunsero in segreto, come s'è detto, da parte di Celegorm, annunciando che Felagund era morto e che morto era anche Beren, mentre Lùthien era nel Nargothrond e che Celegorm intendeva sposarla. Allora Thingol montò in collera e inviò spie, premeditando di muovere guerra a Nargothrond; e fu così che apprese che Lùthien era fuggita un'altra volta, e che Celegorm e Curufin erano stati scacciati da Nargothrond. Vacillò allora la sua risoluzione, non avendo egli forze sufficienti ad assalire i sette figli di Fëanor; mandò invece messaggeri a Himring, per richiedere l'aiuto di chi vi abitava nella ricerca di Lùthien, visto che Celegorm non l'aveva rimandata alla casa del padre né aveva saputo custodirla.

Nella parte settentrionale del suo regno, però, i suoi messaggeri s'imbatterono in un periglio improvviso e imprevisto: l'assalto di Carcharoth, il Lupo di Angband che, mosso da pazzia, era calato imperversando da nord e alla fine, passando per l'estremità orientale della Taur-nu-Fuin, era piombato come fuoco devastatore dalle sorgenti dell'Esgalduin. Nulla lo ostacolava, e non lo fermò neppure il potere di Melian steso sulle frontiere della contrada, poiché era spinto dal fato e dalla forza del Silmaril che aveva, a proprio tormento, dentro le viscere. Così irruppe nei boschi inviolati del Doriath, e tutti fuggivano impauriti. Unico dei messaggeri, Mablung, gran capitano del Re, la scampò, portando a Thingol la ferale notizia.

Fu in quell'ora tremenda che Beren e Lùthien tornarono, venendo a tappe forzate dall'ovest, e la notizia del

loro arrivo li precedette come un suono di musica portato dal vento in case buie in cui uomini se ne stiano intristiti. Giunsero alla fine alle porte di Menegroth, e una grande turba li seguiva. Poi Beren condusse Lùthien dinanzi al trono di Thingol suo padre; Thingol guardò sbigottito Beren che aveva dato per morto; però non lo amava, a causa dei mali che aveva attirato sul Doriath. Ma Beren gli si inginocchiò davanti e disse: « Sono tornato secondo la parola data. E ora esigo il mio ».

Replicò Thingol: «Che ne è della tua cerca e della tua promessa? ».

Beren rispose: « L'ho adempiuta. Ecco, in questa mia mano c'è un Silmaril ».

E Thingol allora: «Mostramelo! ».

E Beren protese la sinistra, aprendo lentamente le dita; ma il pugno era vuoto. Alzò allora il braccio destro, e da quel momento soprannominò se stesso Camlost, cioè Manovuota.

Il risentimento di Thingol ne fu attenuato; e Beren sedette di fronte al suo trono alla sinistra, e Lùthien alla destra, e riferirono tutte le vicende della Cerca, mentre ogni presente ascoltava pieno di stupore. E parve a Thingol che quell'Uomo fosse dissimile da ogni altro Uomo mortale, e degno dei grandi di Arda, e che l'amore di Lùthien fosse cosa nuova e strana; e s'avvide che nessun potere al mondo avrebbe potuto opporsi alla loro sorte. E finalmente diede il proprio consenso e Beren ricevette la mano di Lùthien davanti al trono del padre di lei.

Ecco però un'ombra oscurare la gioia del Doriath per il ritorno di Lùthien la bella; avendo infatti appreso la cagione della follia di Carcharoth, il popolo si spaventò vieppiù, consapevole che il pericolo comportava un tremendo potere a causa del santo gioiello, e che difficile sarebbe stato vincerlo. E Beren, informato dell'assalto del Lupo, si rese conto che la Cerca non era ancora portata a termine.

Ragion per cui, siccome giorno per giorno Carcharoth s'avvicinava a Menegroth, s'accinsero alla Caccia al Lupo, che le favole dicono il più pericoloso di ogni altro perseguimento di belve. Alla caccia andarono Huan, il Cane di Valinor, e Mablung dalla Mano Pesante e Beleg Arcoforte,

e Beren Erchamion e Thingol Re del Doriath. Partirono a cavallo al mattino e varcarono il Fiume Esgalduin; Lùthien però rimase al riparo delle porte di Menegroth. Un'ombra cupa cadde su di lei, e le parve che il sole si fosse ammalato annerendosi.

I cacciatori volsero a est e a nord e, seguendo il corso del fiume, alla fine furono addosso a Carcharoth il Lupo, in una valle buia sulla riva settentrionale delPEsgalduin, dove il fiume precipitava a guisa di torrente per ripide cascate. Ai piedi di queste, Carcharoth beveva e beveva per placare la sete che lo consumava, e ululava, e fu così che lo scoprirono. Il Lupo però, accortosi di loro, non si volse subito ad assalirli. Può darsi che l'astuzia del diavolo si sia risvegliata nel suo cuore, essendo egli per un istante sollevato dalla sua pena grazie alle dolci acque dell'Esgalduin; e, mentre gli cavalcavano contro, si infrattò in un folteto e vi stette ben nascosto. Quelli però si misero di fazione tutt'attorno e attesero, mentre le ombre si allungavano nella foresta.

Beren era accanto a Thingol, e d'un tratto si resero conto che Huan non era più al loro fianco. Poi, un grande abbaiare si levò dal folteto: Huan, fallosi impaziente e desideroso di dare un'occhiata al Lupo, vi era penetrato da solo per sloggiamelo. Ma Carcharoth lo schivò e, erompendo dal dumeto, balzò addosso a Thingol. Rapido Beren gli si fece incontro brandendo una lancia, ma Carcharoth lo travolse, lo rovesciò, lo azzannò al petto. Proprio in quella Huan balzò dal folto in groppa al Lupo, e s'azzuffarono ferocemente; e nessuno scontro di lupo e cane è mai stato come quello, poiché nell'abbaiare di Huan si udivano la voce dei corni di Oromë e l'ira dei Valar, ma nelle urla di Carcharoth s'avvertivano l'odio di Morgoth e una malvagità più crudele di denti d'acciaio; e le rocce furono fesse dal loro clamore e precipitarono dall'alto, soffocando le cascate dell'Esgalduin. Così quelli lottavano per la vita e la morte, ma Thingol non prestava loro attenzione: s'era inginocchiato accanto a Beren, avvedutosi che era gravemente ferito.

Huan riuscì a uccidere Carcharoth; ma lì, negli intrecciati boschi del Doriath, si compì la sua sorte, da lungo tempo preannunciata, ed egli restò ferito mortalmente, poi-

ché il veleno di Morgoth entrò in lui. Allora si accostò a Beren, gli cadde al fianco e per la terza volta pronunciò parole, dicendo addio a Beren prima di morire. Beren, in silenzio, posò la mano sulla testa del cane e cosi entrambi spirarono.

Mablung e Beleg accorsero in aiuto del Re, ma quando s'avvidero di come erano andate le cose, gettarono le lance e piansero. Poi Mablung cavò un coltello e aprì il ventre del Lupo, che all'interno apparve tutto divorato come da un fuoco, ma la mano di Beren che stringeva il gioiello era ancora incorrotta. Quando però Mablung allungò la sua a toccarla, ecco che la mano sparì, e il Silmaril fu lì, svelato, e la sua luce rischiarò le ombre della foresta tutt'attorno. Allora in fretta, pieno di timore, Mablung prese il Silmaril e lo mise nella mano rimasta a Beren; e dal tocco del Silmaril Beren venne resuscitato, e levò alto il gioiello e pregò Thingol di accettarlo. « Ora si che la Cerca è compiuta,» disse «e la mia sorte del pari»; e più non parlò.

Riportarono Beren Camlost figlio di Barahir su una lettiga fatta di rami con Huan il cane al suo fianco; e la notte scese prima che rientrassero in Menegroth. Ai piedi di Hìrilorn, la grande betulla, Lùthien li incontrò che andavano piano, alcuni di loro reggendo torce. Allora lei abbracciò Beren e lo baciò, pregandolo di attenderla di là dal Mare Occidentale; e prima che lo spirito lo abbandonasse, Beren guardò gli occhi di lei. Ma la luce delle stelle si era spenta, il buio era piombato anche su Lùthien Tinùviel. Così ebbe termine la Cerca del Silmaril; ma il Lai di Leithian, Riscatto dal Servaggio, qui non finisce.

Lo spirito di Beren infatti, per preghiera di lei indugiò nelle aule di Mandos, riluttante ad abbandonare il mondo, finché Lùthien giunse a dare l'ultimo addio alle tetre sponde del Mare Esterno, donde gli Uomini che muoiono partono per mai più tornare. Ma lo spirito di Lùthien piombò nel buio, e alla fine fuggì, e il corpo di lei giacque simile a un fiore che sia d'un tratto svelto e per un po' rimanga, incorrotto, sull'erba.

Allora un inverno, quasi fosse la bianca stagione de-

gli Uomini mortali, scese su Thingol. Lùthien però giunse alle aule di Mandos, dove stanno i luoghi riservati agli Eldaliè, di là dalle dimore dell'Ovest, ai confini del mondo. Ivi coloro che attendono se ne stanno nell'ombra dei loro pensieri. Ma la bellezza di Lùthien era più che la loro bellezza, e il suo dolore più profondo del loro; e Lùthien si inginocchiò davanti a Mandos e cantò per lui.

Il canto di Lùthien al cospetto di Mandos fu il più bello che mai sia stato contesto in parole, il canto più triste che mai il mondo udrà. Immutato, imperituro, ancora lo si canta in Valinor, inaudibile al mondo, e ad ascoltarlo i Valar si rattristano. Ché Lùthien intrecciò due temi di parole, quello del dolore degli Eldar e quello della pena degli Uomini, le Due Stirpi che sono state fatte da Ilùvatar per dimorare in Arda, il Regno della Terra tra le innumerevoli stelle. E mentre gli stava inginocchiata davanti, le lacrime cadevano sui piedi di Mandos come pioggia sulle pietre; e Mandos fu mosso a pietà, come mai era stato prima né mai è stato in seguito.

Ragion per cui convocò Beren e, proprio come Lùthien aveva detto al momento della morte di lui, essi tornarono a incontrarsi di là dal Mare Occidentale. Mandos però non aveva il potere di trattenere gli spiriti degli Uomini che morivano entro i confini del mondo, dopo il tempo della loro attesa; né poteva mutare i destini dei Figli di Ilùvatar. Andò pertanto da Manwè, Signore dei Valar, che comandava il mondo per mandato di Ilùvatar; e Manwè chiese consiglio al suo pensiero più intimo, dove la volontà di Ilùvatar si rivelava.

E queste sono le scelte che egli offrì a Lùthien. A cagione delle sue fatiche e del suo dolore, sarebbe stata liberata da Mandos, per andare a Valimar e quivi dimorare sino alla fine del mondo tra i Valar, dimenticando tutte le pene che aveva sopportato in vita. Li però Beren non poteva recarsi, non essendo permesso ai Valar di esimerlo dalla Morte, la quale è il dono fatto da Ilùvatar agli Uomini. L'altra scelta invece era questa: che essa potesse tornare nella Terra-di-mezzo portando con sé Beren, per abitarvi ancora, ma senza alcuna certezza né di vita né di gioia. E sarebbe divenuta mortale, e soggetta a un secondo decesso,

esattamente come lui; e allora avrebbe lasciato il mondo per sempre, e della sua bellezza sarebbe rimasta soltanto memoria nei canti.

Fu questa la sorte che Lùthien scelse, voltando le spalle al Reame Beato e rinunciando a tutte le pretese di parentela con coloro che vi dimoravano; perché in tal modo, quale che fosse il dolore che potesse attenderli, i destini di Beren e di Lùthien sarebbero stati uniti e i loro sentieri li avrebbero condotti assieme di là dai confini del mondo. E così fu che, unica tra tutti gli Eldaliè, Lùthien morì per davvero, e già molto tempo fa ha abbandonato il mondo. Ma, grazie alla sua scelta, le Due Stirpi si sono trovate a essere congiunte; ed essa è l'antesignana di molti nei quali gli Eldar tuttora intravedono, benché il mondo sia completamente mutato, il sembiante di Lùthien la beneamata, colei che essi hanno perduto.

CAPITOLO XX

LA QUINTA BATTAGLIA, NIRNAETH ARNOEDIAD

Si dice che Beren e Lùthien fecero ritorno alle contrade settentrionali della Terra-di-mezzo e per un certo tempo vissero assieme come uomo e donna; e che nel Doriath ripresero la loro forma mortale. Coloro che li videro, erano insieme lieti e intimoriti; e Lùthien andò in Menegroth e guarì l'inverno di Thingol con il tocco della mano. Melian però la guardò negli occhi e lesse la sorte che vi stava scritta, e distolse il viso; sapeva infatti che tra loro si era interposto un distacco che sarebbe durato oltre la fine del mondo, e nessun dolore per una perdita fu più cocente di quello che provò Melian la Maia in quell'ora. Poi Beren e Lùthien se ne andarono soli, non temendo né sete né fame; si recarono di là dal fiume Gelion, nell'Ossiriand, e quivi dimorarono in Tol Galen l'isola verde nel mezzo dell'Adurant, finché se ne perdette ogni notizia. Gli Eldar in seguito chiamarono quella contrada Dor Firn-i-Guinar, la Terra dei Morti Viventi; e quivi nacque Dior Aranel il bello, che poi fu noto come Dior Eludili, cioè Erede di Thingol. Nessun mortale più parlò con Beren figlio di Barahir; e nessuno vide né Beren né Lùthien abbandonare il mondo, né segnò il luogo dove giacquero i loro corpi.

In quel torno di tempo, Maedhros figlio di Fëanor riprese animo, essendosi avveduto che Morgoth non era invincibile, e ciò perché le gesta di Beren e di Lùthien erano celebrate in molti canti da un capo all'altro del Beleriand. Ma Morgoth avrebbe sterminato tutti loro uno a uno, a meno che non si riunissero, nuovamente confederandosi e prendendo comuni decisioni; ed egli diede inizio a quelle adunanze intese a risollevare le fortune degli Eldar, cui si da il nome di Unione di Maedhros.

Ma il giuramento di Fëanor e i mali da esso apportati ostacolarono il disegno di Maedhros, il quale ebbe aiuto minore di quanto non gli sarebbe occorso. Orodreth si rifiutò di mettersi in marcia obbedendo all'invito di qualsivoglia figlio di Fëanor, a causa degli atti di Celegorm e di Curufin; e gli Elfi nel Nargothrond confidavano di riuscire a difendere la loro nascosta roccaforte con l'astuzia e il segreto. Sicché, si riunì solo una piccola schiera al seguito di Gwindor figlio di Guilin, principe assai valente, che andò alla guerra settentrionale contro la volontà di Orodreth, e lo fece esulcerato per la perdita di Gelmir suo fratello, caduto nella Dagor Bragollach. I suoi seguaci assunsero l'insegna della Casa di Fingolfin e marciarono sotto gli stendardi di Fingon. E, salvo uno, non fecero più ritorno.

Scarso aiuto venne dal Doriath. Infatti Maedhros e i suoi fratelli, astrettivi dal loro giuramento, avevano mandato messaggeri a Thingol per ricordargli con altere parole la loro pretesa e invitarlo a consegnare il Silmaril o a considerarsi loro nemico. Melian lo consigliò di cedere il gioiello; ma le parole dei figli di Fëanor erano superbe e minacciose, e Thingol montò in collera, pensando alle pene di Lùthien e al sangue di Beren grazie ai quali il monile era stato conquistato a dispetto della perfidia di Celegorm e Curufin. E poi, più contemplava il Silmaril, più desiderava di tenerselo per sempre; tale infatti era il potere della gemma. Rimandò dunque i messaggeri con sprezzanti parole. Maedhros nulla rispose, avendo egli nel frattempo concepito la confederazione e l'unione degli Elfi; ma Celegorm e Curufin pubblicamente giurarono di uccidere Thingol e di sterminarne il popolo, se fossero tornati vittoriosi dalla guerra e la gemma non fosse stata spontaneamente resa. Thingol allora fortificò le marche di frontiera del suo reame e non andò alla guerra, né vi si recò nessun altro del Doriath, salvo Mablung e Beleg, che riluttavano a non aver parte in quelle grandi gesta. A essi Thingol concesse di partire a patto che non servissero i figli di Fëanor; e quelli si unirono all'esercito di Fingon.

Maedhros, però, poteva contare anche sull'aiuto dei Naugrim, sia in fatto di forze che di armi in grandi quantità; e in quei giorni i fabbri di Nogrod e Belegost erano

assai attivi. E Maedhros tornò a radunare tutti i propri fratelli e tutti coloro che vollero seguirli; e gli Uomini di Bór e di Ulfang vennero raccolti e addestrati alla guerra, e a loro volta fecero venire dall'est altri della loro razza. Inoltre, Fingon, da sempre amico di Maedhros, si consigliò con quelli di Himring, e nello Hithlum i Noldor e gli Uomini della Casa di Hador si prepararono allo scontro. Nella foresta di Brethil, Halmir, signore della Gente di Haleth, raccolse i suoi uomini che si diedero ad affilare le asce; Halmir però morì prima che la guerra scoppiasse, e ne prese il posto Haldir suo figlio. E le notizie giunsero anche in Gondolin a Turgon, il re celato.

Maedhros tuttavia mise alla prova le proprie forze troppo presto, prima che i suoi piani fossero ben definiti; e, sebbene gli Òrchi venissero sloggiati da tutte le regioni settentrionali del Beleriand, e persino il Dorthonion fosse liberato per qualche tempo, Morgoth venne avvertito che gli Eldar e gli amici degli Elfi si erano levati in armi e decise di agire. Mandò tra loro molte spie e agenti di tradimento, cosa che adesso gli riusciva meglio di un tempo, perché gli Uomini infedeli clandestinamente legati a lui erano ben addentro nei segreti dei figli di Fëanor.

Alla fine Maedhros, avendo radunato tutte le forze che poteva, Elfi, Uomini e Nani, risolse di sferrare l'assalto contro Angband da est e da ovest, e si propose di marciare a stendardi spiegati, in campo aperto, per l'Anfauglith. E, non appena avesse costretto a uscire allo scoperto, come sperava, gli eserciti di Morgoth, ecco che Fingon avrebbe dovuto avventarsi dai passi di Hithlum, sì da prendere Morgoth come tra l'incudine e il martello e farne a pezzi le orde. Il segnale per l'azione sarebbe stato l'accensione di un grande falò nel Dorthonion.

Il giorno convenuto, il mattino di Mezzestate, le trombe degli Eldar salutarono il sorgere del sole; e a oriente venne drizzato lo stendardo dei figli di Fëanor, all'ovest quello di Fingon, Re Supremo dei Noldor. Fingon allora guardò dalle mura di Eithel Sirion, ed ecco, il suo esercito era schierato nelle valli e nei boschi sui versanti orientali degli Ered Wethrin, ben nascosto agli occhi dell'Avversario; ed egli costatò che era un assai grande esercito. Ne fa-

cevano parte infatti tutti i Noldor dello Hithlum, insieme con Elfi delle Falas e i reparti di Gwindor giunti dal Na^:-gothrond, e grave era pure il numero di Uomini. Sulla destra stavano le schiere del Dor-lómin, e tutta la possanza di Hurin e Huor suo fratello, e ad essi si era unito Haldir del Brethil con molti uomini dei boschi.

Fingon allora volse lo sguardo verso il Thangorodrim, e lo vide avvolto di una buia nuvola, e un fumo nero se ne levava. Seppe pertanto che Morgoth era montato in collera e che la loro sfida era stata raccolta. Un'ombra di dubbio oscurò il cuore di Fingon; e guardò verso est, cercando di scorgere, con la sua vista elfica, la polvere dell'Anfauglith levarsi sotto i piedi degli eserciti di Maedhros. Né sapeva che questi era stato impedito a mettersi in marcia dalla frode di Uldor il maledetto che lo aveva ingannato con falsi allarmi, annunciando assalti da Angband.

Ora però un grido si levò, e il vento lo portò dal sud di valle in valle, Elfi e Uomini vociando insieme di meraviglia e gioia. Perché, inaspettatamente, senza che lo si fosse spronato a farlo, Turgon aveva spalancato le porte di Gondolin ed era giunto con un esercito forte di diecimila guerrieri ricoperti di cotte lucenti, e irto di spade e lance come una foresta. Allora, quando Fingon udì da lungi la grande tromba di Turgon suo fratello, l'ombra che lo aveva aduggiato sparì, e il cuore gli si allargò ed egli gridò a gran voce: *«Utùlie'n aure! Aiya Eldaliè ar Atanatàri, utulie'n aure!* Il giorno è venuto! Mirate, popolo degli Eldar e Padri di Uomini, il giorno è venuto! ». E tutti coloro che ne udirono la forte voce echeggiare tra i colli, risposero gridando: « *Aula i lamé!* La notte sta per finire! ».

Ora Morgoth, ampiamente informato di ciò che veniva fatto e divisato dai suoi nemici, scelse il momento migliore e, confidando che i suoi perfidi servi riuscissero a trattenere Maedhros e a impedire l'unione degli eserciti schierati contro di lui, inviò una schiera in apparenza assai grande (ma che era soltanto una parte di quelle che aveva apprestato) contro lo Hithlum; e coloro che la componevano erano tutti vestiti di bruno, sì da non mostrare nudo acciaio, per modo che erano già assai avanti sulle sabbie dell'Anfauglith quando la loro presenza fu segnalata.

Allora i cuori dei Noldor balzarono loro nel petto, i capitani bramarono di assalire gli avversari sulla piana; Hùrin però si dichiarò contrario, invitandoli a guardarsi dalle astuzie di Morgoth, le cui forze erano sempre maggiori di quanto non sembrassero e il cui scopo diverso dall'apparente. Il segnale dell'arrivo di Maedhros non giungeva, tra le file cresceva l'impazienza, ma Hùrin li esortò ad attendere ancora, lasciando che l'assalto degli Orchi si infrangesse sulle alture.

Ma il Capitano di Morgoth in occidente aveva avuto l'ordine di far uscire al più presto e con ogni mezzo Fingon dalle sue difese. Ragion per cui continuò la marcia finché la fronte delle sue schiere fu attestata sulla riva del Sirion dalle mura della fortezza di Eithel Sirion, alla confluenza del Rivil vicino alla Palude di Serech, si che gli avamposti di Fingon potevano guardare il nemico negli occhi. La sua sfida rimase tuttavia senza risposta, e gli Orchi dopo un po' cessarono di lanciare insulti, trovandosi di fronte null'altro che mura silenziose e la minaccia nascosta tra i colli. Allora il Capitano di Morgoth spiccò cavalieri con insegne di parlamentari, i quali giunsero agli avamposti del Barad Eithel. Con loro trascinavano Gelmir figlio di Guilin, quel signore del Nargothrond che avevano catturato nella Bragollach; e lo avevano accecato. E gli araldi di Angband lo esibirono gridando: « Ne abbiamo molti altri come lui nelle nostre retrovie, ma dovete fare in fretta, se volete trovarli; perché li spacceremo tutti quando torneremo ». E tagliarono le mani e i piedi di Gelmir, e infine gli spiccarono la testa dal busto, sotto gli occhi degli Elfi, e lì lo lasciarono.

Per sfortuna, in quel punto degli avamposti stava Gwindor del Nargothrond, fratello di Gelmir. E la sua ira si infiammò a follia, ed egli balzò fuori a cavallo, e con lui molti altri; ed essi inseguirono gli araldi e li uccisero, penetrando a fondo nello schieramento nemico. E a quella vista, l'esercito dei Noldor non seppe più trattenersi, Fingon si pose in capo l'elmo bianco e fece dar fiato alle trombe, e le armate dello Hithlum s'avventarono da dietro i colli in un assalto furioso. Le spade sguainate dei Noldor barbagliarono come fuoco in una distesa di canne; e cosi

feroce e rapida fu la loro azione, che per poco i disegni di Morgoth non andarono in fumo. Prima che l'esercito da lui inviato all'ovest potesse ricevere soccorsi, venne spazzato via, e gli stendardi di Fingon volarono sulPAnfauglith e furono piantati davanti alle mura di Angband. Sempre all'avanguardia era Gwindor, e con lui gli Elfi del Nargothrond, e neppure ora si potè trattenerli: irruppero attraverso il Cancello e uccisero i guardiani sulle scale stesse di Angband, e Morgoth tremò sul suo trono nelle profondità, udendoli battere ai suoi usci. Ma lì erano in trappola, e tutti furono sterminati salvo il solo Gwindor, che venne catturato vivo: Fingon non potè accorrere in loro aiuto. Da molte porte segrete di Thangorodrim, Morgoth infatti aveva fatto uscire il grosso delle proprie forze che aveva tenuto di riserva, e Fingon fu ricacciato dalle mura con gravi perdite.

Allora sulla piana di Anfauglith il quarto giorno della guerra ebbe inizio la Nirnaeth Arnoediad, la battaglia delle Innumerevoli Lacrime, poiché né canto né racconto basta a riferire tutte le sofferenze che costò. L'esercito di Fingon si ritirò sulle sabbie, e Haldir signore degli Haladin cadde alla retroguardia, e con lui furono uccisi gran parte degli Uomini del Brethil, che mai più tornarono ai loro boschi. Il quinto giorno però, quando scese la notte, e l'esercito di Hithlum era ancora lontano dagli Ered Wethrin, ecco che gli Orchi lo circondarono, e i seguaci di Fingon combatterono fino a giorno, incalzati sempre più da presso. Il mattino portò la speranza, allorché si udirono i corni di Turgon che accorreva con il grosso delle forze di Gondolin; le sue genti, infatti, erano rimaste di fazione a sud, guarnendo il Passo di Sirion, e Turgon era riuscito a trattenerne la maggior parte dal partecipare all'avventato assalto. Ora si affrettava ad accorrere in aiuto del fratello; e i Gondolindrim erano forti e rivestiti di cotte, e i loro ranghi rutilavano come un fiume d'acciaio al sole.

Ed ecco che la falange della guardia del Re si aprì un varco tra le file degli Orchi, e Turgon fu al fianco del fratello; e si narra che l'incontro di Turgon con Hùrin che stava accanto a Fingon fu un lieto momento nel bel mezzo della battaglia. La speranza allora rinacque nei cuori de-

gli Elfi; e proprio in quella, era l'ora terza del mattino, le trombe di Maedhros furono finalmente udite che squillavano a est, e comparvero gli stendardi dei figli di Fëanor che s'avventavano sulla retroguardia nemica, prendendola alle spalle. Cerami hanno detto che gli Eldar avrebbero potuto uscirne vittoriosi se tutti i loro eserciti si fossero dimostrati leali; gli Orchi infatti vacillarono, il loro assalto perdette vigore, alcuni già volgevano in fuga. Ma, proprio mentre l'avanguardia di Maedhros piombava loro addosso, Morgoth scatenò le sue ultime forze, svuotando completamente Angband. Giunsero lupi e cavalieri a dorso di lupi, e vennero Balrog e draghi e Glaurung padre di draghi. La forza e il terrore che incuteva il grande Verme erano ora immensi invero, ed Elfi e Uomini ne erano annichiliti; e Glaurung penetrò tra le schiere di Maedhros e di Fingon, e le spazzò via.

Pure, né con lupi, Balrog o draghi, Morgoth avrebbe avuto la meglio, non fosse stato per il tradimento di certi Uomini. Fu in quell'ora, infatti, che le trame di Ulfang divennero manifeste. Molti degli Orientali volsero le terga e fuggirono, i loro cuori essendo ricolmi di menzogna e paura; ma i figli di Ulfang all'improvviso passarono dalla parte di Morgoth e si avventarono sulla retroguardia dei figli di Fëanor, e approfittando della confusione così ingenerata giunsero quasi allo stendardo di Maedhros. Non ebbero tuttavia la ricompensa che Morgoth aveva loro promesso, perché Maglor spacciò Uldor il maledetto, il principale tessitore di tradimenti, e i figli di Bór uccisero Ulfast e Ulwarth prima di essere a loro volta trucidati. Ma nuove forze di Uomini malvagi irruppero: Uldor li aveva radunati e tenuti nascosti tra le colline orientali, e l'esercito di Maedhros, trovatosi a essere assalito da tre parti, fu posto in rotta e disperso, e chi fuggiva da questa e chi da quella parte. Il fato tuttavia salvò i figli di Fëanor: sebbene tutti feriti, nessuno di loro restò ucciso, perché insieme si raccolsero e, radunato attorno a sé qualche resto dei Noldor e dei Naugrim, si aprirono un varco attraverso il campo di battaglia, fuggendone lontano, a est, verso Monte Dolmed.

Delle forze orientali, gli ultimi a tener duro furono i Nani di Belegost, che s'acquistarono grande fama.

I Niiugrim, infatti, resistevano al fuoco più validamente di Elfi e Uomini, e inoltre era loro costumanza di indossare, in battaglia, grandi maschere di aspetto spaventoso, le quali assai valsero loro contro i draghi. E, non fosse stato per i Nani, Glaurung e la sua stirpe avrebbero sterminato quanto restava dei Noldor. I Naugrim però gli fecero cerchio attorno quand'esso li assalì, e neppure la sua possente corazza valse a difenderlo appieno dai colpi delle loro grandi azze; e quando nel suo furore Glaurung si volse, abbattè Azaghàl Signore di Belegost e lo calpestò, con le ultime forze Azaghàl gli piantò un coltello nel ventre, e siffattamente lo ferì che il drago fuggì dal campo di battaglia *e* le belve di Angband sgomente volsero le terga seguendolo. Allora i Nani sollevarono il corpo di Azaghàl e lo portarono via; e andavano a passo lento, intonando un canto funebre con voci fonde, quasi fossero a un mortorio nella loro contrada, senza più badare ai loro nemici; e nessuno osò tentare di fermarli.

Ma ecco che, nel settore occidentale dello schieramento, Fingon e Turgon furono assaliti da una marea di forze tre volte quelle rimaste loro. Era giunto Gothmog, Signore dei Balrog, supremo comandante di Angband, e Gothmog infisse un negro cuneo tra gli eserciti degli Elfi, accerchiando Re Fingon e respingendo Turgon e Hùrin verso la Palude di Serech. Poi si volse contro Fingon, e fu un terribile scontro. Alla fine Fingon si trovò solo, con le sue guardie del corpo morte attorno a lui; ed egli combattè con Gothmog, finché un altro Balrog lo prese alle spalle, imprigionandolo con un laccio di fuoco. Gothmog allora lo abbattè con la sua nera ascia, e una fiamma bianca sprizzò dall'elmo di Fingon quando venne spaccato. Così cadde il Supremo Re dei Noldor; e i nemici lo sfracellarono nella polvere con le loro mazze, e nella *pozza* del suo sangue buttarono e calpestarono il suo stendardo azzurro e argento.

La battaglia era perduta; ma Hùrin e Huor e i resti della Casa di Hador ancora resistevano a pie fermo con Turgon di Gondolin, e le schiere di Morgoth non riuscivano a impadronirsi del Passo di Sirion. Allora Hùrin parlò a Turgon così dicendo: « Vattene, signore, finché sei in tempo! In te infatti vive l'ultima speranza degli Eldar, e finché

Gondolin resiste, il cuore di Morgoth conoscerà la paura ».

Ma rispose Turgon: «Ormai, Gondolin non può rimanere ancora a lungo celato; e, scoperto che sia, non può che cadere».

Parlò allora Huor e disse: « Pure, se resiste ancora un poco, ecco che dalla tua Casa uscirà la speranza di Elfi e di Uomini. Questo io ti dico, signore, ora che sono al cospetto della morte: sebbene qui ci si debba separare per sempre, e mai più rivedrò le tue bianche mura, da me e da te sorgerà una nuova stella. Addio! ».

E Maeglin, figlio della sorella di Turgon, che era presente, udì tali parole e.non le dimenticò; nulla però disse.

Allora Turgon fece suo il consiglio di Hùrin e di Huor e, radunati i resti dell'esercito di Gondolin e quelli delle genti di Fingon che potè raccogliere, si ritirò verso il Passo di Sirion; e i suoi capitani Ecthelion e Glorfindel ne difendevano i fianchi a dritta e a manca, sì che nessuno dei nemici potesse aggirarli. Gli Uomini del Dor-lómin funsero da retroguardia, secondo il desiderio di Hùrin e di Huor; essi infatti non desideravano in cuor loro abbandonare le Terre Settentrionali e, se non potevano ricuperare le proprie dimore, ebbene, avrebbero resistito sino all'Ultimo. In tal modo il tradimento di Uldor venne vanificato; e di tutte le imprese belliche che i Padri di Uomini compirono a prò degli Eldar, la più celebrata è l'estrema resistenza degli Uomini del Dor-lómin.

Fu così che Turgon si aprì la strada verso sud, finché, sempre protetto dalle forze di Hùrin e Huor, si mise in salvo scendendo lungo il Sirion; e scomparve tra i monti e si celò agli occhi di Morgoth. I fratelli però raccolsero attorno a loro quanti restavano degli uomini della Casa di Hador, e arretrando passo passo giunsero di là dalla Palude di Serech, ed ebbero davanti a sé la corrente del Rivil. Quivi fecero alt, senza più cedere di un pollice.

Allora tutti gli eserciti di Angband mossero in frotta contro di loro, e con i loro morti formarono un ponte e, superato il fiume, accerchiarono i superstiti dello Hithlum a guisa di una marea che cresca tutt'attorno a uno scoglio. Lì, mentre il sesto giorno il sole calava verso occidente e s'abbuiavano le ombre degli Ered Wethrin, Huor cadde

trafitto da una freccia avvelenata che lo colse a un occhio, e tutti i prodi uomini di Hador, falciati, gli fecero mucchio attorno; e gli Orchi spiccarono loro le teste e le ammucchiarono a guisa di tumulo d'oro nel tramonto.

Rimase, ultimo superstite, Hùrin, il quale allora gettò lo scudo, brandendo un'ascia a due mani; e cantava mentre l'arma fumava del sangue nero dei giganti che costituivano la guardia del corpo di Gothmog, finché questa tutta si dissolse, e ogniqualvolta menava un colpo Hùrin gridava: « *Aure entuluval* II giorno risorgerà! ». Settanta volte lanciò quel grido. Alla fine però lo presero vivo per ordine di Morgoth, in quanto gli Orchi lo agguantarono e lo tennero stretto benché egli ne falciasse le braccia; e di continuo altri ne sopraggiunsero, finché Hùrin non cadde sepolto da tutti loro. Allora Gothmog lo legò e, schernendolo, lo trasse in Angband.

Cosi terminò la Nirnaeth Arnoediad, e il sole tramontò di là dal mare. La notte calò in Hithlum, e dall'Occidente eruppe un gran vento tempestoso.

Grande fu il trionfo di Morgoth, e i suoi propositi furono attuati secondo quanto il suo cuore aveva desiderato; Uomini infatti avevano stroncato le vite di altri Uomini e tradito gli Eldar, e paura e odio si erano diffusi tra coloro che avrebbero dovuto restare uniti contro di lui. A partire da quel giorno, i cuori degli Elfi si distolsero dagli Uomini, eccezion fatta per quelli delle Tre Case degli Edain.

Più non esisteva il regno di Fingon; e i figli di Fëanor si dispersero come foglie al vento. In rotta erano le loro forze, distrutta l'alleanza; ed essi vissero da selvaggi tra i boschi ai piedi degli Ered Lindon, mischiandosi con gli Elfi Verdi dell'Ossiriand, privati della potenza e della gloria di un tempo. Nel Brethil, ancora alcuni degli Haladin dimoravano protetti dai boschi, e ne era signore Handir figlio di Haldir; ma nessuno delle schiere di Fingon tornò nello Hithlum, e cosi neppure uno degli Uomini della Casa di Hador, né vi giunsero notizie della battaglia e del destino toccato ai signori di quei luoghi. Morgoth vi mandò gli Orientali che l'avevano servito, negando loro le ricche terre del Beleriand che pure concupivano; ma li chiuse nello

Hithlum, proibendo loro di lasciarlo. Tale la ricompensa che riserbò loro per il tradimento da essi perpetrato nei confronti di Maedhros: depredare e molestare i vecchi e le donne e i bambini della gente di Hador. I superstiti degli Eldar dello Hithlum furono tradotti alle miniere del nord, dove faticarono come schiavi, salvo alcuni che elusero la vigilanza di Morgoth e si rifugiarono nelle selve e tra i monti.

Gli Orchi e i lupi scorrazzavano liberamente per tutto il Nord, e di continuo penetravano a sud, nel Beleriand, spingendosi fino alla Nan-tathren, la Terra dei Salici, e ai confini dell'Ossiriand, e nessuno era più sicuro nei campi o nei boschi. Il Doriath in verità non fu travolto, e ben nascoste erano le aule di Nargothrond; ma Morgoth poco se ne curò, vuoi perché scarsa notizia ne aveva, vuoi perché non era ancora suonata l'ora per entro i cupi propositi della sua malizia. Molti fuggirono ai Porti, mettendosi al riparo delle mura di Cìrdan, e i marinai andavano su e giù lungo la costa, assillando i nemici con rapidi sbarchi. Ma l'anno successivo, prima che sopraggiungesse l'inverno, Morgoth inviò grandi forze nello Hithlum e nel Nevrast, le quali scesero lungo i fiumi Brithon e Nenning dando il guasto a tutte le Falas e cingendo d'assedio Brithombar ed Eglarest. Al loro seguito erano fabbri, minatori e preparatori di fuochi, e misero in opera grandi macchine; e, per quanto urtassero contro fiera resistenza, alla fine infransero le mura. Così dei Porti non restarono che mucchi di rovine, e la torre di Barad Nimras fu abbattuta; e gran parte della gente di Cìrdan venne massacrata o ridotta in schiavitù. Alcuni però si rifugiarono sulle navi e fuggirono per mare, tra essi Ereinion Gil-galad, il figlio di Fingon, che il padre aveva inviato ai Porti dopo la Dagor Bragollach. Questi superstiti fecero vela con Cìrdan verso sud, all'Isola di Baiar che divenne un rifugio per tutti quelli che vi approdarono; essi infatti tennero una testa di ponte alle Bocche di Sirion, e quivi molte navi leggere e veloci stavano nascoste nelle cale e nelle acque dove le canne erano fitte come una foresta.

E quando Turgon lo venne a sapere, inviò nuovamente propri messaggeri nllc bocche di Sirion e chiese l'aiuto di

Cìrdan il Carpentiere; e su sua esortazione Cìrdan costruì sette navi veloci che salparono per l'Occidente; ma nessuna notizia più se ne ebbe in Baiar, salvo di una, l'ultima. I marinai di quel vascello a lungo soffrirono per mare, e rivolgendo alla fine la prua in preda alla disperazione incapparono in una grande tempesta in vista delle coste della Terra-di-mezzo, e perirono; uno però fu sottratto da Ulmo alla collera di Osse, e le onde lo sorressero e lo rigettarono sulla riva del Nevrast. Il suo nome era Voronwè, ed era uno di quelli che Turgon aveva inviato come messi in Gondolin.

Ora il pensiero di Morgoth era sempre concentrato su Turgon, poiché questi gli era sfuggito e, di tutti i suoi nemici, era quello che più desiderava catturare o sterminare. Ed era un pensiero che lo ossessionava e ne offuscava la vittoria, in quanto Turgon della potente casata di Fingolfin era adesso di pieno diritto Re di tutti i Noldor; e Morgoth temeva e odiava la Casa di Fingolfin perché questa godeva dell'amicizia di Ulmo, suo nemico, e a causa delle ferite che Fingolfin gli aveva inferto con la propria spada. E di tutti i suoi consanguinei, soprattutto Turgon gli incuteva paura; in tempi antichi, infatti, in Valinor l'occhio di questi l'aveva investito della sua luce, e ogniqualvolta gli si accostava un'ombra gli era scesa nell'animo, preannuncio che, in un tempo che ancora stava celato, da Turgon gli sarebbe derivata rovina.

E così, Hùrin fu condotto al cospetto di Morgoth, questi sapendo che egli godeva dell'amicizia del Re di Gondolin; ma Hùrin lo sfidò e se ne fece beffe. Morgoth allora maledisse Hùrin e Morwen e la loro discendenza, e gettò su di loro una sorte di tenebra e dolore; e, tratto Hùrin dal carcere, lo pose su un seggio di pietra, in un luogo alto di Thangorodrim. Quivi egli fu avvinto in ceppi dal potere di Morgoth, e questi, drizzandoglisi accanto, ancora lo maledisse e soggiunse: «Staitene qui seduto, e contempla le terre in cui male e disperazione piomberanno sopra coloro che tu ami. Hai osato farti beffe di me e mettere in dubbio il potere di Melkor, Signore dei destini di Arda. Per tale ragione, ora vedrai con i miei occhi e udrai con le

mie orecchie; e non ti muoverai di qui, finché tutto non sia compiuto giungendo a triste fine ».

E così fu; ma nessuno ha detto che Hùrin abbia mai chiesto a Morgoth pietà o morte per sé o per qualcuno del suo sangue.

Per ordine di Morgoth, gli Orchi con grandi fatiche raccolsero i corpi di tutti coloro che erano caduti nella battaglia, e accumulandone equipaggiamenti e armi eressero, nel cuore dell'Anfauglith, un enorme tumulo che era come una collina visibile da lungi. Haudh-en-Ndengin, così gli Elfi lo chiamarono, vale a dire Tumulo del Massacro, nonché Haudh-en-Nirnaeth, Tumulo di Lacrime. Ma l'erba vi crebbe, ricoprendo di verde la collina, unica in tutto il deserto prodotto da Morgoth; e nessuna delle creature di Morgoth calpestò in seguito la terra sotto la quale le spade degli Eldar e degli Edain si dissolvevano in ruggine.

CAPITOLO XXI

TURIN TURAMBAR

Rìan, figlia di Belegund, era la moglie di Huor figlio di Galdor; lo aveva sposato due mesi prima che egli andasse con Hùrin suo fratello alla Nirnaeth Arnoediad. Poiché più non le giunsero notizie del suo signore, essa fuggì nelle selve; ma fu aiutata dagli Elfi Grigi del Mithrim, e quando nacque suo figlio Tuor quelli se ne presero cura. Rìan allora partì dallo Hithlum e, recatasi allo Haudh-en-Ndengin, vi si lasciò cadere sopra e morì.

Morwen, figlia di Baragund, era la sposa di Hùrin, Signore del Dor-lómin; e loro figlio era Tùrin, il quale nacque l'anno in cui Beren Erchamion si imbattè in Lùthien nella foresta di Neldoreth. Una figlia che del pari ebbero, fu chiamata Lalaith, vale a dire Riso. Tùrin suo fratello l'aveva molto cara; ma quando fu in età di tre anni, lo Hithlum fu colpito da una pestilenza, prodotta da un vento maligno uscito da Angband, ed essa morì.

Ora, dopo la Nirnaeth Arnoediad, Morwen continuò a dimorare nel Dor-lómin, poiché Tùrin aveva solo otto anni ed essa era nuovamente incinta. Erano tristi tempi; infatti gli Orientali che venivano nello Hithlum tenevano in dispregio la gente di Hador e la opprimevano, e si impadronivano delle loro terre e dei loro beni, riducendone i figli in schiavitù. Ma tante erano la bellezza e la maestà della Signora del Dor-lómin, che gli Orientali ne furono intimiditi e non osarono mettere le mani su di lei o i suoi familiari; e sussurravano tra loro, dicendola pericolosa, una strega esperta in magie e alleata con gli Elfi. Morwen però era adesso povera e priva di aiuto, e l'unica a soccorrerla segretamente era una parente di Hùrin a nome Aerin, che uno degli Orientali, Brodda, aveva preso in moglie; e Morwen assai temeva che Tùrin le fosse

strappato e ridotto in schiavitù. Concepì pertanto l'idea di mandarlo lontano in segreto, implorando Re Thingol di dargli ospitalità, essendo che Beren figlio di Barahir era parente di suo padre oltre a essere stato amico di Hùrin quando i tempi non erano così tristi. Ordunque, nell'autunno dell'Anno di Cordoglio Morwen inviò Tùrin di là dai monti in compagnia di due anziani domestici, comandando loro di entrare, se potevano, nel regno del Doriath. Così fu tessuto il destino di Tùrin, tutto quanto narrato nel lai detto *Narn i Hìn Hùrin* il Racconto dei Figli di Hùrin, il quale è il più lungo di tutti i lai che a quei giorni si riferiscono. Qui la vicenda si narra per sommi capi, che essa è contesta con il fato dei Silmaril e degli Elfi; ed essa è detta Racconto di Dolore, poiché è triste e vi si espongono per lo più male azioni di Morgoth Bauglir.

Proprio all'inizio dell'anno, Morwen partorì un'altra figlia di Hùrin, che chiamò Nienor, vale a dire Lutto. Ma Tùrin e i suoi compagni, superando grandi perigli, finalmente giunsero ai confini del Doriath; e ivi furono trovati da Beleg Arcoforte, capo dei guardiani delle marche di Re Thingol, che li condusse a Menegroth. Thingol ricevette Tùrin, e anzi lo prese sotto la sua protezione in ricordo di Hùrin il Costante; infatti, Thingol aveva mutato atteggiamento nei confronti delle case degli amici degli Elfi. In seguito, messaggeri furono inviati nello Hithlum per scongiurare Morwen di abbandonare il Dor-lómin e di recarsi con loro nel Doriath; ma essa non volle ancora lasciare la casa in cui aveva abitato con Hùrin. E quando gli Elfi ripartirono, consegnò loro l'Elmo-di-Drago del Dor-lómin, massimo dei cimeli della Casa di Hador.

Tùrin crebbe bello e forte nel Doriath, ma era segnato dalla tristezza. Per nove anni visse nelle aule di Thingol, e in quel periodo il suo dolore si attenuò perché di tanto in tanto messaggeri si recavano nello Hithlum e tornavano latori di notizie più consolanti di Morwen e Nienor. Venne però un giorno in cui i messaggeri non fecero ritorno dal nord, e Thingol non ne inviò altri. Tùrin allora assai temette per sua madre e sua sorella e, il cuore pieno d'angoscia, si recò dal Re a chiedergli cotta e spada; e si pose in capo l'Elmo-di-Drago del Dor-lómin e andò

a battagliare nelle marche del Doriath, divenendo il compagno d'armi di Beleg Cùthalion.

E passati che furono tre anni, Tùrin tornò a Menegroth; ma proveniva dalle selve, ed era scarmigliato, e le sue armi e le sue vesti erano logore. Ora, nel Doriath c'era un tale, appartenente al popolo dei Nandor, i cui consigli erano assai ascoltati dal Re; Saeros, tale il suo nome. A lungo costui aveva nutrito livore nei confronti di Tùrin per gli onori di cui era fatto oggetto come figlio adottivo di Thingol; e, sedendogli davanti a tavola, lo dileggiò dicendogli: «Se gli Uomini dello Hithlum sono selvaggi e irsuti come te, come saranno le donne di quella contrada? Vanno forse correndo come daini, vestite solo dei loro capelli? ». Allora Tùrin, mosso da grande ira, diede di piglio a un nappo e lo scagliò contro Saeros che ne restò malamente ferito.

Il giorno successivo, Saeros tese un agguato a Tùrin che ripartiva da Menegroth per ritornare alle marche; Tùrin però ebbe la meglio e lo fece fuggire, nudo come una bestia braccata, per i boschi. E Saeros, correndo in preda al terrore, precipitò nel salto d'un torrente e il suo corpo tutto si ruppe finendo su una grande roccia in mezzo alle acque. Altri però che sopraggiungevano assistettero all'accaduto, e tra essi era Mablung, il quale esortò Tùrin a tornare con lui a Menegroth e a sottoporsi al giudizio del Re, chiedendone il perdono. Tùrin però, considerandosi ormai un fuorilegge, e temendo di essere imprigionato, respinse il consiglio di Mablung e se ne andò in fretta; e, superata la Cintura di Melian, giunse nei boschi a ovest del Sirion. Quivi si unì a una banda di uomini senza casa e pronti a tutto, i quali s'aggiravano nelle selve in quei tristi giorni; e costoro assalivano chiunque transitasse, Elfi, Uomini e Orchi.

Ma quando l'intero accaduto fu riferito e investigato, il Re concesse il suo perdono a Tùrin, ritenendo che avesse subito un torto. In quel periodo Beleg Arcoforte tornò dalle marche settentrionali e si recò a Menegroth, ivi cercandolo; e Thingol parlò a Beleg e gli disse: «Sono addolorato, Cùthalion; infatti, ho accolto come mio figlio il figlio di Hùrin, e tale egli resterà, a meno che

Hùrin in persona non torni dalle ombre a reclamare il suo. Non nego che Tùrin sia stato ingiustamente costretto a rifugiarsi nelle selve, e lo riaccoglierei a traccia aperte, perché molto l'ho amato».

Replicò Beleg: « Mi metterò in cerca di Tùrin, lo troverò e lo riporterò in Menegroth, sempreché mi sia possibile; poiché anch'io lo amo ».

Beleg dunque si dipartì da Menegroth e percorrendo in lungo e in .largo il Beleriand invano cercò, superando molti perigli, di aver notizia di Tùrin.

Questi a lungo dimorò con i fuorilegge, divenendone il capo; e si autonominò Neithan, ovvero l'Offeso. Assai stentatamente vivevano nelle contrade boscose a sud del Teiglin; ma, dopo che un anno era trascorso dacché Tùrin era fuggito dal Doriath, ecco che Beleg giunse nottetempo al loro covo. Caso volle che in quel momento Tùrin fosse assente dall'accampamento, e i banditi catturarono Beleg e lo legarono, trattandolo assai crudelmente, poiché temevano fosse una spia del Re del Doriath. Tùrin però, tornato e visto quel che si faceva, fu pieno di rimorso per la loro malvagità e disoneste azionile liberò Beleg, e la loro amicizia fu rinnovata e da quel momento Tùrin rinunciò alla guerra o al saccheggio contro chiunque, salvo i servi di Angband.

Beleg gli disse del perdono concessogli da Thingol, e cercò con ogni mezzo di convincerlo che poteva tornare con lui nel Doriath, dicendogli che assai grande era il bisogno del suo braccio e del suo valore nelle marche settentrionali del reame. « Di recente » gli disse « gli Orchi hanno scoperto una via per calare dalla Taur-nu-Fuin; si sono aperti un varco per il Passo di Anach. »

« Non me ne ricordo » replicò Tùrin.

« Non ci siamo mai spinti così lontani dalle frontiere » gli spiegò Beleg. « Pure, certamente hai scorto da lungi i picchi del Crissaegrim e a oriente le scure pareti del Gorgoroth. Ecco, Anach si trova nel mezzo, sovrastando le alte sorgenti del Mindeb, ed è una strada faticosa e pericolosa; molti però oggidì la percorrono, e il Dimbar, che un tempo viveva in pace, a poco a poco cade sotto il dominio della Mano Nera, e gli Uomini del

Brethil sono in preda al turbamento. Si na bisogno di noi laggiù».

Ma, nell'orgoglio del suo cuore, Tùrin rifiutò il perdono del Re, né valsero le parole di lìeleg a fargli camoiare parere. Dal canto suo, anzi, esortò Beleg a restare con lui nei territori a ovest del Sirion; a questo però Beleg non volle acconsentire, e disse: «Sei inflessibile, Tùrin, e testardo. Ora tocca a me. Se davvero desideri avere al tuo fianco Arcoforte, vienimi a cercare nel Dimbar; poiché lì io tornerò ».

Il giorno successivo Beleg partì, e Tùrin lo accompagnò per un tratto d'arco dall'accampamento; ma strada facendo, nulla disse. « Allora, figlio di Hùrin, ci rivediamo? » chiese Beleg. E Tùrin volse lo sguardo a ovest, e scorse lontano la grande cima di Amon Rûdh; e, all'oscuro di ciò phe lo aspettava, rispose: «Tu hai detto di cercarti nel Dimbar. Ma io ti dico: cercami sull'Amon Rûdh! Altrimenti, questo nostro sarà un addio ». Dopodiphé si separarono, sempre amici ma in preda alla tristezza.

Ora Beleg fece ritorno alle Mille Caverne e, giunto al cospetto di Thingol e Melian, riferì loro quant'era accaduto, salvo soltanto i maltrattamenti inflittigli dai compagni di Tùrin. Allora Thingol sospirò e chiese: «Che altro vuole Tùrin che io faccia? ».

« Dammi licenza, signore, » rispose Beleg « e io vigilerò su di lui guidandolo nella misura del possibile; in tal modo, nessuno potrà dire phe gli Elfi pronunciano parole a puor leggero. Né d'altro canto desidero vedere un animo così nobile andare in perdizione nelle selve. »

Thingol allora diede licenza a Beleg di fare come voleva, e soggiunse: «Beleg Cùthalion! Per molte imprese hai meritato la mia gratitudine, ma il ritrovamento del mio figlio adottivo non è certo la minore. Prima di dipartirti, chiedimi qualsiasi dono, e io non te lo negherò ».

« Quand'è così, ti chiedo una valida spada » replicò Beleg. « Devi sapere infatti phe gli Orphi calano ormai troppo fitti e compatti perphé basti solo un arco, e la lama di cui dispongo non rivaleggia con le loro corazze. »

« Scegli tra tutte quelle di cui dispongo, » disse Thingol « salvo soltanto Aranrùth, la mia personale. »

Beleg scelse allora Anglachel; ed era una spada di gran pregio, essendo il suo nome dovuto al fatto di essere forgiata da ferro caduto dal ciclo in forma di stella ardente; era tale da spezzare qualsiasi ferro tratto dal suolo. Solo un'altra spada nella Terra-di-mezzo le stava alla pari, ed essa non ha posto in questo racconto, sebbene fatta dello stesso metallo a opera dello stesso fabbro; era costui Eöl, l'Elfo Scuro, che aveva preso in moglie Aredhel, sorella di Turgon. Egli diede Anglachel a Thingol come pegno, cosa che fece assai malvolentieri, per ottenere il consenso a dimorare in Nan Elmoth; tenne per sé, tuttavia, la gemella Anguirel, finché gli fu rubata da Maeglin suo figlio.

Ma, come Thingol tese l'impugnatura della spada a Beleg, Melian ne sogguardò la lama e disse: «C'è malvagità in quest'arma. In essa sta ancora il cuore tenebroso del fabbro. Essa non amerà la mano che la impugna; né starà a lungo con te ».

«Ciononostante, intendo brandirla finché posso» ribattè Beleg.

«Voglio farti un altro dono, Cùthalion,» riprese Melian « un dono che ti sarà d'aiuto nelle selve, e lo sarà anche per coloro che tu vorrai. » E gli diede abbondanza di *lembas*, il viatico degli Elfi, avvolto in foglie d'argento, e le cordicelle che lo legavano erano sigillate, ai nodi, con il marchio della Regina, un disco di cera vergine che aveva la forma di un fiore di Telperion; infatti, secondo le costumanze degli Eldalië, la conservazione e l'offerta di *lembas* spettava alla sola Regina. Era quello il maggior favore che Melian potesse fare a Tùrin, che gli Eldar mai prima avevano permesso agli Uomini di usare di quel viatico, e ben di rado lo fecero in seguito.

Poi Beleg partì con codesti doni da Menegroth, e tornò alle marche settentrionali dove aveva il suo quartiere e molti amici. E nel Dimbar gli Orchi furono respinti, e Anglachel gioì di essere sguainata; ma, quando venne l'inverno e la guerra ristagnò, ecco che all'improvviso i compagni non videro più Beleg, che più non tornò tra loro.

Ora, quando Beleg aveva lasciato i fuorilegge per tornare nel Doriath, Tùrin li aveva condotti a ovest, via dalla valle del Sirion; essi infatti erano stanchi di quella vita senza riposo, sempre a starsene sul chi vive per tema di essere sorpresi, e volevano cercarsi un rifugio più sicuro. E accadde che, una sera, incapparono in tre Nani, che al vederli fuggirono; uno dei tre però, rimasto indietro, venne catturato e atterrato, e uno dei banditi tese l'arco e scoccò una freccia contro gli altri due che stavano per scomparire nella semioscurità del crepuscolo. Ora, il Nano che avevano preso si chiamava Mîm; ed egli implorò Tùrin di salvargli la vita offrendogli, in cambio, di guidare i banditi alle sue aule nascoste, che nessuno avrebbe potuto trovare senza il suo aiuto. Turin allora provò pietà per Mîm e Io risparmiò; e gli chiese: «Dov'è casa tua? ».

Rispose il Nano: «Alta sopra le terre sta la casa di Mîm, sul grande colle. Amon Rûdh, così quel colle è detto oggi, avendo gli Elfi cambiati tutti i nomi ».

Tùrin allora restò in silenzio, e a lungo guardò il Nano; alla fine disse: « Orbene, portaci al luogo che hai detto ».

Il giorno successivo, si misero in marcia a quella volta, seguendo Mîm sull'Amon Rûdh. Ora, codesta altura sorgeva ai limiti delle lande che si estendevano tra le vallate del Sirion e del Narog e levava la propria cima ben al di sopra della brughiera sassosa; nuda era però la sua erta e grigia sommità, salvo per il rosso *seregon* che ne palliava il sasso. E, mentre la banda di Tùrin s'avvicinava, ecco che il sole all'occaso apparve tra le nuvole illuminando la vetta; e il *seregon* era tutto in fiore. Disse allora uno dei banditi: «C'è sangue sulla cima del colle».

Mîm però li condusse per segreti sentieri su per i ripidi pendii di Amon Rûdh; e all'imboccatura della sua caverna si inchinò a Tùrin e gli disse: « Entra dunque in Bar-en-Danwedh, la Casa di Riscatto, poiché così essa sarà chiamata ».

Ed ecco che giunse un altro Nano facendo luce in segno di saluto, e insieme i due parlarono, in fretta ad-

dentrandosi nelle tenebre della grotta; ma Tùrin li seguì, e alla fine giunse a una camera ben dentro il monte, illuminata da fioche lampade appese a catene. Quivi trovò Mîm inginocchiato accanto a un giaciglio di pietra contro la parete, che si strappava la barba e gemeva, gridando senza posa sempre lo stesso nome; e sul giaciglio stava un terzo Nano. E Tùrin si accostò a Mîm e gli offrì il proprio aiuto; allora quegli volse lo sguardo a lui e disse: « E che aiuto vuoi darmi? Questo è Khîm, mio figlio; ed è morto, trafitto da una freccia. È spirato al tramonto. Me l'ha detto Ibun, l'altro mio figlio ».

Allora il cuore di Turin fu mosso a pietà, ed egli disse a Mîm: « Ahimè, quanto vorrei richiamare quella freccia! Ora giustamente questa casa sarà chiamata Bar-en-Danwedh; e se mai giungerò ad accumulare ricchezze, ti pagherò per tuo figlio un riscatto d'oro in segno di dolore, sebbene non basti certo a rallegrarti il cuore ».

A queste parole Mîm si levò, e a lungo guardò Turin. « Ti ho udito, » disse « tu parli come un signore di Nani degli antichi tempi; e assai me ne meraviglio. Ma ecco che il mio cuore si è placato, per quanto non sia certo lieto; e in questa casa tu puoi dimorare, sempreché lo voglia, perché intendo pagare il mio riscatto. »

Ebbe così inizio la dimora di Turin nella casa nascosta di Mîm su Amon Rùdh;. e Tùrin andava sullo spiazzo erboso di fronte all'imboccatura della grotta, e guardava a est, a ovest e a nord. Verso settentrione volgeva gli occhi, e scorgeva la Foresta di Brethil che s'arrampicava verde tutt'attorno ad Amon Obel che ne sorgeva al centro, e a quella volta il suo sguardo era di continuo attratto, né egli sapeva perché; il suo cuore infatti preferiva il nordovest, dove, una lega via l'altra, laggiù ai lembi estremi del cielo, gli sembrava di intravedere i Monti Ombrosi, le mura di casa sua. Una sera, però, Tùrin volse lo sguardo a ovest nel tramonto, nel momento in cui il sole scendeva rosso tra le brume sulle coste remote, e frammezzo si allargava, profonda, la Valle del Narog.

Nel periodo che seguì, Tùrin parlò a lungo con Mîm e, seduto a quattrocchi con lui, ne ascoltò i detti e il racconto della sua vita. Mîm infatti discendeva da Nani che in

tempi antichi erano stati banditi dalle grandi città dei Nani dell'est e, ben prima del ritorno di Morgoth, erano emigrati a ovest nel Beleriand; erano però diminuiti di statura è avevano perduto in parte l'arte fabbrile, e s'erano adattati a un'esistenza clandestina, andando con schiene curve e passi furtivi. Prima che i Nani di Nogrod e di Belegost fossero giunti all'ovest di là dai monti, gli Elfi del Beleriand ignoravano chi fossero questi altri, e davano loro la caccia per ucciderli; poi però li lasciarono in pace, e li chiamarono Noegyth Nibin, vale a dire, in Sindarin, Nanerottoli. Costoro non amavano altri che se stessi e, se è vero che temevano e odiavano gli Orchi, non meno detestavano gli Eldar, ma soprattutto gli Esiliati; dicevano infatti che i Noldor avevano portato loro via terre e case. Assai prima che Re Finrod Felagund giungesse da oltre il Mare, essi avevano scoperto le caverne di Nargothrond e vi avevano iniziato gli scavi; e sotto la vetta di Amon Rùdh, il Colle calvo, le pazienti mani dei Nanerottoli erano andate perforando e approfondendo le caverne nei lunghi anni dacché vi dimoravano indisturbati dagli Elfi Grigi dei boschi. Ma ormai erano decaduti e stavano scomparendo dalla Terra-di-mezzo: non ne restavano più che Mîm e i suoi due figli; e Mîm era vecchio anche secondo il metro dei Nani, vecchio e dimenticato. E nelle sue aule le fucine erano spente e le asce si arrugginivano, e il loro nome era tramandato ormai solo da antiche narrazioni del Doriath e del Nargothrond.

Ma quando l'anno volse al mezzinverno, neve scese dal nord, più fitta di quanto mai la si fosse vista nelle vallate dei fiumi, e Amon Rùdh ne fu tutto coperto; e si diceva che gli inverni nel Beleriand peggiorassero col crescere del potere di Angband. Allora, soltanto i più arditi osarono mettersi in cammino; e alcuni s'ammalarono, e tutti erano attanagliati dalla fame. Ma, nel tetro crepuscolo d'un giorno d'inverno, tra loro apparve all'improvviso un uomo che sembrò grande e corpulento, il quale era avvolto in un manto candido, e di bianco incappucciato; e costui s'accostò al fuoco senza una parola. E come i presenti balzarono in piedi impauriti, quegli rise, e gettò

indietro il cappuccio, e ci si avvide che sotto l'ampio mantello portava un grosso fardello; e alla luce del fuoco Tùrin rivide il volto di Beleg Cùthalion.

Così Beleg ritrovò Tùrin, e il loro incontro fu lieto; e dal Dimbar Beleg portò l'Elmo-di-Drago del Dor-lómin, ritenendo che forse sarebbe valso a indurre Tùrin a guardare un po' in là di quell'esistenza nelle selve, a capo di una misera banda. Tùrin però non volle neppure questa volta tornare nel Doriath; e Beleg, preferendo affetto a saggezza, rimase con lui anziché dipartirsene, e in quel periodo molto fece per il bene dei compagni di Tùrin. Curò infatti coloro che erano feriti o malati, e diede loro il *lembas* di Melian; e quelli ben presto guarirono perché, sebbene gli Elfi Grigi fossero meno abili e meno sapienti degli Esiliati da Valinor, per ciò che attiene all'esistenza nella Terra-di-mezzo la sapevano assai più lunga degli Uomini. E siccome Beleg era forte e resistente, lungimirante e previdente, fu tenuto in grande onore tra i fuorilegge; ma l'odio di Mîm per quell'Elfo che era penetrato in Bar-en-Danwedh non fece che crescere, ed egli se ne stava accoccolato con suo figlio Ibun nell'ombra più fitta della dimora, senza rivolgere la parola a nessuno. Tùrin però prestava ora ben poca attenzione al Nano; e, passato l'inverno e venuta la primavera, ebbero ben altro da fare.

Ma chi conosceva i consigli di Morgoth? Chi poteva misurare l'ampiezza dei suoi disegni, di colui che era stato Melkor, possente tra gli Ainur del Grande Canto, e ora se ne stava, tenebroso signore, su un tenebroso trono lassù al Nord, soppesando, nella sua malignità, tutte le notizie che gli giungevano e penetrando le azioni e i propositi dei suoi nemici più a fondo persino di quanto non paventasse il più prudente tra loro, tranne solo Melian la Regina? Fino a lei sovente si spingeva il pensiero di Morgoth, ma ne era frustrato.

Ed ecco che, una volta ancora, la potenza di Angband fu mobilitata; e, simili alle lunghe dita di una mano tastante, gli esploratori delle sue armate tentarono le strade per penetrare nel Beleriand. Vennero attraverso Anach, e il Dimbar fu conquistato, e con esso caddero

tutte le marche settentrionali del Doriath. Lungo l'antica strada giunsero, quella che conduceva per la stretta gola del Sirion, da oltre l'isola dove si levava un tempo la Minas Tirith di Finrod, e attraverso la contrada tra il Malduin e il Sirion, e lungo i margini del Brethil fino ai Guadi di Teiglin. Di lì la via proseguiva verso la Piana Vigilata; ma gli Orchi non la percorsero per lungo tratto, almeno per il momento, perché nelle selve dimorava adesso un terrore che vi si celava, e sulla collina rossa erano occhi vigilanti, di cui non erano stati avvertiti. Turin infatti si era rimesso in capo l'Elmo di Hador; e per tutto il Beleriand, tra i boschi e lungo i fiumi, per i passi e di là dalle alture, si sussurrava che l'Elmo e l'Arco caduti nel Dimbar si erano risollevati contro ogni speranza. E così accadde che molti i quali erano senza capi, spodestati ma non piegati, ripresero coraggio e si recarono in cerca dei Due Capitani. Dor-Cùarthol, la Terra di Arco ed Elmo, così venne chiamata in quel tempo la regione tra il Teiglin e la marca occidentale del Doriath; e Tùrin diede a se stesso un altro nome, che era Gorthol, il Terribile Elmo, e il suo cuore tornò a esultare. In Menegroth, nelle profonde aule di Nargothrond, persino nel regno nascosto di Gondolin, risuonò la fama delle imprese compiute dai Due Capitani; e anche in Angband erano note. Allora Morgoth rise, che adesso, tramite l'Elmo-di-Drago, il figlio di Hùrin tornava a rivelarglisi; e ben presto Amon Rùdh fu chiuso in un cerchio di spie.

Sul finire dell'anno, Mîm il Nano e Ibun suo figlio uscirono da Bar-en-Danwedh a raccogliere radici nella selva in previsione dell'inverno; e furono catturati dagli Orchi. Allora per la seconda volta Mim si offrì di guidare i suoi nemici per segreti sentieri alla sua casa sull'Amen Rùdh; cercò tuttavia di ritardare il compimento della promessa e chiese che Gorthol non fosse ucciso. Ma il capitano degli Orchi rise e rispose a Mîm: «Certo che Tùrin figlio di Hùrin non sarà ucciso! ».

Così Bar-en-Danwedh fu espugnata, perché gli Orchi vi piombarono nottetempo di sorpresa, guidati da Mîm. Molti della banda di Tùrin furono uccisi nel sonno; altri però, fuggendo per una scala interna, raggiunsero la som-

mità del colle, dove combatterono finché caddero e il loro sangue ruscello sul *seregon* che rivestiva il sasso. Su Turin invece fu gettata una rete mentre si batteva, e così venne sopraffatto e portato via.

E alla fine, quando tornò il silenzio, Mîm strisciò fuori dalle ombre della sua casa; e quando il sole si levò dalle brume del Sirion, fu accanto ai morti sulla sommità del colle. S'avvide però che non tutti quelli che lì giacevano erano cadaveri; uno infatti attrasse il suo sguardo, ed egli lo fissò negli occhi di Beleg l'Elfo. Allora, mosso da un odio a lungo covato, il Nano si accostò a Beleg e trasse la spada Anglachel che giaceva sotto il corpo ui quello che gli era caduto accanto; Beleg però, alzandosi barcollando, gliela strappò di mano e la scagliò contro il Nano che terrorizzato corse giù per il colle, strillando. E Beleg gli gridò dietro: « La vendetta della Casa di Hador ti scoverà! ».

Ora, Beleg era gravemente ferito, ma era possente tra gli Elfi della Terra-di-mezzo oltre a essere maestro di arte medica. Sicché non morì, e anzi lentamente riacquistò le forze; e invano cercò tra i morti Tùrin onde dargli sepoltura. Non lo trovò, e allora si rese conto che il figlio di Hùrin era ancora vivo e che era stato tratto in Angband.

Con scarse speranze Beleg si dipartì da Amon Rùdh e si diresse a nord verso i Guadi di Teiglin, seguendo le tracce degli Orchi; attraversò il Brithiach e, per il Dimbar, mosse verso il Passo di Anach. E ormai non era molto lontano dagli Orchi, poiché marciava senza concedersi sonno, laddove quelli se l'erano presa comoda, cacciando qua e là, senza tema di inseguimenti nel loro itinerario verso settentrione; e neppure negli spaventosi boschi della Taur-nu-Fuin Beleg deviò dal proprio sentiero, essendo che la sua destrezza era maggiore di quella di ogni altro nella Terra-di-mezzo. E, mentre andava nottetempo per quella malaterra si imbattè in uno che giaceva addormentato ai piedi di un grande albero morto; e, fermato il passo, s'avvide trattarsi di un Elfo. Allora gli rivolse la parola, gli diede del *lembas*, gli chiese quale sorte l'avesse condotto

in quel luogo angoscioso; e quindi si disse Gwindor figlio di Guilin.

Addolorato lo guardò Beleg, che Gwindor non era che l'ombra, curva e impaurila, del sembiante e degli atti di un tempo, quando, alla Nirnaeth Arnoediad, quel signore del Nargothrond con subito coraggio s'era spinto sino alle porte stesse di Angband e quivi era stato catturato. Pochi infatti dei Noldor che Morgoth catturava venivano messi a morte, in ragione della loro abilità nel forgiare e ricercare metalli e gemme; e Gwindor non era stato trucidato, ma messo a lavorare nelle miniere del Nord. Per gallerie segrete, note solo a loro, a volte gli Elfi addetti alle miniere riuscivano a evadere; e accadde così che Beleg lo trovasse esausto e smarrito, nei fitti della Taur-nu-Fuin.

E Gwindor gli riferì che, mentre se ne stava acquattato a sbirciare tra gli alberi, aveva visto un grande reparto di Orchi transitare diretto a nord, e con loro andavano lupi; e tra essi era un Uomo, le mani incatenate, e quelli lo spingevano avanti a frustate. «Era molto alto, » disse Gwindor « alto come gli Uomini delle brumose colline dello Hithlum. » Allora Beleg gli svelò le ragioni della sua cerca nella Taur-nu-Fuin; e Gwindor tentò di dissuadernelo, col dirgli che avrebbe semplicemente raggiunto Turin nei tormenti che lo attendevano. Ma Beleg non intendeva abbandonare l'amico e, disperando egli stesso, pure fece rinascere la speranza nel cuore di Gwindor; e insieme proseguirono, tallonando gli Orchi, finché uscirono dalla foresta e furono sulle alte pendici che scendevano alle nude dune dell'Anfauglith. Lì, in vista delle cime del Thangorodrim, gli Orchi si erano accampati in una nuda valletta, mentre la luce del giorno smoriva e, posti tutt'attorno lupi a far da sentinella, si erano dati alla gozzoviglia. Una gran tempesta avanzava dall'ovest, e il lampo si accendeva sui Monti Ombrosi laggiù lontano, mentre Beleg e Gwindor avanzavano strisciando verso la valletta.

Quando all'accampamento tutti furono addormentati, Beleg diede di piglio all'arco e nel buio fulminò i lupi di guardia, uno a uno, in silenzio. Quindi, con grandissi-

mo rischio penetrarono nel campo e trovarono Tùrin impastoiato mani e piedi e legato a un albero secco; coltelli che gli erano stati lanciati contro e gli si erano infitti lutt'attorno nel tronco, ed era inanimato, sprofondato in un sonno di infinita stanchezza. Beleg e Gwindor tagliarono i lacci che lo trattenevano e, sollevatelo, lo portarono fuori della vallicella; ma non riuscirono a trasportarlo più in là di un dumeto poco lontano. Quivi lo deposero al suolo; ed ecco ormai la tempesta farsi vicina. Beleg trasse la spada Anglachel e con essa tagliò le pastoie che impedivano Tùrin; ma quel giorno il destino era più forte, e la lama scivolò mentre la maneggiava, ferendo Tùrin al piede. Ridestandosi in preda a un improvviso accesso di rabbia e paura, e scorgendo uno chino su di lui, una lama snudata in pugno, Tùrin balzò in piedi con un forte grido, persuaso che Orchi fossero tornati a tormentarlo; e, lottando con quegli nel buio, si impadronì di Anglachel e trafisse Beleg Cùthalion, credendolo un avversario.

Ma mentre lì se ne stava, d'un tratto libero e pronto a vender cara la pelle contro immaginati nemici, ecco che su di loro s'accese accecante la luce di una saetta, e a quel chiarore riconobbe il volto di Beleg. Tùrin restò impietrito e silenzioso al cospetto di quella morte atroce, consapevole di ciò che aveva fatto; e così terribile era il suo volto illuminato dai lampi che scoccavano all'ingiro, che Gwindor s'appiattì al suolo senza più osare di levare lo sguardo.

Ecco però che nella valletta sottostante gli Orchi si svegliarono, e tutto il campo fu in gran tumulto; essi infatti temevano il tuono che veniva dall'ovest, persuasi che fosse inviato contro di loro dai grandi Nemici di là dal Mare. Poi il vento prese a sibilare e una furiosa pioggia cadde e torrenti si rovesciarono dalle alture di Taur-nu-Fuin; e sebbene Gwindor desse una voce a Tùrin per avvertirlo dell'incombente pericolo, quegli non gli rispose, ma rimase immoto, gli occhi aridi, nella tempesta, accanto al corpo di Beleg Cùthalion.

Quando venne il mattino, la tempesta era passata proseguendo verso est sul Lothlann, e il sole autunnale

s'alzava rosso e splendente; ma, credendo che Tùrin fosse fuggito assai lontano da quel luogo e che ogni sua traccia ne fosse stata dilavata, gli Orchi se ne andarono in fretta, senza ulteriori ricerche, e Gwindor li scorse ormai lontani, in marcia sulle sabbie fumiganti dell'Anfauglith. E così accadde che tornassero a mani vuote da Morgoth, lasciandosi dietro il figlio di Hùrin che sedeva, impazzito, privo di senno, sulle pendici della Taur-nu-Fuin, gravato da una pena più pesante delle loro catene.

Poi Gwindor riuscì a riscuotere Tùrin perché lo aiutasse a seppellire Beleg, e Tùrin si levò come un sonnambulo; e insieme deposero Beleg in una fossa poco profonda, e accanto gli misero Belthronding, il suo grande arco fatto di nero legno- di tasso. Ma la terribile spada Anglachel, quella Gwindor la prese, dicendo esser meglio che servisse a trar vendetta dei servi di Morgoth anziché giacere inutilizzata sotterra; e prese anche il *lembas* di Melian, da cui trarre energia nelle selve.

Cosi finì Beleg Arcoforte, il più fedele degli amici, il massimo in destrezza di tutti coloro che trovavano ricetto nei boschi del Beleriand negli Antichi Giorni, e per mano di colui che più aveva amato; e quel dolore era inciso sul volto di Tùrin, né più si cancellò. Ma coraggio e forza erano rinati nell'Elfo del Nargothrond e, lasciandosi alle spalle la Taur-nu-Fuin, via lontano condusse Tùrin. Neppure una volta, mentre insieme vagavano per lunghi e affannosi sentieri, Tùrin parlò, e andava come chi sia svuotato di desideri e intenti, mentre l'anno volgeva al termine e l'inverno calava sulle terre settentrionali. Ma Gwindor gli era sempre accanto, a proteggerlo e guidarlo; e così volsero a ovest di là dal Sirion, e giunsero infine alla Eithel Ivrin, la sorgente donde il Narog nasceva, ai piedi dei Monti Ombrosi. Allora Gwindor parlò a Tùrin dicendogli: «Svegliati, Tùrin figlio di Hùrin Thalion! Sul lago di Ivrin il riso è perenne. Ivrin è alimentata da cristalline fonti inesauribili, e la protegge da ogni contaminazione Ulmo, Signore delle Acque, che in antichi tempi ne ha plasmato la bellezza ». Allora Tùrin si inginocchiò e bevve di quell'acqua; e d'un tratto si gettò a

terra, le sue lacrime finalmente si sciolsero ed egli fu guarito dalla sua follia.

Ivi compose un canto in onore di Beleg, e lo chiamò *Laer Cù Beleg*, cioè Canto del Grande Arco, intonandolo ad alta voce, incurante del pericolo. E Gwindor affidò alle sue mani la spada Anglachel, e Tùrin s'avvide che era pesante e forte e dotata di grande potere; solo che la lama era nera e smussata, e ottuso il filo. Disse allora Gwindor: « Davvero una strana lama, questa, e dissimile da ogni altra da me vista nella Terra-di-mezzo. Si duole per Beleg esattamente come fai tu. Ma confortati: io faccio ritorno nel Nargothrond della Casa di Finarfin, e tu verrai con me, e guarirai e ti rinnoverai ».

«Chi sei? » chiese Tùrin.

« Un Elfo ramingo, uno schiavo fuggiasco, che Beleg ha incontrato e confortato » rispose Gwindor. « Pure, un tempo io ero Gwindor figlio di Guilin, un signore del Nargothrond, finché andai alla Nirnaeth Arnoediad e venni tratto schiavo in Angband. »

« Dunque hai visto Hùrin figlio di Galdor, il guerriero del Dor-lómin? » chiese Tùrin.

« No, non l'ho visto » rispose Gwindor. « Ma di lui si dice in Angband che continui a sfidare Morgoth e che questi abbia lanciato una maledizione su di lui e tutta la sua stirpe. »

« Lo credo senz'altro » disse Tùrin.

Poi si levarono e, partiti da Eithel Ivrin, si avviarono verso sud lungo le rive del Narog, finché furono catturati da esploratori degli Elfi e condotti come prigionieri alla rocca nascosta. E così fu che Tùrin giunse nel Nargothrond.

Dapprima il suo stesso popolo non riconobbe Gwindor, che se n'era andato giovane e forte e adesso tornava con l'aspetto di uno invecchiato tra Uomini mortali, e ciò a causa dei tormenti e delle fatiche cui era stato sottoposto; lo riconobbe però Finduilas figlia di Orodreth, il Re, e gli diede il benvenuto poiché lo aveva amato prima della Nirnaeth, e Gwindor ne amava a sua volta la bellezza a tal punto che la chiamava Faelivrin, vale a dire

il barbagliare del sole sugli stagni di Ivtin. Grazie a Gwindor, Tùrin fu accolto con lui nel Nargothtond, dove visse onorato. Ma quando Gwindor volle svelarne il nome, Tùrin lo trattenne dicendo: « Io sono Agarwaen figlio di Ùmarth [ciò che significa l'Insanguinato, figlio di Malasorte] e sono un cacciatore dei boschi ». E gli Elfi di Nargothrond non gli posero altre domande.

Nel periodo che seguì, Tùrin si guadagnò in larga misura i favori di Orodreth, e tutti i cuori nel Nargothrond erano con lui. Egli era infatti giovane da poco giunto alla piena virilità; e sembrava, a vederlo, tale e quale il figlio di Morwen Eledhwen: capelli scuri e volto pallido, occhi grigi e una bellezza maggiore di quella di ogni altro Uomo mortale negli Antichi Giorni. Il suo linguaggio e il suo portamento erano degni dell'antico reame del Doriath, e persino tra gli Elfi avrebbe potuto essere facilmente scambiato per uno delle grandi casate dei Noldor; sicché molti lo chiamavano Adanedhel, cioè Elfo-Uomo. La spada Anglachel venne riforgiata a prò suo da abili fabbri del Nargothrond e, sebbene i margini ne restassero neri, pure balenavano di pallido fuoco; ed egli la chiamò Gurthang, Ferro di Morte. Tali e tante furono la prodezza e la destrezza di cui diede prova nella guerra ai confini della Piana Vigilata, da divenire noto con il nome di Mormegil, vale a dire Spada Nera; e gli Elfi dicevano: «No, il Mormegil non può essere ucciso se non per disdetta oppure da una freccia proditoriamente scoccata da lontano». Per tale motivo gli fecero dono di una cotta da Nano che lo difendesse; *e,* tetro e feroce, egli cercò e trovò negli arsenali una maschera da Nano tutta dorata, e se ne rivestì in battaglia, e alla sua vista i nemici fuggivano.

Allora il cuore di Finduilas si distolse da Gwindor e, contro la sua stessa volontà, il suo amore andò a Tùrin; questi però non se ne avvide affatto. E Finduilas, il cui cuore era esulcerato, si fece triste, smunta e silenziosa. Gwindor però era preda di cupi pensieri; e una volta parlò a Finduilas e le disse: « Figlia della Casa di Finarfin, che nessun rancore resti tra noi; infatti, sebbene Morgoth mi abbia rovinato l'esistenza, io continuo ad amarti.

Va' dove l'amore ti conduce; attenta, però! Non si confà ai Figli Maggiori di Ilùvatar contrarre matrimonio con i Minori; né è cosa saggia, poiché essi vivono poco e ben presto trapassano, lasciando chi li sposa in vedovanza finché duri il mondo. E d'altro canto il destino non lo permette, se non una o due volte, per ragioni troppo alte perché si riesca a penetrarle. Ma quest'Uomo non è Beren. Una cattiva sorte è invero su di lui, come occhi non ciechi possono facilmente costatare, ed è sorte tenebrosa. Non farla tua! E se non vuoi sentire ragioni, ricordati che il suo amore ti tradirà, arrecandoti amarezza e morte. Dammi dunque ascolto! Per quanto egli sia davvero un *agarwaen* figlio di *ùmartb,* il suo vero nome è Turin figlio di Hùrin che Morgoth tiene prigioniero in Angband e di cui ha maledetto la stirpe. E non dubitare del potere di Morgoth Bauglir! Non è forse inciso sulla mia persona? ».

Allora Finduilas restò a lungo pensierosa; alla fine, però disse soltanto: « Tùrin figlio di Hùrin non mi ama. Né mi amerà ».

Ora, quando Turin apprese da Finduilas quant'era accaduto, montò in collera e disse a Gwindor: « Io ti amo e ti tengo in altissimo conto. Ma ecco che tu, amico, mi hai fatto torto, rivelando il mio vero nome e attirando su di me la mia cattiva sorte, alla quale cercavo di sottrarmi».

Ma replicò Gwindor: « La cattiva sorte è dentro di te, non nel tuo nome ».

Quando Orodreth venne a sapere che il Mormegil era in realtà il figlio di Hùrin Thalion, lo fece oggetto di grandi onori, e Turin divenne potente tra la gente del Nargothrond. Non gli andava però il modo di condurre la guerra di questa, tutta imboscate, azioni furtive, frecce scoccate di nascosto; e agognava a menar bravamente colpi in battaglia in campo aperto; e le sue opinioni acquistavano sempre maggior peso presso il Re. Fu così che in quei giorni gli Elfi del Nargothrond abbandonarono le cautele e affrontarono apertamente lo scontro, e si raccolsero grandi quantità di armi; e per consiglio di Turin, i Noldor costruirono un enorme ponte sul Narog, davanti alle Porte di Felagund, per modo che i loro eserciti potessero passare di là più rapidamente. Ed ecco che i servi di

Angband furono sloggiati da tutto il territorio tra i Narog e il Sirion a est, e a ovest fino al Nenning e alle Falas desolate; e sebbene sempre Gwindor in seno al consiglio del Re esprimesse opinioni contrarie a quelle di Tùrin, definendo, la sua, cattiva politica, fu fatto oggetto di disprezzo e nessuno gli badava, essendo che poca era la sua forza, né egli era più tra i primi nel maneggio delle armi. In tal modo il Nargothrond venne esposto all'ira e all'odio di Morgoth; ma pur sempre, per desiderio di Tùrin, il suo vero nome non veniva pronunciato e, sebbene la fama delle sue imprese giungesse fin nel Doriath e alle orecchie di Thingol, si parlava soltanto della Spada Nera del Nargorhrond.

In quell'intervallo di sollievo e speranza, quando grazie alle gesta del Mormegil la potenza di Morgoth venne arginata a ovest del Sirion, Morwen finalmente fuggì dal Dor-lómin con Nienor sua figlia e osò un lungo viaggio verso la dimora di Thingol. Lì, nuovo dolore la attendeva, perché costatò che Tùrin se n'era andato, e dal Doriath nessuna notizia era più giunta dacché l'Elmo-di-Drago era scomparso dalle contrade a ovest del Sirion; Morwen però rimase in Doriath con Nienor, entrambe ospiti di Thingol e Melian, trattate con grande onore.

Ora accadde, dopo che erano trascorsi quattrocento-novantacinque anni dall'ascesa in ciclo della Luna, che in primavera giungessero nel Nargothrond due Elfi a nome Gelmir e Arminas; appartenevano costoro al popolo di Angrod ma, dopo la Dagor Bragollach, avevano dimorato nel sud con Cìrdan il Carpentiere. Dal loro lungo viaggio portarono notizia di una grande radunanza di Orchi e malvagie creature sotto i ciglioni degli Ered Wethrin e al Passo di Sirion; e riferirono anche che Ulmo si era recato da Cìrdan, avvisandolo che un grave pericolo minacciava il Nargothrond.

«Ascolta le parole del Signore delle Acque » dissero al Re. « Così egli ha parlato a Cìrdan il Carpentiere: " La Nequizia del Nord ha profanato le sorgenti del Sirion e il mio potere si ritira dalle dita delle acque correnti. Ma un evento ancor peggiore sta per verificarsi. Dite

dunque al Signore del Nargothrond: Chiudi le porte della fortezza e non uscirne. Scarica le pietre del tuo orgoglio nel fiume fragoroso, per modo che il male non possa trovare l'accesso ". »

Orodreth fu turbato dalle parole ominose dei messaggeri, ma Turin non volle a nessun costo prestare orecchio ai loro consigli, e meno che mai che il grande ponte fosse abbattuto; era infatti divenuto superbo e caparbio, e imponeva tutto ciò che desiderava.

Poco dopo, Handir Signore del Brethil venne ucciso allorché gli Orchi ne invasero la contrada ed egli li affrontò in battaglia; ma gli Uomini del Brethil ebbero la peggio e furono ricacciati nei loro boschi. Nell'autunno di quell'anno, scelto il momento opportuno, Morgoth sguinzagliò addosso alle genti del Narog il grande esercito che a lungo aveva preparato; e Glaurung lo Urulóki venne per l'Anfauglith e di lì penetrò nel bacino settentrionale del Sirion, facendo molti danni. Ai piedi degli Ered Wethrin contaminò la Eithel Ivrin, e quindi entrò nel regno del Nargothrond, e arse la Talath Dirmen, la Piana Vigilata, tra il Narog e il Teiglin.

Allora i guerrieri di Nargothrond gli uscirono incontro, e quel giorno, alto e terribile apparve Tùrin; e i cuori di tutto l'esercito si imbaldanzirono vedendolo cavalcare alla destra di Orodreth. Ma l'esercito di Morgoth era ben maggiore di quanto gli esploratori avessero riferito, e nessuno, salvo Tùrin protetto dalla sua maschera da Nano, potè reggere il confronto con Glaurung; e gli Elfi furono respinti e premuti dagli Orchi nei campi di Tumhalad, tra il Ginglith e il Narog, e quivi accerchiati. Quel giorno, l'orgoglio delle armate del Nargothrond svanì; e Orodreth cadde nelle prime file, e Gwindor figlio di Guilin fu ferito a morte. Ma Tùrin volò al suo soccorso e tutti gli fuggirono dinnanzi; ed egli trasse Gwindor fuori della mischia e, rifugiatesi in un bosco, lo depose sull'erba.

Allora Gwindor così gli disse: «Ora siamo pari! Ma l'aiuto che t'ho dato a suo tempo è stato sfortunato, e vano è il tuo; il mio corpo infatti è piagato in maniera inguaribile, e io devo lasciare la Terra-di-mezzo. E, sebbe-

ne io ti ami, figlio di Hùrin, pure rimpiango il giorno in cui ti ho sottratto agli Orchi. Non fosse infatti per la tua prodezza e il tuo orgoglio, ancora godrei di amore e di vita, e il Nargothrond ancora resisterebbe. E ora, se mi ami, lasciami! Affrettati a correre in Nargothrond e salva Finduilas. E questo ancora voglio dirti: lei sola si interpone tra te e la tua sorte. Se tu venissi meno a Finduilas, la sorte non mancherà di piombarti addosso. Addio! ».

Tùrin allora tornò in gran fretta in Nargothrond, raccogliendo tutti gli sbandati che trovava strada facendo; e mentre marciavano, le foglie cadevano dagli alberi strappate da un vento impetuoso, poiché l'autunno già lasciava il posto a un crudo inverno. Ma l'esercito degli Orchi e Glaurung il Drago erano di fronte a loro, e d'improvviso li assalirono prima che quelli che erano rimasti di guardia fossero informati di quant'era accaduto sui campi di Tumhalad. E quel giorno il ponte sul Narog si rivelò una disgrazia, poiché era grande e robustamente costruito né si poteva facilmente abbatterlo, sicché il nemico superò senza difficoltà il fiume profondo, e Glaurung fiammeggiante si avventò contro le Porte di Felagund e le abbattè ed entrò.

E quando Tùrin sopravvenne, lo spaventoso sacco di Nargothrond era praticamente compiuto. Gli Orchi avevano sterminato o portato via quanti s'opponevano in armi, e ormai stavano depredando le grandi aule e camere, rubando e distruggendo; ma le donne e le fanciulle che non erano bruciate né morte, le avevano raccolte sui terrapieni davanti alle porte, schiave da ridurre al servizio di Morgoth. Nel bel mezzo di tanta rovina e desolazione giunse Tùrin, e nessuno potè resistergli, né del resto volle, perché tutti abbattè quanti si trovava dinnanzi, e superò il ponte e si aprì la strada verso le prigioniere.

Ed eccolo lì solo, poiché i pochi che l'avevano seguito avevano volto le terga. Ma proprio in quella Glaurung uscì dalle porte sventrate e gli si piantò alle spalle, tra lui e il ponte. E all'improvviso parlò grazie al cattivo spirito che era in lui, così dicendo: «Salute, figlio di Hùrin, beato chi ti vede! ».

Allora Tùrin gli balzò contro, mulinando la spada, e

La lama di Gurthang splendeva come fiamma bianca; Glaurung però rattenne il proprio fiato infuocato e spalancò i suoi occhi da serpente, fissandoli su Tùrin. Senza tema, Tùrin piantò i propri in quelli del drago e levò la spada; e seduta stante cadde vittima dell'incantesimo paralizzante degli occhi privi di palpebre del drago, e rimase immoto. A lungo restò come una figura scolpita nella pietra; e loro due erano soli, silenziosi davanti alle porte di Nargothrond. Poi Glaurung tornò a parlare, beffandosi di Turin, e disse: «Perverse sono state tutte le tue azioni, rampollo di Hùrin. Ingrato figlio adottivo, bandito, uccisore del tuo amico, ladro d'amore, usurpatore di Nargothrond, capitano imprudente, traditore del tuo sangue. Quali schiave, tua madre e tua sorella vivono nel Dor-lómin, in miseria e angustie. Tu sei abbigliato come un principe, loro vestono di stracci. E bramano te, ma tu non te ne curi. Ben lieto può essere tuo padre di sapere che ha un simile figlio! E lo saprà». E Tùrin, pur sempre sotto l'incantesimo di Glaurung, ne stette ad ascoltare le parole e si vide in uno specchio contraffatto con maligne arti, e detestò ciò che vi scorse.

Mentre era ancora trattenuto dagli occhi del drago, in preda a tormentosi pensieri, incapace di muoversi, ecco che gli Orchi portarono via le prigioniere radunate e, passando accanto a Tùrin, superarono il ponte. Tra loro era Finduilas, la quale gridò a Tùrin mentre via la trascinavano; ma fu soltanto allorché le grida e i gemiti delle prigioniere si spensero lungo la strada che portava a nord, che Glaurung liberò Tùrin dall'incantesimo, e questi, per quanto si tappasse le orecchie, continuò sempre a udire la voce che continuava a ossessionarlo.

Ed ecco che all'improvviso Glaurung distolse lo sguardo e attese; e Tùrin si riscosse lentamente, come chi si risvegli da un orribile sogno. E, tornato in sé, balzò con un grido sul drago. Ma Glaurung rise e disse: « Se proprio vuoi che ti uccida, volentieri lo farò. Ma di scarso aiuto la tua morte sarà per Morwen e Nienor. Non hai fatto caso alle grida della donna degli Elfi. Vuoi anche voltare le spalle alla voce del tuo sangue? ».

Ma Tùrin, brandita la spada, mirò agli occhi del dra-

go, e Glaurung, ritraendosi ratto, torreggiò sopra di lui e disse: «Be', non si può dire che tu non sia valoroso più di chiunque mi sia trovato di fronte. E mentono coloro i quali affermano che noi da parte nostra non rendiamo omaggio al valore dei nemici. Ascolta! Io ti offro la libertà. Va' dai tuoi, se ce la fai. Affrettati! E se resterà Elfo o Uomo per narrare di queste giornate, di certo parleranno di te con disprezzo, se disdegni il dono che ti faccio».

Allora Tùrin, pur sempre stupefatto dagli occhi del drago, quasi stesse parlamentando con un avversario capace di pietà, prestò fede alle parole di Glaurung; e, voltandogli le spalle, imboccò di corsa il ponte. Ma mentre andava, Glaurung gli lanciò queste parole, pronunciate con terribile voce: «Affrettati, figlio di Hùrin, corri nel Dorlómin! Altrimenti, c'è il caso che gli Orchi giungano ancora una volta prima di te. E se perdi tempo per cercare Finduilas, mai rivedrai Morwen e mai, proprio mai, Mienor tua sorella; ed essi ti malediranno».

Ma Tùrin imboccò la strada del nord, e Glaurung di nuovo rise, poiché aveva portato a termine l'incarico del suo Padrone. Poi si dedicò ai suoi piaceri, e cacciò fuori il proprio soffio e bruciò ogni cosa attorno a lui. Così facendo, disperse tutti gli Orchi intenti al saccheggio, mettendoli in fuga e impedendo loro di impadronirsi anche delle cose più insignificanti. Poi ruppe il ponte e ne gettò le macerie nelle schiume del Narog; e, copertesi le spalle, raccolse tutti i tesori e le ricchezze di Felagund e, fattone un gran mucchio nella stanza più interna, vi si distese sopra a riposarsi un tantino.

E Tùrin correva lungo le vie del nord, per le contrade ormai desolate tra il Narog e il Teiglin, e il Funesto Inverno scese a investirlo, poiché quell'anno la neve cadde prima che l'autunno fosse terminato *e* la primavera giunse tardiva e fredda. Gli pareva, andando, di udire le grida di Finduilas che ne invocasse il nome per selve e colline, e grande era la sua angoscia; ma nel suo cuore avevano messo radici le menzogne di Glaurung e, avendo sempre di fronte agli occhi l'immagine degli Orchi in-

tenti a bruciare la casa di Hùrin e a mettere ai tormenti Morwen e Nienor, proseguì per la sua strada, senza mai deviare.

Alla fine, sfinito dalla lunga strada percorsa tanto in fretta (che aveva coperto senza riposarsi quaranta leghe e più), si imbattè nel primo ghiaccio dell'inverno agli stagni di Ivrin, dove in precedenza aveva bevuto l'acqua guaritrice. Ora però non erano che un pantano gelato, e non potè più dissetarvisi.

Così a stento pervenne, per i passi del Dor-lómin, attraverso implacabili tormente di neve provenienti dal nord, alla terra della sua infanzia. Era nuda e tetra; e Morwen era scomparsa. La casa era vuota, diruta e fredda; e nessuno viveva nei pressi. Allorché Tùrin ripartì e giunse alla casa di Brodda l'Orientale, colui che aveva per moglie Aerin, parente di Tùrin; e quivi apprese, da un vecchio domestico, che Morwen se n'era andata da un pezzo, essendo fuggita dal Dor-lómin con Nienor, e soltanto Aerin sapeva dove.

Allorché Tùrin andò da Brodda che era a tavola e, afferratelo, trasse la spada e gli ingiunse di dirgli dove Morwen era andata; e Aerin gli disse che si era recata nel Doriath, a cercare suo figlio. « Se l'ha fatto, » soggiunse « era perché quelle contrade erano state liberate dal male grazie alla Spada Nera del sud che adesso, così almeno dicono, è caduta. » Allora il velario cadde dagli occhi di Tùrin, e gli ultimi fili dell'incantesimo di Glaurung furono sciolti; e, mosso dall'angoscia e dalla collera per le menzogne che l'avevano illuso, e dall'odio per gli oppressori di Morwen, cadde in preda a fosco furore e uccise Brodda lì nella sala e altri Orientali che erano suoi ospiti. Poi fuggì nell'inverno, uomo braccato; ma fu aiutato da qualche superstite della gente di Hador e, conoscendo le vie delle selve, con costoro riuscì a fuggire sotto le nevicate, e giunse a un rifugio di fuorilegge tra i monti meridionali del Dor-lómin. Di lì Tùrin, abbandonata ancora una volta la terra della sua infanzia, tornò nella valle del Sirion. Amareggiato era il suo cuore, perché nel Dor-lómin aveva apportato null'altro che maggiori calamità ai superstiti

della sua gente, che erano ben lieti che se ne fosse andato; e quest'unico conforto gli restava: che, grazie alle prodezze della Spada Nera, Morwen aveva trovato aperte le vie del Doriath. E disse tra sé: "Dunque, queste imprese in fin dei conti non sono state poi tanto disgraziate. E avrei potuto favorire meglio il mio sangue, anche se fossi giunto prima? Se infatti la Cintura di Melian fosse spezzata, l'ultima speranza sarebbe svanita. Ma sì, meglio che le cose siano andate così, perché io getto un'ombra ovunque vada. Che restino con Melian! E per un po' le lascerò in pace, senza turbarle ".

Ordunque Tùrin, scendendo dagli Ered Wethrin, invano cercò Finduilas, battendo in lungo e in largo i boschi ai piedi dei monti, selvaggio e cauto come una belva; e si appostò lungo le strade che conducevano, verso nord, al Passo del Sirion. Ma era troppo tardi: tutte le tracce erano confuse o cancellate dall'inverno. Pure, accadde che, scendendo verso sud lungo il Teiglin, Tùrin si imbattesse in alcuni Uomini di Brethil circondati da Orchi; ed egli li liberò, poiché gli Orchi fuggirono davanti a Gurthang. Denominò se stesso Selvaggio dei Boschi e quelli lo scongiurarono di andare a dimorare con loro; ma Tùrin replicò che era impegnato in una cerca inconclusa, e che intendeva trovare Finduilas, figlia di Orodreth del Nargothrond. Al che Dorlas, il capo di quei boscaioli, gli diede la triste notizia che era morta. Gli Uomini di Brethil, infatti, avevano teso un agguato, ai Guadi di Teiglin, alla schiera degli Orchi che conducevano le prigioniere di Nargothrond, nella speranza di liberarle; ma gli Orchi seduta stante le avevano perfidamente trucidate, e Finduilas l'avevano inchiodata a un albero con una lancia. Così era morta, e le sue ultime parole erano state: « Dite al Mormegil che Finduilas è qui ». Sicché l'avevano tumulata vicino al luogo in cui era stata uccisa, e avevano chiamato quello Haudh-en-Elleth, il Tumulo della Fanciulla degli Elfi.

Tùrin li pregò di condurvelo, e lì piombò in una tenebra di dolore che era prossima a morte. Allora Dorlas conobbe, dalla Spada Nera, la fama della quale era giunta persino nelle profondità del Brethil, e dal fatto che anda-

va in cerca della figlia del Re, che quel Selvaggio era in effetti il Mormegil del Nargothrond, di cui correva voce che fosse figlio di Hùrin del Dor-lómin. Sicché i boscaioli lo sollevarono e lo portarono alle loro case. Ora, queste erano poste in una palizzata sopra un luogo alto nella foresta, Ephel Brandir suIl'Amon Obel, e ciò perché la Gente di Haleth era dissanguata dalla guerra e Brandir figlio di Handir, che li governava, era un uomo di animo gentile oltre a essere zoppo dall'infanzia, e confidava più nella segretezza che in azioni di guerra per salvarli dal potere del Nord. Per tale motivo si impauri alle notizie recategli da Dorlas, e quando scorse il volto di Tùrin che giaceva su una lettiga, ecco che un cupo presagio gli calò sul cuore. Ciononostante, mosso a pietà dallo stato di Tùrin lo accolse in casa sua e lo curò, abile com'era nelle arti mediche. E, all'inizio della primavera, Tùrin si riscosse dall'ottenebramento e riacquistò la salute; e si levò, e pensò di rimanere nascosto nel Brethil, gettandosi alle spalle la propria ombra col dimenticare il passato. Assunse pertanto un nuovo nome, Turambar, che nel linguaggio Alto Elfico significa Padrone della Sorte; e pregò i boscaioli di dimenticare che era straniero tra loro e che avesse mai portato altro nome. Ciononpertanto, non volle rinunciare affatto agli atti di guerra, non potendo tollerare che gli Orchi calassero ai Guadi di Teiglin o sfilassero vicino a Haudh-en-Elleth, e rese quel luogo temibile per gli Orchi, pronto com'era a maneggiare sia arco che spada.

Ora, nuove notizie giunsero nel Doriath circa il Nargothrond, perché alcuni che erano sfuggiti alla disfatta e al saccheggio ed erano sopravvissuti al Funesto Inverno nelle selve, finalmente arrivarono da Thingol a chiedere rifugio; e i guardiani delle marche di frontiera li portarono dal Re. E certuni dissero che il nemico si era ritirato a nord, e certi altri che Glaurung tuttora dimorava nelle aule di Felagund, e altri ancora che il Mormegil era rimasto ucciso oppure che era caduto vittima di un incantesimo a opera del drago, e ancora lì stava, come trasmutato in pietra. Tutti però affermarono che molti nel Nargothrond prima della fine avevano saputo essere il Morme-

gil null'altri che Tùrin figlio di Hùrin del Dor-lómin.

Morwen ne fu profondamente turbata e, incurante del consiglio di Melian, da sola si spinse a cavallo per le selve alla ricerca del figlio o almeno di qualche notizia veritiera sul suo conto. Thingol allora le mandò dietro Mablung insieme con molti valenti guardiani delle marche, per rintracciarla e proteggerla e insieme per ottenere tutte le notizie che potessero; Nienor fu scongiurata di restare dov'era. Ma in lei era l'impavidità della sua casa; e in un'ora sfortunata, nella speranza che Morwen si decidesse a tornare se avesse visto sua figlia decisa ad accompagnarlesi nel periglio, si travesti come una del popolo di Thingol e partì anch'essa per quella malaugurata impresa.

Coloro che s'erano messi sulle sue tracce trovarono Morwen presso le rive del Sirion, e Mablung la scongiurò di tornare in Menegroth; lei però era dissennata, né si lasciò persuadere. Poi, ecco giungere anche Nienor e, nonostante l'ordine di Morwen, neppure lei volle tornare sui propri passi; allora Mablung le portò a forza ai traghetti nascosti degli Stagni del Crepuscolo, facendole passare dall'altra parte del Sirion. E dopo tre giorni di viaggio, giunsero all'Amen Ethir, la Collina di Spie, che tanto tempo prima Felagund aveva fatto erigere a prezzo di grandi fatiche a una lega dì distanza dalle porte del Nargothrond. Quivi Mablung pose una schiera di cavalieri a guardia di Morwen e di sua figlia, proibendo loro di proseguire. Lui però, non avendo notato dall'alto del colle alcun segno della presenza di nemici, scese con i suoi esploratori al Narog, andando quanto più furtivamente potevano.

Ma Glaurung era al corrente di quanto facevano e s avventò in una fiamma d'ira, piantandosi in mezzo al fiume; e se ne levarono un gran vapore e un puzzo disgustoso, in cui Mablung e i suoi compagni non videro più nulla e si perdettero. Allora Glaurung proseguì di là dal Narog, verso est.

Di fronte all'assalto del drago, coloro che erano di guardia su Amon Ethir tentarono di condurre in salvo Morwen e Nienor, fuggendo con loro quanto più in fretta

possibile verso oriente; il vento però spinse loro addosso le vacue brume, e i loro cavalli si imbizzarrirono al puzzo del drago e divennero ingovernabili, correndo di qua e di là, sì che alcuni che li montavano furono sbattuti contro gli alberi e restarono uccisi, e altri trascinati lontano. Così le donne andarono perdute, e di Morwen in seguito mai più giunse, nel Doriath, notizia attendibile. Nienor invece, sbalzata di sella ma rimasta illesa, tornò ad Amon Ethir per attendervi Mablung, e in tal modo pervenne, uscendo dalle esalazioni, alla luce del sole; e, volgendo lo sguardo a ovest, incontrò proprio gli occhi di Glaurung, la cui testa si levava al di sopra della cima del colle.

La volontà di Nienor lottò con la sua per brevi attimi, ma il drago ricorse a tutti i suoi poteri e, lettole nella mente chi era, la costrinse a guardarlo fisso, gettandole addosso una malia di tenebra totale e oblio, sicché Nienor non potè ricordare nulla di ciò che era accaduto, e neppure il proprio nome né quello di qualsivoglia altra cosa; e per molti giorni non riuscì né a udire né a vedere, né a muoversi di propria volontà. Allora Glaurung la lasciò, immobile e sola, sull'Amon Ethir, e tornò a Nargothrond.

Ora Mablung, che a prezzo di gravi rischi aveva esplorato le aule di Felagund approfittando dell'assenza di Glaurung, ne fuggì all'approssimarsi del drago, tornando all'Amon Ethir. Il sole tramontava e la notte scendeva mentre saliva il colle, e null'altri vi trovò salvo Nienor, immobile e sola sotto le stelle a guisa di figura di pietra. Non parlava né udiva, ma lo seguì quando Mablung la prese per mano. E profondamente addolorato egli la condusse via di lì, ancorché gli sembrasse invano, entrambi infatti avendo scarse probabilità di scamparla, privi com'erano di soccorso nelle selve.

Furono però ritrovati da tre dei compagni di Mablung, e lentamente, procedendo a nord e poi a est, andarono verso le barriere della terra di Doriath di là dal Sirion e al ponte vigilato nei pressi della confluenza dell'Esgalduin. A mano a mano che s'avvicinavano al Doriath, lentamente le forze tornavano in Nienor, che però ancora non riusciva né a parlare né a udire e camminava

alla cieca, andando dove la conducevano. Ma, quando furono prossimi alle barriere, ecco che finalmente chiuse gli occhi che fino a quel momento aveva tenuto sbarrati, come per dormire; e la misero a giacere, e si riposarono anch'essi, incuranti poiché erano assolutamente sfiniti. Lì furono assaliti da una banda di Orchi, di quelle che ormai sovente scorrazzavano, quanto più vicino osavano alle barriere del Doriath. Ma in quella, Nienor recuperò udito e vista e, risvegliata dalle grida degli Orchi, balzò in piedi terrorizzata e fuggì prima che le fossero addosso.

Allora gli Orchi si diedero al suo inseguimento, e alle loro calcagna si misero gli Elfi, i quali raggiunsero gli Orchi e li sterminarono prima che potessero farle del male, ma Nienor continuò a fuggire, resa folle dalla paura, più ratta di un daino, e correndo si stracciò le vesti fino a rimanere nuda; e scomparve alla loro vista andando verso nord, e per quanto la cercassero non la trovarono né ne rinvennero traccia. Alla fine Mablung, disperato, tornò in Menegroth e riferì i fatti. Thingol e Melian molto se ne addolorarono; ma Mablung ripartì, e a lungo e invano andò in cerca di notizie sia di Morwen che di Nienor.

Questa aveva continuato a fuggire per i boschi sino a essere sfinita, e poi era caduta e s'era addormentata, e quindi risvegliata; ed era un mattino luminoso, ed essa gioì della luce come se fosse una cosa mai vista, e tutto quanto vedeva le sembrò nuovo e strano, poiché ne ignorava i nomi. Nulla ricordava, salvo una tenebra che le si estendeva alle spalle, e un'ombra di paura; perciò procedeva cauta come una fiera braccata, e sentì fame, poiché non aveva cibo con sé né sapeva come fare a procurarsene. Ma giunta che fu finalmente ai Guadi di Teiglin, passò di là, cercando la protezione dei grandi alberi del Brethil, poiché era impaurila e le sembrava che la tenebra, uscendo donde era fuggita, stesse per riagguantarla.

Si trattava invece di una grande tempesta di tuoni e fulmini che avanzava dal sud, e terrorizzata Nienor si gettò sul tumulo di Haudh-en-Elleth, tappandosi le orecchie per non udire il fragore; la pioggia la frustò e la inzuppò da capo a piedi, ed essa giacque come una bestia sel-

vatica che stia morendo. Quivi la trovò Turambar, come venne ai Guadi di Teiglin avendo udito gli Orchi che scorrazzavano nei pressi; e, scorgendo alla luce dei lampi il corpo che gli parve quello di una fanciulla uccisa giacente sul tumulo di Finduilas, si sentì stringere il cuore dall'angoscia. Ma i boscaioli la sollevarono, e Turambar la copri col suo mantello, e la portarono a un ricovero nei pressi, e la scaldarono e le diedero cibo. E non appena Nienor alzò gli occhi a Turambar, si sentì confortata, perché le sembrava di avere finalmente trovato qualcosa che nella sua tenebra era andata cercando; e non voleva esserne separata. Ma quando Turambar la interrogò circa il suo nome, la sua stirpe e le sue peregrinazioni, ne fu turbata come un bambino il quale si renda, sì, conto che qualcosa gli si domanda, ma non riesca a capire che cosa; e scoppiò in pianto. Disse allora Turambar: « Non preoccuparti. La tua storia può attendere. Ma io ti darò un nome, e ti chiamerò Nìniel, Fanciulla in Lacrime ». E a quel nome essa scosse il capo, ma ripetè: Nìniel. Fu la prima parola che pronunciò dopo la tenebra di cui era stata prigioniera, e così continuò a chiamarsi tra i boscaioli.

Il giorno successivo la condussero alla volta di Ephel Brandir; ma, come giunsero alla Dimrost, la Scala Piovosa, dove la corrente precipite del Celebros si buttava nel Teiglin, Nìniel fu colta da un forte tremore, ragion per cui in seguito quel luogo fu detto Nen Girith, cioè Acqua Rabbrividente. Prima che giungesse alla casa dei boscaioli su Amon Obel, venne colta da febbre; e a lungo così giacque, curata dalle donne del Brethil, le quali le insegnavano a parlare come si fa con un bambino. Ma, innanzi che fosse autunno, guarì grazie alle arti di Brandir e fu in grado di parlare; ma nulla ricordava del tempo di prima che fosse trovata da Turambar sul tumulo di Haudh-en-Elleth. E Brandir la amava; ma il cuore di lei era tutto per Turambar.

In quel torno di tempo, i boscaioli non erano assillati dagli Orchi, Turambar non andava alla guerra e la pace regnava nel Brethil. E Turambar donò il proprio cuore a Nìniel e la chiese in moglie; essa però indugiò esitante, per quanto lo amasse, e ciò perché Brandir presenti-

va qualcosa che non sapeva dire e tentava di trattenerla, più per il bene di lei che per rivalità nei confronti di Turambar; e le rivelò che questi era Tùrin figlio di Hùrin, e sebbene Nìniel quel nome non lo ricordava, pure un'ombra le scese sull'animo.

Ma, dopo che furono trascorsi tre anni dal sacco di Nargothrond, Turambar ne tornò a chiedere la mano, giurando che o l'avrebbe sposata o sarebbe tornato a guerreggiare nelle selve. E Nìniel acconsentì con gioia, e le nozze furono celebrate a mezzestate, con grande festa dei boscaioli del Brethil. Avanti la fine dell'anno, però Glaurung inviò Orchi sotto il suo comando contro il Brethil; ed ecco, Turambar se ne stava in casa neghittoso, avendo promesso a Nìniel che sarebbe andato a combattere solo se le loro case fossero state assalite. Ma i boscaioli furono soverchiati, e Dorlas rinfacciò a Turambar di non voler aiutare il popolo che aveva scelto come proprio. Egli allora si levò, tornò a sguainare la Spada Nera, raccolse una forte schiera di Uomini del Brethil e con essi volse in completa rotta gli Orchi. Ma a Glaurung giunse notizia che la Spada Nera era nel Brethil, e vi rimuginò sopra, macchinando nuove iniquità.

Nella primavera dell'anno successivo, Nìniel ingravidò e divenne smunta e triste; e in quello stesso torno di tempo giunsero a Ephel Brandir le prime voci che Glaurung era uscito da Nargothrond. Turambar allora ordinò che uscissero esploratori, poiché ormai faceva quel che voleva e pochi davano retta a Brandir. E mentre s'andava verso l'estate, ecco Glaurung giungere ai confini del Brethil, ponendosi a giacere sulla riva occidentale del Teiglin; grande fu allora la paura che si diffuse tra la gente dei boschi, essendo chiaro che il Grande Verme intendeva assalirli e devastarne le terre, anziché andare oltre e tornare in Angband, come invece avevano sperato. Andarono dunque a chiedere consiglio a Turambar; questi spiegò che era vano muovere contro Glaurung con tutte le loro forze, poiché soltanto con l'astuzia e avendo la fortuna dalla propria si poteva sconfiggerlo. Si offrì pertanto di cercare il drago alle frontiere della contrada, esortando tutti gli altri a rimanere in Ephel Brandir, preparandosi però

alla fuga. Ché, se Glaurung ne fosse uscito vincitore, si sarebbe avventato innanzitutto sulle case dei boscaioli onde distruggerle, né essi potevano sperare di resistergli; se invece si fossero ampiamente dispersi, molti gli sarebbero sfuggiti, ché Glaurung non avrebbe preso dimora nel Brethil ma sarebbe tornato quanto prima in Nargothrond.

Poi Turambar chiese volontari disposti ad aiutarlo nel periglio; e si fece avanti Dorlas ma nessun altro. Dorlas allora rimbrottò la gente e rivolse parole di scherno a Brandir, dicendolo incapace di far proprio il ruolo dell'erede della Casa di Haleth; e Brandir, svergognato al cospetto del suo popolo, ne fu profondamente amareggiato. Ma Hunthor suo parente chiese licenza di andare in sua vece. Poi Turambar prese congedo da Nìniel, la quale era piena di timorosi presentimenti, e triste fu il loro distacco; Turambar però mosse con i suoi due compagni, recandosi alla Nen Girith.

Ed ecco che Nìniel, incapace di dominare i propri timori e restia a starsene sull'Ephel, ad attendere notizie delle fortune di Turambar, gli andò dietro, e con lei gran compagnia. Al che, Brandir più che mai fu preda dell'angoscia, e cercò di dissuadere lei e la gente che intendeva accompagnarla dalla loro precipitazione, ma non gli diedero retta. Egli allora rinunciò al dominio, dimenticò l'amore per il popolo che lo aveva schernito e, non essendogli rimasto altro che l'amore per Nìniel, si cinse a sua volta di una spada e si mise alle sue calcagna; ma, zoppo com'era, restò molto indietro.

Ora, Turambar giunse alla Nen Girith al tramonto, e quivi apprese che Glaurung se ne stava sull'orlo dell'alta ripa del Teiglin, con l'evidente intento di muoverne a notte fatta. E giudicò buone tali notizie; il drago infatti si trovava nella Cabed-en-Aras, là dove il fiume correva in una gola profonda e stretta al punto che un daino inseguito avrebbe potuto superarla d'un balzo, e Turambar ritenne inutile cercare oltre, ma che gli conveniva tentare di passare proprio 11. Si propose pertanto di calarsi al crepuscolo nella fossa, col favor delle tenebre varcando le acque selvagge per poi risalire l'altra ripa e giungere addosso al drago, assalendolo di sorpresa dal di sotto.

E così s'accinse a fare, ma il cuore mancò a Dorlas quando nel buio giunsero alle rapide del Teiglin, e Dorlas non osò tentare la perigliosa traversata ma si ritirò e s'appiattò nei boschi, in preda a cocente vergogna. Turambar e Hunthor, invece, giunsero di là sani e salvi, poiché il fragore dell'acqua attutiva tutti gli altri rumori, e Glaurung dormiva. Ma, prima di mezzanotte, il drago si riscosse e con gran frastuono e sbuffi gettò la parte anteriore del proprio corpo di là dalla voragine, e prese a tirarsi dietro il resto della massa. Turambar e Hunthor vennero quasi sopraffatti dal calore e dal puzzo, e in fretta cercarono una via per salire da Glaurung; e Hunthor fu ucciso da un gran sasso fatto precipitare dall'alto dai movimenti del drago, che lo colpì al capo facendolo piombare nel fiume. Così egli finì, non certo il meno prode della Casa di Haleth.

Turambar allora fece appello a tutta la propria volontà e coraggio, e solo si inerpicò per la ripa, giungendo proprio sotto il drago. Allora trasse Gurthang e, con tutta la forza del suo braccio, con tutto il suo odio, la cacciò nel ventre molle del Verme, spingendovi dentro fin l'elsa. Ma, come Glaurung avvertì il ferro mortale, urlò, e nel suo terribile spasimo sollevò il tronco e si scagliò di là dalla voragine, dove giacque agitandosi furiosamente nell'agonia. E tutto incendiò attorno a sé, tutto ridusse in rovine, finché gli ultimi fuochi si spensero in lui, che rimase immobile.

Ora, Gurthang era stata strappata dalla mano di Turambar dai contorcimenti di Glaurung, e stava piantata nel ventre del drago. Turambar pertanto riattraversò la corrente, desideroso di recuperare l'arma e insieme di dare un'occhiata al nemico; e lo trovò disteso quant'era lungo su un fianco, l'elsa di Gurthang nel ventre. Allora Turambar impugnò la spada, piantò un piede sulla pancia del drago e gridò, a beffa del mostro e delle parole che aveva pronunciato in Nargothrond: « Salute, Verme di Morgoth, beato chi ti vede! Crepa, dunque, e che le tenebre ti accolgano. Questa è la vendetta di Tùrin figlio di Hùrin ».

Poi sfilò la spada, ma un fiotto di sangue nero spriz-

zò fuori e gli cadde sulla mano, e il veleno la bruciò. E in quella Glaurung riaprì gli occhi e guardò Turambar con tanta malvagità, che per lui fu come un fendente; e, a causa di quel colpo e del dolore prodotto dal veleno, piombò in un buio deliquio e giacque come morto, la spada accanto a sé.

Le strida di Glaurung erano echeggiate nei boschi, giungendo all'orecchio di coloro che attendevano alla Nen Girith; e quando quelli che stavano di scolta le udirono e scorsero da lontano la rovina e l'incendio prodotti dal drago, supposero che questi avesse vinto e stesse finendo chi lo aveva assalito. E Nmiel sedeva accanto alla cascata, rabbrividendo, e al suono della voce di Glaurung la tenebra tornò ad avvolgerla, sì che non poteva togliersi da quel luogo di propria volontà.

Fu così che Brandir la trovò, quando giunse alla Nen Girith buon ultimo, zoppicando stancamente; e come apprese che il drago aveva passato il fiume e abbattuto i suoi nemici, il suo cuore fu tutto compassione per Ninfei. Ma pensò anche: " Turambar è morto, epperò Nìniel è viva. E può darsi che ora venga a me, e io la condurrò via, e ci sottrarremo affatto al drago ". Sicché, eccolo di lì a poco accanto a Nìniel, a dirle: « Vieni, è tempo di andare. Se vuoi, ti guido io ». E la prese per mano, e lei si levò in silenzio e lo seguì; e, nel buio, nessuno li vide dipartirsi.

Ma mentre scendevano per il sentiero che menava ai Guadi, si levò la luna gettando pallida luce sulla contrada, e Nìniel chiese: «È questa la strada? ». AI che Brandir rispose che egli la strada non la conosceva, e che potevano soltanto fuggire, più ratti possibile, da Glaurung, trovando ricetto nelle selve. Ma Nìniel replicò: « La Spada Nera era il mio amato e il mio sposo. Intendo andare a cercarlo e null'altro. O che pensavi? ». E si mise a corrergli dinanzi. Così giunse vicino ai Guadi di Teiglin, e vide lo Haudh-en-Elleth nel bianco chiar di luna, e fu colta da grande sgomento. E con un grido si volse perdendo il mantello, e fuggì verso sud lungo il fiume, il candido abito splendendo alla luna.

Così Brandir la vide dal versante del colle, e si mosse

per tagliarle la strada, ma ancora non l'aveva raggiunta quando lei arrivò alla rovina prodotta da Glaurung sull'orlo della Cabed-en-Aras. Quivi scorse il drago giacente ma non gli fece caso, che un uomo era supino accanto a esso; e corse da Turambar, ma invano ne gridò il nome. Avvedutasi allora che la mano era bruciata, la lavò con le lacrime e la fasciò con un lembo del proprio abito, e lo baciò, e ancora gli gridò di destarsi. Sul che, Glaurung si agitò un'ultima volta prima di spirare, e con l'estremo respiro parlò e disse: « Salute, Nienor figlia di Hùrin. Ecco che ci si rivede prima della fine. Ti do la bella notizia che hai finalmente trovato tuo fratello. E ora saprai chi è: uno che colpisce al buio, proditorio con i nemici, infedele con gli amici, e una maledizione per il suo stesso sangue, tale è Tùrin figlio di Hùrin! Ma la peggiore delle sue imprese la sperimenterai su te stessa ».

Poi Glaurung crepò, e il velario della sua iniquità cadde di dosso a Nienor che ricordò tutti i giorni della sua vita. Guardando Tùrin gridò: « Addio, due volte amato! *A Tùrin Turambar turun ambartanen:* dominatore della sorte dominato dalla sorte! Felice tu che sei morto! ». Allora Brandir, che tutto aveva udito standosene impietrito al margine della rovina, s'affrettò a lei; ma Nienor fuggì, piena di orrore e disperazione, la mente sconvolta, e, giunta all'orlo della Cabed-en-Aras, vi si precipitò e scomparve nelle acque furiose.

Brandir s'affacciò a guardare in giù, e distolse gli occhi orripilato; e, sebbene più non desiderasse vivere, non se la sentì di cercare la morte nel fragore dei flutti. E da allora nessuno osò guardare nella Cabed-en-Aras e né animale terrestre né uccello vi venivano, né albero vi cresceva; e fu chiamata Cabed Naeramarth, il Salto dell'Atroce Sorte.

Brandir tornò alla Nen Girith per portare la notizia alla gente ivi raccolta; e nei boschi si imbattè in Dorlas e lo uccise: primo sangue che mai avesse sparso, e anche l'ultimo. E come giunse alla Nen Girith, gli gridarono: « L'hai per caso vista? Nìniel è scomparsa ».

E lui: « Se n'è andata per sempre. Il Drago è morto, e anche Turambar è morto, e queste sono buone notizie ».

La gente a tali parole mormorò, dicendolo pazzo; ma Brandir replicò: « Statemi a sentire bene! Anche Nìniel la beneamata è morta. Si è gettata nel Teiglin, non desiderando più vivere dacché ha appreso che era null'altri che Nienor, figlia di Hùrin del Dor-lómin prima di essere preda dell'oblio, e che Turambar era suo fratello, Tùrin figlio di Hùrin ».

Ma, mentre finiva di dire queste parole, e la gente piangeva, Tùrin in persona comparve di fronte a loro. Alla morte del drago, infatti, il deliquio lo aveva lasciato, ed egli era piombato in un profondo sonno di stanchezza. Il freddo della notte l'aveva però riscosso e l'elsa di Gurthang gli premeva contro il fianco, sì che si era svegliato. S'era allora avveduto che qualcuno gli aveva bendato la mano, e assai si era meravigliato di essere stato ciononostante lasciato sul suolo gelido; e aveva dato una voce e, non udendo risposta, era andato in cerca di aiuto, poiché si sentiva sfinito e stava male.

Ma quando la gente lo vide, arretrò Impaurita, ritenendolo uno spirito vagante; ed egli disse: « Orsù, gioite, il Drago è morto e io sono vivo. Ma perché non avete seguito il mio consiglio e vi siete messi a repentaglio? E dov'è Nìniel? La voglio vedere. Certo non l'avrete portata con voi da casa, vero? ».

Brandir allora gli disse che cosi era stato e che Nìniel era morta. Ma la moglie di Dorlas gridò: « Non credergli, signore, gli ha dato di volta il cervello, tant'è che è venuto qui proclamando che tu eri morto e l'ha definita una buona nuova. Tu, però, sei vivo! ».

Turambar allora montò in collera, e pensò che tutto ciò che Brandir diceva o faceva era per rancore nei suoi confronti e in quelli di Nìniel, geloso com'era del loro amore; e disse parole crudeli a Brandir, definendolo Piede Deforme. Al che Brandir riferì tutto ciò che aveva udito, e che Nìniel Nienor era figlia di Hùrin, e gettò in faccia a Turambar le ultime parole di Glaurung, essere egli una maledizione per il suo sangue e per quanti lo accoglievano tra loro.

In preda alla furia fu allora Turambar, poiché in quelle parole sentì il passo del suo fato che lo aveva rag-

giunto; e accusò Brandir di aver condotto Nìniel alla morte e di godere nel propalare le menzogne di Glaurung, sempreché non se le fosse inventate di sana pianta. Poi maledisse Brandir e lo trucidò; e fuggì via dagli altri, nei boschi. Ma dopo un poco la pazzia lo lasciò e si recò allo Haudh-en-Elleth e quivi sedette, riandando con la mente a tutte le sue azioni. E invocò a gran voce Finduilas chiedendole di consigliarlo, poiché non sapeva se non avrebbe fatto più male a recarsi nel Doriath a cercare i suoi consanguinei, o ad abbandonarli per sempre, cercando la morte in battaglia.

E mentre lì stava, giunse Mablung con una schiera di Elfi Grigi diretti ai Guadi di Teiglin e, conoscendo Tùrin, lo salutò e fu ben lieto di trovarlo ancora vivo. Aveva infatti appreso che Glaurung era uscito per dirigersi al Brethil, e gli era inoltre giunta notizia che la Spada Nera del Nargothrond ivi dimorava. Era quindi accorso per mettere in guardia Tùrin e per prestargli aiuto, se del caso; ma Tùrin disse: «Giungi troppo tardi. Il Drago è morto ».

Quelli assai si meravigliarono, e grandemente lo lodarono; ma Tùrin non se ne curò, e anzi disse: « Questo solo vi chiedo, di darmi notizie dei miei, perché nel Dorlómin ho udito che si erano rifugiati nel Regno Celato ».

La richiesta assai turbò Mablung, ma non potè fare a meno di riferire a Tùrin che Marwen era scomparsa e Nienor vittima di un incantesimo di stupefazione e oblio, e di come era sfuggita loro ai confini del Doriath, correndo verso nord. Allora finalmente Tùrin seppe che il fato lo aveva agguantato e che aveva ucciso immeritatamente Brandir, sicché le parole di Glaurung avevano trovato in lui compimento. E rise come chi sia uscito di senno, gridando: «Bello scherzo invero!». Tuttavia, pregò Mablung di tornare nel Doriath e di maledirlo in suo nome. «E maledetta sia anche la tua cerca! » urlò. «Questo soltanto mancava, e adesso può giungere la notte. »

Poi fuggì via ratto come il vento, lasciandoli a chiedersi, stupefatti, quale mai follia l'avesse preso; e gli si gettarono alle calcagna. Ma Tùrin li sopravanzò largamente; e, giunto alla Cabed-en-Aras, udì il frastuono del-

le acque e vide che le foglie cadevano appassite dagli alberi, come se fosse sopraggiunto l'inverno. Trasse la spada, unica cosa che ancora gli restasse di quanto era stato suo, e disse: « Salute Gurthang, tu che non riconosci signoria o lealtà salvo che per la mano che ti impugna. Tu non arretri mai di fronte al sangue. Vuoi dunque prenderti Tùrin Turambar? Vuoi uccidermi in fretta? ».

E dalla lama uscì in risposta una fredda voce: « Ma certo, berrò volentieri il tuo sangue, sì da poter dimenticare quello di Beleg mio signore, e il sangue di Brandir ingiustamente ucciso. Ti spaccerò in quattro e quattr'otto ».

Allora Tùrin piantò l'impugnatura nel terreno e si gettò sopra la punta di Gurthang, e la lama nera gli sottrasse la vita. Giunsero in quella Mablung e gli Elfi e scorsero la forma di Glaurung che giaceva morto e la salma di Tùrin, e assai si afflissero; e quando sopravvennero Uomini del Brethil e appresero i motivi della follia e morte di Tùrin, rimasero atterriti; e Mablung disse amaro: « Anch'io mi sono intromesso nel destino dei Figli di Hùrin, e così, con le notizie da me arrecate, ho ucciso uno che amavo ».

Poi sollevarono il corpo di Tùrin e s'avvidero che Gurthang era andata in pezzi. Elfi e Uomini raccolsero grande quantità di legname e accesero un'enorme pira sulla quale il Drago fu incenerito. Tùrin invece lo inumarono là dov'era caduto, sotto un alto tumulo, con accanto le schegge di Gurthang. E fatto che questo fu, gli Elfi intonarono una lamentazione per i Figli di Hùrin, e sopra il tumulo venne posta una grande pietra grigia su cui fu inciso, in rune del Doriath:

TORIN TURAMBAR DAGNIR GLAURUNGA

E sotto:

NIENOR NÌNIEL

Lei però lì non giaceva, né mai si seppe dove l'avessero trasportata le fredde acque del Teiglin.

CAPITOLO XXII

LA ROVINA DEL DORIATH

Così ebbe termine la vicenda di Tùrin Turambar; ma Morgoth non dormiva né trovava riposo nella sua iniquità, non essendo ancora conclusi i suoi disegni nei confronti della Casa di Hador. La sua malvagità ancora non era saziata, benché Hùrin fosse in sua balia e Morwen vagasse dissennata per le selve.

Trista era la sorte di Hùrin: tutto ciò che Morgoth sapeva degli effetti della sua iniquità, anche Hùrin lo veniva a sapere, ma menzogne erano mescolate alla verità, e tutte le buone nuove venivano sottaciute o distorte. In tal modo, Morgoth mirava soprattutto a gettare cattiva luce su quanto avevano fatto Thingol e Melian, che odiava e temeva insieme. Pertanto, quando ritenne giunto il momento, liberò Hùrin dal servaggio, ordinandogli di andarsene dove volesse, fingendo di farlo mosso a pietà per un nemico affatto sconfitto. Ma mentiva, essendo il suo proposito che Hùrin, prima di morire, favorisse il suo odio per Elfi e Uomini.

E Hùrin, sebbene poco si fidasse delle parole di Morgoth, sapendolo incapace di pietà, accettò la libertà offertagli, e se ne andò esulcerato, pieno di amarezza per le parole del Signore Tenebroso; ed era trascorso un anno dalla morte di Tùrin suo figlio. Per ventotto era stato prigioniero in Angband, e sinistro s'era fatto il suo aspetto. Aveva capelli e barba lunghi e bianchi, ma procedeva diritto, appoggiandosi a un grosso bastone nero; ed era cinto di spada. Cosi entrò nello Hithlum, e giunsero notizie, anche alle orecchie dei capi degli Orientali, che per le sabbie dell'Anfauglith c'era un gran va e vieni di capitani e negri soldati di Angband, e che con loro veniva un vecchio, trattato come uno degno di grande rispetto. Per que-

sto non misero le mani su Hùrin, ma lo lasciarono andare a piacimento per quelle contrade: un'astuta trovata, fu quella, tant'è che i resti della sua gente stettero alla larga da Hùrin che se ne veniva da Angband come uno che fosse in combutta con Morgoth e da questi onorato.

Sicché, la libertà non fece che aumentare l'amarezza nel cuore di Hùrin; ed egli si dipartì dallo Hithlum e s'addentrò tra i monti. Di là scorse lontani, tra le nuvole, i picchi del Crissaegrim, e si rammentò di Turgon; e lo colse il desiderio di tornare al regno celato di Gondolin. Scese dunque dagli Ered Wethrin, ignorando che le creature di Morgoth seguivano ogni suo passo; e, varcato il Brithiach, entrò nel Dimbar, giungendo alle pendici scure degli Echoriath. La contrada intera era fredda e desolata, ed egli si guardò attorno con scarse speranze, standosene ai piedi di uno scoscendimento di brecciame sotto una nuda parete di roccia; e si rese conto che era tutto quanto restava dell'antica Via di Scampo: il Fiume Secco era occluso, e sepolto l'arco d'accesso. Allora Hùrin levò lo sguardo al ciclo grigio, pensando che chissà, forse avrebbe rivisto le aquile, come gli era accaduto tanto tempo prima, in gioventù; ma non scorse che le ombre alitanti da est e nuvole che vorticavano attorno alle inaccessibili cime, mentre non s'udiva altro che il vento che soffiava tra i sassi.

Pure, la sorveglianza delle grandi aquile era adesso due volte più attenta, ed esse ben s'avvidero di Hùrin laggiù lontano, sperduto nella luce che smoriva; e subito Thorondor in persona, sembrandogli quella una grande notizia, la recò a Turgon. Questi però chiese: « E che, dorme forse Morgoth? Certo vi siete sbagliati ».

« Nient'affatto » replicò Thorondor. « Se le aquile di Manwë usassero sbagliarsi così grossolanamente, già da un pezzo, signore, invano ti saresti celato. »

« Allora le tue parole sono infauste » disse Turgon. «Non possono infatti che avere un unico significato: anche Hùrin Thalion si è arreso alla volontà di Morgoth. Il mio cuore è serrato. »

Ma, andatesene Thorondor, Turgon stette a lungo immerso in meditazioni, ed era conturbato, poiché ben

ricordava le imprese di Hùrin del Dor-lómin; e disserrò i] proprio cuore, e mandò a dire alle aquile di cercare Hùrin e di portarlo, se potevano, in Gondolin. Ma era ormai troppo tardi, né più gli uccelli lo rividero, alla luce o nell'ombra che fosse.

Hùrin infatti se ne stava, disperato, al cospetto dei dirupi silenziosi degli Echoriath, e il sole calante, traforando con i raggi le nuvole, gli incendiava di rosso i bianchi capelli. Allora egli gridò forte nella solitudine, indifferente a eventuali orecchie, e maledisse la terra spietata; di poi, drizzandosi su un'alta roccia, volse lo sguardo verso Gondolin e clamò a gran voce: «Turgon, Turgon, ricordati della Palude di Serech! O Turgon, possibile che tu non mi oda nelle tue aule nascoste? ». Ma nessun suono gli giunse in risposta, salvo quello del vento tra l'erba secca. « Proprio così sibilavano in Serech al tramonto •> egli mormorò; e mentre pronunciava tali parole, il sole scomparve dietro i Monti Ombrosi, la tenebra lo avvolse, il vento cessò, il silenzio calò sul deserto.

Pure, v'erano orecchie che udirono le parole di Hùrin, le quali subito vennero riportate al Trono Tenebroso lassù al nord; e Morgoth sorrise, perché adesso sapeva con esattezza dove fosse la dimora di Turgon, sebbene, a causa delle aquile, nessuna delle sue spie avesse fino a quel momento potuto giungere in vista della contrada di là dai Monti Cerchianti. E questa fu la prima nequizia frutto della liberazione di Hùrin.

Nel buio, Hùrin scivolò giù dalla roccia, piombando in un pesante sonno angoscioso. Dormendo, udiva la voce di Morwen che si lamentava, ripetendone di continuo il nome; e gli pareva che la voce di lei uscisse dal Brethil. Sicché, quando si ridestò al levarsi del sole, tornò verso il Brithiach; e, passando lungo i margini del Brethil, giunse nottetempo ai Guadi di Teiglin. Lo scorsero le sentinelle, ma ne restarono sgomente, persuase che fosse uno spettro uscito da qualche antico tumulo di morti in battaglia, vagante nelle tenebre; sicché Hùrin non venne fermato, e alla fine giunse al luogo in cui era stato bruciato Glaurung e vide l'alta pietra drizzata presso l'orlo della Cabed Naeramarth. Ma non la degnò di uno sguardo, poi-

ché sapeva quel che v'era scritto; e s'era accorto di non essere solo. Ai piedi della lapide stava una donna inginocchiata; e come Hùrin le si fermò accanto in silenzio, gettò indietro il cappuccio sdrucito e volse il viso alPinsù. Era grigia e vecchia, ma quando i loro occhi si incontrarono, egli la riconobbe; per quanto infatti quelli di lei fossero smarriti e impauriti, vi ardeva ancora la luce che tanto tempo prima le aveva meritato il nome di Eledhwen, la più fiera e la più bella delle donne mortali degli Antichi Giorni.

« Sei giunto, finalmente » gli disse. « È da molto che ti aspetto. »

«È stata una dura strada. Ho fatto del mio meglio» fu la risposta di lui.

« Ma arrivi troppo tardi » disse Morwen. « Loro sono morti. »

«Lo so» replicò lui. «Tu invece no.»

Ma Morwen: «Quasi anch'io. Non ho più forze. Me ne andrò al tramonto. Ormai, poco tempo ci resta, e se sai, dimmelo! Come ha fatto lei a trovarlo? ».

Hùrin però non rispose, e stettero accanto alla pietra, senza più parlare. E quando il sole scomparve, Morwen fece udire un sospiro, gli serrò la mano e rimase immobile; e Hùrin seppe che era morta. La contemplò nel crepuscolo, e gli parve che le rughe di dolore e pena crudele fossero state cancellate dal suo volto. « No, non è stata vinta » si disse; e, chiusile gli occhi, le sedette accanto immobile, mentre la notte scendeva. Le acque della Cabed Naeramarth continuavano a rumoreggiare, ma egli non udiva suono alcuno, nulla vedeva, nulla sentiva, perché il cuore nel suo petto era di pietra. Poi però si levò un vento freddo, pioggia gli frustò il volto; ed egli ne fu riscosso, ira si levò in lui simile a fumo, vincendo la ragione, si che ogni suo desiderio fu di trarre vendetta per i torti subiti da lui e da quelli del suo sangue, nel suo tormento accusando tutti quanti con loro avessero avuto a che fare. Si levò, scavò una fossa per Morwen sopra la Cabed Naeramarth, ai piedi della lapide, sul lato destro, e sopra incise queste parole: *Qui giace anche Morwen Eledhwen.*

Si narra che un veggente e arpista del Brethil, a nome Glirhuin, compose un canto in cui si diceva che la Pietra dello Sfortunato non sarebbe stata profanata da Morgoth e neppure abbattuta, neanche se il mare avesse inghiottito tutta la terra; come difatti accadde in seguito, e ancora Tol Morwen si leva solitària tra le acque, al largo delle nuove coste che si formarono nei giorni della collera dei Valar. Hùrin però îì non giace, perché la sua sorte lo trasse altrove, e l'Ombra sempre lo seguiva.

Ora, Hùrin varcò il Teiglin e si diresse a sud, seguendo l'antica strada che portava a Nargothrond; e lontano vide, a est, drizzarsi solitario l'Amori Rûdh, e capì quanto v'era accaduto. Giunse infine alle rive del Narog e s'avventurò a passare le acque furiose sulle pietre del ponte crollato, come prima di lui aveva osato fare Mablung del Doriath; e ristette davanti alle infrante Porte di Felagund, appoggiandosi al bastone.

Va qui detto che, dopo la partenza di Glaurung, Mîm il Nanerottolo era riuscito a raggiungere Nargothrond, insinuandosi nelle aule in rovina; e ne aveva preso possesso, e lì se ne stava, palpeggiando l'oro e le gemme, lasciandosele scorrere tra le dita, poiché nessuno pensava a spogliamelo per paura dello spirito di Glaurung e del suo solo ricordo. Ecco però che uno era venuto e stava sulla soglia; e Mîm gli andò incontro e gli domandò quali erano i suoi propositi. Replicò tuttavia Hùrin: «Chi sei tu che vorresti impedirmi di entrare nella casa di Finrod Felagund? ».

Rispose il Nano: « Io sono Mîm; e prima che i superbi venissero da oltre il Mare, Nani hanno scavato le aule di Nulukkizdîn. Sono semplicemente tornato a riprendere quello che è mio, essendo io l'ultimo del mio popolo ».

« Vuol dire che non godrai a lungo della tua eredità, » disse Hùrin « poiché io sono Hùrin figlio dì Galdor, e sono tornato da Angband, e mio figlio era Tùrin Turambar, che certo non hai dimenticato. È stato lui che ha ucciso Glaurung il Drago che ha sconvolto queste aule in cui tu siedi; *e* non mi è certo ignoto da chi l'Elmo-di-Drago del Dor-lómin sia stato tradito. »

Allora Mîm, in preda al terrore, lo scongiurò di prendersi tutto ciò che voleva, ma di risparmiargli la vita. Hùrin però non gli diede retta e lo ammazzò lì, di fronte alle porte di Nargothrond. Quindi vi entrò, e per qualche istante si soffermò in quel tetro luogo dove i tesori di Valinor giacevano sparsi sui pavimenti, nel buio e nello sfacelo; si dice però che, quando uscì dalle rovine di Nargothrond per tornare sotto il ciclo, di tutto quel grande tesoro portasse con sé una cosa sola.

E ora Hùrin volse i passi a est, e giunse agli Stagni del Crepuscolo sopra le Cascate di Sirion; e quivi fu catturato dagli Elfi che vigilavano le marche occidentali del Doriath e tradotto al cospetto di Re Thingol nelle Mille Caverne. Ed ecco che Thingol fu pieno di sorpresa e dolore come lo vide e seppe che quel sinistro vecchio era Hùrin Thalion, O prigioniero di Morgoth; pure lo salutò benevolmente e gli rese onore. Senza parlare, Hùrin trasse da sotto il mantello l'unica cosa che aveva portato con sé da Nargothrond, ed era nientemeno che la Nauglamìr, la Collana dei Nani, fatta per Finrod Felagund molti anni prima dagli orafi di Nogrod e Belegost, la più famosa di tutte le opere da essi eseguite negli Antichi Giorni e pregiata da Finrod, finché era vissuto, più di tutti gli altri tesori di Nargothrond. E Hùrin la gettò ai piedi di Thingol, accompagnando il gesto con parole furibonde e amare.

« Abbi la tua ricompensa » gridò « per aver accudito così bene ai miei figli e a mia moglie! Sappi che questa è la Nauglamìr, il cui nome è noto a molti tra Elfi e Uomini; te l'ho portata dalle tenebre di Nargothrond, dove il tuo parente Finrod l'ha lasciata quando è partito, con Beren figlio di Barahir, per eseguire l'incarico dategli da Thingol del Doriath! »

II Re guardò il prezioso monile, e s'avvide che era proprio la Nauglamìr, e intuì le ragioni che muovevano Hùrin; ma, pieno di compassione com'era rattenne la propria ira e sopportò il disprezzo dell'altro. Fu Melian che prese la parola dicendo: « Hùrin Thalion, Morgoth ti ha stregato; infatti, colui che vede attraverso gli occhi di Morgoth, lo voglia o meno, vede tutto distorto. A lungo tuo figlio Tùrin ha dimorato nelle aule di Menegroth,

fatto oggetto di amore e onore come figlio del Re; e non è stato certo per volontà del Re o mia se non è tornato nel Doriath. È anche tua moglie e tua figlia dopo di lui sono state qui ospitate con tutti gli onori; e abbiamo tentato in ogni modo di dissuadere Morwen dal partire per Nargothrond. È con voce di Morgoth che tu ora biasimi i tuoi amici ».

All'udire le parole di Melian, Hurin restò immobile, a lungo fissando i suoi negli occhi della Regina; e lì, in Menegroth che la Cintura di Melian tuttora difendeva dalle tenebre dell'Avversario, s'avvide di come erano andate in verità le cose, si rese conto di tutto il male che gli era stato preparato da Morgoth Bauglir; e, senza più far cenno al passato, si chinò, raccolse la Nauglamìr che ancora giaceva ai piedi di Thingol e la diede a questi dicendo: « Accogli, signore, la Collana dei Nani come dono di uno che nulla possiede, e in ricordo di Hùrin del Dorlómin. Perché ora il mio destino è compiuto e il disegno di Morgoth realizzato; ma io non sono più suo schiavo».

Poi si volse, uscì dalle Mille Caverne e chiunque si imbatteva in lui si gettava carponi, e nessuno cercò di fermarlo, né seppe dire dove fosse andato. Si dice però che Hùrin non intendesse più vivere, privo ormai com'era di scopi e di desideri, e che finì per gettarsi nel mare occidentale; e così scomparve il più possente guerriero degli Uomini mortali.

Ma, andatesene Hùrin da Menegroth, Thingol stette a lungo in silenzio, lo sguardo fisso al grande tesoro che gli giaceva in grembo; e concepì il proposito di farlo rimodellare, incastonandovi il Silmaril. Perché, col passare degli anni, il pensiero di Thingol sempre di continuo tornava alla gemma di Fëanor, fino a esserne avvinto, né gli piaceva che giacesse sia pure dietro le porte del suo più segreto tesoro; ed era giunto al proposito di portarla sempre, che fosse desto o dormisse.

In quei tempi, i Nani tuttora penetravano nel Beleriand dalle loro dimore tra gli Ered Lindon e, superato il Gelion al Sarn Athrad, il Guado delle Pietre, imboccavano l'antica strada che menava al Doriath; grandissima

era infatti la loro abilità nella lavorazione di metalli e pietre, e nelle aule di Menegroth si aveva grande bisogno della loro arte. Solo che ora non giungevano più, come prima, alla spicciolata, bensì in robuste schiere bene armate, per proteggersi nelle perigliose contrade tra l'Aros e il Gelion; e in Menegroth alloggiavano in stanze e fucine riservate esclusivamente a loro. Proprio in quel periodo, grandi artieri di Nogrod erano da poco giunti nel Doriath; e il Re, convocatili, espresse loro il proprio desiderio chiedendo, se ritenevano bastante la loro abilità, di rimodellare la Nauglamìr, incastonandovi il Silmaril. E i Nani esaminarono l'opera dei loro padri e contemplarono pieni di meraviglia la splendente gemma di Fëanor; e furono presi da una violenta brama di impossessarsene e di portare l'una e l'altra nelle loro lontane dimore tra i monti. Ma dissimularono l'intento e acconsentirono a eseguire il compito.

A lungo lavorarono; e Thingol si recava, tutto solo, nelle loro profonde fucine, e sempre sedeva tra loro mentre opravano. Alla fine, il suo desiderio fu soddisfatto, e le massime opere prodotte da Elfi e Nani furono sposate e congiunte; e la bellezza della nuova fattura era straordinaria, perché ora gli innumerevoli gioielli della Nauglamìr assorbivano e rimandavano, in tonalità stupefacenti, la luce del Silmaril che tra loro spiccava. Allora Thingol, sempre solo tra i Nani, fece l'atto di prendere il monile e di agganciarselo al collo; ma ecco i Nani impedirglielo ed esigere che lo consegnasse loro, proclamando: « Per quale diritto il Re degli Elfi reclama la Nauglamìr, la quale è stata costruita dai nostri padri per Finrod Felagund che è morto? Se è giunta fino a lui, è soltanto per mano di Hùrin, l'Uomo del Dor-lómin che l'ha cavata ladrescamente dalle tenebre di Nargothrond ». Thingol però lesse nei loro cuori e s'avvide perfettamente che, bramosi del Silmaril, cercavano null'altro che un pretesto e una valida scusa per il loro reale intento: e, mosso da collera e orgoglio, incurante del pericolo che correva, parlò loro con disprezzo, dicendo: « Come osate voi, membri di una razza deforme, esigere qualcosa da me, Elu Thingol, Signore del Beleriand, la cui vita si è iniziata presso le ac-

que di Cuiviénen innumerevoli anni prima che i padri del popolo rachitico si destassero? ». E, drizzandosi alto e fiero tra loro, ordinò ai Nani, con parole sferzanti, di andarsene subito dal Doriath, senza aspettarsi nessun compenso.

La brama dei Nani si tramutò in accesa ira; ed essi gli si scagliarono addosso, alzarono le mani su di lui e seduta stante lo uccisero. Così morì, nelle profondità di Menegroth, Elwë Singollo, Re del Doriath, il solo che, di tutti i Figli di Ilùvatar, fosse congiunto con una degli Ainur; ed egli che, unico tra gli Elfi Abbandonati, avesse visto la luce degli Alberi di Valinor, posò il suo ultimo sguardo sul Silmaril.

Poi i Nani, impadronitisi della Nauglamìr, uscirono da Menegroth e fuggirono a est, passando per la Region. Ma la notizia si diffuse in fretta per la foresta, e ben pochi di loro pervennero di là dall'Aros, perché furono perseguiti e uccisi strada facendo; e la Nauglamìr venne recuperata e riportata tra lacrime e pianti a Belian la Regina. Ma due degli uccisori di Thingol riuscirono a sottrarsi alla caccia rifugiandosi nelle marche orientali, donde tornarono alla loro città lontana tra i Monti Azzurri; e lì, in Nogrod, riferirono in parte l'accaduto, soggiungendo che i Nani erano stati uccisi nel Doriath per ordine del Re degli Elfi, che così intendeva sottrarsi al pagamento del compenso loro dovuto.

Grandi furono quindi l'ira e il cordoglio dei Nani di Nogrod per la morte dei loro simili, gli ottimi artieri, e si strapparono la barba e gemettero; e a lungo rimuginarono pensieri di vendetta. Si racconta che abbiano chiesto aiuto *a* Belegost, ma che sia stato loro opposto un rifiuto, e che anzi i Nani di Belegost cercassero di dissuaderli dal loro proposito: un consiglio che però a nulla valse, e ben presto ecco un grande esercito salire da Nogrop e, superato il Gelion, marciare a ovest attraverso il Beleriand.

Nel Doriath era avvenuto intanto un grande mutamento. Melian rimase a lungo in silenzio accanto alla salma di Thingol il Re. e il suo pensiero riandò agli anni

illuminati dalle stelle e al loro primo incontro tra gli usignoli di Nan Elmoth in ere passate; ed essa seppe che la dipartita di Thingol costituiva il presagio di una ancora maggiore, e che la sorte del Doriath stava per essere suggellata. Melian infatti apparteneva alla stirpe divina dei Valar, era una Maia di grande potere e sapienza; per amore di Elwë Singollo aveva assunto la forma dei Figli Maggiori di Ilùvatar, e in seguito a tale unione si era trovata avvinta dalla catena e dalle pastoie della carne di Arda. Da questa rivestita, aveva dato allo sposo Lùthien Tinùviel; e come tale aveva esercitato il proprio potere sulla materia di Arda e grazie alla sua Cintura il Doriath era stato difeso per lunghissimo tempo dai mali esterni. Ora però Thingol giaceva cadavere, il suo spirito era volato alle aule di Mandos; e in seguito alla sua morte, una trasformazione si verificò anche in Melian. E avvenne così che in quel momento il suo potere scomparisse dalle foreste di Neldoreth e di Region, e l'Esgalduin, il fiume incantato, parlò con voce diversa, e il Doriath fu aperto ai suoi nemici.

Di questo, Melian non parlò con nessuno, salvo il solo Mablung, incaricandolo di prendersi cura del Silmaril e di informare al più presto possibile Beren e Lùthien nell'Ossiriand; e poi sparì dalla Terra-di-mezzo e passò nella contrada dei Valar, di là dal mare occidentale, a covare il proprio dolore nei giardini di Lórien donde era venuta, e nel presente racconto di lei più non si parla.

Avvenne pertanto che l'esercito dei Naugrim, varcato l'Aros, potesse penetrare senza ostacoli nei boschi del Doriath; e nessuno si oppose ai Nani che erano molti e feroci, e i capitani degli Elfi Grigi, in preda a dubbi e disperazione, correvano di qua e di là, senza sapere a che partito appigliarsi. I Nani però tirarono diritto e, superato il grande ponte, entrarono in Menegroth; e quivi si verificò un evento dolorosissimo fra i tristi episodi degli Antichi Giorni. Nelle Mille Caverne si scatenò infatti la battaglia, e molti Elfi e Nani restarono uccisi; e ancora lo scontro non è stato dimenticato. I Nani ne uscirono vittoriosi, le aule di Thingol vennero messe a sacco e

depredate. Cadde Mablung dalla Mano Pesante di fronte alle pone del tesoro in cui era custodita la Nauglamir; e il Silmaril fu preso dai Nani.

All'epoca, Beren e Luthien ancora dimoravano in Tol Galen, l'Isola Verde in mezzo al fiume Adurant, la più meridionale delle correnti che, scendendo dagli Ered Lindon, si gettavano nel Gelion; e il loro figlio Dior Eluchìl aveva per moglie Nimloth, consanguinea di Celeborn principe del Doriath, colui che era sposo di Dama Galadriel. I figli di Dior e Nimloth erano Eluréd ed Elurìn; e avevano avuto anche una figlia, a nome Elwing, vale a dire Spruzzo di Stelle, che era nata in una notte stellata in cui la luce degli astri riscintillava negli spruzzi della cascata di Lanthir Lamath accanto alla casa di suo padre.

Ora, tra gli Elfi dell'Ossiriand rapida si diffuse la notizia che una grande schiera di Nani armata di strumenti di guerra era calata dai monti, varcando il Gelion al Guado delle Pietre. E ben presto la voce giunse a Beren e a Lùthien; e proprio allora, ecco venire a loro anche un messaggero del Doriath, che riferì quanto v'era accaduto. Beren allora si levò e partì da Tol Galen, invitando a seguirlo Dior suo figlio; insieme mossero a nord, verso il fiume Ascar, e con loro erano molti Elfi Verdi dell'Ossiriand.

E così avvenne che, quando i Nani di Nogrod, ritirandosi da Menegroth con le schiere falcidiate, giunsero al Sarn Athrad, fossero assaliti da nemici invisibili. Infatti, mentre risalivano le ripe del Gelion, gravati delle spoglie del Doriath, ecco i boschi d'un subito riempirsi del suono dei corni elfici, e frecce piovere loro addosso da ogni parte. Moltissimi dei Nani restarono sul terreno fin dal primo assalto; ma alcuni, sfuggiti all'imboscata, fecero fronte tutti assieme e si ritirarono a est verso i monti. Ma mentre salivano i lunghi pendii di Monte Dolmed, si fecero loro incontro i Pastori degli Alberi, i quali spinsero i Nani nei boschi tenebrosi degli Ered Lindon: donde, così si dice, non uno sortì per ascendere agli alti passi che conducevano alle loro dimore.

Nella battaglia di Sarn Athrad, Beren si battè per

l'ultima volta, e di sua propria mano uccise il Signore di Nogrod, strappandogli la Collana dei Nani; ma quegli, morendo, lanciò la propria maledizione su tutti i tesori. Poi Beren contemplò meravigliato la gemma di Fëanor, proprio quella che aveva avulso dalla corona di ferro di Morgoth e che ora splendeva tra l'oro e le pietre preziose grazie all'abilità dei Nani; e andò a lavarla dal sangue nelle acque del fiume. E quando tutto fu finito, i tesori del Doriath vennero sprofondati nel fiume Ascar, che da allora fu chiamato con un nome nuovo, Rathlóriel, Letto Dorato; Beren però prese la Nauglami'r e fece ritorno alla Tol Galen. Scarso sollievo apportò a Luthien la notizia che il Signore di Nogrod era caduto, e con lui molti Nani; ma si dice e si canta che Luthien, portando quella collana ornata dell'immortale gemma, fosse l'immagine della massima bellezza e gloria e che mai si fosse vista fuori del reame di Valinor; e, per breve tempo, la terra dei Morti Viventi fu quale una replica della contrada dei Valar, e nessun altro luogo è mai più stato così bello, così fertile, così pieno di luce.

Ordunque Dior, l'erede di Thingol, prese congedo da Beren e Lùthien e, dipartitosi dalla Lanthir Lamath con Nimloth sua sposa, si recò in Menegroth, e quivi dimorò; e con loro andarono i loro figlioletti Eluréd ed Elurìn, nonché Elwing loro figlia. I Sindar li accolsero con gioia, riscuotendosi dalla tenebra del dolore per la morte di tanti consanguinei e del Re, oltre che per la scomparsa di Melian; e Dior Eluchìl si accinse a restaurare la gloria del regno del Doriath.

Ora avvenne che una notte d'autunno, sul tardi, un tale venisse a bussare alle porte di Menegroth, chiedendo di essere ricevuto dal Re. Era costui un signore degli Elfi Verdi giunto in gran fretta dall'Ossiriand, e le sentinelle lo condussero da Dior, tutto solo nella sua stanza; e in silenzio, il signore degli Elfi Verdi consegnò al Re uno scrigno e prese congedo. Nello scrigno stava la Collana dei Nani, in cui era incastonato il Silmaril; e Dior, guardandola, comprese essere quello un segno che Beren Er-

chanion e Lùthien Tinùviel erano morti definitivamente e andati là dove va la razza degli Uomini, verso un fato oltre il mondo.

A lungo Dior stette a contemplare il Silmaril che suo padre e sua madre avevano riportato, di là da ogni speranza, dai terrori di Morgoth; e assai si addolorò che la morte fosse calata tanto presto su di loro. Ma i saggi hanno detto che il Silmaril ne aveva affrettato la fine, poiché la fiamma della bellezza di Lùthien, che se ne ornava, era troppo rilucente per contrade mortali.

Poi Dior si levò e si mise al collo la Nauglamìr, ed eccolo subito apparire il più bello di tutti i figli del mondo, lui che apparteneva a tre stirpi, gli Edain, gli Eldar e i Maiar del Reame Beato.

Ma ecco che tra i dispersi Elfi del Beleriand si sparse la voce che Dior erede di Thingol portava al collo la Nauglamìr, ed essi dissero: «Uno dei Silmaril di Fëanor è tornato a splendere nei boschi del Doriath », e il giuramento dei figli di Fëanor fu risvegliato dal letargo. Ché, finché Lùthien indossava la Collana dei Nani, nessun Elfo avrebbe osato assalirla; ora però, avuta notizia della rinascita del Doriath e dell'orgoglio di Dior, i sette peregrinanti tornarono a radunarsi, e inviarono messaggeri a Dior per reclamare il loro.

Ma nulla mandò a rispondere Dior ai figli di Fëanor, per cui Celegorm spronò i fratelli a muovere all'assalto del Doriath. Ed essi giunsero inaspettatamente, nel pieno dell'inverno, scontrandosi con Dior alle Mille Caverne; ebbe così luogo la seconda carneficina di Elfi per mano di Elfi. Cadde Celegorm ucciso da Dior, e caddero Curufin e il fosco Caranthir; ma anche Dior fu ucciso, e con lui Nimloth sua moglie, e i crudeli servi di Celegorm si impadronirono dei loro figlioletti e li abbandonarono a morire di fame nella foresta. Vero è che Maedhros di ciò si pentì e a lungo li cercò nei boschi del Doriath; ma invano, e in nessun racconto si trova traccia della sorte di Eluréd ed Elurìn.

Così il Doriath fu distrutto e non risorse mai più.

I figli di Fëanor, però, non ebbero quel che cercavano: superstiti fuggirono dinanzi a loro, e tra essi Elwing figlia di Dior, e riuscirono a mettersi in salvo, portando con sé il Silmaril e giungendo, col tempo, alle bocche del Sirion.

CAPITOLO XXIII

TUOR E LA CADUTA DI GONDOLIN

Si è già narrato come Huor, fratello di Hùrin, fosse rimasto ucciso alla Battaglia delle Innumerevoli Lacrime; e l'inverno di quello stesso anno Rìan sua moglie partorì un figlio nelle selve del Mithrim, cui diede nome Tuor; lo prese con sé Annael degli Elfi Grigi che ancora vivevano tra quelle alture. Ora, quando Tuor fu in età di sedici anni, gli Elfi decisero di lasciare le caverne di Androth dove dimoravano per dirigersi segretamente verso i Porti di Sirion, nel remoto sud; ma vennero assaliti da Orchi e Orientali prima che avessero coperto molta strada, e Tuor, fatto prigioniero, fu preso come schiavo da Lorgan, capo degli Orientali dello Hithlum. Per tre anni subì il servaggio, ma al loro spirare fuggì; e, tornato alle caverne di Androth, vi dimorò solo, apportando tali danni agli Orientali che Lorgan pose una taglia sulla sua testa.

Tuor viveva così in solitudine, quale un fuorilegge, da quattro anni, allorché Ulmo gli mise in cuore il proposito di dipartirsi dalla terra dei suoi padri, avendolo egli scelto quale strumento dei propri disegni; e Tuor, lasciate una volta ancora le caverne di Androth, procedette verso ovest attraverso il Dor-lómin, fino a trovare Annon-in-Gelydh, la Porta dei Noldor che la gente di Turgon aveva costruito quando, molti anni prima, dimorava nel Nevrast. Da essa, una buia galleria conduceva sotto i monti, sbucando in Cirith Ninniach, il Crepaccio dell'Arcobaleno, per il quale acque turbolenti si precipitavano verso il mare occidentale. Fu così che la fuga di Tuor dallo Hithlum non venne notata né da Uomo né da Orco, e Morgoth non ne ebbe sentore.

E Tuor giunse nel Nevrast e, contemplando Belegaer, il Grande Mare, ne restò ammaliato, e il suo fragore e

il desiderio per esso sempre gli rimasero nel cuore e nell'orecchio, e in lui fu un'inquietudine che alla fine lo avrebbe condotto nelle profondità dei reami di Ulmo. Abitò dunque solo nel Nevrast, e passò l'estate di quell'anno e la sorte del Nargothrond s'avvicinò; ma, quando giunse l'autunno, Tuor scorse sette grandi cigni che volavano a sud, e vi lesse il segno che aveva fin troppo a lungo indugiato, sicché ne seguì il volo andando per i lidi del mare. Così giunse, alla fine, alle aule abbandonate di Vinyamar, ai piedi di Monte Taras, e vi entrò e, rinvenutivi lo scudo e la cotta, la spada e l'elmo che Turgon vi aveva lasciati tanto tempo prima per ordine di Ulmo, se ne vestì e calò alla riva. Ma ecco giungere una grande tempesta dall'ovest, e dalla bufera Ulmo, il Signore delle Acque, si levò maestoso e parlò a Tuor che lì stava. E Ulmo gli comandò di andarsene da quel luogo e di cercare il regno celato di Gondolin; diede a Tuor un grande mantello onde se ne palliasse nascondendosi agli occhi dei suoi nemici.

Il mattino, cessata la tempesta, Tuor si imbattè in un Elfo presso le mura di Vinyamar; era costui Voronwë, figlio di Aranwë di Gondolin, che aveva fatto vela a bordo dell'ultima nave inviata da Turgon in Occidente. E quando quella nave, finalmente tornata dal profondo oceano, era naufragata nella grande tempesta in vista delle coste della Terra-di-mezzo, lui, unico di tutti i marinai, Ulmo aveva salvato scagliandolo a terra nei pressi di Vinyamar; e, saputo dell'ordine impartito a Tuor dal Signore delle Acque, Voronwë si riempì di meraviglia, né si rifiutò di guidarlo alla porta nascosta di Gondolin. Si misero pertanto in viaggio assieme a quella volta, e quando il Funesto Inverno di quell'anno piombò su di loro sbucando dal nord, stavano avanzando cautamente verso est, ai piedi dei Monti Ombrosi.

Giunsero, strada facendo, alle Pozze di Ivrin e contemplarono addolorati le contaminazioni apportatevi dal transito di Glaurung il Drago; ma, mentre così se ne stavano, ecco che videro uno andar di fretta verso nord, ed era un Uomo alto, vestito di nero, armato di una nera spada. Ma non sapevano chi fosse, e tutto ignoravano di

quanto era accaduto al sud; e colui passò loro accanto, né tra loro si scambiarono parole.

E alla fine, grazie al potere che Ulmo aveva posto su di essi, giunsero alla porta nascosta di Gondolin e, imboccata la galleria, giunsero a quella interna, dove dai guardiani furono fatti prigionieri e condotti all'enorme gola di Orfalch Echor, sbarrata da sette cancelli, e condotti al cospetto di Ecthelion della Fonte, il guardiano del grande cancello al termine della strada in salita; e quivi Tuor scostò il mantello e, grazie alle armi che aveva portato da Vinyamar, si costatò essere egli invero uno inviato da Ulmo. Poi Tuor calò lo sguardo sulla bella valle di Tumladen, incastonata come un verde gioiello tra le alture cerchianti; e scorse lontano, sulla cima rocciosa di Amon Gwareth, Gondolin la grande, la città dei sette nomi, la cui fama e gloria suonano più alte, nei canti, di ogni altra dimora degli Elfi nelle Terre-di-qua. Al cenno di Ecthelion, trombe furono suonate sulle torri del grande cancello, e ne echeggiarono i colli; e, remoto eppure chiaro, giunse in risposta un suono di trombe fatte squillare sulle bianche mura della città, soffuse dal rosa dell'aurora che inondava la piana.

Fu così che il figlio di Huor percorse a cavallo la Tumladen, giungendo al portale di Gondolin; e, salendo l'ampia scalea della città, fu condotto finalmente alla Torre del Re, dove potè contemplare le immagini degli Alberi di Valinor. Quindi Tuor fu ammesso al cospetto di Turgon figlio di Fingolfin, Re Supremo dei Noldor, e alla destra del Re sedeva Maeglin suo nipote, mentre alla sua sinistra stava Idril Celebrindal sua figlia; e tutti coloro che prestarono orecchio a Tuor si meravigliarono, dubitando che colui fosse davvero un Uomo di stirpe mortale, le parole che gli fluivano dalle labbra essendo quelle del Re delle Acque. E Tuor avvertì Turgon che la Maledizione di Mandos ormai s'affrettava al proprio compimento, il momento in cui tutte le opere dei Noldor sarebbero perite; e lo scongiurò di partire, abbandonando la bella e forte città che aveva edificato, scendendo al mare lungo il Sirion.

Allora a lungo Turgon riflette sul consiglio di Ulmo,

e gli tornarono alla mente le parole che gli erano state dette in Vinyamar: « Non amare troppo l'opera delle tue mani e gli espedienti del tuo cuore; e ricorda che la vera speranza dei Noldor sta all'Ovest e viene dal Mare ». Turgon però si era fatto superbo, e Gondolin bella quanto il ricordo dell'elfica Tirion, ed egli confidava ancora nella sua segretezza e inespugnabile forza, sebbene le parole di un Vala fossero ben sufficienti a smentirla; e, dopo la Nirnaeth Arnoediad, gli abitanti della città più non desideravano aver parte nelle calamità di Elfi e Uomini che abitassero altrove, né di tornare in Occidente affrontando paure e pericoli, ma, al riparo dei loro colli incantati e privi di sentieri, vietavano l'ingresso a chiunque, sebbene Turgon a stento fosse sfuggito all'odio di Morgoth; dalle terre circostanti, le notizie giungevano incerte e remote, e ben poca attenzione essi prestavano loro. Le spie di Angband invano li avevano cercati; la loro dimora era come una voce che corre, un segreto che nessuno poteva scoprire. Sempre Maeglin parlava contro Tuor ai concili del Re, e le sue parole sembravano tanto più convincenti, dal momento che coincidevano con i desideri di Turgon il quale alla fine respinse le esortazioni di Ulmo, ne rifiutò il consiglio, ancorché nell'avvertimento del Vala riudisse le parole che tanto tempo avanti, prima della partenza dei Noldor, erano state pronunciate sulla costa di Araman; e nel cuore di Turgon si radicò la paura del tradimento. E così venne impartito l'ordine di sigillare addirittura l'accesso della porta nascosta nei Monti Cerchianti; e da quel momento nessuno più uscì da Gondolin per qualsiasi incombenza di pace o guerra, finché la città durò. Notizie furono arrecate da Thorondor, Signore delle Aquile, circa la caduta di Nargothron e poi circa l'uccisione di Thingol e di Dior suo erede, nonché sulla rovina del Doriath; ma Turgon si tappò le orecchie alle ominose voci del mondo esterno, giurando di mai marciare al fianco di qualsivoglia figlio di Fëanor; e proibì alle sue genti di superare mai più la cerchia delle alture.

E Tuor restò in Gondolin, la cui felicità e bellezza, aggiunte alla saggezza del suo popolo, ne soggiogavano l'animo; e divenne grande per statura e mente, e molto

apprese della scienza degli Elfi esiliati. Ed ecco, il cuore di Idril si volse a lui, e il cuore di Tuor a lei; e l'odio segreto di Maeglin s'accrebbe, poiché egli desiderava sopra ogni altra cosa di possedere Idril, unica erede del Re di Gondolin. Ma in così alta stima Tuor era tenuto dal Re che, dopo che ebbe dimorato nella città per sette anni, questi non gli rifiutò la mano di sua figlia; infatti, sebbene non volesse prestare orecchio alle esortazioni di Ulmo, intuiva che il destino dei Noldor era legato a colui che Ulmo aveva inviato, né dimenticava le parole che Huor gli aveva detto prima che l'esercito di Gondolin si ritirasse dal campo della Battaglia delle Innumerevoli Lacrime.

Si fece dunque grande e gioiosa festa, poiché Tuor si era cattivato i cuori di tutta quella gente, salvi soltanto Maeglin e i suoi seguaci segreti; e così ebbe luogo il secondo sposalizio tra Elfi e Uomini.

Nella primavera dell'anno successivo, in Gondolin venne al mondo Eärendil Mezzelfo, figlio di Tuor e di Idril Celebrindal; e questo accadde che erano trascorsi cinquecentotré anni dall'avvento dei Noldor nella Terra-di-mezzo. Di incomparabile bellezza era Eärendil, poiché il suo volto splendeva come di una luce celeste, ed egli aveva la venustà e la sapienza degli Eldar e la forza e l'ardire degli Uomini antichi; e sempre il Mare gli parlava al cuore e all'orecchio, come a Tuor suo padre.

Sicché, all'epoca i giorni di Gondolin erano ancora tutti gioia e pace; e nessuno sapeva che la regione in cui si trovava il Regno Celato era stata finalmente svelata a Morgoth dalle grida di Hùrin allorché, trovandosi nelle solitudini di là dai Monti Cerchianti, impossibilitato a penetrarvi, disperato aveva invocato Turgon. Da allora, i pensieri di Morgoth erano stati senza cessa volti alla contrada montagnosa tra lo Anach e il corso superiore del Sirion, dove i suoi servi mai erano penetrati; ma ancora nessuna spia o creatura venuta da Angband poteva mettervi piede a causa della vigilanza delle aquile, e Morgoth vedeva i suoi disegni pur sempre frustrati. Idril Celebrindal era però saggia e previdente, e il suo cuore le fa-

ceva presentire disgrazie, e funesti presagi la aduggiavano. Sicché, in quel torno di tempo fece apprestare una via segreta che conducesse dalla città e, passando al di sotto della piana, sbucasse ben al di là, a nord dell'Amen Gwareth; e fece sì che solo pochi ne fossero a conoscenza, e neppure un alito ne giungesse all'orecchio di Morgoth.

Ora accadde che, Eärendil essendo ancora piccolo, Maeglin si perdesse, lui che, come s'è detto, amava le prospczioni minerarie e la ricerca di metalli più di ogni altra arte; ed era maestro e guida degli Elfi che lavoravano tra i monti attorno alla città, estraendo metalli da fucinare per opere di guerra come di pace. Sovente Maeglin si recava però, con scarso seguito, oltre la cerchia delle alture e il Re ignorava che il suo ordine non veniva rispettato; e accadde così, secondo volle il destino, che Maeglin fosse catturato da Orchi e tratto in Angband. Egli non era né un debole né un pusillanime, ma i tormenti onde fu minacciato né piegarono lo spirito, e si comprò vita e libertà rivelando a Morgoth l'esatta localizzazione di Gondolin e come fare a reperirla e assalirla. Grandissima fu la gioia di Morgoth, che promise a Maeglin la signoria di Gondolin quale suo vassallo, nonché il possesso di Idril Celebrìndal, una volta presa la città; e in effetti, il desiderio per Idril e l'odio per Tuor resero più facile a Maeglin il tradimento, il più infame di cui si abbia traccia nelle cronistorie degli Antichi Giorni. Morgoth però lo rimandò in Gondolin per tema che qualcuno sospettasse la sua defezione, anche perché Maeglin potesse favorire l'assalto dall'interno, quando ne fosse suonata l'ora; e Maeglin dimorò nelle aule del Re, il volto sorridente e la nequizia in cuore, mentre Idril sempre più sentiva addensarlesi attorno la tenebra.

Alla fine, l'anno in cui Eàrendil compì sette anni, Morgoth fu pronto e scatenò contro Gondolin i suoi Balrog, i suoi Orchi e i suoi lupi; e con questi vennero draghi della schiatta di Glaurung, che nel frattempo erano divenuti molti e terribili. L'esercito di Morgoth giunse dalle alture settentrionali, dove le cime raggiungevano l'altezza massima e la vigilanza era minima, e lo fece nottetempo, in un periodo di festeggiamenti, quando tutti i Gondolin-

frim erano sulle mura ad attendere il levarsi del sole e a intonare canti in suo onore; quel mattino infatti si celebrava la grande festa da essi denominata Porte dell'Estate. Ma la luce rossa sorse sopra le alture al nord anziché a oriente; e nulla ostacolò l'avanzata dei nemici finché non furono proprio sotto le mura di Gondolin, e la città fu stretta di un assedio senza speranza. Degli atti di disperato valore che vi si compirono da parte dei capi delle nobili casate e dei loro guerrieri, e da Tuor non certo tra gli ultimi, molto si narra ne *La caduta di Gondolin:* dello scontro tra Ecthelion della Fonte con Gothmog, Signore di Balrog, nella stessa piazza del Re, dove ciascuno dei due uccise l'altro, e della difesa della torre di Turgon per mano dei suoi familiari, finché la torre stessa venne abbattuta; e risonante fu la sua caduta, e Turgon trascinato nella sua rovina.

Tuor tentò di salvare Idril dal saccheggio della città, ma Maeglin si impadronì di lei e di Earendil; e Tuor lottò con Maeglin sulle mura e lo scagliò di sotto, e il suo corpo, piombando in basso, rimbalzò tre volte sul pendio roccioso di Amon Gwareth prima di precipitare nelle fiamme sottostanti. Allora Tuor e Idril condussero quei resti delle genti di Gondolin che poterono radunare nella confusione dell'incendio, per il passaggio segreto preparato da Idril, e del quale nulla sapevano i capitani di Angband, ritenendo che nessun fuggiasco osasse dirigersi a nord, verso le regioni montane più alte, le più prossime ad Angband. Il fumo dell'incendio e il vapore che si levavano dalle belle fontane di Gondolin inaridite dalla fiamma dei draghi iperborei, calavano sulla valle di Tumladen in luttuose spire; e questo aiutò la fuga di Tuor e dei suoi seguaci, essendo ancora lunga e scoperta la strada che si doveva percorrere dall'uscita della galleria ai piedi dei monti. Comunque, vi pervennero e, non sperandolo loro stessi, cominciarono l'ascesa, che fu assai penosa, essendo quei luoghi alti, freddi e spaventosi, e molti tra loro feriti, e numerosi le donne e i bambini.

C'era un passo terribile, Cirith Thoronath, cosi era chiamato, vale a dire la Fenditura delle Aquile, dove all'ombra dei picchi più alti serpeggiava un angusto sen-

riero, a man ritta ai piedi di un precipizio, mentre a mano manca si affacciava su un abisso senza fondo. Lungo quell'angusta via proseguì la loro marcia, e incapparono in un'imboscata di Orchi, avendo Morgoth posto sentinelle lungo tutte le alture cerchianti la valle; e con gli Orchi era un Balrog. Disperata divenne allora la loro situazione, e ben difficilmente si sarebbero salvati, nonostante il valore di Glorfindel dai capelli gialli, capo della Casa del Fiore d'Oro di Gondolin, se Thorondor non fosse volato al momento opportuno in loro soccorso.

Molti sono i canti che sono stati composti sul duello tra Glorfindel e il Balrog, che ebbe luogo su un pinnacolo roccioso in quell'alto luogo; ed entrambi rovinarono nell'abisso. Ma le aquile sopraggiunte si avventarono sugli Orchi e li ricacciarono urlanti; e tutti furono uccisi o fatti precipitare nelle profondità, sì che la notizia della fuga dei superstiti di Gondolin solo dopo molto tempo giunse alle orecchie di Morgoth. Poi Thorondor trasse dall'abisso il corpo di Glorfindel che fu sepolto sotto un cumulo di pietre accanto al passo; e verde erba lo coprì, gialli fiori sbocciarono tra la nudità dei sassi, fin che il mondo non fu trasformato.

Così, guidati da Tuor figlio di Huor, i superstiti di Gondolin varcarono i monti e scesero nella Valle di Sirion; e, andando verso sud a tappe forzate e perigliose, giunsero alla fine nella Nan-tathren, la Terra dei Salici, che il potere di Ulmo ancora scorreva nel grande fiume e stava attorno a loro. Lì si riposarono alquanto, riprendendosi dalle ferite e dalla stanchezza; impossibile, tuttavia, guarirne il dolore. E tennero una celebrazione in memoria di Gondolin e degli Elfi che vi erano periti, insieme con le fanciulle, le spose e i guerrieri del Re; e per Glorfindel l'amato molte furono le canzoni che si intonarono sotto i salici della Nan-tathren mentre l'anno smoriva. Tuor compose un canto per Eärendil suo figlio circa la venuta di Ulmo, il Signore delle Acque, alle rive del Nevrast in tempi precedenti; e nel suo cuore si risvegliò, come in quello del figlio, il desiderio del mare. Per tale ragione, Idril e Tuor, lasciata la Nan-tathren, si diressero

verso meridione, seguendo il fiume fino al mare; e dimorarono alle bocche del Sirion, mescolando la propria gente con quella della figlia di Dior, Elwing, rifugiatavisi poco tempo prima. E quando nel Balar si ebbe notizia della caduta di Gondolin e della morte di Turgon, Ereinion Gil-galad, figlio di Fingol, venne nominato Re Supremo dei Noldor nella Terra-di-mezzo.

Morgoth però ritenne il suo trionfo completo, poco conto facendo dei figli di Fëanor e del loro giuramento che mai gli era stato di danno, e anzi si era sempre rivelato il suo più possente alleato; e nella sua fosca mente egli rise, non rimpiangendo l'unico Silmaril che aveva perduto, perché proprio a causa di esso, così egli riteneva, fin l'ultimo residuo degli Eldar sarebbe stato spazzato via dalla Terra-di-mezzo, non più fonte di disturbo per essa. E, se seppe di coloro che si erano rifugiati presso le acque del Sirion, non lo diede a vedere, fidando nel tempo e fidando nell'opera della congiura e della menzogna. Ma, sulle rive del Sirion e sui lidi marini, crebbe un popolo elfico, spigolatura del Doriath e di Gondolin; e a costoro s'unirono, provenienti dalle sponde del Baiar, i marinai di Cìrdan, i quali affrontavano le onde ed erano dediti alla costruzione di navi, dimorando sempre vicini alle coste dell'Arvernien, all'ombra della mano di Ulmo.

E si dice che proprio allora questi, uscito dalle acque profonde, si recò in Valinor, dove parlò ai Valar delle angustie degli Elfi; e li pregò di perdonarli e di salvarli dallo strapotere di Morgoth, recuperando i Silmaril, solo nei quali ormai fioriva la luce dei Giorni Benedetti, quando i Due Alberi ancora splendevano in Valinor. Ma Manwë non si commosse; e chi del resto potrebbe dire quali fossero i pensieri della sua mente? Il saggio ha detto che l'ora non era ancora suonata, e che soltanto uno, patrocinando di persona la causa sia degli Elfi che degli Uomini, implorando perdono per le loro malefatte e pietà, avrebbe potuto smuovere le Potenze, e il giuramento di Fëanor forse neppure Manwë avrebbe potuto annullarlo, finché non se ne fossero verificate le estreme conseguenze e i figli di Fëanor non rinunciassero ai Silmaril, oggetto

della loro implacabile pretesa, e ciò perché la luce che illuminava i Silmaril era opera degli stessi Valar.

In quel torno di tempo, Tuor sentì la vecchiaia addosso, e il desiderio per le profondità del Mare andava facendosi sempre più forte nel suo cuore. Costruì pertanto una grande nave che chiamò Eärràrnë, cioè Ala Marina; e con Idril Celebrindal fece vela verso l'occaso e l'Ovest, né più se ne ebbe notizia in narrazioni o canti. Ma, in tempi successivi, si proclamò che Tuor, solo tra gli Uomini mortali, fosse annoverato tra la razza primogenita e che si fosse unito ai Noldor da lui tanto amati, il suo fato essendo stato scisso da quello degli Uomini.

CAPITOLO XXIV

IL VIAGGIO DI EÀRENDIL E LA GUERRA D'IRA

Eärendil il lucente era allora signore del popolo che dimorava presso le bocche del Sirion; e prese in moglie Elwing la bionda, la quale gli partorì Elrond ed Elros, soprannominati i Mezzelfi. Eärendil, però, non sapeva star fermo, e i viaggi che compiva per i lidi delle Terre-di-qua non bastavano a sedarne l'inquietudine. Due propositi misero radici in cuor suo, fondendosi nel desiderio per l'ampio Mare: voleva farvi vela, alla ricerca di Tuor e di Idril mai più tornati; e in pari tempo forse pensava di trovare l'ultima spiaggia e di recarvi, prima di morire, il messaggio di Elfi e Uomini ai Valar dell'Ovest, tale da smuoverne i cuori a pietà per i dolori della Terra-di-mezzo.

Ora, Eärendil strinse salda amicizia con Cìrdan il Carpentiere che viveva sull'Isola di Baiar con quelli dei suoi riusciti a sfuggire al sacco dei Porti di Brithombar e di Eglarest. Con l'aiuto di Cìrdan, Eärendil costruì Vingilot, cioè Fiore di Schiuma, la più bella delle navi mai cantate; dorati ne erano i remi e bianco il legname tratto dalle betulle del Nimbrethil, e le sue vele erano come argentea luna. Nel *Lai di Eärendil,* molto si narra delle sue avventure sul liquido abisso e in terre mai prima calpestate, in molti mari come su molte isole; Elwing però non era con lui ma se ne stava tutta triste presso le bocche del Sirion.

Earendil non trovò né Tuor né Idril, e neppure giunse, durante quel viaggio, alle spiagge di Valinor, sconfitto come fu da ombre e incantesimi, respinto da venti contrari, finché, mosso dal desiderio di Elwing, rifece vela per la costa del Beleriand. E il cuore gli consigliava di fare in fretta, poiché una paura improvvisa frutto di sogni l'aveva colto; e gli pareva che i venti con cui aveva lot-

tato prima non lo riportassero ora indietro quanto desiderava.

Ora, quando a Maedhros giunsero le prime notizie che Elwing era ancora viva e che dimorava alle bocche del Sirion, in possesso del Silmaril, egli, pentitesi di quanto era accaduto nel Doriath, si trattenne dall'agire. A lungo andare, però, la consapevolezza del giuramento non mantenuto tornò a tormentare lui e i suoi fratelli, e radunatisi e abbandonate le loro nomadi cacce, essi convennero assieme e inviarono ai Porti messaggi d'amicizia ma insieme anche di dura richiesta. Elwing e il popolo di Sirion non volevano tuttavia cedere la gemma che Beren aveva conquistato e Lùthien portato, e per la quale era caduto Dior il bello; e tanto meno intendevano farlo mentre Eärendil loro signore era per mare, sembrando loro che nel Silmaril si contenessero la guarigione e la benedizione scese sulle loro case e le loro navi. E fu cosi che ebbe luogo l'ultimo e il più crudele massacro di Elfi a opera di Elfi; e fu quello il terzo dei grandi mali frutto del maledetto giuramento.

I figli di Fëanor ancora viventi, infatti, piombarono all'improvviso sugli esuli di Gondolin e sui superstiti del Doriath, sterminandoli. Durante la battaglia, alcuni dei loro se ne stettero da parte, e altri si ribellarono e caddero con la parte avversa, mentre davano manforte a Elwing contro i loro stessi signori (tale infatti era la pena e la confusione che occupavano in quei giorni i cuori degli Eldar); Maedhros e Maglor riportarono tuttavia la vittoria, sebbene essi soli rimanessero dei figli di Fèanor, che Amrod e Amras erano entrambi rimasti uccisi. Troppo tardi le navi di Cìrdan e Gil-galad il Re Supremo giunsero a dar manforte agli Elfi di Sirion; e scomparsa era Elwing, e con lei i suoi figli. Allora quei pochi che non erano periti nello scontro si unirono a Gil-galad, con lui trasferendosi a Baiar; e riferirono che Elros ed Elrond erano caduti prigionieri mentre Elwing con il Silmaril che le ornava il petto si era gettata in mare.

Così Maedhros e Maglor non recuperarono la gemma, la quale tuttavia non andò perduta. Infatti Ulmo trasse Elwing dalle onde, conferendole l'aspetto di un grande

uccello candido sul cui petto splendeva come una stella il Silmaril, ed essa volò sulle acque in cerca del suo amato Eärendil. E una notte, Eärendil, che stava al timone della sua nave, la vide venire alla sua volta, simile a una bianca nube estremamente ratta sotto la luna, a una stella che sopra il mare si muovesse seguendo un'orbita insolita, a una pallida fiamma su ali di tempesta. E si canta che Elwing piombò dall'aria sui legni di Vingilot, in deliquio, vicina a morte per la fatica e l'urgenza del volo. Eärendil se la strinse al petto; al mattino però, con occhi pieni di meraviglia, vide sua moglie accanto a sé, nel suo aspetto consueto, i capelli sul volto, che dormiva.

Grande fu il dolore di Eärendil ed Elwing per la rovina dei porti del Sirion e la cattività dei loro figli; temevano che venissero uccisi, ma così non fu. Maglor infatti si impietosì di Elros ed Elrond, e si affezionò loro, e anche in quelli nacque amore per lui, per quanto incredibile possa sembrare; ma il cuore di Maglor era esulcerato e stanco del peso del terribile giuramento.

Eärendil, dal canto suo, ormai non vedeva speranza alcuna nelle contrade della Terra-di-mezzo, sicché, straziato, tornò a volgere il corso senza tornare a casa ma rimettendosi una volta ancora alla ricerca di Valinor, con Elwing al suo fianco. Adesso stava per lo più sulla prua di Vingilot, il Silmaril a ornargli la fronte; e a mano a mano che avanzava verso l'Ovest, la luce della gemma aumentava. E il saggio ha detto che fu a causa del potere di quella santa gemma se giunsero finalmente in acque che nessun vascello aveva solcato, salvo quelli dei Teleri; vennero alle Isole Incantate, e sfuggirono alle loro malie; penetrarono nei Mari Ombrosi, e ne superarono le ombre; scorsero Tol Eressëa, ma non vi si soffermarono; e alla fine gettarono l'ancora nella Baia di Eldamar, e i Teleri, vedendo quella nave che veniva dall'Oriente, restarono sbalorditi: da lungi scorsero la luce del Silmaril, che era fortissima. Poi Eärendil, primo degli Uomini viventi, sbarcò sulle spiagge immortali; e quivi parlò a Elwing e a coloro che erano con lui, vale a dire tre marinai che avevano solcato tutti quei mari al suo fianco: Falathar, Erellont e Aerandir, tali i loro nomi. Ed Eärendil così disse:

« Qui nessuno, a parte me, dovrà metter piede, per tema di incappare nella collera dei Valar. Il pericolo lo affronterò io solo, per amore delle Due Stirpi ».

Ma Elwing replicò: « In tal caso, i nostri sentieri si dividerebbero per sempre, mentre anch'io voglio affrontare tutti i pericoli ». E balzò nella bianca schiuma e corse alla sua volta. Assai addolorato ne restò Eärendil, poiché temeva che l'ira dei Signori dell'Ovest colpisse qualsivoglia abitante della Terra-di-mezzo il quale osasse superare le barriere di Aman. E dissero addio ai compagni di viaggio, e da essi egli e la sua sposa si dipartirono per sempre.

Allora Eärendil disse a Elwing: « Aspettami qui. Uno solo infatti può portare il messaggio, e il destino vuole che sia io ». E penetrò nell'entroterra, salendo e giungendo al Calacirya, e la contrada gli parve vuota e silente; perché, come Morgoth e Ungoliant in ere passate, ora anche Eärendil era giunto in un periodo di festa, e quasi tutti gli Elfi si erano recati a Valimar o stavano radunati nelle aule di Manwë in Taniquetil, mentre ben pochi stavano di guardia sulle mura di Tirion.

Alcuni tuttavia lo scorsero da lontano, e notarono la grande luce che lo fregiava; e in fretta corsero a Valimar. Eärendil salì la verde collina di Tùna e la trovò deserta; entrò per le strade di Tirion, ed erano vuote; e si sentì il cuore pesante, perché temeva che qualche calamità fosse piombata sul Reame Beato. Procedette per le vie inanimate di Tirion, e la polvere sui suoi abiti e i suoi calzari era polvere di diamante, che scintillava e barbagliava mentre si inerpicava per le lunghe, candide scalee. Ed Eärendil chiamò forte in varie lingue, sia elfiche che umane, ma nessuno gli rispose. Sicché alla fine si volse per tornare al mare; ma, proprio mentre imboccava la strada che vi' conduceva, ecco uno stare sul colle e apostrofarlo a gran voce, gridando:

« Salute, Eärendil, il più famoso di tutti i marinai, l'atteso che giunge inaspettatamente, il desiderato che arriva al di là di ogni speranza! Eärendil, portatore di luce più antica del Sole e della Luna! Splendore dei Figli della

Terra, stella nelle tenebre, gemma nel tramonto, radianza nel mattino! »

Era quella la voce di Eönwë, araldo di Manwë, che. giunto a Valimar, invitava Eärendil a comparire davanti alle Potenze di Arda. Ed Eärendil entrò in Valinor e nelle aule di Valimar, e mai più rimise piede nelle terre degli Uomini. Allora i Valar tennero consiglio tra loro, convocando Ulmo dalle profondità del mare; ed Eärendil stette al loro cospetto, illustrando i fatti delle Due Stirpi. Chiese pietà per i Noldor e pietà per le loro grandi pene. Chiese mercé per Uomini ed Elfi, e aiuto nelle loro angustie. E la sua preghiera fu esaudita.

Si narra che tra gli Elfi, andatesene che se ne fu Eärendil a cercare Elwing sua moglie, Mandos parlò circa il suo destino; e chiese: «Un Uomo mortale calpesterà le terre immortali, e tuttavia vivrà? ». Rispose però Ulmo: « Proprio per questo egli è venuto al mondo. E di' un po': è egli forse Eärendil figlio di Tuor della progenie di Hador, ovvero il figlio di Idril, figlia di Turgon, della casata elfica di Finwë? ». E Mandos allora: « Ma neppure i Noldor, che testardamente scelsero l'esilio, possono far qui ritorno ».

Poi però, sentiti tutti i pareri, Manwë pronunciò il suo giudizio, che fu il seguente: « In questa faccenda, il potere di decretare la sorte mi è delegato. Il periglio da lui affrontato per amore delle Due Stirpi non ricadrà su Eärendil né su Elwing sua moglie, che a sua volta l'ha affrontato per amore di lui; ma essi non s'aggireranno mai più tra Elfi e Uomini delle Terre Esterne. Tale è dunque il mio decreto per quanto li riguarda: a Eärendil, a Elwing e ai loro figli sarà concesso di scegliere, ciascuno singolarmente e liberamente, a quale stirpe dovrà essere legato il suo destino e con quale stirpe dovranno essere giudicati ».

Ora, assente Eärendil da un pezzo, Elwing si sentì sola ed ebbe paura; e, vagando sul litorale, giunse nei pressi di Alqualondë, dov'erano le flotte dei Teleri. E questi le dimostrarono amicizia, prestarono orecchio a quanto diceva del Doriath, di Gondolin e delle sofferenze del Beleriand e ne provarono pietà e meraviglia; e fu là, al Porto dei Cigni, che Eärendil tornando la trovò. Ma poco dopo

vennero convocati a Valimar, dove il decreto dell'Antico Re fu loro reso noto.

Disse allora Eärendil a Elwing: « A te la scelta, perché per quanto mi riguarda sono stanco del mondo ». Ed Elwing scelse di essere giudicata insieme con i Primogeniti Figli di Ilùvatar a cagione di Lùthien; e per amore di lei Eärendil scelse la stessa sorte, ancorché il suo cuore fosse più portato per la schiatta degli Uomini e il popolo di suo padre. Quindi, per ordine dei Valar, Eönwë si recò alle rive di Aman, dove i compagni di Eärendil erano tuttora in attesa di nuove; e presa una barca, i tre marinai vi montarono sopra e i Valar li spinsero all'est grazie a un forte vento. Trattennero però Vingilot, che consacrarono e portarono, attraverso Valinor, al limite estremo del mondo, dove il vascello passò di là dalla Porta della Notte e fu portato su, negli oceani del ciclo.

Ora, quel vascello era bellamente e meravigliosamente costruito, ed era colmo di una fiamma guizzante, pura e lucente; ed Eärendil il Marinaio sedeva al timone, scintillante della polvere di gemme elfiche, il Silmaril sulla fronte. Lungi viaggiava a bordo di quella nave, spingendosi persino nelle vacuità prive di stelle; ma soprattutto lo si vedeva al mattino e alla sera, splendente all'aurora e al tramonto, quando tornava in Valinor da viaggi al di là dei confini del mondo.

In questi itinerari Elwing non lo seguiva, poiché non riusciva a tollerare il freddo e i vuoti senza sentieri, e amava più la terra e le dolci brezze che spirano su mari e colli. Sicché a suo beneficio fu eretta una bianca torre a settentrione, ai limiti dei Mari Separanti; e quivi a volte tutti gli uccelli marini cercavano riparo. E si dice che Elwing ne abbia appreso le favelle, lei che un giorno a sua volta ne aveva assunto le forme; e quelli le insegnarono l'arte del volo, e le ali di Elwing erano bianche e grigioargento. E a volte, quando Eärendil, tornando dai suoi viaggi, si riaccostava ad Arda, ecco che lei gli volava incontro, proprio come aveva fatto molto tempo prima, quand'era stata salvata dal mare. Allora gli Elfi dalla vista più acuta che dimoravano nell'Isola Solitària la scorge-

vano simile a un bianco uccello, rilucente e maculata di rosa dal tramonto, mentre si levava gioiosa per salutare l'entrata di Vingilot nel porto.

Ora accadde che, quando per la prima volta Vingilot fu inviata a solcare i mari del ciclo, si levò inaspettatamente, scintillante e lucente; e da lungi la scorsero le genti della Terra-di-mezzo che la interpretarono come un segno, sicché la chiamarono Gil-Estel, Stella dell'Alta Speranza. E allorché questa nuova stella venne scorta sul far della sera, Maedhros, rivolto al fratello Maglor disse: « Di certo, quello è un Silmaril che splende in Occidente ».

E Maglor replicò: «Se è davvero il Silmaril che abbiamo visto sprofondare in mare e che risorge grazie al potere dei Valar, ebbene, rallegriamoci, che la sua gloria ora è vista da molti, e il Silmaril è al sicuro da ogni male». E gli Elfi, volgendo lo sguardo all'insù, più non disperarono, mentre Morgoth cadde in preda al dubbio.

Si dice tuttavia che egli non s'aspettasse l'assalto che gli fu sferrato da Ovest; tanto infatti era il suo orgoglio, da indurlo a ritenere che nessuno mai più avrebbe osato muovergli apertamente guerra. Inoltre, pensava di aver per sempre estraniato i Noldor dai Signori dell'Ovest e che, contenti nella loro beata contrada, i Valar più non si sarebbero curati del suo reame nel mondo esterno, e ciò perché, agli occhi di chi ignori la pietà, gli atti pietosi sono sempre insoliti e inaspettati. Invece, l'esercito dei Valar si apprestava alla battaglia; e sotto i suoi candidi vessilli marciavano i Vanyar, il popolo di Ingwë, nonché quelli dei Noldor che mai avevano abbandonato Valinor e alla testa dei quali era Finarfin figlio di Finwë. Ben pochi dei Teleri erano desiderosi di andare alla guerra, memori com'erano del fratricidio al Porto dei Cigni e del ratto delle loro navi; ma finirono per prestare orecchio a Elwing, che era figlia di Dior Eluchìl e discendeva dalla loro stessa stirpe, sicché mandarono marinai in numero sufficiente per governare le navi che portarono le schiere di Valinor a est, di là dal mare. Restarono però a bordo dei loro vascelli, e nessuno di loro mise piede sulle Terre-di-qua.

Ben poco si dice, in tutti i racconti, della marcia dell'esercito dei Valar verso le regioni settentrionali della Terra-di-mezzo; nelle sue file, infatti, non si contava nessuno di quegli Elfi che avevano dimorato e sofferto nelle Terre-di-qua e che composero le cronistorie di quei giorni tuttora note; e le notizie di tali fatti, costoro le appresero solo molto tempo dopo, dai loro consanguinei di Aman. Certo è che finalmente la possanza di Valinor uscì dall'Ovest, e la sfida delle trombe di Eönwë riempì il cielo; e il Beleriand fu tutto rutilante della gloria delle loro armi, ché l'esercito dei Valar era schierato in forme nuove, belle e terribili, e i monti risuonavano al suo passo.

Lo scontro tra le armate dell'Ovest e quelle del Nord è detto Grande Battaglia nonché Guerra dell'Ira. L'intero potere del Trono di Morgoth fu gettato nella mischia, ed esso era divenuto talmente grande da essere incommensurabile, al punto che l'Anfauglith non bastava a contenerlo; e il Nord era tutto un incendio guerresco.

Ma a nulla gli valse. I Balrog furono annientati, salvo quei pochi tra loro che fuggirono e andarono a nascondersi in grotte inaccessibili alle radici della terra; e le brulicanti legioni degli Orchi si consumarono come stoppia in un grande incendio, quando non furono spazzate via come foglie morte da un vento ardente. Pochi rimasero ad assillare il mondo per lunghi anni ancora. E quei pochi che sopravvivevano delle tre case degli amici degli Elfi, Padri degli Uomini, combatterono dalla parte dei Valar; e in quei giorni furono vendicati della perdita di Baragund e di Barahir, di Galdor e di Gundor, di Huor e di Hùrin e di molti altri dei loro signori. Ma gran parte dei figli degli Uomini, appartenessero al popolo di Uldor o fossero altri, di recente giunti dall'est, si schierarono con l'Avversario; e gli Elfi non lo dimenticarono.

Allora, vedendo che i suoi eserciti erano disfatti e il suo potere schiacciato, Morgoth tremò e non ebbe il coraggio di uscire di persona. Scatenò tuttavia contro i suoi nemici l'ultimo, disperato assalto con le forze predisposte all'uopo, ed ecco prorompere dagli abissi di Angband i draghi alati che mai prima si erano veduti; e così

improvviso e rovinoso fu l'attacco di quella terribile flotta, che l'esercito dei Valar arretrò, poiché il sopraggiungere dei draghi fu accompagnato da grande tuono, fulmini e tempeste di fuoco.

Ma venne Eärendil, splendente di bianca fiamma, e attorno a Vingilot si radunarono tutti i grandi uccelli del cielo, Thorondor alla loro testa, e vi fu battaglia nell'aria per tutto il giorno e una notte pieni di incertezze. Prima che il sole sorgesse, Eärendil uccise Ancalagon il Nero, il più forte della schiera dei draghi, precipitandolo dal ciclo; e Ancalagon piombò sui torrioni di Thangorodrim, facendoli crollare. Poi il sole si levò, e l'armata dei Valar ebbe la meglio, e tutti i draghi furono annientati; le voragini di Morgoth furono schiavate e scoperchiate, e la potenza dei Valar calò nelle viscere della terra. Quivi Morgoth fu finalmente in scacco, ma si mostrò pusillanime. Cercò rifugio nella più profonda delle sue segrete e invocò pace e perdono; ma le gambe gli furono troncate, ed egli cadde a faccia in giù. Poi fu legato con la catena Angainor che già un tempo lo aveva gravato, e la sua corona ferrea divenne un collare da mettergli al collo, e il suo capo stava piegato sino alle ginocchia. E i due Silmaril che gli restavano furono avulsi dalla corona e splendettero immacolati sotto il cielo; li prese Eönwë, e li custodì.

Così venne posto fine al potere di Angband nel Nord, e il reame malvagio fu annichililo; e dalle profonde carceri una moltitudine di schiavi che avevano perduto ogni speranza, tornò alla luce del giorno, contemplando il mondo che era mutato. Tale infatti era stata la furia dello scontro, che le regioni settentrionali dell'occidente ne vennero infrante e il mare si precipitò rombando per molte voragini, e si ebbero confusione ed enorme fragore; fiumi scomparvero o si scavarono nuovi letti, valli si sollevarono, monti vennero livellati; e il Sirion non era più.

Allora Eönwë, nella sua veste di araldo dell'Antico Re, invitò gli Elfi del Beleriand a dipartirsi dalla Terra-di-mezzo. Ma Maedhros e Maglor non vollero darsene per intesi e si apprestarono, sebbene ora stancamente, a malincuore, a tentare di tener ad ogni costo fede al loro giuramento; sarebbero stati infatti disposti a dar battaglia

per i Silmaril, qualora non venissero loro restituiti, persino contro il vittorioso esercito di Valinor, ancorché fossero soli contro il mondo intero. Perciò mandarono un'ambasciata a Eönwë, ingiungendogli di consegnare subito quelle gemme che in antico Fëanor loro padre aveva fabbricato e Morgoth gli aveva sottratto.

Ma Eönwë rispose che il diritto all'opera del loro padre, in precedenza spettante ai figli di Fëanor, era ormai decaduto a causa delle molte e spietate malefatte che avevano commesso perché accecati dal loro giuramento, in primo luogo l'assassinio di Dior e l'assalto ai Porti. La luce dei Silmaril ora doveva andare all'Ovest, donde era venuta all'inizio; e in Valinor dovevano tornare Maedhros e Maglor, e lì sottoporsi al giudizio dei Valar, solo per decreto dei quali Eönwë avrebbe rinunciato alla custodia delle gemme. Il desiderio di Maglor fu di sottomettersi, essendo il suo cuore pieno di tristezza, ed egli disse: « II giuramento non dice che noi non si possa aspettare un'occasione migliore, e può darsi che in Valinor tutto venga dimenticato e perdonato, sì che noi si torni a riavere pacificamente il nostro ».

Maedhros tuttavia replicò che, se fossero tornati in Aman solo per vedersi negare il favore dei Valar, il loro giuramento sarebbe rimasto valido, e tuttavia definitivamente irrealizzabile; e soggiunse: «Chi può dire a quale spaventosa sorte noi saremmo consegnati qualora disobbedissimo alle Potenze nella loro stessa contrada, o concepissimo addirittura il proposito di muover guerra al loro santo regno? ».

Ma Maglor continuava a riluttare, affermando: « Se Manwë e Varda stessi rifiutassero il rispetto di un giuramento, pronunciando il quale li abbiamo chiamati a testimoni, esso non sarebbe reso vano? ». E Maedhros: «Ma come potrebbero le nostre voci giungere fino a Iliivatar di là dalle Cerehie del Mondo? E nella nostra follia abbiamo giurato per Ilùvatar, invocando su di noi la Tenebra Eterna, qualora non tenessimo fede alla parola data. Chi ce ne libererà? ».

« Se nessuno può liberarcene, » osservò Maglor « ecco che davvero la Tenebra Eterna sarà la nostra sorte,

che noi si tenga fede al nostro giuramento o lo si infranga, ma sarà minore il male che faremo infrangendolo ».

Pure, alla fine cedette alla volontà di Maedhros, e i due si consigliarono tra loro su come mettere le mani sui Silmaril. Poi si camuffarono, e nottetempo andarono al campo di Eönwë, scivolando al luogo dove i Silmaril erano custoditi; e, trucidati i guardiani, si impadronirono delle gemme. Ed ecco, l'intero accampamento si levò contro di loro, ed essi si prepararono a morire, difendendosi a oltranza. Eönwë però non volle acconsentire allo sterminio dei figli di Fëanor i quali, senza incontrare resistenza, si dipartirono a fuggire lontano. Ciascuno di loro tenne per sé un Silmaril, poiché così ragionarono: «Siccome uno di loro è per noi perduto, e ne rimangono solo due, e due soli fratelli siamo rimasti, è evidente che il destino vuole che noi si divida l'eredità di nostro padre ».

Ma la gemma bruciò la mano di Maedhros con dolore insopportabile; ed egli s'avvide che era come Eönwë aveva detto, che cioè il suo diritto al possesso dei Silmaril era nullo, e vano il giuramento. E, in preda all'angoscia e alla disperazione, si gettò in una voragine infuocata, e così finì; e il Silmaril che aveva con sé fu accolto nel seno della Terra.

Di Maglor invece si dice che neppure lui poté sopportare il dolore onde fu tormentato dal Silmaril, sicché alla fine lo gettò nel Mare, e dipoi vagò per sempre sui lidi, cantando il suo dolore e il suo rimpianto accanto alle onde. Maglor infatti era grande tra i cantori di un tempo, superato in fama solo da Dacron del Doriath; né più fece ritorno tra il popolo degli Elfi. E accadde così che i Silmaril trovassero le loro dimore tanto attese: uno nelle arie del cielo, uno nei fuochi dentro il cuore del mondo, uno nelle acque profonde.

In quei giorni, alacremente si dava mano alla costruzione di navi sui lidi del Mare Occidentale; e di lì con numerose flotte gli Eldar fecero vela per l'Ovest, né mai tornarono alle contrade del pianto e della guerra. E i Vanyar rientrarono in Valinor sotto i loro candidi stendardi, e furono portati in trionfo; la loro gioia per la vit-

toria era però sminuita dal fatto di tornare senza i Silmaril strappati alla corona di Morgoth, e sapevano che quelle gemme non potevano essere ritrovate né riunite, a meno che il mondo non venisse frantumato e ricomposto.

Giunti che furono all'Ovest, gli Elfi del Beleriand dimorarono in Tol Eressèa, l'Isola Solitària che guarda sia a occidente che a oriente; e di là potevano sempre recarsi in Valinor. Furono riammessi all'affetto di Manwè e al perdono dei Valar; i Teleri dimenticarono l'antica ferita, e la maledizione venne sospesa.

Pure, non tutti gli Eldaliè erano propensi ad abbandonare le Terre-di-qua dove avevano a lungo sofferto e a lungo dimorato; e alcuni rimasero per molte ere ancora nella Terra-di-mezzo. Tra questi, Cìrdan il Carpentiere e Celeborn del Doriath con Galadriel sua moglie, unico rimasto di coloro che avevano guidato i Noldor all'esilio nel Beleriand. Nella Terra-di-mezzo restò anche Gil-galad, il Re Supremo, e con lui era Elrond Mezzelfo, il quale scelse, come gli era stato concesso, di essere annoverato tra gli Eldar; suo fratello Elros preferì invece abitare con Uomini. E soltanto da questi due fratelli si è diffuso tra gli Uomini il sangue dei Primogeniti e un residuo degli spiriti divini che erano prima di Arda; ciò perché essi erano i figli di Elwing, figlia di Dior, figlio di Lùthien nata da Thingol e da Melian; ed Eärendil loro padre era il figlio di Idril Celebrindal, la figlia di Turgon di Gondolin.

Quanto a Morgoth, i Valar Io scaraventarono, attraverso la Porta della Notte, fuori dalle Mura del Mondo, nel Vuoto Atemporale; e scolte vigilano eternamente su quelle mura, ed Eärendil non perde di vista i contrafforti del cielo. Pure le menzogne che Melkor, il possente e maledetto, Morgoth Bauglir, la Potenza di Terrore e di Odio, aveva seminato nei cuori di Elfi e Uomini, è una pianta che non muore né può essere svelta, e che anzi di continuo rispunta e darà tenebrosi frutti fino agli ultimissimi giorni.

Qui termina il SILMARILLION. Se in esso si è passati dall'eccellenza e dalla bellezza alla tenebra e alla rovina, è perché tale era, fin da tempi antichissimi, il destino di Arda Corrotta; e se un mutamento si verificherà, e la Corruzione sarà cancellata, lo possono sapere solo Manwé e Varda, i quali però non l'hanno rivelato, né se ne trova traccia nelle sorti di Mandos.

AKALLABETH
« La Caduta Di Nùmenor »

Si dice dagli Eldar che l'avvento degli Uomini nel mondo ebbe luogo al tempo dell'Ombra di Morgoth, e che essi caddero rapidamente in sua balia; Morgoth infatti inviò propri emissari tra gli Uomini, i quali prestarono orecchio alle sue malvagie e astute parole, sì che adorarono la Tenebra, pur temendola. Alcuni però vi furono, che volsero le spalle al male e abbandonarono le contrade dei loro consanguinei, muovendo incessantemente verso ovest; avevano infatti udito dire che laggiù era una luce che l'Ombra non bastava a offuscare. I servi di Morgoth li perseguivano con odio, e lunghe e dure furono le loro strade; ma alla fine essi giunsero alle terre che danno sul Mare, ed entrarono nel Beleriand ai tempi della Guerra delle Gemme. Edain, così erano detti costoro in Sindarin; e divennero amici e alleati degli Eldar e compirono imprese di grande prodezza nella guerra contro Morgoth.

Da loro sbocciò, per parte di padre, Eärendil il Lucente; e nel *Lai di Eärendil* si narra come alla fine, quando la vittoria di Morgoth era quasi completa, egli costruì la nave Vingilot, che gli Uomini chiamarono Rothinzil, e con essa percorse i mari mai prima solcati, alla ricerca di Valinor; desiderava infatti parlare al cospetto delle Potenze a prò delle Due Stirpi, sì che i Valar ne avessero pietà e accorressero in loro aiuto nel momento dell'estremo bisogno. Per tale ragione, da Elfi e Uomini egli è detto Eärendil il Beato, poiché portò a compimento la propria cerca dopo lunghe fatiche e molti perigli, e da Valinor venne l'esercito dei Signori dell'Ovest. Eärendil, però, mai fece ritorno alle contrade che aveva amato.

Nella Grande Battaglia, nel corso della quale Mor-

goth fu rovesciato e Thangorodrim distrutto, i soli Edain, fra tutte le schiatte di Uomini, combatterono dalla parte dei Valar, mentre molti altri si batterono per Morgoth. E dopo la vittoria dei Signori dell'Ovest, quelli degli Uomini malvagi che non erano stati annientati tornarono fuggiaschi all'est, dove molti della loro razza ancora vagavano per le terre incolte, selvaggi e senza legge, sordi alle esortazioni sia dei Valar che di Morgoth. E gli Uomini malvagi vennero tra loro, e sparsero sovr'essi un'ombra di paura, e quelli li presero per re. Allora i Valar dimenticarono, per qualche tempo, gli Uomini della Terra-di-mezzo che ne avevano respinti gli inviti e avevano preferito metterli al servizio degli amici di Morgoth; e codesti Uomini dimorarono nella tenebra, tormentati da molte, malvagie creature che Morgoth aveva concepito nei giorni della sua potestà: demoni e draghi, deformi belve e gli sconci Orchi che sono contraffazioni dei Figli di Ilùvatar. E la sorte degli Uomini era assai triste.

Manwë deportò Morgoth e lo relegò di là dal Mondo, nel Vuoto che ne sta fuori; e Morgoth non può far ritorno nel Mondo in forma visibile, finché i Signori dell'Ovest siedano in trono. Ma i semi da lui sparsi continuarono a crescere e a germogliare, dando maligni frutti, sempreché qualcuno li accudisse. Infatti restava la sua volontà, la quale ne guidava i servi inducendoli di continuo a frustrare la volontà dei Valar e a sterminare coloro che li obbedivano. Cosa questa che i Signori dell'Ovest sapevano benissimo. Sicché, quando Morgoth fu espulso, essi tennero concilio circa le ere a venire. Invitarono gli Eldar a far ritorno all'Ovest, e coloro che prestarono orecchio alle esortazioni dimorarono sull'isola di Eressèa; e in quella terra è un porto che ha nome Avallónë, di tutte le città la più prossima a Valinor e la cui torre è la prima cosa che appaia ai marinai quando finalmente giungono nei pressi delle Terre Immortali oltre le distese del Mare. Ricco compenso toccò anche ai Padri di Uomini delle tre case fedeli. Eonwë andò tra loro ad ammaestrarli, ed essi furono dotati di sapienza, potere e vita di maggior durata di ogni altra stirpe umana. Venne edificata una contrada in cui gli Edain dimorassero, che non era

parte né della Terra-di-mezzo né di Valinor, da entrambe le quali era separata da un ampio mare, ancorché fosse più prossima a Valinor. La sollevò Ossë dalle profondità della Grande Acqua, Aulë la approvò, Yavanna la arricchì; e gli Eldar vi portarono fiori e sorgenti da Tol Eressèa. I Valar la dissero Andor, cioè Terra di Dono; e la Stella di Eärendil splendette lucente all'Ovest come pegno che tutto era pronto e quale guida per mare; e gli Uomini si meravigliarono nello scorgere quella fiamma argentea lungo i sentieri del Sole.

Poi gli Edain fecero vela per le acque profonde, seguendo la Stella; e i Valar resero il mare tranquillo per molti giorni, inviando luce solare e vento favorevole, sì che le acque scintillavano agli occhi degli Edain come vetro increspato e la schiuma volava come neve davanti alle prue delle loro navi. Ma tale era lo splendore di Rothinzil, che anche al mattino gli Uomini potevano vederla balenare all'Ovest, e nelle notti limpide splendeva sola poiché ogni altra stella ne era offuscata. E, stabilendo la rotta su di essa, gli Edain giunsero alfine di là da leghe e leghe di mare, e scorsero lontana la contrada che era stata approntata per loro, Andor, la Terra di Dono, rilucente in una bruma dorata. Allora scesero a riva e trovarono un paese bello e ferace, e furono lieti. E lo chiamarono Elenna, vale a dire Quartieri della Stella; anche Anadûnê, cioè Ovesturia, Nùmenor in lingua Alto Eldarin.

Furono questi gli esordi di quel popolo che nella favella degli Elfi Grigi è detto Dùnedain, Nùmenórean, Re tra gli Uomini. Ma non per questo essi si sottrassero al destino di morte che Ilùvatar aveva decretato per tutta l'Umanità, e continuarono a essere caduchi, ancorché i loro anni fossero lunghi, ed essi non conoscessero malattia prima che l'ombra calasse su di loro. Ragion per cui, divennero saggi e gloriosi e in tutte le cose più simili ai Primogeniti di ogni altra stirpe di Uomini; ed erano alti, di statura maggiore dei più alti tra i figli della Terra-di-mezzo; e la luce dei loro occhi era come di stelle splendenti. Ma il loro numero cresceva solo lentamente, perché, sebbene nascessero loro figlie e figli più belli dei loro padri, pure erano poco numerosi.

In antichi tempi, la città principale e porto di Nùmenor si trovava nella zona centrale delle coste occidentali di quella terra, ed era detta Andùnië perché volta al tramonto. Ma al centro del paese sorgeva un monte alto e ripido, detto Meneltarma, cioè Pilastro del Gelo, e sovr'esso stava un luogo elevato consacrato a Eru Ilùvatar, non cintato né coperto da tetto, e nessun altro tempio o santuario s'aveva nella terra dei Nùmenórean. Ai piedi del monte vennero costruite le tombe dei Re e non lungi, su un colle, sorgeva Armenelos, la più bella delle città, con la torre e la roccaforte eretta da Elros figlio di Eärendil, dai Valar scelto a essere primo Re dei Dunedain.

Ora, Elros ed Elrond suo fratello traevano origine dalle Tre Case degli Edain, ma in parte anche sia dagli Eldar che dai Maiar; infatti, loro antenate erano Idril di Gondolin e Lùthien figlia di Melian. I Valar invero non possono annullare il dono di morte concesso agli Uomini da Ilùvatar, ma, per quanto attiene ai Mezzelfi, Ilùvatar concesse loro facoltà di giudizio; ed essi decisero che ai figli di Eärendil fosse offerta la scelta circa il loro destino. Elrond decise di rimanere con i Primogeniti, e gli fu concessa la vita di questi. A Elros però, che preferì essere un re di Uomini, fu assegnato pur sempre un lungo novero di anni, molte volte superiore a quello degli Uomini della Terra-di-mezzo; e tutto il suo lignaggio, i sovrani e signori della casa reale, ebbero lunghe vite anche a giudicarle con la misura metro dei Nùmenórean. Elros visse cinquecento anni, governando i Nùmenórean per quattrocentodieci.

Cosi gli anni passavano, e mentre la Terra-di-mezzo regrediva e luce e sapienza declinavano, i Dùnedain dimoravano sotto la protezione dei Valar e nell'amicizia degli Eldar, e s'accrebbe la loro statura sia mentale che fìsica. Ché, sebbene questo popolo tuttora usasse il proprio linguaggio, i loro sovrani e signori conoscevano e parlavano anche la favella elfica, da essi appresa nei giorni della rispettiva alleanza, sicché tenevano tuttora comunione con gli Eldar, vuoi di Eressëa vuoi delle contrade occidentali della Terra-di-mezzo. E i maestri di dottrina tra loro appresero anche l'Alto Eldarin del Reame Beato, nel

quale molte narrazioni e canti si conservavano fin dall'origine del mondo; e produssero lettere, rotoli e libri, e vi scrissero molte cose sapienti e degne di meraviglia durante il meriggio del loro reame, di cui tutto ormai è dimenticato. Accadde così che, accanto ai loro nomi, i signori dei Nùmenórean ne avessero anche in Eldarin; *e* lo stesso vale per le città e i luoghi di delizia che fondarono in Nùmenor e sui lidi delle Terre-di-qua.

I Dùnedain divennero infatti grandi nelle arti al punto che, se ne avessero avuto l'indole, facilmente avrebbero superato i malvagi re della Terra-di-mezzo nel far la guerra e nel forgiare armi; ma erano divenuti uomini di pace. Sovra ogni altra arte coltivavano la costruzione delle navi e l'andar per mare, e divennero marinai simili ai quali mai più se ne vedranno dacché il mondo si è degradato; e percorrere i vasti mari era l'impresa maggiore e l'avventura dei loro gagliardi uomini nei giorni superbi della loro giovinezza.

Ma i Signori di Valinor vietarono loro di spingersi navigando tanto a occidente da perdere di vista le coste di Numenor; e a lungo i Dùnedain non obiettarono, sebbene non comprendessero appieno il perché di tale divieto. Il proposito di Manwë era però che i Numenórean non fossero tentati a cercare il Reame Beato, né desiderassero superare i limiti posti alla loro felicità, invaghendosi dell'immortalità dei Valar e degli Eldar, nonché delle terre in cui ogni cosa perdura.

In quei giorni, infatti, Valinor pur sempre restava nel mondo visibile, e Ilùvatar concedeva ai Valar di mantenere sopra la Terra una dimora, memoriale di ciò che il mondo avrebbe potuto essere se Morgoth non vi avesse proiettato sopra la propria ombra. Questo i Nùmenórean ben lo sapevano; e a volte, quando l'aria era limpida e il sole in oriente, spingendo lontano lo sguardo scorgevano, laggiù all'ovest, una città biancheggiante su una remota spiaggia, e un grande porto e una torre. In quei tempi, infatti, i Numenórean erano di vista acutissima; ma, anche così, soltanto coloro tra essi che avevano lo sguardo più penetrante potevano godere di tale visione, magari dal Meneltarma o da qualche alta nave che si spingesse

lontano dalla loro costa occidentale quant'era loro concesso. Essi infatti non osavano infrangere il Divieto dei Signori dell'Ovest. Ma i sapienti tra loro sapevano che quella terra distante non era in effetti il Reame Beato di Valinor, bensì Avallónë, il porto degli Eldar in Eresséa, la più orientale delle Terre Imperiture. E a volte di lì i Primogeniti giungevano navigando in Numenor, sopra vascelli privi di remi, simili a bianchi uccelli avanzanti dall'occaso. E portavano molti doni a Nùmenor: uccelli canori, fiori fragranti, erbe di grande virtù. E recarono un germoglio di Celeborn, l'Albero Bianco che cresceva nel bel mezzo di Eressëa; ed era, a sua volta, un germoglio di Galathilion, l'Albero di Tùna, l'immagine di Telperion donata da Yavanna agli Eldar del Reame Beato. E l'Albero crebbe e mise bocci nelle corti del Re in Armenelos; Nimloth, così era chiamato, e fioriva la sera, e con la sua fragranza riempiva le ombre della notte.

Accadeva dunque che, a causa del Divieto dei Valar, nei loro viaggi i Dùnedain in quei tempi si spingessero sempre a oriente anziché a occidente, dalle tenebre del Nord ai calori del Sud e, più oltre ancora, nella Tenebra Inferiore; e giungevano persino ai mari interni, circumnavigavano la Terra-di-mezzo, sì che scorgevano, dalle loro alte prore, i Cancelli del Mattino all'Est. E i Dùnedain a volte approdavano alle rive delle Grandi Terre e provavano pietà per il mondo abbandonato della Terra-di-mezzo; e i Signori di Nùmenor rimisero piede, negli Anni Oscuri degli Uomini, sui lidi occidentali, e nessuno osò opporsi loro, perché gran parte degli Uomini dell'epoca che stavano sotto l'Ombra si erano ormai fatti deboli e peritosi. Venuti tra essi, i Nùmenórean insegnarono loro molte cose. Portarono grano e vino, ammaestrarono gli Uomini alla semina e alla macinazione dei cereali, a tagliare il legname e a scolpire la pietra, nonché a dar ordine alla propria esistenza nei limiti possibili in contrade dove rapida sopraggiungeva la morte e scarsa era la felicità.

Di gran conforto fu tutto questo per gli Uomini della Terra-di-mezzo, e qui e là sulle rive occidentali i boschi disabitati arretrarono, e Uomini si scrollarono di dos-

so il giogo dei rampolli di Morgoth, dimenticando il terrore che incuteva loro la tenebra. E riverirono il ricordo degli alti Re del Mare, che chiamarono dèi quando se ne furono andati, nella speranza che tornassero; a quell'epoca, infatti, i Numenórean mai soggiornavano a lungo nella Terra-di-mezzo, né ancora vi costruivano proprie abitazioni. Verso est dovevano veleggiare, ma sempre a ovest i loro cuori tornavano.

Ora, questa brama vieppiù s'accrebbe con gli anni; e i Numenórean cominciarono ad aver sete della città eterna che scorgevano da lungi, e il desiderio di vita imperitura, capace di sottrarli alla morte e alla fine della felicità, si fece più forte in loro; e, a mano a mano che ne aumentavano potere e gloria, più forte si faceva la loro inquietudine. Ché, sebbene i Valar avessero ricompensato i Dunedain concedendo loro lunga vita, essi tuttavia non potevano affrancarli dalla stanchezza del mondo che sopraggiunge alla fine, e quelli morivano, fossero pure i re del seme di Eärendil; e breve era, agli occhi degli Eldar, l'arco della loro vita. Fu così che un'ombra calò su di loro: in essa, forse, era all'opera la volontà di Morgoth la quale ancora s'aggirava per il mondo. E i Numenórean presero a mormorare, dapprima nel segreto dei propri cuori, quindi apertamente, contro la sorte degli Uomini, ma soprattutto contro il Divieto che proibiva loro di far vela verso l'Ovest.

E si dissero l'un l'altro: « Perché i Signori dell'Ovest se ne stanno 11 in pace sempiterna, mentre noi dobbiamo morire e andare non sappiamo dove, lasciando le nostre case e tutto ciò che abbiamo fatto? Gli Eldar invece non muoiono, neppure coloro che si sono ribellati ai Signori. E visto che abbiamo dominato tutti i mari, e che nessuna distesa d'acqua è così selvaggia o ampia che le nostre navi non possano superarla, perché non dovremmo andare ad Avallónë, a salutare i nostri amici? ».

E ve ne furono che dissero: « Perché non dovremmo andare addirittura fino ad Aman e gustarvi, fosse pure per un giorno solo, la felicità delle Potenze? Forse che non siamo cresciuti in forza tra i popoli di Arda? ».

Gli Eldar riportarono queste parole ai Valar, e Man-

wë ne fu angustiato, poiché gli parve che un'ombra gravasse sul meriggio di Nùmenor. E inviò messaggeri ai Dunedain, che parlarono con tono grave al Re e a quanti li vollero ascoltare circa il destino e l'essere del mondo.

« La Sorte del Mondo » dissero « può essere cambiata da Uno soltanto, colui che l'ha decretata. E se voi faceste viaggio siffatto e, sfuggendo a tutti gli inganni e irretimenti, giungeste davvero in Aman, il Reame Beato, punto o poco profitto ne ricavereste. Non è infatti la terra di Manwë a renderne le genti immortali, ma sono gli Immortali che vi dimorano ad aver santificato la terra; e in essa voialtri decadreste e vi sfinireste ancor prima, quali farfalle a una luce troppo forte e cruda. »

Replicò tuttavia il Re: «Forse che Eärendil, mio progenitore, non vive? Forse che egli non è nella terra di Aman? ».

Al che risposero quelli: «Ben sapete che ha un destino a sé stante e che è stato aggiudicato ai Primogeniti che non muoiono; ma vuole anche, la sua sorte, che mai ritorni a contrade mortali. Laddove voi e la vostra gente non appartenete ai Primogeniti, ma siete Uomini mortali, quali Ilùvatar vi ha fatto. Sembra tuttavia che ora desideriate godere del bene di entrambe le stirpi, facendo vela per Valinor quando vi aggrada e tornando a piacimento alle vostre case. Così non può essere. Né i Valar possono togliere i doni di Ilùvatar. Gli Eldar, voi sostenete, restano impuniti, e persino quelli che si sono ribellati non muoiono. Ma non è questa, nel loro caso, né ricompensa né punizione, bensì l'attuazione del loro essere. Non possono sfuggire, sono legati a questo mondo per mai lasciarlo finché esso duri, essendo che la sua vita è la loro. E, voi dite, voialtri invece siete puniti per la ribellione di Uomini in cui avete avuto scarsa parte, ed è per questo che morite. Ma la morte all'inizio non è stata concepita come una punizione. Morendo, voi sfuggite al mondo che lasciate, non gli siete legati nella speranza o nell'ambascia. Chi di noi dunque dovrebbe invidiare gli altri? ».

Ma replicarono i Nùmenórean: «Perché dunque non dovremmo invidiare i Valar, e finanche l'ultimo degli Immortali? Che da parte nostra si richiede una cieca fede,

una speranza senza garanzie, senza che noi si sappia ciò che ci aspetta dopo un breve lasso di tempo. Pure, anche noi amiamo la Terra, e non vorremmo perderla ».

E i Messaggeri allora: « Invero, il pensiero di Ilùvatar per quanto vi concerne non è noto ai Valar, ed egli non ha rivelato tutte le cose a venire. Ma questo noi riteniamo per certo, che la vostra dimora non sia qui, e neppure nella Terra di Aman né in alcun altro luogo entro le Cerehie del Mondo. E la Sorte degli Uomini, il doversi essi dipartire, all'inizio è stato un dono di Ilùvatar; se per gli Uomini è diventata cagione di dolore, è solo perché, aduggiati dall'ombra di Morgoth, è parso loro di essere circondati da un'infinita tenebra che li sgomentava; e alcuni di essi si sono fatti caparbi e superbi, decisi a non cedere finché la vita non venga loro strappata. Noi che sopportiamo il peso via via crescente degli anni, questo non lo comprendiamo chiaramente; ma se quel dolore è riapparso a tormentarvi, come voi dite, ebbene, noi temiamo che l'Ombra riappaia e ricresca dentro i vostri cuori. Pertanto, sebbene voi siate i Dunedain, i più splendidi degli Uomini, coloro che sono sfuggiti all'Ombra antica e valorosamente hanno combattuto contro di essa, noi vi diciamo: attenti! Il volere di Eru non può essere refutato; e i Valar vi hanno esortato a ragion veduta a non deludere la fiducia di cui siete fatti oggetto, pena altrimenti che ridivenga un legame dal quale siate astretti. Sperate piuttosto che, alla fine, anche il minimo dei vostri desideri dia frutto. L'amore di Arda è stato posto nei vostri cuori da Ilùvatar, e quando Ilùvatar semina non lo fa senza scopo. Ciò non toglie che molte ere di Uomini non ancora nati debbano passare prima che lo scopo sia reso evidente; e sarà rivelato a voi, non già ai Valar».

Questi fatti ebbero luogo ai tempi di Tar-Ciryatan il Carpentiere e di Tar-Atanamir suo figlio; ed erano costoro uomini superbi, bramosi di ricchezza, i quali costrinsero gli uomini della Terra-di-mezzo a pagare tributo, prendendo più che non dessero. Fu a Tar-Atanamir che i Messaggeri si presentarono; ed era egli il tredicesimo Re, e il Reame di Nùmenor durava già da più di duemila anni ed era giunto al culmine della propria fioritura, sebbene

non ancora della propria potenza. Ma Atanamir fu dispiaciuto del consiglio dei Messaggeri, che tenne in scarso conto, e gran parte del suo popolo ne seguì l'esempio, mosso com'era dal desiderio di sottrarsi alla morte subito, anziché affidarsi alla speranza. E Atanamir visse fino a tardissima età, aggrappato alla propria esistenza al di là del termine di ogni gioia; e fu il primo dei Numenórean a farlo, rifiutandosi alla dipartita finché non si trovò a essere rimbecillito e svirilizzato, negando al proprio figlio la regalità mentre questi era nella pienezza dei propri giorni. I Signori di Nùmenor, infatti, avevano l'abitudine di contrarre matrimonio tardi nelle loro lunghe vite, andandosene e lasciando il comando ai propri figli quando questi erano giunti a pienezza fisica e mentale.

Poi Tar-Ancalimon, figlio di Atanamir, ascese al trono, e la pensava allo stesso modo; e, lui vivente, il popolo di Nùmenor si scisse. Da un lato stava la grande maggioranza, i cosiddetti Uomini del Re, i quali si inorgoglirono e si estraniarono dagli Eldar e dai Valar; dall'altra, il partito minore, i cosiddetti Elendili, cioè Amici degli Elfi. Infatti, sebbene costoro rimanessero davvero fedeli al Re e alla Casa di Elros, desideravano conservare l'amicizia degli Eldar e prestavano orecchio ai consigli dei Signori dell'Ovest. Ciò non toglie che anch'essi, che si autodefinivano i Fedeli, non riuscissero a sottrarsi compiutamente all'afflizione del loro popolo, e del pari fossero turbati dal pensiero della morte.

Accadde cosi che la felicità di Ovesturia fosse sminuita; pure, la sua potenza e il suo splendore s'accrebbero. Ché i sovrani e i loro sudditi non avevano ancora voltato le spalle alla saggezza e, se non amavano più i Valar, per Io meno continuavano a temerli. Non osavano infrangere apertamente il Divieto o spingersi navigando di là dai limiti loro fissati. Tuttora facevano rotta, con i loro alti vascelli, per l'oriente. Ma la paura della morte sempre più gravava fosca su di essi che ritardavano il decesso con tutti i mezzi possibili; e presero a costruire grandi case per i loro morti, mentre i loro sapienti incessantemente si lambiccavano il cervello onde riuscire a scoprire il segreto di richiamare la vita o per lo meno di prolungare i giorni

degli Uomini. Ma pervennero soltanto a preservare incorrotta la carne morta degli Uomini, e riempirono tutta la contrada di tombe silenziose nelle quali l'idea del decesso era conservata come reliquia nel buio. Ma coloro che continuavano a vivere, sempre più alacremente si volgevano ai piaceri e alla gozzoviglia, desiderando sempre più numerosi beni e più grandi ricchezze; e, finiti i giorni di Tar-Ancalimon, fu trascurata l'offerta dei primi frutti a Eru, e ormai di rado qualcuno si recava al Santuario sulle alture di Meneltarma nel cuore della contrada.

Ordunque accadde in quel torno di tempo che i Nùmenórean per la prima volta creassero grandi stanziamenti sui lidi occidentali delle antiche terre; avevano infatti l'impressione che la loro contrada si fosse come rattrappita, né essi vi trovavano riposo o soddisfazione, desiderando adesso ricchezza e dominio nella Terra-di-mezzo, dacché l'Occidente era loro negato. Grandi porti e robuste torri costruirono, e molti di essi vi presero dimora; ma ormai apparivano più signori, padroni, esattori di tributi, che non ausiliari e maestri. E le grandi navi dei Numenórean erano spinte a est sulle ali dei venti e tornavano sempre cariche, e il potere e la maestà dei loro re se ne incrementavano; ed essi bevevano e banchettavano e si abbigliavano d'oro e d'argento.

Scarsa parte aveano, in tutto questo, gli Amici degli Elfi. Essi soli andavano ormai al nord e alla terra di Gil-galad, conservando l'amicizia con gli Elfi e prestando loro aiuto contro Sauron; e il loro porto era Pelargir alle foci di Anduin il Grande. Ma gli Uomini del Re muovevano con le navi fin nel profondo sud; e le signorie e le fortezze da essi edificate hanno lasciato vasta traccia di sé nelle leggende degli Uomini.

In quest'Era, come si narra altrove, Sauron tornò a levarsi nella Terra-di-mezzo, e crebbe e tornò al male nel quale era stato allevato da Morgoth, al cui servizio era diventato possente. Già ai giorni di Tar-Minastir, undicesimo Re di Nùmenor, aveva fortificato la terra di Morgoth, costruendosi la torre di Barad-dùr, in seguito mirando sempre al dominio della Terra-di-mezzo onde divenire il re

dei re e un dio agli occhi degli Uomini. E Sauron detestava i Nùmenórean a causa delle imprese dei loro padri e dell'alleanza con gli Elfi nonché della fedeltà verso i Valar; né dimenticava l'aiuto che Tar-Minastir aveva prestato in tempi andati a Gil-galad, all'epoca in cui l'Unico Anello era stato forgiato e si era avuta guerra tra Sauron e gli Elfi in Eriador. Ed ecco, egli venne a sapere che i sovrani di Nùmenor erano cresciuti in potere e splendore, e tanto più li odiò; ma anche li temeva, preoccupato che invadessero le sue terre e gli strappassero il dominio dell'Est. Per lungo tempo tuttavia non osò sfidare i Signori del Mare, evitando le coste.

Sauron, però, era pur sempre insidioso, e si dice che tra coloro che egli irretì con i Nove Anelli, tre fossero grandi signori di razza Nùmenórean. E quando sorsero gli Ulairi, i quali erano i Fantasmi dell'Anello, suoi servitori, e l'ombra del suo terrore e del suo predominio sugli Uomini si fu straordinariamente accresciuta, ecco che prese ad assalire i luoghi forti dei Numenórean sui lidi del mare.

In quei giorni, l'Ombra s'addensò su Nùmenor; e le vite dei Re della Casa di Elros declinarono, eppure essi indurirono ancor più i propri cuori contro i Valar. Il ventesimo sovrano assunse lo scettro dei suoi padri e, asceso al trono col nome di Adùnachòr, Signore dell'Occidente, abbandonò le favelle elfiche e ne proibì l'uso in sua presenza. Pure, nel Rotolo dei Re il nome Herunùmen era registrato in lingua Alto Elfica in virtù dell'antica costumanza che i re non osavano infrangere del tutto, per paura che male gliene incogliesse. Ora, codesto titolo parve, ai Fedeli, eccessivamente presuntuoso, essendo quello dei Valar; e i loro cuori erano dolorosamente divisi tra la lealtà alla Casa di Elros e la riverenza verso le Potenze istituite. Ma il peggio doveva ancora venire. Infatti, Ar-Gimilzór, ventiduesimo sovrano, era il massimo avversario dei Fedeli. Lui regnante, l'Albero Bianco fu negletto e continuò a deperire. Ed egli proibì affatto l'uso delle favelle elfiche e punì coloro che davano il benvenuto alle navi di Eressëa che ancora approdavano in segreto alle rive occidentali del paese.

Ora, gli Elendili dimoravano per lo più nelle regioni

occidentali di Nùmenor; ma Ar-Gimilzór ordinò, a tutti coloro che potè scoprire essere di quel partito, di abbandonare l'occidente e di trasferirsi nelle regioni orientali della contrada, dove vivevano sempre sorvegliati. E così accadde che la principale residenza dei Fedeli nei giorni che seguirono fosse accanto al porto di Rómenna; di qui essi fecero vela per la Terra-di-mezzo, alla ricerca delle coste settentrionali dove potevano pur sempre parlare con gli Eldar del regno di Gil-galad. La cosa fu risaputa dai re, che però non la impedirono, visto che gli Elendili si dipartivano dalla loro terra e non vi facevano ritorno; i sovrani infatti desideravano metter fine all'amicizia tra il loro popolo e gli Eldar di Eressèa che definivano Spie dei Valar, e ciò nella speranza di tenere nascosti ai Signori dell'Occidente, le loro azioni e i loro pensieri. Ma tutto ciò che facevano era noto a Manwë, e i Valar erano adirati con i Re di Nùmenor, ai quali più non davano né consiglio né protezione; e le navi di Eressèa più non giunsero dall'occaso, e i porti di Andùnië furono abbandonati.

Dopo la casata dei sovrani, massimamente onorati erano i Signori di Andùnië, che appartenevano al lignaggio di Elros in quanto discendenti di Silmarien figlia di Tar-Elendil, quarto re di Nùmenor. E cedesti signori erano leali ai sovrani cui si inchinavano riverenti; e furono sempre tra i maggiori consiglieri dello Scettro. Ma, fin dall'inizio, essi nutrirono anche particolare amore per gli Eldar e rispetto per i Valar; e, quando l'Ombra s'accrebbe, aiutarono i Fedeli nei limiti del possibile. A lungo però non dichiararono apertamente le proprie preferenze, cercando piuttosto di mitigare i cuori dei signori dello Scettro con più saggi consigli.

C'era una dama, Inzilbéth, rinomata per bellezza, la cui madre era Lindórië, sorella di Eärendur, il Signore di Andùnië ai giorni di Ar-Sacalthór padre di Ar-Gimilzór. Questi la prese in moglie, sebbene con riluttanza di lei che in cuor suo era per i Fedeli, secondo gli insegnamenti impartitile dalla madre; ma i sovrani e i loro figli erano divenuti superbi e i loro desideri non tolleravano opposizioni. Non c'era amore tra Ar-Gimilzór e la sua sposa,

né tra i loro figli. Inziladùn, il maggiore, era simile a sua madre per corpo e mente, laddove Gimilkhàd, il minore, patrizzava, essendo forse ancor più superbo e caparbio del genitore, il quale avrebbe preferito cedere a lui il trono anziché al maggiore, se le leggi l'avessero consentito.

Ma quando Inziladùn accedette al regno, riprese il titolo della lingua Elfica antica, chiamandosi Tar-Palantir, che egli era lungimirante sia d'occhio che di mente, e anche coloro che lo odiavano ne temevano le parole come quelle di un chiaroveggente. Per qualche tempo, costui diede pace ai Fedeli; e tornò a recarsi, nelle occasioni prescritte, al Santuario di Eru sul Meneltarma, cui Ar-Gimilzór aveva voltato le spalle. Ricominciò a prendersi cura dell'Albero Bianco, onorandolo; e profetizzò dicendo che, quando l'Albero fosse perito, allora anche il linguaggio dei Re sarebbe giunto alla fine. Ma troppo tardo fu il suo pentimento per placare la collera dei Valar per l'insolenza dei suoi padri, di cui del resto non si pentì la grande maggioranza del suo popolo. E Gimilkhàd era forte e duro, ed egli si mise alla testa di coloro che erano stati chiamati gli Uomini del Re, opponendosi alla volontà del fratello quanto più apertamente osava, e tanto più in segreto. Così, i giorni di Tar-Palantir furono aduggiati dalle ambasce; ed egli trascorreva molto del suo tempo all'ovest, e qui sovente saliva sull'antica torre di Re Minastir sopra il colle di Oromet nei pressi di Andùnië, donde volgeva lo sguardo desioso verso l'occaso, forse sperando di vedere qualche vela sul mare. Ma nessuna nave più giungeva dall'Ovest a Nùmenor, e Avallónë era velata di nuvole.

Ora, Gimilkhàd morì due anni prima del suo duecentesimo (cosa che fu considerata una morte precoce, per uno del lignaggio di Elros, persino in quell'epoca di decadenza), ma ciò non bastò a ridare la pace al Re. Infatti, Pharazón figlio di Gimilkhàd era divenuto un uomo ancor più inquieto e bramoso di ricchezza e di potere di suo padre. Aveva viaggiato a lungo, come condottiero nelle guerre che i Nùmenórean allora conducevano nelle zone costiere della Terra-di-mezzo, tutti tesi a estendere il proprio dominio sugli Uomini; e si era guadagnato grande ri-

nomanza di comandante sia di terra che di mare. Sicché, quando tornò in Nùmenor dove ebbe notizia della morte di suo padre, i cuori del popolo si volsero a lui poiché aveva recato con sé grandi ricchezze e in quel periodo si mostrava assai liberale.

E avvenne che Tar-Palantir, gravato dal dolore, morì. Non aveva figli, ma solo una figlia che in lingua elfica aveva chiamato Mìriel; e a costei, per diritto e secondo le leggi dei Nùmenórean, andò lo scettro. Ma Pharazón se la prese in moglie contro la volontà di lei: mala azione, la sua, sia per questo sia perché le leggi di Nùmenor non permettevano le nozze, anche nell'ambito della casa reale, tra coloro che avessero legami di parentela più stretti che di cugini di secondo grado. E, uniti in matrimonio che furono, fu lui a impugnare lo scettro, assumendo il titolo di Ar-Pharazón (Tar-Calion in lingua elfica); e cambiò il nome della moglie in Ar-Zimraphel.

Il più possente e il più superbo fu, Ar-Pharazón il Dorato, di tutti coloro che avessero impugnato lo scettro dei Re del Mare dalla fondazione di Nùmenor che era stato retto fino a quel momento da ventiquattro Re e Regine, i quali dormivano ora nelle loro profonde tombe sotto l'altura di Meneltarma, distesi su letti d'oro.

E, seduto sul trono scolpito nella città di Armenelos, nella gloria del proprio potere, Ar-Pharazón cupamente rimuginava, il pensiero volto alla guerra. Nella Terra-di-mezzo aveva infatti avuto notizia della forza del reame di Sauron e dell'odio di questi per Ovesturia. Ed ecco giungere a lui padroni di navi e capitani di ritorno dall'Est, i quali riferirono che Sauron, dacché Ar-Pharazòn si era ritirato dalla Terra-di-mezzo, aveva sfoderato la propria potenza e premeva sulle città costiere; Sauron, soggiunsero, aveva adesso assunto il titolo di Re degli Uomini, dichiarando apertamente la propria intenzione di gettare a mare i Numenórean e distruggere lo stesso Nùmenor, se gli riusciva.

Grande fu la collera di Ar-Pharazón a tali notizie e, ponderando egli a lungo in segreto, ecco che il cuore gli si colmò d'un desiderio di potenza illimitata sottomessa solo al dominio della sua volontà. E decise, senza sen-

tire il parere dei Valar né chiedere consiglio ad altri se non a se stesso, di dover pretendere per sé il titolo di Re degli Uomini, costringendo Sauron a divenire suo vassallo e servo; infatti, nel suo orgoglio, riteneva che nessun sovrano potesse mai assurgere a potenza tale da rivaleggiare con l'Erede di Eärendil. Pertanto, diede subito mano alla preparazione di grandi riserve di armi, e molte navi da guerra costruì, di armi caricandole; e quando tutto fu pronto, lui stesso fece vela con il suo esercito per l'Est.

E le sue vele furono viste provenire dall'occaso, e sembravano tinte dì porpora, scintillanti di rosso e oro; gli abitanti della costa furono colti da paura e fuggirono. La flotta finalmente giunse a quel luogo che era detto Umbar, dove sorgeva il grande approdo dei Nùmenórean, che non abbisognava di opere artificiali. Vuote e silenziose apparvero le contrade circostanti, quando il Re del Mare marciò sulla Terra-di-mezzo. Per sette giorni proseguì con stendardi e trombe; giunse a un colle, vi salì in cima e vi eresse padiglione e trono; e si pose a sedere nel bel mezzo del paese, e le tende del suo esercito erano disposte tutt'attorno a lui, azzurre, oro e bianco, simili a una distesa di grandi fiori. Poi il Re del Mare spiccò araldi, comandando a Sauron di venire al suo cospetto e di giurargli fedeltà.

E Sauron venne. Giunse dalla sua possente torre di Barad-dùr, né lanciò sfide di guerra, essendosi avveduto che il potere e la maestà dei Re del Mare superavano la fama che ne correva, sì che egli non poteva contare neppure sui più validi dei suoi servi per opporsi loro; non era ancora giunto il momento, ben se n'avvide, di imporre la sua volontà ai Dùnedain. Ed era ingegnoso, assai abile nell'ottenere ciò che voleva con l'astuzia laddove la forza non potesse valere. Ragion per cui, si umiliò di fronte ad Ar-Pharazòn e tenne a freno la lingua; e tutti si meravigliarono, perché ciò che diceva era giusto e saggio.

Ma Ar-Pharazón era lungi dal lasciarsi ingannare, e pensò, per meglio tenere legato a sé Sauron e indurlo a rispettare i suoi giuramenti di fedeltà, che convenisse portarlo a Nùmenor, dove avrebbe dimorato come ostaggio di sé e di tutti i suoi servi della Terra-di-mezzo; Sauron ac-

consentì con l'aria di chi subisca una costrizione, ma nel segreto della sua mente ne fu lieto, perché quella scelta coincideva con i suoi desideri. E Sauron andò di là dal mare, contemplò la terra di Nùmenor e la città di Armenelos, allora nei giorni della sua gloria, e ne restò stupito; ma tanto più il suo cuore si riempì d'invidia e di odio.

Pure, tale era la furberia della sua mente e del suo eloquio, tale la forza della sua segreta volontà, che, prima dello scadere di tre anni, egli era divenuto intimissimo dei segreti consigli del Re; infatti, adulazione dolce come il miele era sempre sulla sua lingua, e Sauron aveva conoscenza di molte cose ancora non svelate agli Uomini. E, alla vista del favore di cui godeva da parte del loro signore, i membri del consiglio presero a corteggiarlo servilmente, salvo uno solo, Amandil, signore di Andùnië. Ed ecco lentamente un mutamento prodursi nel paese, e i cuori degli Amici degli Elfi ne furono assai turbati, e molti fuggirono per paura; e sebbene coloro che rimasero continuassero a chiamarsi i Fedeli, i loro avversari li definirono ribelli. Ché adesso Sauron, al quale si prestava volentieri orecchio, con molti argomenti confutò tutto ciò che i Valar avevano insegnato; ed esortò la gente a tener conto del fatto che al mondo, all'est e persino all'ovest, si trovavano ancora molti mari e molte terre di cui impadronirsi, contenenti infinite ricchezze. E come se non bastasse, qualora si fosse giunti alla fine di quelle terre e di quei mari, ebbene, al di là si spalancava l'Antica Tenebra. « E da essa è stato tratto il mondo » diceva Sauron. « Solo la Tenebra è degna di adorazione, e colui che ne è Signore può creare altri mondi ancora, di cui far dono a coloro che lo servono, per modo che il potere di questi si ingrandisca senza fine. »

Ed Ar-Pharazòn chiese: «Chi è dunque il Signore della Tenebra? ».

Allora dietro usci serrati Sauron parlò al Re, e mentì perché disse: « È colui il cui nome ora ti svelerò; i Valar infatti ti hanno ingannato a suo riguardo, proclamando il nome di Eru, fantasma immaginato nella follia dei loro cuori, con l'intento di incatenare gli Uomini al

proprio servaggio. Essi infatti sono gli oracoli di quest'Eru, il quale dice solo ciò che essi vogliono. Ma colui che è il loro padrone pur prevarrà, liberando te da questo fantasma; e il suo nome è Melkor, Signore di Tutto, Donatore di Libertà, ed egli ti renderà più forte dei Valar ».

Allora Ar-Pharazón il Re si volse all'adorazione della Tenebra e di Melkor suo Signore, dapprima in segreto ma ben presto apertamente e al cospetto del suo popolo, il quale per Io più lo seguì. Pure, vi era tuttora un resto dei Fedeli, come s'è detto, e costoro abitavano in Rómenna e nella contrada circostante, mentre altri erano sparsi qua e là per il paese. I principali tra essi, ai quali tutti costoro guardavano come guida ed esempio di coraggio in tempi procellosi, erano Amandil, consigliere del Re, e suo figlio Elendil, a sua volta padre di Isildur e di Anàrion, allora giovani uomini secondo il metro di Nùmenor. Amandil ed Elendil erano grandi capitani di mare; e appartenevano al lignaggio di Elros Tar-Minyatur, ancorché non della casa regnante cui spettavano la corona e il trono di Armenelos. Nei giorni della giovinezza trascorsa assieme, Amandil era stato caro a Pharazòn e, sebbene fosse degli Amici degli Elfi, aveva continuato a far parte del consiglio del Re fino all'arrivo di Sauron. Ed ecco che ora venne licenziato, poiché Sauron lo odiava sovra ogni altro in Nùmenor. Ma Amandil era così nobile, ed era stato così gran capitano di mare, da essere pur sempre tenuto in alto onore da molti del popolo, e né il Re né Sauron osarono per il momento mettergli le mani addosso.

Amandil dunque si ritirò in Rómenna, invitando a raggiungerlo in segreto tutti coloro che riteneva ancora fedeli; temeva infatti che il male prendesse ora a crescere velocemente e che tutti gli Amici degli Elfi fossero in pericolo. E così infatti ben presto avvenne. Il Meneltarma in quei giorni era appunto affatto deserto; e, sebbene neppure Sauron osasse contaminare quell'alto luogo, pure il Re non permetteva a nessuno, pena la morte, di salirvi, compresi quelli tra i Fedeli che ancora si portavano Ilùvatar in cuore. E Sauron esortò il Re ad abbattere l'Albero Bianco, Nimloth il Bello, che cresceva nelle sue corti,

trattandosi di un memoriale degli Eldar e della luce di Valinor.

Dapprima il Re non volle consentire, poiché credeva che le fortune della sua casa fossero legate all'Albero, com'era stato predetto da Tar-Palantir. Così, nella sua follia, lui che ora odiava gli Eldar e i Valar, vanamente s'aggrappava all'ombra dell'antica fedeltà di Numenor. Ma quando ad Amandil giunse voce del malvagio proposito di Sauron, ne ebbe il cuore esulcerato, sapendo che Sauron avrebbe finito per averla vinta. Parlò allora con Elendil e con i suoi figli, rievocando il racconto degli Alberi di Valinor; e Isildur nulla disse, ma uscì nottetempo e compì un'impresa per la quale fu poi celebrato. Coperto di maschera, egli infatti entrò solo in Armenelos e nei cortili del Re, ora proibiti ai Fedeli. E giunse al luogo dell'Albero, a tutti proibito per ordine di Sauron, e l'Albero era vigilato giorno e notte da guardie al suo servizio. In quel periodo, Nimloth era oscurato e senza fiori, poiché era tardo autunno e l'inverno anzi prossimo; e Isildur strisciò tra i guardiani e spiccò dall'Albero un frutto che ne pendeva, volgendosi quindi per andare. Ma le scolte si svegliarono ed egli fu assalito e si fece largo combattendo ma ricevendo molte ferite; riuscì a fuggire e, grazie alla larva onde era coperto, non si seppe chi fosse stato a mettere le mani sull'Albero. Isildur però finalmente riuscì a tornare, sia pure con gravi difficoltà, in Rómenna, dove consegnò il frutto ad Amandil, prima che le forze gli venissero meno. Poi il frutto venne piantato in segreto, e Amandil lo benedisse; e sorse un virgulto che sbocciò in primavera. Ma quando la sua prima foglia si aprì, ecco che Isildur, che a lungo era giaciuto prossimo a morte, si levò e non fu più tormentato dalle sue ferite.

L'impresa non era certo stata compiuta troppo presto; dopo di essa, infatti, il Re cedette a Sauron e fece abbattere l'Albero Bianco, volgendo affatto le spalle alla fede dei suoi padri. Sauron però volle che fosse costruito sul colle, nel bel mezzo della città dei Nùmenórean, Armenelos la Dorata, un grandioso tempio, il quale aveva la forma di un cerchio alla base, dove le mura avevano Io spessore di cinquanta piedi, e il diametro della base era

di cinquecento piedi, e le mura stesse si levavano dal suolo per cinquecento piedi ed erano sormontate da un'enorme cupola. Questa venne tutta ricoperta d'argento e si drizzò scintillando al sole, per modo che la sua luce poteva essere scorta da lontano; ma ben presto la luce fu ottenebrata e l'argento si annerì. Sorgeva infatti, in mezzo al tempio, un altare di fuoco, e la sommità della cupola era aperta e ne sortiva gran quantità di fumo. E il primo fuoco sull'altare, Sauron lo accese con il legno di Nimloth fatto a pezzi, che crepitò e andò consunto; ma la gente restò stupita dalle esalazioni che ne uscirono, tali per cui la contrada fu gravata per sette giorni da una nube che solo lentamente trascorse a ovest.

Da allora, fuoco e fumo non ebbero cessa; ché il potere di Sauron aumentava giorno per giorno, e in quel tempio, con spargimento di sangue, tormenti e grandi perversioni, uomini compivano sacrifici a Melkor onde li affrancasse dalla Morte. E, di solito, era tra i Fedeli che sceglievano le loro vittime; mai però in base all'aperta accusa di non voler rendere adorazione a Melkor, il Donatore di Libertà, perché venivano piuttosto imputati di odiare il Re e di essere ribelli, ovvero di complottare contro la stessa gente, diffondendo menzogne e veleni. Accuse che per lo più erano false; ma quelli erano giorni tristi, e l'odio genera l'odio.

Ma con tutto questo, la Morte non si dipartiva affatto dalla contrada, anzi compariva più precocemente e più spesso, e in molte spaventose guise. Perché, mentre prima gli Uomini invecchiavano lentamente e alla fine si ponevano a giacere, per addormentarsi, quando erano stanchi del mondo, ecco ora follia e malattia assalirli; e temevano la morte e di andarsene nel buio, il regno di quel signore che pure s'erano scelti; e nella loro miseria maledicevano se stessi. E accadde in quei giorni che uomini dessero mano ad armi, trucidandosi a vicenda per motivi insignificanti, poiché s'erano fatti pronti all'ira e Sauron o coloro che questi aveva legato a sé andavano per il paese aizzando gli animi, si che la gente mormorava contro il Re e i signori ovvero contro chiunque avesse qualcosa

che essi non avevano; e coloro che disponevano di potere traevano crudele vendetta.

Ciononpertanto, pareva ai Nùmenórean di star prosperando e, benché non aumentassero in felicità, pure crescevano in forza, e i ricchi erano sempre più ricchi grazie al fatto che, con l'aiuto e il consiglio di Sauron, moltiplicavano i loro possessi, inventavano macchine, costruivano navi sempre più grandi. Ed eccoli ora far vela, potentemente armati, alla volta della Terra-di-mezzo, né più vi giungevano come latori di doni o anche solo quali dominatori, bensì in veste di feroci uomini di guerra. E davano la caccia alla gente della Terra-di-mezzo, si impossessavano dei loro beni e li riducevano in schiavitù, e molti spietatamente ne sgozzavano sui propri altari. Essi infatti nelle loro fortezze in quel torno di tempo edificavano templi e grandi tombe; e la gente li temeva, e la memoria dei gentili re degli antichi giorni scomparve dal mondo, oscurata da tanti e tanti racconti di orrore.

In tal modo Ar-Pharazòn, Re della Terra della Stella, divenne il massimo tiranno che mai si fosse visto al mondo dopo il regno di Morgoth, sebbene in verità fosse Sauron a governare ogni cosa da dietro il trono. Ma gli anni passavano, e il Re sentì l'ombra di morte avvicinarsi e, come i giorni s'accumulavano, egli fu colmo di paura ed ira. Ed ecco giungere l'ora che Sauron aveva preparato e a lungo atteso. E Sauron parlò al Re, dicendogli che la sua forza era adesso così grande, da ritenere di poter imporre a tutto e a tutti la sua volontà, senza essere soggetto ad alcun comandamento o divieto.

E soggiunse: «I Valar si sono impossessati della terra in cui non è la morte; ed essi vi mentono a tale riguardo, tenendo celata la cosa meglio che possono a cagione della loro avarizia, e temono che i Re degli Uomini li spossessino del reame senza morte, governando il mondo in loro vece. E sebbene, ciò che è fuor di dubbio, il dono della vita imperitura non sia per tutti ma solo per coloro che ne sono degni in quanto uomini di grande potenza, fierezza e superbo lignaggio, pure contro ogni giustizia si fa in modo che tale dono, che pure gli è dovuto, sia negato al Re dei Re, Ar-Pharazòn, il più potente dei figli

della Terra, al quale il solo Manwë può paragonarsi, e forse neppure lui. Ma i grandi re non tollerano dinieghi, e prendono ciò che è loro dovuto ».

Allora Ar-Pharazón, ormai rimbambito e che ciondolava all'ombra della morte, poiché il suo arco vitale s'approssimava alla fine, prestò ascolto a Sauron; e prese a considerare entro il proprio cuore come fare a muover guerra ai Valar. A lungo andò covando codesto disegno senza parlarne apertamente, e tuttavia esso non potè restare completamente celato. E Amandil, avuta conoscenza dei propositi del Re, ne fu costernato e si sentì pieno di orrore, ben sapendo che gli Uomini non potevano vincere i Valar in guerra e che, se non si fosse impedito un simile conflitto, rovina ne sarebbe derivata al mondo. Chiamò dunque suo figlio Elendil, e cosi gli disse:

« I tempi sono tristi, e non c'è speranza per gli Uomini, poiché i Fedeli sono pochi. Per tale motivo, ho in animo di far mio quel partito che il nostro progenitore Eärendil ha seguito in tempi andati, salpando anch'io per l'Ovest, esista o meno un divieto, onde parlare con i Valar, magari con Manwë in persona, sempreché ci riesca, invocandone il soccorso prima che tutto sia perduto ».

« Vorresti dunque tradire il Re? » chiese Elendil. « Conosci infatti assai bene l'accusa che ci viene mossa, di essere cioè sleali e spie, e che a tutt'oggi non ha avuto fondamento alcuno. »

« Se dovessi convincermi che Manwë ha davvero bisogno di un siffatto messaggero, » replicò Amandil « non esiterei a tradire il Re, essendoci un'unica lealtà dalla quale nessuno può essere esentato in cuor suo, per nessuna ragione. Ma io voglio implorare mercé per gli Uomini, a prò del loro affrancamento da Sauron l'Ingannatore, dal momento che almeno alcuni sono rimasti fedeli. E quanto al Divieto, sono pronto a sopportare la punizione, per tema che tutto il mio popolo diventi colpevole. »

« Ma che pensi, padre mio, che possa accadere a quelli della tua casa che ti lasci dietro, una volta che il tuo gesto sia noto? »

« Non deve esser noto » ribattè Amandil. « Intendo preparare il mio viaggio in segreto, salpando per l'est,

nella direzione in cui le navi ogni giorno partono dai nostri porti; quindi, con l'aiuto del vento e della fortuna, invertirò la rotta, facendo vela prima a sud o a nord per poi rivolgere il corso a ovest, per cercare quel che io possa trovarvi. Quanto a te e ai tuoi, figlio mio, vi consiglio di preparare altre navi, caricandovi a bordo le cose dalle quali i vostri cuori non tollererebbero di staccarsi; e, pronte che siano le navi, ormeggiatele nel porto di Rómenna, spargendo la voce esser vostro proposito quello di seguirmi all'est quando ne riteniate giunto il momento. Amandil non è più tanto caro, al nostro parente che sta sul trono, che questi molto si addolori se noi altri tentiamo di andarcene, per qualche tempo o per sempre che sia. Ma non dare a vedere che intendi portare con te molti uomini, altrimenti ne sarebbe irritato a causa della guerra che ora ha in animo di scatenare, e per la quale ha bisogno di tutte le forze che può radunare. Cerca i Fedeli sui quali si possa far conto e di' loro di unirsi a te in segreto, sempreché vogliano accompagnarti e aver parte nel tuo progetto. »

« E quale dovrà essere questo progetto? » volle sapere Elendil.

« Di non aver mano nella guerra e di stare sul chi vive » spiegò Amandil. « Fino al mio ritorno, non posso dirti di più. Ma è assai probabile che tu debba fuggire dalla Terra della Stella senza nessuna stella a guidarti, e ciò perché questa contrada è corrotta. E perderai tutto quello che hai amato, pregustando la morte mentre ancora sei in vita, alla ricerca di una terra di esilio posta altrove. Ma, che questa sia a est o a ovest, solo i Valar possono dirlo. »

Poi Amandil prese congedo da tutti i suoi familiari, come chi stia per morire. « Infatti, » disse « può darsi che non mi rivediate mai più; e io in tal caso non vi mo-, strerò certo un segno quale quello esibito tanto tempo fa da Eärendil. Ma tenetevi sempre pronti, perché la fine del mondo quale l'abbiamo conosciuto è ormai prossima. »

Si narra che Amandil salpò nottetempo con una piccola nave, puntando prima all'est, per poi volgere la rotta e muovere a ovest. E prese con sé tre domestici a lui cari, e mai più se ne ebbe sentore o segno in questo mondo,

e nessuno ne ha raccontato o tentato di indovinare la sorte. Gli Uomini non potevano essere salvati una seconda volta da un'ambasciata del genere, né ci si poteva aspettare una facile assoluzione per il tradimento di Nùmenor.

Elendil però fece tutto quanto suo padre aveva ordinato, e le navi erano ancorate davanti alla costa orientale del paese; e i Fedeli vi portarono a bordo mogli e figli, i loro beni e gran quantità di vettovaglie. Molte erano le cose dotate di bellezza e potere, quali le avevano prodotte i Numenórean nei giorni della loro saggezza: vasi e gioielli, e rotoli sapienziali scritti in scarlatto e nero. Ed essi avevano Sette Pietre, dono degli Eldar; ma sulla nave di Isildur era conservato il giovane albero, il rampollo di Nimloth il Bello. E così Elendil si apprestò alla partenza, guardandosi dall'aver parte nelle malvagie azioni di quei giorni; e sempre era in attesa di un segno, che non venne. Quindi parti in segreto verso le rive occidentali, spingendo lo sguardo sul mare, perché lo accompagnavano dolore e nostalgia e assai amava suo padre. Ma nulla riuscì a scorgere, salvo le flotte di Ar-Pharazòn che si andavano radunando nei porti occidentali.

Ora, un tempo sull'isola di Nùmenor il clima era sempre adeguato ai bisogni e alle preferenze degli Uomini: pioggia nella stagione opportuna e nella giusta misura; calore solare ora più, ora meno intenso, e brezze di mare. E quando il vento soffiava dall'ovest, a molti pareva che fosse colmo di una fragranza, fugace ma dolce, che sommuoveva il cuore, come di fiore eternamente in boccio su prati incorruttibili, che non abbiano nome sulle rive mortali. Ma ecco che tutto questo mutò; il cielo era adesso rabbuiato, e si avevano tempeste di pioggia e grandine e venti violenti; e di continuo questa o quella grande nave dei Nùmenórean naufragava e non faceva ritorno al porto, e mai prima d'allora calamità del genere s'erano verificate dacché era sorta la Stella. E dall'ovest a volte, la sera, giungeva una grande nube di forma simile a un'aquila con ali protese a nord e a sud; e lentamente essa sorgeva, oscurando il tramonto, e la notte più buia piombava su Nùmenor. E alcune delle aquile recavano lampi sotto le ali, e il tuono echeggiava tra mare e nuvola.

La gente allora si impauriva. « Mirate le Aquile dei Signori dell'Occidente » gridavano. « Le Aquile di Manwë sono giunte su Numenor! » e cadevano proni.

Alcuni quindi si pentivano per qualche tempo, ma altri indurivano i propri cuori e anzi mostravano i pugni contro il ciclo, dicendo: « I Signori dell'Occidente hanno complottato contro di noi. Ecco che colpiscono per primi. Ma la prossima mossa sarà nostra! ». Tali parole, il Re stesso le pronunciava, ma a suggerirgliele era Sauron.

Ora, i lampi si facevano più frequenti, uccidendo persone sulle alture, nei campi, per le strade della città; e un fulmine spaventoso si abbattè sulla cupola del Tempio, e la cupola si squarciò e fu avvolta dalle fiamme. Il Tempio tuttavia non ne fu scosso, e Sauron che se ne stava sul pinnacolo a sfida del lampo, non riportò danno di sorta, e da quel momento la gente lo disse un dio e fece tutto ciò che voleva. Sicché, quando si manifestò l'ultimo portento, ben poca attenzione gli prestarono: e fu che la terra sotto di loro tremò, e un brontolio di tuono sotterraneo si unì al fragore del mare, mentre fumo prorompeva dalla cima del Meneltarma. Ma tanto più Ar-Pharazòn persistette ad armarsi.

Ed ecco le flotte dei Nùmenórean oscurare il mare a ovest della contrada, ed erano un arcipelago di mille isole, i loro alberi una foresta montana, le loro vele un nembo temporalesco; e i loro stendardi erano oro e nero. Tutti attendevano la parola di Ar-Pharazòn; e Sauron si ritirò nella cerchia più interna del Tempio, e gli portarono vittime da bruciare.

Allora le Aquile dei Signori dell'Occidente vennero dall'occaso, ed erano schierate come in battaglia, avanzando in una fila di cui non si scorgeva la fine; e a mano a mano che s'approssimavano, le loro ali si facevano sempre più ampie, occupando il ciclo. L'Ovest però ardeva rosso dietro di esse, e di sotto le Aquile rosseggiavano come fossero accese da una fiamma di grande collera, sì che Numenor tutta quanta fu rischiarata come da un fuoco ardente; e tutti si guardarono l'un l'altro in faccia, e parve loro di essere anch'essi rosseggianti d'ira.

Ma Ar-Pharazòn non fece che indurire vieppiù il

proprio cuore, e salì a bordo della sua possente nave, Alcarondas, Castello del Mare, la quale era dotata di molti remi e di molti alberi, ed era color oro e nero; e su di essa era posto il trono di Ar-Pharazón. Quindi questi indossò armatura e corona, e diede il segnale di levare le ancore; e in quella le trombe di Nùmenor superarono il tuono.

Così la flotta dei Numenórean mosse avverso la minaccia dell'Ovest; e il vento era scarso, ma essi disponevano di molti remi e di molti robusti schiavi che vogavano sotto la sferza. Il sole tramontò e scese un grande silenzio. Tenebra calò su Nùmenor, e il mare era immobile poiché il mondo attendeva quel che stava per accadere. Lentamente le flotte svanirono alla vista delle scolte nei porti, e le loro lanterne impallidirono inghiottite dalla notte; e il mattino non v'era traccia delle navi. Un vento infatti si levò da ovest e le spinse lontano; ed esse infransero il Divieto dei Valar, penetrando nei mari proibiti a recar guerra agli Immortali, per strappare loro la vita sempiterna entro le Cerchie del Mondo.

Le flotte di Ar-Pharazón, provenienti dalle profondità del mare, aggirarono Avallónë e l'isola di Eressèa, e gli Eldar si afflissero, poiché la luce del sole calante era eclissata dalla nuvola dei Numenórean. E alla fine Ar-Pharazón giunse addirittura ad Aman, il Reame Beato, e alle coste di Valinor; e ancora tutto era silente, e il destino incombeva appeso a un filo. Poiché alla fine Ar-Pharazòn esitò, e per poco non tornò indietro. Il cuore gli venne meno quando guardò i lidi senza suono e vide splendere Taniquetil, più bianco che neve, più freddo che morte, silente, immutabile, terribile come l'ombra della luce di Ilùvatar. Ma ormai l'orgoglio era il suo padrone, e alla fine scese dalla nave e calcò la spiaggia, proclamando quella terra essere sua, a meno che qualcuno non volesse contendergliela. E un esercito di Numenórean si accampò, ed era possente, attorno a Tùna, donde tutti gli Eldar erano fuggiti.

Allora Manwë sulla Montagna invocò Ilùvatar, e per il momento i Valar rinunciarono al loro governo di Arda.

Ilùvatar però sfoderò il proprio potere, mutando la faccia del mondo; e un grande abisso si spalancò nel mare tra Nùmenor e le Terre Imperiture, e le acque vi si precipitarono, e il frastuono e il fumo delle cateratte salì al cielo, e il mondo ne fu scosso. E tutte le flotte dei Nùmenórean furono trascinate nell'abisso, dove si sprofondarono e vennero per sempre inghiottite. Invece Ar-Pharazón il Re e i guerrieri mortali che avevano messo piede sulla terra di Aman furono sepolti sotto le colline crollanti; si dice che lì giacciano, imprigionati nelle Grotte degli Obliati, in attesa dell'Ultima Battaglia e del Giorno della Sorte.

Quanto alla terra di Aman e a Eresséa degli Eldar, esse furono sradicate e portate, una volta per tutte, di là dalla portata degli Uomini. E Andor, la Terra di Dono, Numenor dei Re, Elenna della Stella di Eärendil, restò affatto distrutta, ché era vicina al limite orientale della grande spaccatura, e le sue fondamenta ne furono rovesciate, ed essa cadde e precipitò nella tenebra, e non è più. E sulla Terra non si trova più luogo abitato che conservi memoria di un tempo che ignorava il male. Ilùvatar infatti riscagliò i Grandi Mari a ovest della Terra-di-mezzo, e le Terre Vuote a est di questa, e nuove terre e nuovi mari ebbero origine; e il mondo si trovò a esser ridotto, ché Valinor ed Eresséa ne furono tolte e portate nel reame delle cose celate.

Questa sorte si avverò senza che gli Uomini potessero vederla, il trentanovesimo giorno dalla partenza delle flotte. E fu quando fuoco all'improvviso eruppe dal Meneltarma e si levò un vento formidabile, la terra fu tutta un tumulto, il ciclo turbinò, le colline scivolarono in basso, Nùmenor sprofondò nel mare con tutti i suoi bambini, mogli, fanciulle e matrone tanto fieri; e tutti i suoi giardini, le sue aule, le sue torri, le sue tombe e le sue ricchezze, i gioielli e le stoffe, le cose dipinte e scolpite, il riso, la gioia e la musica, il suo sapere e le sue dottrine antiche: per sempre svaniti. E infine, l'onda montante verde fredda e orlata di schiuma, assalendo la contrada risucchiò nel proprio seno Tar-Mìriel la Regina, più bella che argento, avorio o perle. Troppo tardi essa cercò di

ascendere le ripide vie del Meneltarma diretta al luogo santo: le acque la sorpresero, il suo grido si sperse nel rumore del vento.

Ma, che Amandil sia giunto o meno a Valinor e Manwë ne abbia ascoltato o no la preghiera, certo è che, per grazia dei Valar, Elendil, i suoi figli e la loro gente furono risparmiati dalla rovina di quel giorno. Elendil infatti era rimasto in Rómenna, ignorando le esortazioni del Re quando questi era partito per la guerra; ed evitando i soldati di Sauron giunti a impadronirsi di lui e a trascinarlo ai fuochi del Tempio, salì a bordo della propria nave e stette ad attendere al largo della costa. La terra riparò così il vascello dall'immane risucchio del mare che tutto trasse all'abisso, e poi lo difese dalla prima furia della tempesta. Ma quando l'onda divoratrice rotolò sulla terraferma, e Nùmenor crollò, Amandil avrebbe preferito essere travolto e avrebbe ritenuto minor dolore perire, poiché nessuna angoscia di morte poteva essere più atroce della perdita e dello strazio di quell'ora; ma il grande vento lo afferrò, più irresistibile di ogni vento che Uomini avessero sperimentato, uscendo rombando dall'occaso e trascinando assai lungi le navi; e ne strappò le vele, ne ruppe gli alberi, scagliando gli infelici come pagliuzze sull'acqua.

Nove erano le navi: quattro di Elendil, tre di Isildur, due di Anàrion; ed esse fuggirono, di fronte alla negra tempesta, dal crepuscolo della mala sorte nella tenebra del mondo. E le profondità sorsero di sotto a esse in torreggiante collera, e onde simili a montagne che muovevano con grandi crinali di neve increspata le elevarono su, su tra gli sfilacci di nuvole, e dopo molti giorni le scagliarono sui lidi della Terra-di-mezzo. E tutte le coste e le regioni marittime del mondo occidentale in quel periodo subirono grandi mutamenti e rovine; i mari infatti invasero le terre, litorali sprofondarono, antiche isole furono subissate, nuove isole si sollevarono; e monti si sbriciolarono, fiumi scorsero per nuovi letti.

Elendil e i suoi figli in seguito fondarono regni nella Terra-di-mezzo; e sebbene la loro sapienza e le loro arti

non fossero che un'eco di quel che erano state prima che Sauron andasse a Numenor, pure somme sembrarono ai selvaggi del mondo. E molto si dice, in altre antiche tradizioni, delle imprese compiute dagli eredi di Elendil nell'era che seguì, nonché della loro contesa con Sauron, che era lungi dall'esser conclusa.

Sauron stesso, infatti, fu preda di grande paura al cospetto della collera dei Valdar e della sorte decretata da Eru a terra e mare, superiori a qualsiasi altra cosa avesse visto, lui che sperava soltanto nello sterminio dei Nùmenórean e nella sconfitta del loro superbo sovrano. E Sauron, standosene sul suo nero seggio al centro del Tempio, aveva riso udendo le trombe di Ar-Pharazón che suonavano a battaglia; e ancora aveva riso udendo il tuono della tempesta; e una terza volta, mentre si sbellicava pensando a ciò che avrebbe fatto ora del mondo, essendosi per sempre sbarazzato degli Edain, fu sorpreso nel bel mezzo della sua allegria, e seggio e Tempio precipitarono nell'abisso. Sauron però non era di carne mortale e, sebbene spogliato di quella forma nella quale aveva promosso siffatta catastrofe, sì che mai più potè apparire bello agli occhi di Uomini, pure il suo spirito risorse dalle profondità e trascorse, quale un'ombra e un negro vento, sopra il mare, e tornò alla Terra-di-mezzo e a Mordor che era la sua dimora. Quivi Sauron riprese il suo grande Anello nella Barad-dùr, e lì abitò, scuro e silenzioso, finché non si costruì una nuova spoglia, un'immagine di malvagità e odio resi visibili; e ben pochi erano coloro che potevano sopportare l'Occhio di Sauron il Terribile.

Ma tutti questi eventi non trovano posto nel racconto dell'Inondazione di Numenor, della quale, ecco, s'è detto tutto. E scomparve persino il nome di quella contrada, e dopo di allora gli Uomini più non parlarono di Elenna né di Andor il Dono sottratto, né di Nùmenórë ai confini del mondo; ma gli esuli sulle rive del mare, quando si volgevano all'Ovest indottivi dal desiderio dei loro cuori, parlavano di Mar-nu-Falmar inghiottita dalle onde, di Akallabéth la Caduta, Atalantë in lingua Eldarin.

Molti degli Esiliati ritennero che la cima del Meneltarma, il Pilastro del Cielo, non fosse scomparsa per sempre ma continuasse a drizzarsi sulle acque, isola solitaria sperduta nella vastità dei mari, e ciò perché era stato un luogo santo che nessuno aveva contaminato neppure ai giorni di Sauron. E certuni del seme di Eärendil in seguito se ne misero in cerca, poiché da parte di conservatori della tradizione si diceva che un tempo uomini dalla vista assai acuta potevano scorgere, dal Meneltarma, un barlume della Terra Immortale. Infatti, anche dopo la rovina, i cuori dei Dùnedain continuarono a essere attratti dall'occidente; e ancorché ben sapessero che il mondo era mutato, dicevano: « Avallónë è scomparsa dalla Terra, e la Terra di Aman è stata portata via, né si possono più reperire nel mondo, tenebroso com'è ora. Pure, un tempo sono state, e quindi ancora sono, esistenti nella struttura del mondo qual è stato inizialmente concepito ».

Ché i Dùnedain ritenevano che persino Uomini mortali, purché ne avessero il dono, potevano affondare lo sguardo in altri tempi che non quelli della loro esistenza corporea; e sempre bramavano di sottrarsi alle ombre del loro esilio per vedere, in una guisa o nell'altra, la luce che non muore, poiché il tormento dell'idea di morte li aveva spinti sugli abissi del mare. E accadeva così che grandi marinai tra loro continuassero a battere i vuoti oceani, sperando di incocciare l'Isola di Meneltarma e di godervi della visione di cose che sono state. Ma mai la trovavano. E coloro che si spingevano più lontano, giungevano solo a nuove terre, che costatavano essere pari alle vecchie, come queste soggette alla morte. E quelli che più lontani di tutti si spinsero, non fecero che circumnavigare la Terra, ritornando alla fine, esausti, al punto di partenza; e dissero: « Tutte le rotte ormai sono state percorse ».

Sicché, in giorni successivi, vuoi grazie ai viaggi compiuti per nave, vuoi per sapienza e arte di leggere le stelle, i re degli Uomini seppero che il mondo era invero sferico, e che agli Eldar era ancora permesso di partire e di giungere all'Antico Occidente e ad Avallónë quando lo volessero. Ragion per cui i custodi delle tradizioni tra gli Uomini affermarono che una Strada Diritta pur dovesse esistere per coloro ai quali fosse concesso di trovarla. E insegnavano che, mentre il nuovo mondo decadeva, l'antica via e il sentiero del ricordo dell'Ovest ancora erano certo percorribili, un enorme, invisibile ponte arcuandosi nell'aria fatta per il vento e il volo (ché ora erano costretti a seguire la curvatura del mondo) e attraversando Ilmen, luogo mortifero per la carne indifesa, fino a giungere a Tol Eres-

sèa, l'Isola Solitària, e fors'anche al di là di questa, a Valinor, dove i Valar tuttora dimorano, osservando lo svolgersi della storia del mondo. E lungo i lidi marini correvano racconti e voci circa marinai e uomini sperduti sulle acque i quali, per qualche sorte, grazia o favore dei Valar, si erano messi per la Strada Diritta, scorgendo la faccia del mondo sprofondato sot-t'essi, ed erano giunti ai moli illuminati da lampade di Avallónë o addirittura alle ultime spiagge ai margini di Aman, e quivi avevano posto l'occhio sulla Montagna Bianca, spaventosa e bella, prima di morire.

GLI ANELLI DI POTERE
E LA TERZA ETÀ

in cui questi racconti
giungono alla loro conclusione

In antico era Sauron il Maia, che i Sindar del Beleriand denominavano Gorthaur. Nel principio di Arda, Melkor lo sedusse e se lo rese fedele, ed egli divenne il massimo e il più fido dei servi dell'Avversario, nonché il più pericoloso, potendo egli assumere molte forme e quando gli aggradasse apparir nobile e bello, sì da ingannare tutti che non fossero i più avvertiti.

Quando Thangorodrim venne schiacciato e Morgoth rovesciato, Sauron riprese la sua bella spoglia e compì atto di sottomissione ad Eonwë, l'araldo di Manwë, abiurando tutte le sue malefatte. E ritengono certuni che non l'abbia fatto, in un primo momento, per doppiezza, ma che Sauron si fosse davvero pentito, sia pure solo per paura, poiché era sgomentato dalla caduta di Morgoth e dalla grande collera dei Signori dell'Occidente. Ma non era nei poteri di Eonwë di concedergli il perdono per proprio decreto, ed egli comandò a Sauron di tornare in Aman per esservi giudicato da Manwë. Sauron allora provò grande vergogna ed era riluttante a tornare a capo chino e a sentirsi comminare dai Valar una sentenza fors'anche di lungo servaggio a riprova della sua buona fede: sotto Morgoth, infatti, grande era stato il suo potere. Ordunque, quando Eonwë se ne andò, ecco che egli si nascose nella Terra-di-mezzo; e ricadde nel male, poiché i lacci che Morgoth gli aveva gettato sopra erano assai forti.

Durante la Grande Battaglia e gli sconvolgimenti che accompagnarono la caduta di Thangorodrim, nella terra ebbero luogo enormi convulsioni, e il Beleriand restò infranto e deserto; e a nord e a ovest molte terreferme spro-

fondarono sotto le acque del Grande Mare. A est, nel-POssiriand, le muraglie degli Ered Luin crollarono a pezzi e un grande varco s'apri in esse, il quale dava a sud, e il mare vi si ingolfò. In tale baia, il Fiume Lhùn sfociò con nuovo corso, donde la sua denominazione di Golfo di Lhùn. Quella contrada un tempo dai Noldor era detta Lindon, e tale nome continuò ad avere anche in seguito; e molti degli Eldar tuttora vi dimoravano e indugiavano, pur sempre restii ad abbandonare il Beleriand, dove a lungo avevano combattuto e faticato. Gil-galad, figlio di Fingon, era il loro re, e a lui s'accompagnava Elrond Mezzelfo, figlio di Eärendil il Marinaio e fratello di Elros, primo re di Nùmenor.

Sui lidi del Golfo di Lhùn gli Elfi costruirono i loro porti, che dissero Mithlond; e molte erano le navi che vi tenevano, essendo la rada sicura. Dai Porti Grigi, gli Eldar di continuo facevano vela, fuggendo alla tenebra dei giorni della Terra, che, per grazia dei Valar, i Primogeniti ancora potevano seguire la Strada Diritta e tornare, se lo volevano, dai loro consanguinei in Eressèa e in Valinor di là dai mari cerchianti.

Altri degli Eldar erano, i quali in quell'epoca passarono i monti dell'Ered Luin, penetrando nelle terre intcriori. Molti di costoro erano Teleri, superstiti del Doriath e dell'Ossiriand; ed essi fondarono regni tra gli Elfi Silvani, frammezzo a monti e boschi, lungi dal mare, al quale tuttavia pur sempre anelavano in cuor loro. Soltanto in Eregion, che gli Uomini chiamavano Hollin, gli Elfi di razza Noldorin istituirono, oltre gli Ered Luin, un reame duraturo. Eregion non era lungi dalle grandi dimore dei Nani che eran dette Khazad-dùm, e Hadhodrond invece dagli Elfi, più tardi Moria. A partire da Ost-in-Edhil, la città degli Elfi, la strada maestra menava alla porta occidentale di Khazad-dùm, che amicizia era nata, tra Nani ed Elfi, quale mai s'era avuta altrove, a beneficio di ambedue quei popoli. In Eregion gli artigiani del Gwaith-i-Mìrdain, il Popolo degli Orafi, superarono in destrezza tutti coloro che mai abbiano forgiato, salvo il solo Fèanor; e massimo invero per abilità tra tutti era Cele-

brimbor figlio di Curufin, estraniatesi dal padre e rimasto in Nargothrond quando Celeborn e Curufin ne erano stati scacciati, come si riferisce nel *Quenta Silmarillion.*

Altrove nella Terra-di-mezzo per molti anni regnò la pace; ma le contrade erano per lo più selvagge e deserte, eccezion fatta per quelle in cui si recassero le genti del Beleriand. Molti Elfi in effetti vi dimoravano, cosi come vi avevano dimorato per innumerevoli anni, vagando liberamente per le vaste distese lontano dal Mare; erano però costoro Avari, per i quali gli eventi del Beleriand non erano che un'eco remota, e Valinor un nome vago. E a sud e più a est, Uomini si moltipllcavano; e la maggior parte di loro si volse al male, poiché Sauron era all'opera.

Vedendo la desolazione del mondo, Sauron si disse infatti, in cuor suo, che i Valar, rovesciato Morgoth, s'erano nuovamente dimenticati della Terra-di-mezzo; e grandemente s'accrebbe il suo orgoglio. Guardò con odio agli Eldar, e provò paura per gli Uomini di Nùmenor che di tanto in tanto tornavano, con le loro navi, alle spiagge della Terra-di-mezzo; ma a lungo però dissimulò la propria mente e tenne celati i tenebrosi disegni che andava plasmando in cuor suo.

Di tutti i popoli della Terra, trovò che gli Uomini erano i più facili da sviare; ma per molto tempo ancora non desistette dal tentar di persuadere gli Elfi a mettersi al suo servizio, ben sapendo che i Primogeniti erano dotati di maggior potere; e girò in lungo e in largo tra loro, e il suo sembiante era pur sempre quello di uno bello quanto saggio. Solo a Lindon non si avventurò, poiché Gil-galad ed Elrond nutrivano dubbi su di lui e la sua bella apparenza e, sebbene non sapessero chi egli fosse davvero, pure non gli permettevano di metter piede in quella contrada. In altre, tuttavia, gli Elfi lo accoglievano lietamente, e ben pochi tra loro prestavano orecchio ai messi di Lindon che li esortavano a vigilare; Sauron infatti aveva assunto il nome di Annatar, il Signore di Doni, e dapprima quelli ricavarono grande profitto dalla sua amicizia. Ed egli disse loro: «Ahimè, non fosse per la

debolezza dei grandi! Perché un possente re è Gil-galad, e saggio e versato in ogni sapienza è Mastro Elrond, eppure non vogliono darmi manforte nelle mie fatiche. Possibile che non desiderino vedere altre contrade ornarsi di felicità come la loro? Ma perché dunque la Terra-di-mezzo dovrebbe restare per sempre desolata e buia, laddove gli Elfi potrebbero renderla altrettanto bella di Eresséa, che dico, persino di Valinor? E poiché non vi avete fatto ritorno, come pure potreste, ben m'avvedo che, al pari di me, voi questa Terra-di-mezzo l'amate. Non è dunque nostro dovere di lavorare fianco a fianco al suo arricchimento e per l'elevazione di tutte le stirpi elfiche che vi si aggirano, all'oscuro del molto potere e della sapienza che sono di coloro i quali stanno di là dal Mare? ».

Fu in Eregion che le parole di Sauron vennero più volentieri recepite, poiché in quella contrada i Noldor erano sempre desiderosi di aumentare l'abilità e la sottigliezza delle loro opere. Inoltre, nei loro cuori non era pace, poiché s'erano rifiutati di far ritorno all'Ovest, e desideravano insieme di restare nella Terra-di-mezzo, che effettivamente amavano, e tuttavia di godere della felicità di coloro che se ne erano dipartiti. Sicché, prestarono orecchio a Sauron, e da lui appresero molte cose, grande essendo la sua conoscenza. In quel torno di tempo, gli orafi di Ost-in-Edhil sorpassarono quant'altro avessero mai fatto prima; e venne loro l'idea di fabbricare Anelli di Potere. Ma era Sauron a guidarne le fatiche, perfettamente consapevole di ciò che quelli facevano, essendo suo desiderio di impastoiare gli Elfi e di tenerli sotto controllo.

Ora, gli Elfi fabbricarono molti anelli; ma in segreto Sauron costruì un Unico Anello con cui dominare tutti gli altri, il cui potere era legato a questo con assoluta soggezione e destinato a durare solo quanto quello dell'anello di Sauron. Buona parte della forza e della volontà dell'Avversario fluì in esso, e ciò perché il potere degli anelli elfici era assai grande, sicché l'anello che doveva governarli non poteva che essere un oggetto di potenza senza pari; Sauron Io forgiò nella Montagna di Fuoco della Terra d'Ombra. E, a patto che avesse su di sé l'Unico Anello, era al corrente di tutto ciò che si faceva per mezzo degli

anelli minori, e poteva vedere e governare gli stessi pensieri di coloro che li portavano su di sé.

Ma non era facile mettere gli Elfi nel sacco. Non appena Sauron si infilò al dito l'Unico Anello, essi ne furono consapevoli; d'altro canto, lo conoscevano e si rendevano conto che voleva essere il loro padrone e il dominatore di tutto quanto forgiassero. Sicché, irati e impauriti, si sfilarono gli anelli. Sauron però, accortosi che il suo tentativo era stato smascherato e che gli Elfi non si lasciavano ingannare, montò in collera; e mosse loro guerra aperta, esigendo che tutti gli anelli gli fossero consegnati, dal momento che gli Elfi fabbri non avrebbero potuto giungere a costruirli senza la sua sapienza e il suo consiglio. Ma gli Elfi gli sfuggirono e salvarono tre dei loro anelli, che andarono a nascondere.

Ordunque, questi erano i Tre che erano stati costruiti per ultimi, quelli che possedevano i massimi poteri. Narya, Nenya e Vilya, tali i loro nomi, cioè Anelli di Fuoco, d'Acqua e d'Aria, ornati di rubino, diamante e zaffiro; e Sauron desiderava impadronirsene più che di tutti gli altri anelli elfici, perché coloro che ne fossero in possesso erano in grado di tener lontano le offese del tempo e di ritardare la stanchezza del mondo. Non riuscì tuttavia a scoprirli, perché erano stati rimessi nelle mani del Saggio, il quale li nascose, né mai tornò a usarli apertamente finché Sauron ebbe l'Anello di Dominio. Sicché, i Tre rimasero immacolati, poiché a forgiarli era stato il solo Celebrimbor, né mai la mano di Sauron li aveva toccati; pure, erano anche assoggettati all'Unico.

Da allora, più la guerra non cessò tra Sauron e gli Elfi; ed Eregion ne fu devastata, e Celebrimbor rimase ucciso e le porte di Moria vennero serrate. In quel torno di tempo, da Elrod Mezzelfo fu fondata la roccaforte e rifugio di Imladris, che gli Uomini chiamavano Rivendell; ed essa durò a lungo. Sauron però mise le mani su tutti gli altri Anelli di Potere, distribuendoli agli altri popoli della Terra-di-mezzo, così sperando di ridurre sotto la propria signoria tutti coloro che desideravano poteri segreti trascendenti le caratteristiche della loro razza. Sette anelli diede ai Nani; nove invece agli Uomini, i quali, in questa

come in altre faccende, si mostrarono i più pronti alla sua volontà. E tutti gli anelli su cui aveva potestà, Sauron li pervertì, tanto più facilmente poiché aveva avuto parte nella loro fabbricazione ed essi erano maledetti, sì da tradire, alla fine, chiunque ne usasse. I Nani invero si rivelarono tenaci e difficili da domare; mal sopportavano il dominio di altri, e i pensieri dei loro cuori sono difficili da sondare, né possono essere stravolti in ombre. Si servivano degli anelli soltanto per ottenere ricchezze; ma l'ira e un'irrefrenabile brama d'oro s'accesero nei loro cuori, donde derivò male bastante da andare a profitto di Sauron. Si dice che il fondamento di ciascuno dei Sette Tesori dei Re dei Nani di ere passate fosse un anello d'oro; ma già molto tempo fa, tutti quei peculii sono stati saccheggiati, i Draghi li hanno divorati e, dei Sette Anelli, alcuni sono stati consumati dal fuoco, altri recuperati da Sauron.

Gli Uomini si rivelarono più disposti a lasciarsi irretire. Coloro che dei Nove Anelli si servirono, in vita loro divennero potenti: re, stregoni, guerrieri come ve n'erano un tempo. Si conquistarono gloria e grandi ricchezze, che però si volsero a loro danno. Avevano, a quanto sembrava, vita imperitura, pure la vita divenne loro intollerabile. Potevano aggirarsi, volendolo, invisibili agli occhi di tutti in questo mondo sotto il sole, e vedere cose in mondi invisibili ai mortali; ma troppo spesso non scorgevano altro che fantasmi e finzioni di Sauron. E uno a uno, prima o poi, secondo la loro forza innata e il bene o il male iniziali delle loro volontà, caddero sotto il giogo dell'anello di cui erano muniti e sotto il dominio dell'Unico, che era di Sauron. E divennero per sempre invisibili se non a colui che portava l'Anello di Dominio ed entrarono nel reame delle ombre. Erano essi i Nazgùl, i Fantasmi dell'Anello, i più temibili servi dell'Avversario; tenebra li accompagnava, ed essi urlavano con la voce della morte.

Ed ecco la cupidigia e l'orgoglio di Sauron accresco: si, finché egli non conobbe più limiti e decise di farsi padrone di tutte le cose della Terra-di-mezzo e di sterminare gli Elfi e di tramare, se gli riusciva, la caduta di Nùmenor.

Non tollerava libertà né rivalità, e si autonominò Signore della Terra. Una maschera pur sempre poteva indossare, sì che, volendolo, era in grado di ingannare lo sguardo degli Uomini, apparendo loro bello e saggio. Ma dominava piuttosto con la forza e la paura, qualora potesse avvalersene; e coloro i quali ne scorgevano l'ombra proiettata sul mondo, lo chiamarono il Signore Tenebroso e lo definirono l'Avversario; e Sauron tornò a radunare sotto il proprio governo tutte le creature malvagie dei tempi di Morgoth che restavano sulla terra o sotto di essa, e gli Orchi erano ai suoi ordini e si moltiplicavano come mosche. Si iniziarono cosi gli Anni Neri, che gli Elfi chiamarono Giorni di Fuga. In quel torno di tempo, molti degli Elfi della Terra-di-mezzo fuggirono in Lindon, e di là oltre i mari, per mai più tornare; e molti altri furono sterminati da Sauron e dai suoi servi. In Lindon, però, Gil-galad continuava ad avere potestà, e Sauron ancora non osava superare i Monti di Ered Luin, né assalire i Porti; e a Gil-galad prestavano manforte i Nùmenórean. Ovunque altrove, Sauron regnava, e coloro i quali volevano essere liberi cercavano rifugio in ricetti tra boschi e monti, sempre con l'assillo della paura. All'est e al sud, quasi tutti gli Uomini erano sotto il giogo di Sauron, ed essi in quei giorni divennero forti e costruirono molte città e mura di pietre, ed erano numerosi, feroci in guerra, armati di ferro. Per loro, Sauron era insieme re e dio; ne avevano grandissima paura, poiché egli cerchiava di fuoco la propria dimora.

Alla fine, però, si giunse a una tregua nell'offensiva di Sauron contro le terre occidentali. Infatti, come si narra *ne\\'Akallahéth,* egli fu sfidato dalla potenza di Nùmenor. Tali erano la forza e lo splendore dei Nùmenórean nel meriggio del loro reame, che i servi di Sauron non potevano contrapporsi loro e, sperando di riuscire a compiere con l'astuzia ciò che non poteva ottenere con la forza, Sauron abbandonò per qualche tempo la Terra-di-mezzo e si recò in Nùmenor quale ostaggio di Tar-Calion il Re. E quivi dimorò finché, con le sue arti, non ebbe corrotto i cuori di gran parte di quelle genti, spingendole alla guerra contro i Valar e in tal modo provocan-

done la rovina, come a lungo aveva bramato. Fu però una rovina più terribile di quanto Sauron avesse previsto, lui che aveva dimenticato quale fosse la potenza dei Signori dell'Occidente incolleriti. Il mondo ne fu frantumato, la terra inghiottita, i mari si levarono a coprirla, Sauron stesso precipitò nell'abisso. Il suo spirito tuttavia si rialzò e, sulle ali di un vento scuro, tornò nella Terra-di-mezzo, a cercarvi una dimora. Lì costatò che il potere di Gil-galad era divenuto cospicuo durante gli anni della sua assenza, estendendosi a vaste regioni del nord e dell'ovest e giungendo al di là dei Monti Brumosi e del Grande Fiume, addirittura sino ai confini di Boscoverde il Grande, e si avvicinava ai luoghi forti dove un tempo egli aveva abitato in sicurezza. Sauron allora si ritirò nella sua fortezza nella Terra Nera, meditando guerra.

Intanto, quelli tra i Nùmenórean che la distruzione aveva risparmiato erano fuggiti in oriente, come si narra *ndl'Akallabélh.* Erano loro capi Elendil l'Alto e i suoi figli Isildur e Anàrion. Avevano legami di parentela con il Re, siccome discendenti di Elros, ma si erano mostrati restii a prestare orecchio a Sauron, rifiutandosi di muover guerra ai Signori dell'Occidente. Imbarcati sulle loro navi quanti erano rimasti fedeli, abbandonarono la terra di Numenor prima che la rovina piombasse su di essa..Erano uomini poderosi, e forti e alti i loro vascelli, ma le procelle li colsero e furono spinti all'insù, in cima a montagne d'acqua, sino alle nuvole, calando poi sulla Terra-di-mezzo come uccelli nella tempesta.

Dalle onde, Elendil fu rigettato nella contrada di Lindon, dove divenne amico di Gil-galad. Di qui, risalendo il fiume Lhùn, partì, muovendo di là dagli Ered Luin, dove fondò un proprio regno, e la sua gente dimorò in molti luoghi dell'Eriador sulle rive del Lhùn e del Baranduin; la sua capitale era però in Annùminas presso le acque del Lago Nenuial. Anche a Fornost, sulle Colline Settentrionali, dimoravano i Nùmenórean, nonché nel Cardolan e tra le alture di Rhudaur; ed essi eressero torri sulle Emyn Beraid e sull'Amon Sul; e in cedesti luoghi rimangono molti tumuli e opere murarie in rovina, ma le torri sugli Emyn Beraid ancora si drizzano in faccia al mare.

Isildur e Anarion furono trascinati verso sud, e alla fine guidarono il corso delle loro navi su per il Grande Fiume Anduin che, scendendo dalla Rhovanion, sfocia nel mare occidentale nella Baia di Belfalas; ed essi fondarono un regno in cedeste contrade, che in seguito furono dette Condor, laddove il Regno Settentrionale era noto come Arnor. Assai prima, nei giorni della loro grandezza, i naviganti di Nùmenor avevano costruito un porto e luoghi forti alle foci dell'Anduin, a dispetto di Sauron nella sua Terra Nera che si stendeva nei pressi, verso est. In tarda epoca, a questo porto venivano soltanto i Fedeli di Nùmenor, sicché molte delle genti delle contrade costiere della regione erano, in tutto o in parte, apparentati con gli Amici degli Elfi e con i seguaci di Elendil, ai cui figli diedero il benvenuto. La capitale di questo reame meridionale era Osgiliath, che il Grande Fiume divideva in due. Su di esso i Nùmenórean costruirono un grande ponte, e sul ponte si drizzavano torri e case di pietra meravigliose a vedere, e alte navi giungevano dal mare ai moli della città. Altri luoghi forti essi costruirono dall'una e dall'altra banda del corso d'acqua: Minas Ithil, la Torre della Luna Sorgente, a est, su un dosso dei Monti Ombrosi, a minacciare Mordor; e a occidente Minas Anor, la Torre del Sole Calante, ai piedi di Monte Mindolluin, usbergo contro i selvaggi delle valli. In Minas Ithil era la casa di Isildur, e in Minas Anor la dimora di Anarion, i quali però si spartivano il dominio, e i loro troni erano collocati a fianco a fianco nella Grande Aula di Osgiliath. Erano queste le principali sedi dei Numenórean in Condor, ma altre opere meravigliose e robuste essi eressero nella contrada ai giorni della loro possanza, alle Argonath, e ad Aglarond, e a Eredi; e nel cerchio di Agrenost, che gli Uomini chiamavano Isengard, eressero il Pinnacolo di Orthanc di infrangibile pietra.

Molti tesori e molti beni dotati di virtù meravigliose, gli Esuli avevano portato con sé da Nùmenor; e i più famosi erano le Sette Pietre e l'Albero Bianco. Quest'ultimo era cresciuto dal frutto di Nimloth il Bello che stava nei cortili del Re ad Armenelos in Nùmenor prima che Sauron lo desse alle fiamme; e Nimloth a sua volta era

derivato dall'Albero di Tirion, il quale era un'immagine del Progenitore di Alberi, Telperion il Bianco che Yavanna aveva fatto crescere nella terra dei Valar. L'Albero, memoriale degli Eldar e della luce di Valinor, fu trapiantato davanti alla dimora di Isildur nella Minas Ithil, che egli ne aveva preservato il frutto dalla distruzione; le Pietre invece vennero spartite.

Tre ne prese Elendil, e ciascuno dei suoi figli due. Quelle di Elendil furono poste in torri sulle Emyn Beraid e sull'Amen Sul, nonché nella città di Annùminas. Le Pietre dei suoi figli si trovavano rispettivamente alla Minas Anor, oltre che in Orthanc e in Osgiliath. Ora, le Pietre in questione erano dotate di virtù tale per cui coloro che le guardassero potevano scorgervi cose remote sia nello spazio che nel tempo. Per lo più, esse rivelavano soltanto cose vicine a un'altra Pietra sorella, poiché le Pietre erano legate l'una all'altra; ma chi possedesse gran forza di volontà e di mente, poteva apprendere a dirigere il proprio sguardo ovunque voleva. Sicché i Nùmenórean erano al corrente di molte cose che i loro nemici desideravano tener nascoste, e ben poco era ciò che sfuggiva alla loro vigilanza nei giorni della loro grandezza.

Si dice che le torri delle Emyn Beraid non fossero state erette in realtà dagli Esuli di Numenor, bensì da Gilgalad per il suo amico Elendil; e la Pietra Vedente di Emyn Beraid fu collocata in Elostirion, la più alta delle torri. Quivi si recava Elendil, e di lì volgeva lo sguardo ai mari separanti, allorché la nostalgia dell'esilio scendeva su di lui; e si ritiene che, così facendo, a volte riuscisse a scorgere, remotissima, finanche la Torre di Avallóné su Eressèa, dove sorgeva, e tuttora sorge, la Pietra Padrona. Godeste pietre erano doni degli Eldar ad Amandil padre di Elendil, a conforto dei Fedeli di Numenor nei loro giorni bui, allorché gli Elfi più non potevano approdare a quella terra aduggiata dall'ombra di Sauron. Ed erano dette Palantiri, cioè coloro che sorvegliano da lontano; ma tutte quelle che vennero portate nella Terra-di-mezzo sono andate perdute molto tempo fa.

Così dunque gli Esuli di Nùmenor fondarono propri regni in Andor e in Condor; ma non erano trascorsi molti anni, ed ecco, divenne manifesto che anche il loro nemico Sauron vi aveva fatto ritorno. Giunse in segreto, come si è riferito, al suo antico regno di Morder, di là dagli Ephel Dùath, i Monti Ombrosi, e tale contrada confinava all'est con Condor. Ivi, sopra la valle di Gorgoroth, fu costruita la fortezza di Sauron, l'ampia e forte Baraddùr, la Torre Oscura; e in quella terra sorgeva un aspro monte, detto dagli Elfi Orodruin. Invero, se quella Sauron aveva eletto da lunga pezza a propria dimora, era perché usava del fuoco, che ivi sgorgava dal cuore della terra, per le sue stregonerie e le sue opere; e nel bel mezzo della Terra di Morder aveva forgiato l'Anello di Dominio. E ora lì se ne stava, a rimuginare nell'oscurità, finché non si fu dato una nuova forma ed era questa terribile: il suo bel sembiante se n'era infatti andato per sempre quando, durante l'inondazione di Nùmenor, era stato scagliato nell'abisso. Riprese il grande Anello e si palliò di potere; e la nequizia dell'Occhio di Sauron era tale che pochi, persino dei grandi tra gli Elfi e gli Uomini, erano in grado di reggerne lo sguardo.

Ora, Sauron preparava la guerra contro gli Eldar e gli Uomini di Ovesturia, e i fuochi della Montagna vennero ridestati; e, scorgendo da lontano il fumo di Orodruin, e resisi conto che Sauron era tornato, i Nùmenórean diedero al monte un altro nome, Amon Amarth, cioè Monte Sorte. E Sauron radunò vaste schiere dei suoi servi, richiamandoli dall'est e dal sud; e tra essi non pochi erano dell'alto lignaggio di Nùmenor. Che nei tempi del soggiorno di Sauron in quella terra, si erano volti alla tenebra. Per tal motivo, molti di coloro che all'epoca facevano vela per l'est e costruivano fortezze e dimore sulle coste, erano già piegati alla sua volontà e tuttora lo servivano di buon grado nella Terra-di-mezzo. Ma, a causa del potere di Gil-galad, cedesti rinnegati, signori insieme di potere e di male, per lo più presero dimora nelle lontane contrade meridionali; ma due vi furono, Herumor e Fuinur, la cui potestà s'accrebbe tra gli Haradrim, grande

e feroce popolo che occupava le vaste terre a meridione di Mordor, di là dalle foci dell'Anduin.

Quando dunque Sauron vide che era giunto il suo tempo, mosse con grandi forze contro il nuovo regno di Condor, si impadronì di Minas Ithil e distrusse l'Albero Bianco di Isildur che vi cresceva. Isildur tuttavia riuscì a fuggire e, portando con sé un pollone dell'Albero, con la moglie e i figli scese per nave lungo il Fiume e, giunti che furono alle foci dell'Anduin, se ne dipartirono in cerca di Elendil. Nel frattempo, Anàrion resisteva a Osgiliath contro l'Avversario, per il momento riuscendo a respingerlo verso i monti; Sauron però rinserrò le proprie file e Anàrion si rese conto che, se non riceveva soccorso, il suo regno non sarebbe durato a lungo.

Ora, Elendil e Gil-galad tennero consiglio, essendosi resi conto che Sauron sarebbe divenuto troppo forte, schiacciando i suoi nemici uno a uno se non si fossero uniti per difendersene. Venne così costituita la Lega che è detta l'Ultima Alleanza, e i confederati entrarono nella parte orientale della Terra-di-mezzo e levarono un grande esercito di Elfi e Uomini; poi si acquartierarono in Imladris. Si dice che la schiera così raccolta fosse la migliore e la più splendida per armi di quante se ne fossero mai viste nella Terra-di-mezzo, né ve n'era stata una più grande dacché l'esercito dei Valar era mosso contro Thangorodrim.

Partito da Imladris, l'esercito superò i Monti Brumosi andando per molti passi, scese lungo l'Anduin e alla fine si trovò di fronte le schiere di Sauron nella Piana della Battaglia, che si stende alle porte della Terra Nera. Tutte le creature viventi quel giorno presero partito, e in entrambi gli schieramenti ve n'erano d'ogni genere, sia quadrupedi che pennuti, l'unica eccezione essendo costituita dagli Elfi, i soli che non si fossero divisi e che seguirono Gil-galad. Pochi dei Nani combatterono dall'una o dall'altra parte; comunque, la stirpe di Durin di Moria si battè contro Sauron.

La vittoria toccò all'esercito di Gil-galad e di Elendil, grazie al fatto che in quell'epoca la possanza degli Elfi era ancora grande, e i Numenórean erano alti e forti, e terribili nella loro collera. Nessuno era in grado di re-

sistere alla lancia di Gil-galad, Aeglos, e la spada di Elendil riempiva di paura sia Orchi che Uomini, poiché rutilava come la luce del sole e della luna, e il suo nome era Narsil.

Poi Gil-galad ed Elendil entrarono in Morder e circondarono la roccaforte di Sauron. Per sette anni l'assediarono, subendo gravi perdite a cagione del fuoco, dei dardi e delle frecce dell'Avversario, e Sauron fece compiere molte sortite a loro danno. Ivi, nella valle di Gorgoroth, cadde Anàrion figlio di Elendil, e con lui molt'altri. Alla fine, tuttavia, l'assedio si fece così stretto, che Sauron in persona uscì fuori; e lottò con Gil-galad e con Elendil, ed entrambi restarono uccisi, e la spada di Elendil andò in frantumi sotto di lui com'egli cadde. Ma Sauron fu del pari abbattuto, e con il mozzicone di Narsil Isildur tagliò l'Anello di Dominio dalla mano di Sauron e se ne impossessò. Sicché Sauron, per il momento almeno, fu vinto e abbandonò il proprio corpo, e il suo spirito volò via, andando a nascondersi negli spazi deserti; e per molti anni ancora, Sauron più non assunse forma visibile.

Ebbe così inizio la Terza Età del Mondo, seguita ai Giorni Antichissimi e agli Anni Neri; e in quel tempo, la speranza non era ancor morta e si conservava memoria della gioia, e a lungo l'Albero Bianco degli Eldar continuò a mettere fiori nei cortili dei Re di Uomini, perché Isildur piantò il pollone che aveva salvato nella cittadella di Anor, in ricordo di suo fratello, prima di andarsene dal Condor. I Servi di Sauron erano in rotta e dispersi, ma non erano annientati del tutto; e sebbene molti Uomini a questo punto volgessero le spalle al male e si assoggettassero agli eredi di Elendil, pure molti di più furono coloro che conservavano in cuore memoria di Sauron e odiavano i regni dell'Ovest. La Torre Oscura venne rasa al suolo, ma ne rimasero le fondamenta, ed essa non fu dimenticata. I Nùmenórean stabilirono tuttavia una guarnigione sulla terra di Mordor, e là dove sorgeva la torre nessuno osava vivere per il terrore che incuteva la memoria di Sauron, nonché per la Montagna di Fuoco che si ergeva vicino alla Barad-dùr, tant'è che la valle di

Gorgoroth era tutta ricoperta di cenere. E molti degli Elfi e molti dei Numenórean e degli Uomini loro alleati erano periti durante la Battaglia e l'Assedio; ed Elendil l'Alto e Gil-galad il Re Supremo più non vivevano. Ma mai più fu radunato un simile esercito, né si ebbe altrettanta lega tra Elfi e Uomini, che, scomparso Elendil, le due razze si estraniarono.

Dell'Anello di Dominio non seppero più nulla neppure i Saggi dell'epoca. Tuttavia, esso non venne disfatto. Isildur, infatti, si rifiutò di consegnarlo a EIrond e a Cìrdan che gli stavano appresso, consigliandolo a gettarlo al più presto nel fuoco dell'Orodruin dove era stato forgiato, sì che andasse in perdizione e il potere di Sauron ne venisse in eterno sminuito, e di lui non restasse che un'ombra malvagia nelle desolazioni. Ma Isildur rifiutò col dire: «Voglio tenerlo come guidrigildo per la morte di mio padre e di mio fratello. Non sono stato forse io a infergere all'Avversario il colpo mortale? ». E l'Anello, che si tenne, gli sembrò straordinariamente bello a vedersi, sicché non poteva tollerare che andasse distrutto. Ordunque, preso che l'ebbe, se ne tornò dapprima a Minas Anor, e quivi piantò l'Albero Bianco in ricordo del fratello Anarion; ben presto però se ne dipartì e, fornite istruzioni a Meneldil, figlio di suo fratello, cui affidò il reame meridionale, mise l'Anello tra i cimeli più cari e se ne andò a nord del Condor, seguendo la strada lungo la quale era venuto Elendil; e abbandonò il Regno Meridionale, riproponendosi di assumere il trono che era stato di suo padre nell'Eriador, lungi dal tenebrore della Terra Nera.

Isildur però fu soverchiato da una schiera di Orchi postisi all'agguato tra i Monti Brumosi e che gli piombarono addosso inaspettatamente mentr'era accampato tra il Boscoverde e il Grande Fiume, non lungi dai Loeg Ningloron, i Campi Iridati, e poterono farlo perché non stava in guardia e non aveva messo sentinelle, ritenendo che tutti i nemici fossero stati sgominati. Quasi tutta la sua gente venne trucidata, e tra essi i suoi tre figli maggiori, Elendur, Aratan e Ciryon; ma sua moglie e il suo ultimo nato, Valandil, erano stati da lui lasciati a Imladris quand'era partito per la guerra. Isildur stesso si sottrasse al

massacro grazie all'Anello, perché quando lo portava era invisibile agli occhi di chicchessia; gli Orchi però gli si misero alle calcagna, avvertendone la presenza con l'olfatto e grazie alle orme, finché egli giunse al Fiume e vi si tuffò. Ed ecco che l'Anello lo tradì vendicando il suo artefice, che gli scivolò dal dito mentre nuotava e si perdette nelle acque. Così gli Orchi videro Isildur mentre s'affaticava nella corrente, e lo bersagliarono con molte frecce: tale la sua fine. Solo tre dei suoi riuscirono a tornare di là dai monti dopo lunghe peregrinazioni; e uno era Ohtar, suo scudiero, alla cui custodia egli aveva affidato le schegge della spada di Elendil.

In tal modo, Narsil a suo tempo pervenne in mano a Valandil, erede di Isildur, a Imladris; ma la lama era infranta, la luce ne era estinta, né essa venne riforgiata. E Mastro Elrond predisse che non lo si sarebbe fatto finché l'Anello di Dominio non fosse stato ritrovato e Sauron ricomparso; ma Elfi e Uomini nutrivano la speranza che né l'uno né l'altro evento si verificassero.

Valandil prese dimora in Annùminas, ma il numero dei suoi si era ridotto, e degli Uomini di Eriador troppo pochi restavano per popolare la contrada e reggere tutti gli abitati fondati da Elendil; nella Dagorlad, in Moldor e sui Campi Iridati, molti erano caduti. E accadde, defunto Earendur, settimo re il quale succedette a Valandil, che gli Uomini di Ovesturia, i Dùnedain del Nord, si scindessero in minuscoli regni e principati, sicché i loro nemici poterono divorarseli uno a uno. Gli anni passavano ed essi sempre più decadevano, finché la loro gloria si eclissò e ne rimasero null'altro che verdi tumuli tra l'erba. A lungo andare, le uniche tracce di essi furono una strana gente che s'aggirava clandestina nelle selve, e gli altri non sapevano dove ne fossero le dimore né lo scopo di quel loro ramingare, e ne fu dimenticato il linguaggio, salvo che in Imladris, nella Casa di Elrond. Pure, le schegge della spada vennero conservate per la durata delle vite di molti Uomini dagli eredi di Isildur, il cui linguaggio non subì interruzioni da padre in figlio.

Al sud, sopravvisse il reame di Condor, e per un certo periodo anzi il suo splendore s'accrebbe, fino a ricor-

dare la ricchezza e la maestà di Nùmenór avanti la caduta. Alte torri eressero le genti di Condor, in una con piazzaforti e porti per ospitare molte navi. E la Corona Alata dei Re degli Uomini era oggetto di rispetto e devozione da parte di popoli di molte terre e favelle. Per anni e anni, l'Albero Bianco crebbe di fronte alla dimora del Re in Minas Anor, seme di quell'albero che Isildur aveva portato da Numenor venendo dalle lontananze marine; e il seme da cui esso a sua volta proveniva era giunto da Avallóné, e quello prima ancora da Valinor nel Giorno prima dei giorni in cui il mondo era giovane.

Pure, alla fine, mentre i rapidi anni della Terra-di-mezzo si consumavano, Condor decadde e il lignaggio di Meneldil figlio di Anàrion si estinse. Infatti, il sangue dei Numenórean si mescolò in larga misura con quello di altri Uomini, e il loro potere e la loro sapienza ne furono sminuiti, il loro arco vitale ridotto, e la vigilanza su Mordor si allentò. E nei giorni di Telemnar, ventitreesimo del lignaggio di Meneldil, una pestilenza provenne dall'est sull'ala di scuri venti, e colpì il Re e i suoi figli, e del popolo di Condor molti perirono. Allora i forti ai confini di Mordor vennero disertati, e la Minas Ithil si svuotò dei suoi abitanti; e in segreto il male continuò a entrare nella Terra Nera, e le ceneri di Gorgoroth furono sommosse come da un vento freddo, che fosche forme vi si radunarono. Si dice che fossero invero gli tJlairi, che Sauron chiamava i Nazgùl, i Nove Fantasmi dell'Anello che a lungo erano rimasti nascosti e ora tornavano come battistrada del loro padrone, il quale aveva ripreso a crescere.

E nei giorni di Eärnil, essi sferrarono il primo colpo uscendo da Morder per i passi dei Monti Ombrosi, impadronendosi della Minas Ithil ed eleggendola a dimora; e la trasformarono in un luogo di orrore tale, che nessuno osava volgervi lo sguardo. Di poi, essa fu chiamata Minas Morgul, la Torre di Stregoneria; e Minas Morgul era perennemente in guerra con Minas Anor in occidente. Allora Osgiliath, che a causa della decadenza generale era stata a lungo abbandonata, divenne un luogo di rovine e una città di spettri. Minas Anor, però, resistette e fu chiamata con un nuovo nome, Minas Tirith, cioè Torre di

Guardia, e ciò perché i re fecero costruire nella cittadella una bianca torre, assai alta e bella, a vigilare molte contrade. Ancora fiera e forte era la città, ancora in essa l'Albero Bianco fiorì per qualche tempo dinanzi alla dimora dei Re; e i resti dei Nùmenórean tuttora difendevano il passo del Fiume avverso i terrori di Minas Morgul e contro tutti i nemici dell'Ovest, Orchi, mostri e Uomini malvagi; sicché, le terre alle loro spalle, a occidente dell'Anduin, erano preservate dalla guerra e dalla distruzione.

Minas Tirith durò anche dopo i giorni di Eärnur figlio di Eärnil, ultimo Re di Condor. Fu lui che da solo entrò a cavallo per le porte di Minas Morgul per raccogliere la sfida del signore di questa, affrontandolo in singolar tenzone; ma, proditoriamente assalito dai Nazgùl, venne trascinato vivo entro quella cittadella di tormenti, e nessun occhio umano più lo vide. Ora, Eärnul non lasciò eredi ma, spentosi il lignaggio dei Re, i Siniscalchi della Casa di Mardil il Fedele governarono la città e il suo territorio sempre più ridotto; e i Rohirrim, i Cavalieri del Nord, vennero a stanziarsi nella verde terra di Rohan che prima era detta Calenardhon e faceva parte del regno di Condor; e i Rohirrim coadiuvarono nelle loro guerre i Signori della Città. E a settentrione, di là dalle Cascate di Rauros e dalle Porte di Argonath, erano ancora altre difese, poteri più antichi di cui ben poco gli Uomini sapevano, e contro i quali le creature del male non osavano muovere, finché, maturati i tempi, il loro oscuro signore, Sauron, non fosse ricomparso. E, finché quell'ora non giunse, mai più, dopo i giorni di Eà'rnil, i Nazgùl si azzardarono a passare il Fiume o a uscire dalla loro città in forma visibile a Uomini.

Durante tutta la Terza Età, dopo la morte di Gilgalad, Mastro Elrond dimorò in Imladris, radunandovi molti Elfi e molte altre genti sagge e forti, tratte di fra tutte le stirpi della Terra-di-mezzo e, per la durata di molte vite di Uomini, preservò il ricordo di tutto ciò che era stato bello; e la Casa di Elrond divenne un rifugio per gli stanchi e gli oppressi, nonché una preziosa fonte di buon consiglio e di tradizionale sapienza. In quella

Casa, trovarono ricetto gli Eredi di Isildur, sia durante l'infanzia che in tarda età, per via della loro parentela di sangue con Elrond stesso e anche perché questi sapeva, nella sua saggezza, che dal loro lignaggio uno doveva uscire, cui una parte di grande m mento era destinata negli ultimi fatti di quell'Età. E, finché tale tempo non giunse, le schegge della spada di Elendil rimasero in custodia di Elrond, che le tenne mentre i giorni dei Dùnedain si ottenebravano ed essi si davano al nomadismo.

Nell'Eriador, Imladris era la dimora principale degli Elfi Alti; ma un residuo del popolo di Gil-galad, il re elfico, abitava anche nei Porti Grigi di Lindon, e a volte costoro si spingevano nelle terre di Eriador, anche se per lo più restavano presso i litorali marini, costruendo ed equipaggiando le navi elfiche a bordo delle quali quelli dei Primogeniti che si stancavano del mondo facevano vela per l'estremo Ovest. Cìrdan il Carpentiere era sovrano dei Porti e possente tra i Saggi.

Dei Tre Anelli che gli Elfi avevano conservati senza macchia, mai si parlava apertamente tra i Saggi, e pochi erano, persino tra gli Eldar, coloro che sapevano dove fossero conservati. Ma, dopo la caduta di Sauron, il loro potere era sempre all'opera e, dovunque essi si trovassero, ivi la gioia regnava e nulla veniva turbato dalle angosce del tempo. Pertanto, prima che la Terza Età giungesse al termine, gli Elfi si resero conto che l'Anello di Zaffiro si trovava presso Elrond, nella bella valle di Gran Burrone, sulle cui case le stelle del ciclo splendevano più che altrove, mentre l'Anello di Diamante si trovava nella Terra di Lórien, dove abitava Dama Galadriel. Una regina era costei degli Elfi Silvani, sposa di Celeborn del Doriath, quanto a lei però appartenente ai Noldor e memore del Giorno prima dei giorni in Valinor, ed era la più possente e la più bella di tutti gli Elfi rimasti nella Terra-di-mezzo. L'Anello Rosso, invece, restò nascosto sino alla fine, e nessuno, salvo Elrond, Galadriel e Cìrdan, sapevano a chi fosse stato affidato.

Accadde così che in due domini la beatitudine e la bellezza degli Elfi rimanessero pur sempre immutate mentre quell'Età si svolgeva: in Imladris e in Lothlórien, la

contrada celata tra il Cclebrant e l'Anduin, dove gli alberi mettevano fiori d'oro e né malvagia creatura mai osò penetrare. Pure, molte voci dicevano, tra gli Elfi, che, se Sauron fosse riapparso, avrebbe ritrovato l'Anello di Dominio che era andato perduto o, nella migliore delle ipotesi, i suoi nemici l'avrebbero scoperto e distrutto; ma in entrambi i casi, i poteri dell'Albero si sarebbero dispersi, e perite tutte le cose che grazie a essi si conservavano, sicché gli Elfi sarebbero giunti al tramonto, iniziandosi il Dominio degli Uomini.

E così invero è poi accaduto: l'Unico e i Sette e i Nove sono andati distrutti; l'Albero è scomparso, e con gli uni e con l'altro ha avuto termine la Terza Età, e così i racconti degli Eldar della Terra-di-mezzo si avviano a conclusione. Furono quelli gli Anni di Decadenza, durante i quali l'ultima fioritura degli Elfi a est del Mare giunse al proprio inverno. In quell'epoca, tuttora i Noldor percorrevano le Terre-di-qua, ed erano i più forti e i più belli tra i figli del mondo, e le loro favelle ancora erano percepite da orecchie mortali. Di molte cose belle e mirabili ancora godeva la terra in quel tempo, anche se non ne mancavano altre malvagie e orrende: Orchi, v'erano, giganti, draghi e belve feroci; i boschi erano popolati da strane creature, vecchie e sagge, di cui si sono dimenticati i nomi; Nani ancora faticavano tra i monti forgiando, con arte paziente, opere in metalli e pietre, con le quali nessuna oggi può rivaleggiare. Ma il Dominio degli Uomini si preparava e tutto era in metamorfosi, sinché alla fine il Signore Tenebroso tornò a sorgere in Bosco Atro.

Ora, in antico il nome di quella foresta era stato Boscoverde il Grande, e le sue ampie sale e navate erano ricetto di molti animali terrestri e pennuti di sonoro canto; e ivi, sotto le querce e le betulle, era il reame di Re Thranduil. Ma dopo molti anni, quando fu trascorso quasi un terzo di quell'era del mondo, ecco una tenebra strisciare lentamente nel bosco provenendo da sud, ecco la paura aggirarvisi per ombrose radure; belve feroci vennero a cacciarvi, crudeli e perfide creature vi apprestarono le proprie panie.

La foresta allora mutò nome: Bosco Atro, così fu detta, poiché la tenebra notturna vi era fitta e pochi osavano passarvi, salvo soltanto nella sua parte settentrionale, dove le genti di Thranduil tuttora tenevano a bada il male. Donde questo venisse, pochi erano in grado di dire, e a lungo andò prima che persino i Saggi riuscissero a scoprirlo: era l'ombra di Sauron, era il segno del suo ritorno. Che, uscendo dalle desolazioni dell'Est, egli prese dimora nel sud della foresta, e lentamente vi ricrebbe e vi riprese forma; elesse a propria abitazione un negro colle, dove prese a operare le sue stregonerie, e non v'era chi non temesse lo Stregone di Dol Guldur, benché in un primo momento non si fossero resi conto di quale entità era il pericolo che correvano.

Proprio mentre in Bosco Atro si percepivano le prime ombre, ecco apparire, nelle regioni occidentali della Terra-di-mezzo, gli Istari, che gli Uomini chiamarono Maghi. Nessuno sapeva, all'epoca, donde fossero, salvo Cìrdan dei Porti, che soltanto a Elrond e a Galadriel rivelò esser quelli venuti da oltre il Mare. Più tardi, però, si disse, tra gli Elfi, che fossero messaggeri inviati dai Signori dell'Occidente per contrastare il potere di Sauron qualora dovesse risollevarsi, e per indurre Elfi e Uomini e tutte le creature di buona volontà ad atti di virtù. Apparvero costoro in guisa di Uomini anziani ma vigorosi, e poco mutavano con gli anni, invecchiando solo lentamente, sebbene a gravi cure si sobbarcassero. Grande era la loro sapienza, molti i poteri di mente e di mano onde erano dotati. Andavano in lungo e in largo tra Elfi e Uomini, conversando anche con animali terrestri e alati; e le genti della Terra-di-mezzo li chiamavano con molti nomi, poiché essi i loro propri non li rivelavano. Principali tra loro erano i due detti, dagli Elfi, Mithrandir e Curunir e che però gli Uomini del Nord chiamavano Gandalf e Saruman. Curunìr era il maggiore di età, quello giunto per primo. Era stata poi la volta di Mithrandir e di Radagast e di altri Istari che si recarono nelle regioni orientali della Terra-di-mezzo e che non hanno parte in queste cronistorie. Radagast era amico di tutte le bestie della terra e dell'aria, mentre Curunir frequentava per lo più gli Uomini ed era

di eloquio assai abile, oltre che esperto in ogni sottigliezza della metallurgia. Mithrandir era il più intimo di Elrond e degli Elfi; si spingeva lontano, al Nord e all'Ovest, senza mai far dimora duratura in alcuna contrada; Curunìr invece si recava all'Est, e quando ne tornava stava in Orthanc, nel Cerchio di Isengard costruito dai Numenórean nei giorni della loro possanza.

Il più vigile di tutti era sempre Mithrandir, e fu egli che più si insospettì per la tenebra di Bosco Atro, perché, sebbene molti la ritenessero opera dei Fantasmi dell'Anello, egli temeva trattarsi invero dell'ombra iniziale di Sauron tornante; e si recò a Dol Guldur, e lo Stregone fuggì davanti a lui, e per lungo tempo si ebbe una vigile pace. Alla fine, però, l'Ombra riapparve e il suo potere s'ingrandì; in quel torno di tempo fu convocato il Consiglio dei Saggi, che è detto anche Consiglio Bianco, e vi si recarono Elrond, Galadriel e Qrdan, nonché altri signori degli Eldar, e con loro erano Mithrandir e Curunìr. Questi (il quale era tutt'uno con Saruman il Bianco) fu eletto loro capo, avendo egli più di ogni altro studiato le antiche astuzie di Sauron. Galadriel, a dire il vero, avrebbe preferito che alla testa del Consiglio stesse Mithrandir, e Saruman gliene volle, perché il suo orgoglio e il suo desiderio di dominio erano notevolmente cresciuti. Mithrandir però rifiutò la carica, poiché non voleva avere legami e obblighi, salvo verso coloro da cui era inviato, né voleva dimorare in alcun luogo od obbedire a convocazioni di sorta. E Saruman prese a studiare la storia degli Anelli di Potere, la loro fattura e la sapienza in essi implicita.

Ora, l'Ombra cresceva sempre più, e i cuori di Elrond e di Mithrandir tremarono. Sicché, un bel giorno Mithrandir, a costo di gravi pericoli, tornò a Dol Guldur e alle voragini dello Stregone, costatò la fondatezza dei propri timori, e riuscì a fuggirne. Tornato da Elrond, così gli disse:

«Rispondono, ahimè, al vero le nostre supposizioni. Colui non è uno degli Ulairi, come molti a lungo hanno creduto, bensì Sauron in persona che ha ripreso forma e ora rapidamente cresce; ed egli sta radunando nuovamente tutti gli Anelli nelle proprie mani, ed è anche in caccia

di notizie dell'Unico, nonché degli Eredi di Esildur, posto che ancora vivano in terra. »

Replicò Elrond: « Nel momento in cui Isildur si impossessò dell'Anello e si rifiutò di sbarazzarsene, questa sorte fu decretata: che Sauron dovesse tornare».

« Pure, l'Unico è andato perduto, » osservò Mithrandir « e finché resti celato, noi possiamo dominare l'Avversario, sempreché raccogliamo le forze e non indugiamo troppo. »

Venne allora convocato il Consiglio Bianco, e Mithrandir ne esortò i componenti a rapide iniziative, ma Curunir si dichiarò di parere contrario, consigliando attesa e vigilanza.

« Infatti, io non credo » disse « che l'Unico sarà mai ritrovato nella Terra-di-mezzo. È sprofondato nell'Anduin e ritengo che già da un pezzo sia stato trascinato al Mare, dove resterà sino alla fine, quando tutto questo mondo andrà a pezzi e gli abissi saranno sommossi. »

Sicché, nulla per il momento fu fatto, sebbene il cuore di Elrond diffidasse di Curunir, tant'è che disse a Mithrandir: « Ciononpertanto, prevedo che l'Unico sarà ritrovato, e allora tornerà a scoppiare la guerra, e sarà la fine di questa Età. In una seconda tenebra essa invero terminerà, a meno che qualche caso fortuito non provochi quel che i miei occhi non sono in grado di scorgere ».

« Molti casi fortuiti si verificano nel mondo, » osservò Mithrandir, « e sovente, quando i Saggi si mostrano irresoluti, aiuto può venire dalle mani dei deboli. »

I Saggi dunque erano turbati, ma nessuno di essi ancora s'avvedeva che Curunir si era volto a foschi pensieri e che in cuor suo era già un traditore; egli infatti desiderava di esser lui, e null'altri, a trovare il Grande Anello, si da ornarsene personalmente e piegare il mondo intero alla propria volontà. Troppo a lungo aveva studiato gli espedienti di Sauron nella speranza di sconfiggerlo, tanto da esser giunto a invidiarlo come rivale più che a detestarne le opere. E riteneva che l'Anello, che era di Sauron, sarebbe andato alla ricerca del proprio padrone, se questi fosse tornato a manifestarsi; se invece Sauron fosse stato nuovamente respinto, ecco che l'Anel-

Io sarebbe rimasto nascosto. Per tale ragione, era propenso a scherzare col fuoco, lasciando mano libera a Sauron per un certo periodo, finché l'Anello fosse riapparso, sperando, grazie alle proprie arti, di prevenire sia i suoi amici che l'Avversario.

Fece sorvegliare i Campi Iridati; ma ben presto scopri che i servi di Dol Guldur stavano sondando in ogni senso il Fiume in quel tratto del suo corso. E s'avvide anche che Sauron era a sua volta al corrente di come fosse finito Isildur, e ne fu impaurilo, si ritirò a Isengard e la fortificò, quivi indagando sempre più a fondo sulla tradizione degli Anelli di Potere e sull'arte sottesa alla loro fabbricazione. Ma di tutto questo non fece parola al Consiglio, sperando pur sempre di poter essere il primo ad aver notizia dell'Anello. Radunò una grande schiera di spie, molte delle quali uccelli; Radagast, infatti, gli prestò aiuto, nulla intuendo del suo tradimento e persuaso che anche questo rientrasse nelle misure di sorveglianza contro l'Avversario.

Ma l'ombra di Bosco Atro si faceva sempre più fitta, e a Dol Guldur si davano convegno esseri malvagi provenienti da tutti i luoghi bui del mondo; ed eccoli riuniti sotto un'unica volontà, e la loro iniquità esser diretta contro gli Elfi e i superstiti di Nùmenor. E alla fine il Consiglio venne riconvocato e la tradizione degli Anelli a lungo discussa; Mithrandir, però, prese la parola e così disse:

«Non è necessario che l'Anello sia ritrovato dal momento che, finché resti sulla terra e non sia distrutto, il potere di cui è dotato continuerà a sussistere e Sauron a crescere e a sperare. La potenza degli Elfi e degli Amici degli Elfi è ora minore di un tempo. Ben presto, Sauron sarà troppo forte per voi, anche senza il Grande Anello; infatti, domina i Nove, e dei Sette ne ha recuperati tre. Dobbiamo muovere all'attacco. »

Proposta, questa, che Curunìr fece propria, desideroso com'era che Sauron fosse sloggiato da Dol Guldur che sorgeva nei pressi del Fiume, per modo che non avesse più occasione di perlustrarlo. E così per l'ultima volta si prestò ad aiutare il Consiglio, i cui componenti mobili-

tarono le proprie forze; e, assalito Dol Guldur, ne scacciarono Sauron, e Bosco Atro per breve tempo ridivenne salubre.

Ma il colpo era stato sferrato troppo tardi. Il Signore Tenebroso, infatti, l'aveva previsto, predisponendo in tempo ogni propria mossa; e gli Ulairi, i suoi Nove Servi, gli avevano preparato il terreno in anticipo. Sicché, la sua fuga fu solo una finta, ed eccolo ben presto di ritorno e, prima che i Saggi potessero impedirglielo, rientrò nel suo regno di Morder e tornò a erigere le cupe torri di Baraddùr. E quell'anno il Consiglio Bianco si riunì per l'ultima volta, dopodiché Curunìr si ritirò in Isengard e tenne conto unicamente del proprio parere.

Orchi andavano radunandosi e lontano, all'est e al sud, le genti selvagge si stavano armando. Ed ecco che, con il crescere delle paure e il diffondersi delle voci di guerra, le previsioni di Elrond si rivelarono esatte, e l'Unico Anello fu invero ritrovato, per un caso più strano ancora di quello immaginato da Mithrandir; ma fu preservato sia dalle brame di Curunìr che di Sauron. L'Anello infatti era stato ripescato dall'Anduin ben prima che quelli si mettessero a cercarlo; a trovarlo era stato uno della sparuta popolazione di pescatori che abitava lungo il Fiume, quando ancora i Re governavano in Condor; e colui che lo trovò lo mise al sicuro da ogni ricerca in un buio nascondiglio sotto le radici dei monti. Quivi l'Anello rimase, finché venne riscoperto, l'anno stesso dell'assalto contro Dol Guldur, da un viandante che aveva cercato rifugio nelle profondità della terra dall'inseguimento degli Orchi, e giunse in una remotissima contrada, precisamente la terra dei Periannath, i Piccoletti, i Mezziuomini che dimoravano nell'Eriador occidentale. Fino a quel giorno, costoro erano stati tenuti in scarso conto da Elfi e Uomini, e né Sauron né alcuno dei Saggi, eccezion fatta per Mithrandir, nelle loro riflessioni li avevano mai presi in considerazione.

Ed ecco che, per un caso fortunato oltre che grazie alla sua vigilanza, fu Mithrandir per primo ad aver notizia dell'Anello, non già Sauron; ma era sgomento e dubbioso, troppo grande essendo il malvagio potere di quel-

l'oggetto perché qualsivoglia dei Saggi se ne servisse, a meno che, al pari di Curuair, non aspirasse a sua volta a farsi tiranno e oscuro signore; d'altro canto, impossibile tenerlo per sempre celato a Sauron, né le arti degli Elfi sarebbero bastate a distruggerlo. Ragion per cui, con l'aiuto dei Dunedain del Nord Mithrandir tenne sotto vigilanza la terra dei Periannath, aspettando il suo momento. Sauron però aveva molte orecchie, e ben presto gli giunse notizia dell'Unico Anello, da lui desiderato sovra ogni altra cosa, e inviò i Nazgùl a impossessarsene. Allora la guerra s'accese, e nello scontro con Sauron la Terza Età finì così come era cominciata.

Coloro che hanno visto quanto fu fatto in quel tempo, azioni valorose e meravigliose, hanno riferito altrove la cronistoria della Guerra dell'Anello, e come si sia conclusa insieme con una vittoria inaspettata e con una calamità a lungo prevista. Qui sia concesso di dire soltanto che in quei giorni l'Erede di Isildur si levò al Nord, e che egli prese le schegge della spada di Elendil, che vennero riforgiate in Imladris; ed egli andò alla guerra, grande condottiero di Uomini. Era costui Aragorn figlio di Arathorn, trentanovesimo discendente in linea diretta di Isildur, e tuttavia più simile a Elendil di ogni altro prima di lui. Vi fu battaglia in Rohan, e Curunìr il traditore fu abbattuto e Isengard distrutta; e davanti alla Città di Condor si ebbe un grande scontro, e quivi il Signore di Morbul, Capitano di Sauron, sprofondò nella tenebra; e l'Erede di Isildur guidò l'esercito dell'Ovest fino ai Cancelli Neri di Mordor.

A quell'ultima battaglia parteciparono Mithrandir, i figli di Elrond, il Re di Rohan, i signori di Condor e l'Erede di Isildur con i Dunedain del Nord. E alla fine, essi si trovarono a contemplare in faccia la morte e la sconfitta, e vano pareva il loro valore: troppo forte era Sauron. Pure, in quell'ora si ebbe la riprova di quanto aveva detto Mithrandir e, mentre i Saggi vacillavano, ecco ausilio venire dalle mani dei deboli. Infatti, come molti canti in seguito hanno narrato, furono i Periannath, i Piccoletti, abitatori di colline e prati, che arrecarono loro salvezza.

Infatti, a quanto si dice, Frodo il Mezzouomo, per esortazione di Mithrandir si caricò di quel grave fardello e, da solo con il suo servitore, affrontando perigli e tenebra, giunse alla fine, a dispetto di Sauron, su Monte Sorte; e quivi gettò, nel Fuoco stesso in cui era stato fucinato, il Grande Anello di Potere, che cosi venne finalmente disfatto e la sua malvagità consumata.

Allora Sauron cedette, totale fu la sua sconfitta, ed egli fuggì come un'ombra maligna; e le torri di Barad-dùr rovinarono e molte contrade tremarono al frastuono della loro caduta. Così tornò la pace, e una nuova Primavera si inaugurò sulla terra; l'Erede di Isildur venne coronato Re di Condor e Arnor, la potenza dei Dunedain fu estolta e la loro gloria rinnovata. Nelle corti di Minas Anor, l'Albero Bianco tornò a fiorire, grazie al fatto che un virgulto ne venne trovato da Mithrandir tra le nevi del Mindolluin, e crebbe alto e candido sopra la Città di Condor; e finché così fu, gli Antichi Giorni non vennero del tutto dimenticati nei cuori dei Re.

Ora, tutte queste imprese furono compiute in massima parte grazie all'avvedutezza e alla vigilanza di Mithrandir, che negli ultimi tempi si rivelò signore degno di grande reverenza e andò alla battaglia biancovestito; ma solo quando fu venuta per lui l'ora di dipartirsi, si riseppe che aveva a lungo custodito il Rosso Anello di Fuoco. Dapprima, questo era stato affidato a Cirdan, Signore dei Porti, il quale però l'aveva consegnato a Mithrandir, ben sapendo donde questi veniva e dove alla fine sarebbe tornato.

« Ecco, prendi quest'anello, » gli disse « perché le tue fatiche e le tue cure saranno gravi, e in tutte esso ti sosterrà, proteggendoti dalla stanchezza. È questo infatti l'Anello di Fuoco, e chissà che con esso tu non riesca a riaccender cuori al valore di un tempo, in un mondo che si raggela. Quanto al mio, esso è tutto per il Mare, e io dimorerò presso le rive grigie, a guardia dei Porti, finché l'ultima nave non sia salpata. E allora attenderò la tua venuta. »

Bianca era quella nave, lunga ne era stata la costru-

zione, e a lungo essa attese la fine predetta da Cirdan. Ma quando tutto questo fu compiuto, e l'Erede di Isildur ebbe assunto la signoria degli Uomini e a lui passò il dominio dell'Ovest, allora risultò chiaro che il potere dei Tre Anelli era del pari finito, e agli occhi dei Primogeniti il mondo divenne vecchio e grigio. Fu allora che gli ultimi dei Noldor partirono dai Porti, lasciando per sempre la Terra-di-mezzo. E, dopo tutti gli altri, i Custodi dei Tre Anelli giunsero al Mare, e Mastro Elrond condusse la nave che Cìrdan aveva tenuta pronta. Essa fece vela da Mithlond sul finire dell'autunno, i mari del mondo Incurvato sparirono dietro di essa, i venti del cielo rotondo più non ne turbarono il corso e, portata sulle alte arie al di sopra delle nebbie terrene, essa penetrò nell'Antico Ovest, e questa fu la fine degli Eldar delle storie e dei canti.

NOTA DEL TRADUTTORE

Il lettore troverà qui un Tolkien assai diverso dai libri precedentemente pubblicati in Italia. Si tratta, da un lato, di un'"opera prima" - ma tale solo in senso temporale — e dall'altro della necessaria premessa di tutti i successivi scritti di Tolkien. Come si legge nell'introduzione del figlio dello scrittore scomparso, la stesura iniziale de *Il Silmarillion* risale infatti a oltre sessant'anni fa, precedendo di quasi venti quella dello *Hobbit* (pubblicato in Italia quattro anni orsono). Ma senza *Il Silmarillion*, il resto della produzione di Tolkien assai probabilmente non sarebbe venuto in essere. È un'opera perfettamente matura e, a mio giudizio, di tono non soltanto diverso, ma anche più alto delle precedenti. Essa è il fondale mitologico sul quale Tolkien è andato ricamando le sue successive favole; ne è, in altre parole, il momento "cosmogonico", vera e propria *work in progress* mai pubblicata durante la vita del suo autore, appunto per questo suo carattere di non finito, di premessa in continua evoluzione, di palinsesto sottoposto a fitte e complesse rielaborazioni, revisioni, rimaneggiamenti, fonte inesauribile di spunti. Il figlio Christopher l'ha, per così dire, necessariamente cristallizzata in un momento del suo sviluppo, consegnandola alla letteratura.

Ritengo assai probabile che Tolkien fosse perfettamente conscio delle difficoltà insite nel progetto dì istituire, in epoca moderna, un vero e proprio *corpus* mitico in contìnuo farsi, mai definibile. La scelta del linguaggio cui ha fatto ricorso nel suo tentativo, è perfettamente coerente: ben diverso da quello usato nelle "favole", è un linguaggio nel quale si colgono, come del resto è logico aspettarsi dal sagace studioso di letteratura anglosassone e medioevale, echi di varia provenienza, rielaborati e integrati in una struttura affatto nuova e originale secondo il principio della parapoiesi. I modelli vanno ricercati in fonti che precedono nel tempo, e di parecchi secoli, quella commistione di antiche storie celtiche e di idee provenzali di cavalleria e amor cortese, che è stata la base della letteratura secolare medioevale di tutta Europa. Gli antecedenti del grande, sofferto, problematico e ambizioso tentativo di Tolkien non vanno dunque individuati ad esempio nel *Sir Gawain and the Green Knight* e in produzioni coeve, bensì in testi di rarissimo accesso, ben difficilmente citati nelle storie delle letterature, e si potrà ricordare, *pars pro toto*, la *Vita dì San Judikàel* del monaco brettone Ingomar, redatta in latino e, a quanto sembra, traduzione di un testo più antico composto sull'esempio dei *gorsban*, i poemi galli in lode dì un capo in guerra. Tolkien, in altre parole, ha dato alla sua mitologia la veste formale che le competeva, fedele a un'antichissima tradizione che implica e impone tra l'altro il ricorso all'allitterazione e a quelle tecniche espositive che trovano il loro equivalente, in campo figurativo, nelle "pagine tappeto" dei codici miniati irlandesi.

Il compito del traduttore di fronte a un testo del genere, soltan-

to in apparenza trasparente e in effetti pluristratìficato, non è certo dei più agevoli. Per restare al modulo allitteratìvo, a riprova delle difficoltà da affrontare, esso consiste nella reiterazione, esatta o approssimativa, spesso complessa e ricercata, di gruppi di lettere, frasi, concetti, parole, definizioni e azioni (un modulo che, come è noto, costituisce un elemento fondamentale di molta produzione epica del passato, ad esempio dell'antica poesia germanica). Non si tratta però di una mera "replica": in realtà, l'allitterazione moltiplica, varia e rimanda gli echi, riprendendo i fili dell'ordito e inserendoli in una continua variazione sul tema. A livello di versione, ciò prescrive una minuziosa modulazione cromatica, e dunque un ricorso preciso e accuratamente dosato all'aggettivazione.

Non si creda tuttavia che la consapevolezza filologica possa costituire altro che un semplice ausilio. Di fronte al testo nella "lingua di partenza", quando esso sìa degno, quando cioè non ci si possano permettere atteggiamenti che non siano di perfetta consonanza, bisogna affidarsi soprattutto alla sensibilità, non vicariabile con la semantica, e la quale continua e continuerà a restare assimilabile soltanto all'interpretazione o esecuzione musicale. Mi sono dunque affidato essenzialmente al mio "orecchio", alla mia capacità, forse inizialmente spontanea, ma certo in gran parte frutto di "mestiere" (vale a dire di frequentazione di testi, e di lavoro), di mettermi in sintonia, o meglio in empatia, con l'opera da volgere nella "lìngua di arrivo". Una lunga familiarità con i "linguaggi mitologici" mi ha reso più agevole il compito; va inoltre detto che ho potuto valermi sia dell'opera dei traduttori degli altri testi, sia dei molti studi su Tolkien apparsi, soprattutto nei paesi anglofoni, in questi ultimi anni. I problemi d'ordine filologico mi sono stati dunque enormemente facilitati. Quanto al resto, ogni traduzione, appunto perché è un'interpretazione, è sempre opinabile. Il confronto tra gli interpreti, tanto caro alla critica letteraria e musicale, mi sembra pertanto un puro, vuoto gioco accademico. Giudichi il lettore se i miei sforzi di partecipazione a un'opera che fa tanto spicco nel contesto di quel "genere" che si è voluto battezzare *fantasy* e nella stessa produzione tolkieniana (con la quale anzi, ripeto, è in notevole contrasto ma anche in un rapporto dì contiguità e continuazione, come può essere un genitore rispetto ai suoi rampolli), sono stati o meno coronati da successo.

Il lettore non mancherà neppure di rilevare qualche discordanza di termini tra *Il Silmarillion* e le opere di Tolkien precedentemente rese note al pubblico italiano, ad esempio - per limitarsi a un solo caso - tra "Orchi" della mia versione e "Orc" od "Orchetti" delle precedenti. La scelta del termine mi è stata dettata dalla considerazione che Tolkien si è servito, come in tanti altri casi, di un termine inglese, *orc*, caduto da lungo tempo in disuso e oggi sostituito da *ogre*.

F.S.S.